MICHAEL MOORCOCK
LA SAGA DI GLORIANA
(Gloriana, 1978)

1

In cui si presenta il palazzo della regina Gloriana
e in cui si dà la descrizione
di alcuni dei suoi abitanti,
nonché una breve esposizione di talune attività
che hanno luogo nella città di Londra,
la notte di fine anno,
il dodicesimo del regno di Gloriana

Il palazzo ha la grandezza di una cittadina di medie dimensioni, perché nel corso dei secoli le sue dipendenze, le sue logge e le sue ali, i suoi padiglioni, le residenze degli ospiti, gli appartamenti dei nobili di corte, delle dame del seguito regale, di paggi, di notabili e di sicofanti sono stati collegati da gallerie coperte, in cui a loro volta sono stati installati soppalchi e ballatoi, con una tale profusione che ora vi s'incontrano corridoi nei corridoi, gallerie nelle gallerie, case in quelle che erano nate per essere solo stanze, e le stanze appartengono a castelli, e questi sono a loro volta contenuti in caverne artificiali, e sul tutto è stato innalzato un nuovo tetto con tegole di platino e d'oro, d'argento e di marmo e di madreperla, cosicché il palazzo avvampa di mille colori alla luce del sole, mentre a quella della luna sembra tremolare, le sue pareti sembrano ondeggiare, i tetti sembrano alzarsi e abbassarsi come le onde di un mare di splendori da cui spuntano torrette e minareti, pinnacoli e belvedere, che in quel mare sono gli alberi maestri e le carene delle navi naufragate a riva.

All'interno, il palazzo è raramente fermo; c'è un andirivieni continuo di grandi aristocratici che sfoggiano vestiti di broccato, di seta e di velluto, pesanti catene d'argento e d'oro, stocchi filigranati, guardinfanti d'avorio, mantelli svolazzanti e ondeggianti strascichi, talvolta tenuti sollevati da paggetti d'entrambi i sessi, ma così piccoli e così carichi di stoffe preziose che c'è da chiedersi come riescano ancora a camminare.

Da più di un'orchestra giungono musiche delicate, suonate alla perfezione, e tutti, nobili e servitori, si muovono a tempo di danza. In taluni palazzi e in talune stanze si provano *masque* e commedie, si eseguono concerti, si

VISIT…

dipingono ritratti, si eseguono affreschi, si tessono tappeti, si scolpiscono marmi, si recitano versi; e si svolgono innumerevoli corteggiamenti e consumazioni e litigi, sempre del tipo più acceso, caratteristico di un universo ristretto come quello del palazzo.

E negli spazi dimenticati, tra una parete e l'altra, nei corridoi segreti e chiusi, abitano i topi umani, gli inquilini dell'ombra: i vagabondi, i servitori in disgrazia, le concubine dimenticate, le spie, gli scudieri messi al bando, i figli della colpa, i portatori di grottesche deformità; le puttane abbandonate, i parenti idioti, gli eremiti, i pazzi, alcuni romantici disposti a qualsiasi sacrificio pur di essere vicini alla fonte del potere; i prigionieri fuggiti, i nobili destituiti, ma troppo orgogliosi per comparire nella città sottostante, i cortigiani scacciati, i mariti che hanno abbandonato il tetto coniugale, gli amanti impauriti, i bancarottieri, i malati e gli invidiosi di ogni sorta; tutti abitano e sognano laggiù, soli o in comunità loro proprie, ciascuna con il suo territorio e i suoi costumi ben distinti da quelli delle altre. Tutt'altra vita che quella nelle stanze e nelle sale ben illuminate del palazzo vero e proprio: una vita quasi sempre sconosciuta, che si svolge a pochi passi dall'altra.

Sotto il palazzo si stende invece la grande città, capitale di un impero, ricca di oro e di fama, patria di avventurieri, mercanti, poeti e drammaturghi, di maghi, di alchimisti e di ingegneri, di scienziati, di filosofi e di artigiani di ogni genere, di senatori e di studiosi (poiché vanta una grande università) di teologi, di pittori, di attori, di bucanieri, di strozzini, di briganti, di danzatori, di musicisti, di astrologi, di architetti, di fabbri, di industriali delle grandi manifatture fumose ai margini della capitale d'Albione, di profeti, di esuli di terre straniere, di addestratori di animali, di giudici, di medici, di galanti e di cicisbei, di grandi dame e nobili signori, tutti che si accalcano nelle grandi taverne della città, nei ristoranti, nei teatri di prosa e d'opera, nelle locande e nelle sale da concerto; nei portici e nei negozi di vini, nelle gallerie d'esposizione, a pavoneggiarsi in abiti fantastici, a opporsi a qualsiasi costo al conformismo, a tal punto che perfino le battute dei suoi monelli di strada sono più brillanti della conversazione di un signorotto di campagna.

A Londra, gli stessi discorsi dei vagabondi sono così ricchi di metafore e di allusioni che un antico poeta avrebbe dato l'anima per possedere la lingua di un qualsiasi apprendista londinese. Eppure è una lingua quasi impossibile a tradursi, più misteriosa del sanscrito, e la sua moda cambia di giorno in giorno. I moralisti denunciano queste abitudini, la perpetua sete

di novità vuote, e gridano che la decadenza è ormai prossima, come inevitabile risultato della ricerca di sensazioni vane, eppure la pressione sugli artisti perché creino un'ininterrotta serie di novità, anche se porta i mediocri ad accontentarsi di sensazioni epidermiche, porta i migliori di loro ad arricchire le commedie con il fuoco di una lingua vitale e complessa (poiché sono certi di essere capiti), di eventi melodrammatici e favolosi (perché sanno di essere creduti), di disquisizioni su qualsiasi argomento (perché sanno che il pubblico le seguirà), e questo vale anche per i migliori musicisti, poeti, filosofi, senza dimenticare i bassi scrittori in prosa, i quali vorrebbero la legittimazione della loro arte, che, come tutti sanno, è bastarda.

In breve, Londra è viva a ogni livello; anche i suoi parassiti, si potrebbe sospettare, hanno la parola sciolta, e le pulci dibattono con le altre pulci se il numero dei cani contenuto nell'universo sia finito o infinito, mentre i topi arzigogolano su profonde questioni come quella se sia nato prima il mugnaio o la farina.

E se il linguaggio prende fuoco, le azioni non gli sono da meno, e a loro volta le azioni colorano le parole. In quella città si compiono grandi imprese in nome della regina che, con il suo palazzo, la domina dall'alto. Partono spedizioni, si fanno importanti scoperte. Inventori ed esploratori arricchiscono il regno: è come una coppia di fiumi gemelli che affluisce nella città: l'uno ha nome Conoscenza, e l'altro Oro, e il lago che formano è il tessuto stesso di Londra, che ne è composta in proporzioni uguali.

Ci sono lotte e crimini, naturalmente: le passioni sono forti, danno alla testa, e i crimini sono feroci e orribili, perché la posta in gioco può essere enorme; l'avidità ha la statura di un gigante, l'ambizione è il Credo di molti, è una droga, una malattia, una coppa di cui non si arriva al fondo.

Eppure, a Londra non sono pochi coloro che hanno imparato le virtù che dovrebbero accompagnarsi alla ricchezza per renderla armoniosa, e che sono illuminati, umani, caritatevoli, generosi; che vivono secondo le più alte tradizioni della scuola stoica; che mostrano a tutti la loro nobiltà e che si offrono come esempio ai compagni ricchi e poveri; che vengono derisi per la loro serietà, odiati per la loro modestia, invidiati per la loro indipendenza. Pio e pomposo, così alcuni definirebbero il loro stato, e questo è vero per una parte di loro, priva di umorismo e di ironia. Ma tutti quegli orgogliosi principi e capitani d'industria, mercanti e avventurieri, preti e studiosi, seguono un codice morale, benché non dimentichino mai di essere anche degli individui, e talvolta eccentrici: sarebbero disposti a servire la

nazione e l'impero (nella persona della loro regina) a qualsiasi costo, compreso, se la necessità lo richiedesse, quello della vita perché "Lo Stato è tutto e la regina è giusta". Tutti, fino all'ultimo, sono disposti a porre in secondo piano il proprio interesse, perché ritengono che quello dello stato venga per primo.

Non sempre è stato così nel regno di Albione, ma lo è adesso che regna Gloriana, perché le persone che, con i loro sforzi, tengono insieme l'impero, che ne fanno un'entità coerente, ne assicurano la sicurezza, sono convinte che esista un solo fattore di stabilità: la regina stessa.

La ruota del tempo ha girato: dall'oro all'argento, dal rame al ferro, e adesso, con Gloriana, è tornata nuovamente all'oro.

Gloriana la Prima, Regina d'Albione, Imperatrice dell'Asia e della Virginia, è una sovrana amata a venerata come una dea da molti milioni di sudditi, ed è ammirata e rispettata da molti altri milioni in tutto il globo. Per i teologi (tolti i più fanatici) è l'unica rappresentante degli dèi sulla terra, per i politici è l'incarnazione dello Stato, per i poeti è Giunone, per la gente del popolo è la Madre; santi e peccatori concordano nell'amarla. Se Gloriana ride, il regno gioisce; se piange, tutta la nazione geme con lei; se le occorre qualcosa, in mille si fanno avanti per soddisfare ogni suo desiderio; se è in collera, decine di persone le offrono di vendicarsi su chi l'ha offesa.

In questo modo, su Gloriana ha finito per accumularsi una responsabilità quasi insopportabile: è costretta a esercitare la diplomazia in ogni aspetto della sua vita, a non tradire alcuna emozione, a non chiedere mai nulla, a trattare con equità ogni postulante. Nel suo regno non ci sono mai stati un'esecuzione o un arresto arbitrari; si è data la caccia ai funzionari corrotti, che sono stati allontanati; tribunali e corti dispensano giustizia in modo uguale per tutti, poveri e ricchi; molti che infrangono la lettera della legge vengono lasciati in libertà se è chiara la loro innocenza: a questo modo, la legge consuetudinaria viene di fatto abolita. Nelle città e nelle campagne, nei villaggi e nelle fabbriche, nella capitale e nelle colonie, l'equilibrio si mantiene grazie a questa nobile e umana regina.

La regina Gloriana, unica figlia di re Hern VI (despota e degenerato, traditore della nazione, abusatore della fiducia riposta in lui, che aveva fatto cadere mille teste e che poi, vigliaccamente, aveva alzato la mano su se stesso), dell'antico sangue di Elficleo e di Britone, vincitori di Gogmagog, conosce l'amore dei sudditi e lo contraccambia; eppure quell'amore è per lei un peso gravoso: un peso che lei non osa confessare, ma che è la causa della sua tristezza.

Non che il regno ignori il dolore della regina: se ne sussurra sia nei palazzi dei nobili di rango sia nelle osterie del popolino, nei tribunali di paese e nei collegi monastici; i poeti vi alludono (senza malizia) e i nemici studiano come approfittarne a proprio vantaggio. I vecchi pettegoli la chiamano la "condanna di Sua Maestà", e taluni metafisici pretendono che quella della regina sia l'immagine della condanna che pesa su tutta l'umanità (o forse, in particolare, sul popolo d'Albione, se tendono a dar prova di provincialismo).

Molti hanno cercato di liberare la regina dalla condanna, e lei li ha incoraggiati a farlo, perché se Sua Maestà ha una virtù, è quella di non rinunciare mai alla speranza. Sono stati proposti rimedi clamorosi e fantastici, ma senza successo; la regina, dicono le voci, continua a gemere per l'insoddisfazione.

Neppure i buffoni che intrattengono i clienti delle taverne osano scherzare su questo; neppure i più puritani e fanatici predicatori osano trarre una morale dalla sua disgrazia. Uomini e donne sono morti malamente (anche se la regina non ne è mai giunta a conoscenza) per essersi beffati della disgrazia della regina.

Giorno dopo giorno, la regina Gloriana (bella e dignitosa, saggia e potente) conduce gli affari di stato in accordo con gli elevati ideali della cavalleria; notte dopo notte cerca la soddisfazione, l'abbandono finale, senza mai raggiungerlo. E mattino dopo mattino si alza e soffoca le angustie personali per dedicarsi ai suoi doveri, a leggere, firmare, discutere, discorrere, ricevere emissari, dare udienza, varare navi e inaugurare monumenti, posare prime pietre, presenziare a cerimonie e mostrarsi al popolo come simbolo vivente della sicurezza del suo regno. E alla sera fa da padrona di casa agli ospiti, conversa con i cortigiani, gli amici e i parenti (comprese le sue nove figlie); e poi di nuovo a dormire, a cercare, a sperimentare; e quando, come sempre, il tutto finisce in un fallimento, geme a voce alta, senza pensare che i corridoi segreti del suo palazzo amplificano la sua voce e la portano in ogni angolo dell'immensa costruzione. Così tutta la corte condivide il suo dolore e la sua insonnia:

"Ah, il desio! Questa tortura è talmente grande che riuscirei a sopportarne con indifferenza qualsiasi altra. Se morendo potessi provare un così alto trasporto, anche una volta sola, mi consegnerei di buon grado a ogni orrore... No, questo è tradimento. Io sono lo Stato. Io devo servire... Ah, non c'è neppure un solo essere, in tutto il mio regno, che possa aiutarmi?"

Nel suo statuario letto dalle coperte di castoro ed ermellino, abbracciato a due delle sue concubine, una per parte, veglia Lord Montfallcon, vestito di una camicia da notte di seta; sa che quei gemiti escono dalle labbra della sua regina, a più di trecento passi di distanza, e ricorda come l'ha protetta da bambina, con folle idealismo, per tutta la durata della tirannide paterna: un'epoca euforica e terribile. Ricorda i suoi leali tentativi di trovarle un amante, il loro fallimento, la propria disperazione.

«Oh, mia signora» mormora, in un filo di voce, perché le sue amate concubine non lo sentano «se tu fossi solo una donna, e non Albione stessa! Se il tuo sangue non fosse quello reale!»

E attira a sé le forme delle concubine, per tapparsi le orecchie con i loro capelli, per non ascoltare più, perché non vuole essere costretto a piangere, quel devoto, vecchio primo ministro.

"Niente può distruggermi, ma niente può darmi la vita. È così da mille anni. Trecentosessantacinquemila giorni di dolore, trecentosessantacinquemila notti inutili."

Nascosto in uno dei corridoi da lui stesso scoperti, diretto alla dispensa del palazzo, dove conta di rubare del cibo, Jephraim Tallow, reietto e cinico, con sulla spalla un gattino bianco e nero che è il suo unico amico, si arresta improvvisamente, perché le parole gli rimbombano nelle ossa e nello stomaco.

«Cagna!» sbotta. «Sempre in calore, ma senza mai bollire! Una notte, lo giuro, m'infilerò nelle tue stanze e ti farò un bel servizio, per soddisfazione mia, più che tua. Sento il tuo odore fin da qui. Mi farà trovare la strada.» Il gatto miagola piano, per ricordargli dov'erano diretti, e pianta le unghie nella spallina del giustacuore, imbottita di ovatta. Tallow gira per un istante la testa verso il compagno e si stringe nelle spalle. «Ma ci hanno già provato in tanti. Quella donna è un labirinto già troppo esplorato, privo di centro.»

Scivola oltre un gomito di metallo, raggiunge un condotto di ventilazione che porta a uno scarico non più in uso, sbuca in una galleria di tubi che gocciolano e di assi traballanti, mette il piede su uno strato di polvere (la candela sfrigola) e poi si dirige a una porta di legno marcio che sembra l'ingresso di un canile. Dilata le narici. Gli è giunto l'odore di carne arrostita. Si lecca le labbra. Il gatto comincia a fare le fusa.

«Siamo ancora lontano dalle cucine, Tom.»

Tallow aggrotta la fronte, poi lascia che il gatto salti a terra e s'infili nella porticina; lo segue, finché non è fermato da una grata di legno scolpito, dietro cui arde un fuoco. Tallow accosta l'occhio a un foro. È una delle grandi sale del palazzo. Il fuoco, davanti a lui, si sta spegnendo. C'è una lunga tavolata, carica delle spoglie di un banchetto. Alcuni ospiti sono stesi a terra o ronfano sul tavolo.

Ci sono bue e montone, selvaggina, vino e pane. Tallow prova a spingere il pannello, e vede che un po' si muove. Cerca i ganci, ma trova unicamente dei chiodi. Allora prende il coltellino che porta al collo, legato a una corda, e fa leva sul legno, per allentare il chiodo. Ripete l'operazione sulla periferia dell'intero pannello, poi lo tira verso di sé, e il pannello si stacca.

Tallow posa accuratamente il pannello a terra, poi osserva la scena sotto di lui. Da lì al pavimento c'è un bel salto, e non c'è modo di risalire, se non spostando qualche mobile, che però rivelerebbe la via da lui seguita all'andata.

In spregio alla cautela del padrone, il gatto si lancia, con un basso ronronnio, e atterra sul tavolo. Convinto dall'esempio dell'animale, Tallow si cala a sua volta, resta ancora per qualche istante sospeso per le dita, poi si lascia cadere, e finisce contro una sedia che non aveva visto dall'alto e si graffia la gamba. Soffocando un'imprecazione, s'infila di nuovo il coltello sotto la camicia e zoppica fino al tavolo, dove il gatto sta già addentando un tacchino.

Nelle gallerie faceva freddo, e Tallow a mano a mano che il fuoco lo scalda, si accorge di essere intirizzito. Prende un bel trancio di bue e si va a sedere accanto al fuoco, poi comincia a masticare, e studia gli ospiti addormentati: commedianti, a giudicare dal loro costume, che hanno approfittato a piene mani dell'ospitalità.

Una lama di luce cade improvvisamente sulle figure addormentate e Jephraim rimane sul chi vive, finché non vede da dove arriva: in alto, sotto il tetto, ci sono ampie finestre; nelle zone abitualmente frequentate da lui non ce ne sono. Entra la luce lunare. Pierrot bianchi e arlecchini vestiti di pezze multicolori dormono su gualdrappe ricamate in filo d'argento, e la luce li rende simili a oche morte, stese sulla neve; i costumi sono macchiati di vino che, da nero, al crescere della luminosità, diventa sempre più rosso. Per dormire sul tavolo, hanno la testa girata in posizione innaturale, e sullo sfondo dei visi bianchi di farina, spiccano le labbra e gli occhi carichi di trucco. Tallow per un attimo pensa che siano tutti morti, si guarda attorno alla ricerca delle armi omicide, ma vede solo bastoni da commediante, ve-

sciche e un melone di legno. Se ne disinteressa, per dedicarsi alla carne arrostita, e sente una piacevole pesantezza nello stomaco.

Con un sospiro di soddisfazione, gira verso le fiamme la faccia, non più emaciata, ma adesso ben rossa e unta, e si lecca qualche goccia di sugo dalle labbra ricurve (atteggiate a un eterno sorriso, che spesso lo ha tratto dai guai, ma ancor più spesso ce lo ha messo). È poi il gatto a sollevare la testa per primo, senza lasciare l'ala che stringe tra i denti, ma Jephraim è altrettanto svelto nell'udire i passi. Corre alle bottiglie, ne agguanta una che è troppo leggera, replica con un'altra che invece sembra piena, alza gli occhi verso il passaggio da cui è disceso, calcola in un istante di non riuscire a balzare fin lassù senza abbandonare carne e vino, e allora si tuffa sotto il tavolo, disturbando un pulcinella brontolone che indossa un costume a forma di sacco sporco di vomito e che tiene la mano sinistra infilata sotto la veste di un'ambigua Colombina, un po' troppo olezzante di dopobarba.

Seduto a gambe incrociate dietro i comici che gli fanno da paravento, Jephraim tiene d'occhio la porta, da cui presto spunta una figura immediatamente riconoscibile, perché nessuno si sognerebbe di girare di notte con indosso un'armatura decoratissima e inutile, a meno che non fosse richiesto da qualche importante occasione di stato.

È sir Tancred Belforest, il campione della regina, triste come sempre e inappagato, a proprio modo, quanto la sovrana da lui servita, perché Gloriana gli ha fatto giurare di non compiere atti di violenza in suo nome, né in quello della cavalleria.

Sir Tancred si sofferma a guardare la stanza. Si porta davanti allo specchio in cui si riflettono le fiamme. I suoi lunghi baffi si sono un po' ammosciati, e lui cerca di arricciarseli sulla punta delle dita (che, bizzarramente, sporgono dalla massa di metallo in cui è racchiuso). Riesce a torcerli un poco, ma non come vorrebbe. Perciò sospira, si spinge sferragliando fino al tavolo e, così pare a Jephraim, si mesce un bicchiere di vino.

Con gli occhi fissi sulle ginocchia protette da appuntite borchie d'oro del nobile cavaliere, Jephraim solleva la bottiglia e si unisce a sir Tancred in un sorso o due. Poi la porta cigola e il vagabondo allunga il collo: prima scorge tre candele, che ardono allegramente, poi la sagoma della giovane donna che tiene alto il candeliere. La nuova venuta porta una pesante vestaglia, e, sotto, una camicia da notte altrettanto pesante. Ha il viso nell'ombra, ma sembra giovane e bene in carne. Al di sopra della macchia scura del viso, si scorge un'altra massa, tondeggiante, di capelli rossicci.

Dalle labbra della giovane si leva un sospiro d'impazienza.

«Lei fa troppo in fretta, sir Tancred, ad adontarsi scioccamente.»

Nel girarsi, sir Tancred cigola un po'. «Ora biasima me, lady Mary, ma è stata lei a sdegnare il mio abbraccio.»

«Temevo semplicemente di essere trafitta dalle decorazioni e le suggerivo di togliersi l'armatura prima di prendermi tra le braccia. Io non rifiuto lei, caro Tancred, ma la corazza.»

«Quest'armatura è l'insegna della mia vocazione. Fa altrettanto parte di me quanto la mia anima, perché mostra la natura del mio spirito.»

Lady Mary (Tallow crede di riconoscere in lei la più giovane delle Perrott) avanza, e Tallow sente il calore del suo corpo, quando è vicina a sir Tancred. Subito prova un forte desiderio di lei, e comincia a fare piani fantastici, ma senza molta speranza, su come farla sua.

«Torni indietro con me, Tancred. L'anno vecchio è finito senza che riuscissi a mantenere la mia promessa di amarla. La prego, diamo inizio al nuovo anno nel modo migliore.»

Il pulcinella si gira e si stira. Ha un nuovo conato, e sul suo costume spunta una nuova macchia. Afferra meglio quel che stringe (o dove infila la mano?) della sua Colombina e torna a russare sonoramente, con propria soddisfazione ma con fastidio dei due innamorati.

«Cuore mio» mormora la giovane Mary Perrott.

«Cuore mio, davvero!» le fa eco Tallow, a fior di labbra.

Mary stringe la mano a Tancred.

D'impulso, Tallow prende il braccio del pulcinella e lo spinge verso il piede del campione, e nello stesso tempo trattiene Tancred per la caviglia. Nel sentirsi trattenere, il campione scalcia meccanicamente; poi, vedendo la mano del pulcinella, lo spinge sotto il tavolo, con irritazione. Non potendo fare di più per trattenere la sua bella, Tallow guarda tristemente gli amanti che si allontanano, tra un fruscio di vestaglie e un clangore di ferraglia, verso i quartieri di Lady Mary.

Lieto di essersi liberato del comico, Tallow emerge da sotto il tavolo, trova un tappo, chiude la bottiglia e se l'infila sotto la cintura. Fischia a Tom, solleva il gatto e lo lancia nell'apertura, sale sulla sedia che gli aveva ferito la gamba e, in punta di piedi, si afferra con le mani al bordo del passaggio. A forza di braccia, si solleva finché non è di nuovo nel passaggio; rimette a posto il pannello, come meglio gli riesce. Però, non appena sente il freddo delle gallerie, si pente di avere lasciato così in fretta il focolare. Sospira e, strisciando, si fa avanti.

«Allora, Tom, quello che festeggiamo è l'anno nuovo» dice.

Ma Tom è corso avanti, a dare la caccia a un topo, e non ascolta il padrone. Mentre Tallow segue l'animaletto, dietro di lui si leva un profondo gemito.

Mastro Ernest Wheldrake è rimasto per tutto il tempo in un angolo della sala. Ha visto Tallow scendere e poi risalire, ha ascoltato il dialogo dei due innamorati, ma era troppo ubriaco per muoversi.

Ora il poeta si alza, trova il calamaio nel punto dove l'aveva lasciato cadere un'ora prima, rintraccia il quaderno su cui aveva cominciato a scrivere i suoi versi, calpesta inavvertitamente le dita del pulcinella e, convinto di avere schiacciato un topo, si porta la mano ai rossi capelli e geme:

«Oh, ch'io debba sempre distruggere quel che mi sfiora?»

Lascia la sala, senza avere trovato l'inchiostro. Appunto per procurarsi l'inchiostro si era allontanato dal proprio appartamento, a più di un miglio di distanza, durante la stesura di un sonetto accusatorio nei riguardi della fanciulla che quella mattina gli aveva spezzato il cuore e di cui, adesso, non riesce a ricordare il nome.

Wheldrake si allontana per il corridoio illuminato da lampade: avanza a grandi passi, come una piccola gru dalla cresta rossa che attraversa una distesa di acqua bassa, alla ricerca di pesci. Ha le braccia immobili, strette contro i fianchi come ali inamidate, calamaio e quaderno nella grossa borsa che porta alla cintura, occhi bassi, mormora file di allitterazioni ("Ardente Armida andava ad alta andatura, bella Barbara baciava brezze, candida Carla cantava carmi...) nel tentativo di ricordarsi il nome di colei che l'ha offeso. Dopo un paio di giravolte si trova davanti a una delle porte che danno sull'esterno. Un armigero dall'aria annoiata lo saluta, e il poeta gli fa segno di aprire la porta.

«Nevica, sir» dice la guardia, e si stringe ancor più nel cappotto di pelliccia, per sottolineare il concetto. «Dev'essere la notte più fredda di tutto l'inverno; il fiume minaccia di congelare.»

Con aria di grande convinzione, mastro Wheldrake gli fa nuovamente segno di aprire, e dice con un filo di voce: «La temperatura è solo uno stato della nostra mente. L'ira e le passioni mi scalderanno. Scendo in città.»

D'impulso, la guardia si sfila dalle spalle la pelliccia e la mette su quelle del piccolo poeta, che quasi vi scompare dentro. «Si metta questa, signore, la imploro, se non vuole finire rigido come una statua, prima di domani.»

Commosso, Wheldrake replica: «Sei un saldo scudiero, un onesto orso d'Albione, il primo tra i figli di Baudicca, un guerriero che merita più ono-

re di quanto non possano rendergliene gli zoppicanti versi di Wheldrake. Ti ringrazio, amico, e ti saluto con un caldo arrivederci.»

Così detto, esce in fretta nella notte fredda e cupa, nella neve, e prende una strada che porta alle poche luci ancora accese in una Londra che in gran parte dorme. La guardia osserva il poeta che si allontana, poi chiude la porta, e, rabbrividendo per il freddo, rimpiange il suo atto di generosità che, come ben sa, l'indomani non verrà più ricordato. Ma, superstiziosamente, è lieto di avere iniziato l'anno con una buona azione e di essersi così assicurato, per l'anno a venire, la buona fortuna.

Ed è soprattutto la fortuna ad aiutare mastro Wheldrake a passare indenne, senza accorgersene, su due banchi di neve e su un laghetto ghiacciato e a raggiungere un varco tra le mura che lo immette nelle strade cittadine, dove la neve è meno alta che attorno al castello.

Più per istinto che per volontà, Wheldrake prende una strada conosciuta che infine lo porta a un grosso edificio male in arnese, dalle finestre chiuse da pesanti imposte, che ostenta al di sopra della porta un'insegna che lo qualifica come Taverna del Cavalluccio di Mare.

Qualche luce da dietro le imposte, qualche voce da dietro la porta, fanno immediatamente capire a mastro Wheldrake che laggiù, in uno dei suoi luoghi di bisboccia favoriti e ritrovo notoriamente malfamato, avrà l'accoglienza desiderata, troverà le consolazioni che cerca, e perciò il poeta bussa, viene fatto entrare, attraversa il cortile con le sue alte file di palchi immerse nell'oscurità, entra nella sala comune e si immerge nel suo puzzo e nel suo chiasso di risa sguaiate, nei suoi scherzi volgari e nel suo vino cattivo.

Infatti, è tra feccia di quel genere, tra donne di strada, tra la gente cinica, malintenzionata e disperata che abita quella tana sulla riva del fiume che il poeta ferito può trovare sollievo da quanto gli pesa sull'animo. Lascia cadere la pelliccia della guardia, grida di portargli del vino e, quando mostra il colore dell'oro, gliene viene dato. Le puttane che lo conoscono si avvicinano a lui e gli massaggiano il collo, minacciandolo con la prospettiva delle delizie da lui cercate; e lui ride, si scansa, beve; saluta con altrettanto buon umore quelle che conosce e quelle che gli sono sconosciute, le incoraggia a prenderlo in giro e a disprezzarlo, e ride di ogni insulto, grida deliziato a ogni pizzicotto, e per tutto il tempo non viene perso di vista dall'uomo dallo sguardo calmo e crudele che siede nel palco sopra di lui, e che è seduto al tavolo, a bere vino, con un saraceno intabarrato, barbuto e inanellato che osserva con irritazione il modo il cui la folla tratta Wheldra-

ke.

Il saraceno si sporge verso il compagno. «Non hanno buone intenzioni verso quel gentiluomo, mi pare.»

L'altro, che ha la faccia nascosta dai capelli scuri, arricciolati, e dalla falda di un sombrero di foggia esotica su cui spunta un ciuffo di penne di corvo spelacchiate, e che sulle spalle porta un cappotto da marinaio, nero e macchiato, scuote la testa.

«No, l'assicuro, signor mio, stanno recitando per lui. È così che si guadagnano il suo oro. È Wheldrake, del palazzo. Un protetto della regina, figlio di non so più che nobile famiglia delle province, amante di lady Lyst. Passa molto tempo in taverne come questa; fin da quando era a Cambridge,»

«Lei lo conosce da così tanto tempo?»

«Sì, ma lui non mi ha mai visto.»

«Ah, capitano Quire!» ride il saraceno. È ubriaco, perché non è abituato all'alcool. È un giovane mercante di bella presenza, un piccolo signore dell'Arabia, il più ambizioso fra tutti i protettorati della regina. Senza dubbio è onorato che il capitano Arturus Quire lo abbia accolto con amicizia; Quire conosce ogni angolo di Londra, sa dove trovare i migliori divertimenti della città. Il moro sospetta che Quire punti alla sua borsa, ma ha con sé unicamente una piccola somma di denaro, e, per lui, il capitano può prendersela in cambio del divertimento che gli ha fornito.

Il moro aggrotta la fronte. «Lei sarebbe capace di derubarmi, Quire?»

«Derubarla di che cosa, onorevole signore?»

«Del mio oro, naturalmente.»

«Non sono un ladro» risponde il capitano Quire, in tono più annoiato che offeso.

Il saraceno tende la mano verso la coppa, senza staccare gli occhi da due delle puttane, che spingono Wheldrake verso una scaletta e poi spariscono in un passaggio. «Di giorno in giorno, l'Arabia diventa più potente» asserisce il giovane, in tono grave. «Lei farebbe bene a coltivare l'amicizia dei suoi mercanti, a considerare la possibilità di vantaggiose alleanze commerciali. La nostra flotta domina l'Asia, ed è seconda solo a quella d'Albione.»

Quire gli lancia un'occhiata, per vedere se l'ha detto in tono ironico. Il moro solleva una mano carica d'anelli e sorride, rivelando altro oro nei denti.

«Parlo di vantaggi reciproci» continua. «Nient'altro. È ben noto l'amore che il nostro giovane califfo porta per la regina Gloriana. Suo padre ci ha

conquistato, ma lei, liberandoci, ci ha ridato il nostro orgoglio. E noi gliene siamo grati. È nostro interesse conservare la sua protezione.»

Dal di sotto, giunge un grido, e le fiamme, per un momento, ardono con maggiore vivacità; qualcuno ha gettato un lume nel fuoco. Due bravacci si affrontano, sciabola contro daga, in mezzo ai tavoli. Uno è alto e magro, con un vestito di velluto liso; l'altro è di statura media, è uno spadaccino migliore dell'avversario e, a giudicare dagli abiti di cuoio, deve essere quasi certamente un uomo d'armi.

Il moro si sporge sulla balaustra, ansioso di vedere lo spettacolo, ma Quire si appoggia alla spalliera della sedia e si porta la mano al mento, assorto nei propri pensieri. Intanto, mastro Uttley, il taverniere, agisce con la consueta velocità e corre alla porta. È grasso e ha la faccia tonda, quel pubblicano; sulla pelle ha molte macchie nere, come fichi in uno sformato, che gli danno l'aria di un cavallo pezzato. Dalla porta aperta, il freddo comincia a entrare nella stanza.

Mastro Uttley apre una strada tra la folla, come farebbe un cane da pastore in mezzo alle pecore, e lascia un passaggio per i duellanti, che gradualmente raggiungono l'uscita e poi spariscono, senza smettere di lottare, nella neve. Mastro Uttley sbarra la porta e rivolge un'occhiataccia al fuoco, che ha preso a scoppiettare. Si china a raccogliere piatti e bicchieri in mezzo alla segatura. Una delle donne tenta di aiutarlo, ma lui la spinge via, prima di ritornare nella propria tana, direttamente sotto il palco dove siedono il capitano Quire e il saraceno. Il fuoco getta lunghe ombre e la taverna diventa improvvisamente muta. «Cerchiamo un posto più caldo?» suggerisce il moro.

Quire affonda ancor più nella seggiola. «Per me, qui fa abbastanza caldo. Parlava di vantaggi reciproci?»

«Suppongo che lei abbia degli interessi nelle navi, capitano Quire, o almeno abbia il comando di una. A Londra si possono avere informazioni che a me sarebbero negate, ma che potrebbero essere facilmente disponibili per uno come lei.»

«Ah. Vuole che spii per lei. Conoscere le spedizioni in anticipo, per poterle precedere e sottrarre il commercio al rivale.»

«Non suggerivo che lei spiasse, capitano Quire.»

«Però, la parola è quella.» Un momento pericoloso. Che Quire si fosse offeso?

«Certamente no. Quel che suggerivo è una pratica assai diffusa. La vostra gente lo fa sempre, nei nostri porti.» In tono conciliante.

«Lei mi giudica il genere di persona che spia sui propri compatrioti?»

L'arabo alza le spalle e rifiuta la sfida. «Lei è troppo intelligente per farlo, capitano. Lei mi tende volutamente una trappola.»

Quire schiude le labbra in un sorriso. «Sì, signore, ma lei non è sincero con me.»

«Se la pensa così, è inutile continuare questa conversazione.»

Il capitano Quire scuote la testa. Sotto il suo sombrero, i lunghi riccioli ondeggiano. «Allora devo riferirle che non ho alcun interesse nelle navi. Non ho il comando di nessuna. Non sono neppure un ufficiale su una nave. Non sono un marinaio. Non appartengo a nessuna compagnia, né a terra né in mare. Sono Quire, nient'altro che Quire. E di conseguenza non posso aiutarla,»

«Forse potrebbe aiutarmi ancor di più.» Detto in tono serio, ma incerto.

Quire alza la spalla più vicina al saraceno e vi appoggia il mento. «Adesso intende essere franco, eh?»

«Noi siamo disposti a pagare per qualsiasi informazione relativa ai movimenti delle navi d'Albione, militari o mercantili. Pagheremmo per ogni voce proveniente dalla corte, relativa a spedizioni navali. Pagheremmo molto per notizie specifiche sulle conversazioni private della regina Gloriana. Mi è stato riferito che ci sono mezzi per ascoltarle.»

«Davvero, signore? Chi glielo ha detto?»

«Un cortigiano che è venuto in visita a Bagdad lo scorso anno.»

Quire sporse le labbra, come per riflettere sulla proposta. «Non sono ricco, come lei può vedere.»

Il moro finge di accorgersene solo in quel momento. «Un abito nuovo potrebbe esserle utile, signore, questo è vero.»

«Lei non è uno sciocco, signor mio.»

«Mi lusingo di non esserlo.»

«Lei ha capito subito che non ero né un mercante né un signore.»

«Ci sono uomini di un certo tenore, qui ad Albione, che fingono povertà. Non si può mai giudicare.»

Quire gli rivolge un cenno d'assenso. Si schiarisce la gola. Ma lungo il palco ora giunge un individuo dall'aspetto poco rassicurante, magro e con i denti storti, che indossa calzoni di pelliccia di coniglio, una giubba stracciata e un cappuccio di cavallino calato fin sulle orecchie. Ha una spada con la guardia arrugginita: qualcuno ha cercato di ripulirla dalla ruggine, ma in modo assai maldestro. Ha il passo incerto, non tanto per il bere, quanto piuttosto per qualche indisposizione naturale. Ha la pelle violacea,

perché giunge dal freddo della notte, ma i suoi occhi bruciano. «Capitano Quire?»

L'uomo dà l'impressione di essere stato chiamato laggiù, come se pregustasse qualche raffinata crudeltà.

«Tinkler. Arrivi appena in tempo per farmi da testimone. Il signore è lord Ibram di Bagdad.»

Tinkler si inchina e posa sul tavolo una mano sudicia. Lord Ibram guarda senza capire, prima Tinkler e poi Quire.

«Il qui presente lord Ibram, devi sapere, mastro Tinkler, mi ha appena insultato.»

Il moro, finalmente, alza la guardia. «Non è vero, capitano Quire!» Non può alzarsi, perché è bloccato dal tavolo. Non può allontanarsi senza farsi largo tra Quire e Tinkler, che evidentemente è un suo complice di lunga data. «Allora, lei vuole lo scontro» dice, e si libera la mano destra, rimboccandosi la manica. «Premeditato?»

Con voce gelida, Quire dice: «Ha suggerito che spiassi addirittura la regina. Mi dice che il giovane sir Launcelot Teale gli ha rivelato come fare.»

«Ah!» esclama lord Ibram. «Lei sa tutto. Sono in trappola. Bene.» Cerca di muovere il tavolo, ma Quire lo tiene fermo. «Ammetto che ho tentato di fare di lei una spia, e che si è trattato di un tentativo sciocco, capitano Quire, perché lei, chiaramente, è già un esperto del mestiere. Ma spero che sia anche un buon diplomatico e che capisca che se dovessi essere imprigionato, torturato o ucciso, la cosa avrebbe delle conseguenze. Mio zio è il cognato dell'emiro del Marocco. Sono anche parente di lord Shahryar, ambasciatore ad Albione, che arriverà presto. Ora me ne andrò, e ammetto di essermi comportato come uno sciocco.»

Infine, riesce ad alzarsi e lascia ricadere un lembo del mantello per far vedere che è armato. Ma questo è un nuovo errore, e Quire sorride trionfante.

«Ma lei, dopotutto, mi ha insultato, lord Ibram.»

Ibram si inchina. «Allora, chiedo scusa.»

«Non basta. Io sono un fedele suddito della regina. Sua maestà, probabilmente, ha pochi servitori altrettanto fedeli quanto il capitano Quire. Lei, signore, non è un codardo, mi auguro.»

«Codardo? Oh, no. Non lo sono!»

«Allora, mi concederà...»

«Che cosa? Soddisfazione? Qui? Lei vuol far scoppiare una rissa, capitano?» Guardando di traverso l'avversario, il moro s'infila un guanto in-

gioiellato e posa la mano sull'impugnatura arabescata della scimitarra. «Lei e il suo complice sperate di uccidermi?»

«Mastro Tinkler mi farà da secondo, e anche lei avrà il tempo di cercarsene uno. Troveremo un posto riservato per combattere, se è questo che la preoccupa.»

«E lei intende combattere onestamente, capitano Quire?»

«Gliel'ho detto, lord Ibram. Lei mi ha insultato. Ha insultato la mia regina.»

«No, non è vero» ribatte il moro.

«Ha fatto delle insinuazioni.»

«Ho riferito pettegolezzi noti a tutti.» Il saraceno si accorge di avere detto qualcosa di umiliante e si morde il labbro. Quire torna a sorridere.

«E non è indecoroso, per un grande signore, prestare orecchio a simili pettegolezzi? E riferire le chiacchiere di strada, non è un disonore?»

«Lo ammetto» risponde il moro, stringendosi nelle spalle. «Va bene, accetto la sfida. Devo trovarmi un secondo in mezzo a questa canaglia? Non c'è nessun gentiluomo che mi possa assistere?»

«Solo mastro Wheldrake. Andiamo a vedere quanto alcool ha in corpo.»

Quire si alza, e Tinkler fa un passo indietro per lasciar passare lord Ibram. Il capitano si avvia nella direzione in cui è scomparso Wheldrake, ma il moro lo ferma.

«Quel poveretto non sarà in grado di assisterci.»

«Allora, uno di questi.» Quire indica gli avventori della sala comune. «Ognuno di loro sarà disposto a venire, se lei gli darà qualcosa.»

Il moro si sporge sulla balaustra. «Mi occorre un secondo per un duello. Una corona per l'uomo che verrà con me.»

Mostra la moneta d'argento. Il gaglioffo vestito di cuoio, che in precedenza era uscito per andare a combattere, è ritornato nel frattempo, presumibilmente da un'altra porta. È rosso in faccia e ha due lunghi graffi sulla fronte, un livido sulla testa calva, e un taglio sull'orecchio: se lo sta tamponando con una spugna.

«Vengo io. Preferisco guardare che combattere.»

Quire sorride. «Dov'è finito il tuo avversario?»

«Fuggito, sir. Ma mi ha lasciato questo.» Si gira verso il tavolo più vicino e mostra la punta di un naso mozzato. «Gliel'ho staccato con un morso. Lo rivoleva indietro, per farselo ricucire da un barbiere. Ma io gliel'ho vinto onestamente, e mi sono rifiutato di darglielo.»

Con una risata, lo getta nel fuoco, ma il naso tocca terra troppo presto e

comincia ad arrostire sulle pietre del focolare.

Ibram si gira verso Quire. «Lei mi conosce? Sir Launcelot glielo ha detto?»

«Che lei è un bravo spadaccino?»

«Allora, lei si ritiene migliore? Quire non risponde.»

Il gruppo lascia la taverna dall'uscita posteriore e si muove lungo la riva del fiume fino a raggiungere una carrozza ferma. È la stessa che ha portato al Cavalluccio Quire e Ibram. Nel salire, tutti battono i denti per il freddo; Quire ordina al cocchiere di portarli nei campi al di là di White Hall.

Nel salire, l'occhio del capitano si posa per un istante sul fiume, grande e scuro. Nevica, e il Tamigi sembra ancor più sonnolento del solito. In mezzo alla neve si scorgono le luci e la sagoma di una grande nave; si sente lo sciacquio dei remi delle barche che la rimorchiano al molo di Charing Cross. Quire guarda il moro, che sembra infuriato, ma soprattutto con se stesso, poi strizza l'occhio a Tinkler, che ricambia con un sorriso a denti storti, ma non guarda il soldato con la spugna rossa, che, forse per meglio guadagnarsi la sua moneta, cerca di intrattenere lord Ibram in conversazione amichevole.

Con un sobbalzo, la carrozza sale su un solco di neve gelata e scompare nella notte.

A bordo della nave che a un'ora così tarda, e con tanta difficoltà, risale il Tamigi, sir Thomasin Ffynne batte i piedi (uno di carne e uno di osso ben tornito) sulle tavole della plancia e guarda il proprio fiato, che sembra congelarglisi davanti agli occhi. Spera che l'alba spunti prima che la nave giunga all'attracco, perché non si fida delle squadre che la rimorchiano. Le luci accese sono rare, e quelle poche sono oscurate dalla neve. L'intera nave è coperta di neve, pennoni, sartie, ponti e battagliole. La neve copre anche il cappello di Tom Ffynne e le sue spalle; minaccia di scivolargli tra calza e stivale e di congelargli il piede che gli è rimasto, costringendolo di conseguenza a tagliarselo (è stato il congelamento a togliergli l'altro, durante il suo famoso viaggio al Circolo Artico).

Tom Ffynne ritorna a Londra dalla sua guerra di corsa (riscossione del pedaggio, la chiama lui) nel Mare del Messico. Dapprima aveva sperato di ritornare per il ricevimento natalizio, poi per il masque dell'anno nuovo, ma non ha fatto in tempo per nessuno dei due avvenimenti mondani, e adesso la sua irritazione è al massimo. Ma guarda con affetto la sua Londra, la mole lontana e scintillante del palazzo, e riesce perfino a ringraziare il

giovane mozzo che gli porta dalle cucine una tazza di rum caldo. Lo beve a piccoli sorsi, si scotta le labbra sul metallo bollente, brontola, batte i piedi, lancia qualche grido acuto alle barche ogni qualvolta la nave si accosta troppo alle alte murate dell'argine.

Ma dietro la figura tozza e bassa di sir Thomasin Ffynne si nasconde uno dei cervelli più acuti dell'intera Albione. Nominato ammiraglio a 26 anni, è partito con le navi da guerra di re Hern, all'epoca delle conquiste e dei saccheggi, e sotto Hern gli è stato dato il soprannome di Tom Ffynne il Cattivo, in un periodo storico in cui di cattivi ce n'erano molti. Eppure, il suo amore per la regina è forte come quello di lord Montfallcon, uno dei pochi che, come lui, siano riusciti a superare il regno di Hern serbando l'onore intatto, e uno dei pochissimi che Gloriana ha mantenuto al proprio servizio.

È stato lo zio di Tom Ffynne a conquistare per Hern i califfati moreschi, ma è stato Tom Ffynne a conservarne il dominio, a farli dipendere quasi completamente da Albione per la loro difesa e sopravvivenza. Anche le due grandi rivolte scoppiate nel grande continente della Virginia sono state soffocate da Tom Ffynne, e in India e nel Catai, in tutti i regni dell'Asia e sulle coste dell'Africa, Tom Ffynne ha combattuto senza dare quartiere e senza pietà, per mantenere il dominio di Albione su quelle terre che oggi sono protettorati di Gloriana e che la regina scrupolosamente protegge, proibendo le violenze, chiedendo giustizia per tutti coloro di cui si assume la responsabilità.

Un'epoca, quella odierna, che lascia assai perplesso Ffynne, il quale vantava, un tempo, una ragionevole fiducia nel terrore come miglior strumento per mantenere l'ordine nell'universo e che vede la nuova legge come una spesa voluttuaria, un commercio in perdita, che, per di più, fornisce vantaggi illeciti a coloro che dovrebbe tutelare; eppure, Ffynne rispetta i desideri della sovrana, e rimane inattivo, concedendosi soltanto di mugugnare tra sé, quando la regina gli proibisce espressamente di agire, e si accontenta di viaggi di esplorazione che contemplino qualche occasionale atto di pirateria, a patto, naturalmente, che le navi interessate non godano della protezione della sua troppo generosa monarca.

In quel momento, le stive della sua nave, la *Tristram and Isolde,* sono piene: per metà del tesoro di un imperatore delle Indie Occidentali, le cui città sono state visitate da Tom Ffynne nel corso di un viaggio su un fiume immenso che lo ha portato nell'entroterra per centinaia di miglia, e per l'altra metà di stoffe e lingotti tolti a due caravelle iberiche dopo uno scontro

di cinque ore al largo delle coste della California, la più occidentale provincia della Virginia. Tom Ffynne intende consegnare il tutto alla regina, ma non rinuncia alla rispettosa speranza che la sovrana decida di lasciarne una congrua parte agli ufficiali e agli uomini della *Tristram and Isolde.* È ansioso di essere ricevuto in udienza, ma per un'altra ragione: è latore di alcune notizie che interesseranno lord Montfallcon e che forse preoccuperanno Gloriana.

Ffynne comprende che l'alba è spuntata senza che lui se ne rendesse conto, tanto la neve è fitta. Gradualmente, l'orizzonte si schiarisce, rivelando il palazzo simile a una gigantesca cima alpina, Londra ammantata dalla neve, il Tamigi su cui si sta formando il ghiaccio mentre la nave lo solca.

Tutto è bianco e silenzioso. Tom Ffynne smette di battere i piedi e guarda meravigliato lo spettacolo della capitale di Albione in quel Capodanno che segna l'inizio del tredicesimo anno del pacifico regno di Gloriana, quello che, secondo il vecchio dottor John Dee, l'astrologo personale della regina, sarà il più importante nella vita della sovrana e nella storia del regno.

Tom Ffynne trae un profondo sospiro. Batte le mani, avvolte in spessi guanti, e si stacca dalla barba i ghiaccioli, grugnendo di piacere alla vista del suo porto d'imbarco, che si staglia davanti a lui in tutta la sua gloria e, almeno momentaneamente, in tutta la sua tranquillità.

2

In cui Gloriarla inizia il nuovo anno,
si intrattiene con varie persone
della corte e viene a conoscenza
di taluni fatti inquietanti

Seduta sulle bianche lenzuola, con indosso una lunga camicia da notte color avorio dagli orli ricamati nel più sottile filo d'argento, i capelli chiusi in una cuffia di semplice lino, le pallide mani adorne unicamente di due semplici anelli di perle con cerchio di platino, la regina Gloriana aprì le tendine di seta del letto a baldacchino, scese a terra e fece alcuni passi fino alla finestra. Sui prati coperti di neve, un gruppo di pavoni albini si aggirava entro i confini delle siepi, che adesso parevano di marmo. Scendeva ancora qualche fiocco a coprire le scie più scure lasciate dagli uccelli, ma il cielo lattiginoso prendeva pian piano una parvenza turchina. La regina si

voltò verso la damigella d'onore, Mary Perrott, che attendeva accanto al carrello della colazione, carico di pesanti piatti d'argento. «Sei davvero bella, questa mattina, Mary. Un bel colorito. Mi sembri più donna. Ma sei un po' stanca, vedo.»

Come per assentire, Mary sbadigliò. «La festa...»

«Temo di avere lasciato il masque un po' troppo presto. A tuo padre è piaciuto? E ai tuoi fratelli? Gli attori erano divertenti?» Fece tante domande, perché la risposta non le interessava.

«È stata una notte perfetta, maestà.»

Gloriana si sedette al tavolino e sollevò i coperchi; poi scelse panini dolci e fegatini. «Che freddo! Sei sicura di nutrirti abbastanza, Mary?»

Quando la sua padrona cominciò a mangiare, Mary Perrott venne scossa da un leggero brivido, e Gloriana, che se ne accorse, puntò la forchetta contro di lei. «Torna a dormire per un paio d'ore. Non ho bisogno di te. Ma prima aggiungi un pezzo di legna al fuoco, e portami la vestaglia di ermellino. Quel vestito è nuovo, eh? Il rosso ti sta bene. Ma il corpetto ti stringe troppo.»

Mary arrossì e si girò verso il fuoco. «Pensavo di farlo modificare, signora.» Uscì per qualche istante dalla camera, e fece ritorno con la vestaglia di ermellino, che drappeggiò sulle larghe spalle della padrona. «Grazie, signora. Due ore, ha detto?»

Gloriana sorrise, inghiottì l'ultimo fegatino e prese un'aringa prima che si raffreddasse. «Non andare da nessuno dei tuoi corteggiatori, Mary, e non fartene venire nessuno in camera, ma dormi. Così riuscirai a svolgere tutti i tuoi compiti.»

«Certo, signora.» Con un inchino, lady Mary si allontanò dalla severa stanza da letto della regina.

Non trovando l'aringa di suo gradimento, Gloriana si alzò subito e andò a guardarsi allo specchio, lieta di essere rimasta sola. Si osservò l'ovale del viso, lungo e perfetto, i lineamenti delicati. Negli occhi azzurri scorse un'espressione obiettiva, curiosa. Ma la cuffia le dava un'aria troppo severa. Se la tolse, e i lunghi riccioli castani le caddero sulle spalle; poi aprì la camicia da notte e si tolse l'ermellino per osservarsi senza abiti. Benché superasse di tutta la testa l'altezza media dei suoi sudditi, era mirabilmente proporzionata, e sulla sua pelle non si vedeva alcuna macchia, anche se, come sulla corteccia di certi alberi cari agli innamorati, di tanto in tanto qualcuno (dieci e più, a quanto ricordava) le aveva inciso le proprie iniziali; fin da bambina era stata colpita con ogni sorta di sferza e di lama, torturata con il

fuoco, battuta, graffiata e ammaccata, prima da suo padre e da quanti, dietro suo ordine, avevano inteso punirla o insegnarle le buone maniere, poi da amanti che, con quegli artifici, cercavano di portarla a quell'unica, importante esperienza che ancora le mancava. Si passò la mano sul fianco, non per narcisismo, ma distrattamente, chiedendosi come una pelle così sensibile si lasciasse stimolare senza mai darle il sollievo che non era mai mancato a coloro che avevano sperimentato con lei. Poi, con un sospiro, tornò a infilarsi la vestaglia, appena in tempo per rispondere: «Entrate» a qualcuno che aveva bussato.

La porta si aprì; entrò la sua migliore amica, segretaria privata e confidente: Una, contessa di Scaith, che indossava una *marlotte* di broccato grigio, che, con il suo alto colletto, le chiudeva completamente il collo e con le maniche rigonfie le sottolineava il viso a forma di cuore; in fondo, l'abito si allargava a formare un'ampia gonna dai colori rosso e oro. Nell'incrociare lo sguardo di Gloriana, gli occhi grigi, caldi e intelligenti di Una formularono una domanda che trovò subito risposta, prima ancora che le due donne si scambiassero un abbraccio.

«Per Hermes, loro patrono, non mandarmi altri medici come quelli di ieri!» disse la regina, ridendo. «Mi hanno punzecchiata per tutta la notte con i loro strumenti e mi hanno annoiata a tal punto che mi sono addormentata come un sasso. Al mio risveglio, non li ho più visti. Mandagli qualcosa da parte mia. Per il disturbo.»

La contessa di Scaith annuì, cauta come la padrona. Uscì dalla stanza e si recò in quella adiacente, aprì un piccolo scrittoio e prese un quaderno. «Gli italiani? Quanti erano?»

«Tre maschi e due femmine.»

«Un regalo uguale per tutti?»

«Mi sembra giusto.»

Poi, Una fece ritorno. «Tom Ffynne è rientrato da poco. La *Tristram and Isolde* ha attraccato al molo di Charing Cross meno di tre ore fa, e lui è ansioso di vederti.»

«Da sola?»

«O con lord Montfallcon. Magari alle undici, quando si riunisce il consiglio?»

«Cerca di sapere perché ha tanta fretta. Non voglio offendere il fedele ammiraglio.»

«È fedele soltanto a te» rispose Una, con un cenno d'assenso. «Questi vecchi uomini di tuo padre ti amano assai più dei giovani, perché ricorda-

no com'era una volta la situazione.»

«Già» replicò Gloriana, in tono distaccato. Non le piaceva sentirsi ricordare il padre a mo' di paragone, perché negli ultimi tempi, quando era debole e malato, era nato in lei un forte affetto per quel vecchio mostro: aveva capito che a renderlo così era stato il peso della corona, un peso che lei stessa faticava a reggere. «Che udienze ho, oggi?»

«Avevi chiesto di parlare con il dottor Dee. Verrà dopo la riunione del consiglio. Poi, da mezzogiorno alle due, colazione con gli ambasciatori del Catai e del Bengala.»

«Hanno delle liti per qualche confine?»

«Lord Montfallcon ha preparato una relazione e una risposta. Te ne parlerà durante il consiglio.»

«E dopo colazione?»

«Fino alle quattro, starai con le tue figlie e le loro governanti. Alle cinque una cerimonia nella sala delle udienze.»

«I dignitari stranieri?»

«I soliti auguri del nuovo anno. Alle sei, il sindaco e i magistrati, per i doni e gli auguri. Alle sette volevi esaminare la proposta di un nuovo palazzo dei frati cappuccini. Cena alle otto con lord Kansas e lord Washington.»

«Oh, i miei romantici virginiani! Non vedo l'ora di cenare con loro.»

«Dopo cena, un solo incontro. Sir Tancred Belforest ha chiesto udienza.»

«Qualche nuova e ardita impresa cavalleresca?»

«No, una questione personale, se ho ben capito.»

«Eccellente» esclamò Gloriana, suonando il campanello per chiamare le cameriere. «Sarò lieta di poter finalmente esaudire una richiesta del mio povero campione. È sempre ansioso di farmi dei piaceri, ma non sa fare altro che la lotta e la ginnastica. Sai che cosa vuole?»

«Credo che intenda chiedere il permesso di sposare Mary Perrott.»

«Oh, sarò lieta di accordarglielo. Voglio bene a tutt'e due. E farei qualsiasi cosa, pur di distoglierlo dalle sue nobili preoccupazioni!»

Entrarono le cameriere. Belle ragazze; ciascuna di loro aveva partecipato agli esperimenti della regina ed era poi entrata al suo servizio, perché Gloriana non si dimenticava ma di chi cercava di aiutarla nelle sue ricerche. «Perciò» commentò Gloriana, rivolta a Una «è una giornata relativamente tranquilla.»

«Dipende da quel che ci riferisce Tom Ffynne. Potrebbe portarci notizie

di guerra dalle Indie Occidentali.»

«Le Indie Occidentali non ci interessano. Tranne Panama, non sono sotto la nostra protezione, grazie agli dèi. A meno che non attacchino la Virginia. Ma quale delle loro nazioni è abbastanza forte per farlo?»

«Con l'aiuto iberico?»

«No, con l'aiuto iberico. Ma credo che quelle nazioni abbiano perso la fiducia nell'Iberia, perché troppi dei loro sono stati mandati al massacro. No, cara Una, le minacce vengono da più vicino a noi.»

Si chinò a baciare la segretaria mentre le cameriere le tiravano i lacci per darle la figura "a baccello" consona al suo rango. «Uff!» esclamò, senza fiato.

«Darò a sir Tancred la buona notizia» disse ancora Una.

Poi si allontanò, e Gloriana continuò a sopportare pazientemente la vestizione che doveva metterla in condizioni, come una nave da battaglia, di affrontare i doveri del giorno: busto e sellino, collare inamidato e rinforzato con fil di ferro, calze di seta, scarpe dal tacco alto, sottoveste ricamata, gonna di velluto dorato, adorna di pietre preziose di una decina di tipi diversi e di fiori ricamati, giacca di velluto scuro con frange d'ermellino, fili di perle nei capelli e coroncina, cipria sul viso, guanti e anelli, sfera nella mano sinistra e scettro in quella destra, finché non fu pronta ad avviarsi ai suoi compiti, circondata, come una nave lo è dai gabbiani, da paggi e cameriere (a reggerle lo strascico), e non si avviò verso la sala dove la attendevano i consiglieri della Corona.

Gloriana fece rotta per corridoi adorni di bandiere di seta, di arazzi e di quadri; per corridoi decorati con pannelli raffiguranti scene delle glorie e delle traversie di Albione, bestie, eroi, scene pastorali, paesaggi esotici, orientali, africani o virginiani. E quando passò davanti alle persone che componevano la corte, alcune si inchinarono, altre le fecero una riverenza, altre le rivolsero un complimento, ma lei ne salutò solo alcune, con un: «Buon giorno» o un: «Come sta?»

Passò davanti a scudieri e dame del seguito, cavalieri e intendenti, maggiordomi e camerieri, servitori di ogni genere. Camminò su tappeti e su mosaici, su piastrelle, su legno lucidato a cera, su qualche filo d'argento e su un raro filetto d'oro, su marmo e peltro. Attraversò con grazia e con uno svolazzo della gonna la prima, seconda e terza sala delle udienze, dove cortigiani e postulanti la attendevano e dove i Gentiluomini a Pensione, la sua guardia personale, vestiti di verde cupo e di rosso scarlatto, la salutarono levando alte le picche, mentre i servitori aprivano la porta della sala

delle udienze, che Gloriana attraversò senza fermarsi, diretta alla camera del consiglio. Là i consiglieri, al suo ingresso, si alzarono in piedi, si inchinarono e attesero che lei prendesse posto a capotavola prima di tornare a sedere: dodici nobili in vesti di stoffe preziose e con pesanti catene d'oro sul petto.

Dalla splendida finestra alle spalle di Gloriana, la luce giungeva filtrata dai mille colori della scena dell'Imperatore e del Tributo: in essa, il padre di Gloriana era ritratto come Artù, la città di Londra era raffigurata come la Nuova Ilio (la città leggendaria della mistica Britannia dell'età dell'oro, fondata dall'antenato di Gloriana, il principe Britone, settemila anni prima), e si vedevano i rappresentanti di tutte le nazioni che posavano doni sui novantanove gradini del trono, in cima al quale, sotto forma di fanciulle, Saggezza, Verità, Bellezza e Misericordia facevano cerchio attorno alla corona fiammeggiante.

Tra sé e sé, Gloriana aveva sempre considerato di pessimo gusto quella vetrata, ma il rispetto della tradizione e della memoria paterna le vietavano di toglierla.

Sei per ciascun lato del tavolo scuro di rovere, con davanti a sé, in bell'ordine, calamai di corno con filigrana d'oro, penne d'oca, sabbiere e fogli, i consiglieri sedevano immobili, disposti secondo il rango. Dodici facce che Gloriana conosceva bene. Alla sua destra, lord Perion Montfallcon, vestito dei suoi colori, nero e grigio, la grande testa leonina abbassata, come se dormisse: il lord cancelliere e primo segretario. Alla sinistra di Gloriana, pensoso, aria aquilina, lunga barba bianca, cappa marrone, giustacuore con grande cintura, catena d'oro fatta di stelle a sei punte, sedeva il dottor Dee, consigliere per la filosofia.

Dopo lord Montfallcon veniva sir Orlando Hawes, moro d'Africa: sottile e affilato, con una semplice veste blu, colletto di pizzo, catena d'argento, occhi fissi sui suoi registri: il lord tesoriere. Davanti a questi, rigido come una statua, tormentato dalla gotta, c'era un vecchio dalla faccia rossa, severa: il più famoso navigatore d'Albione, Lisuarte Armstrong, quarto barone di Ingleborough, primo lord dell'Ammiragliato, vestito di velluto viola e pizzo bianco, con al collo una catena massiccia come quella di un'ancora, gli occhi azzurri come gli oceani del nord.

Successivamente, a destra, veniva Gorius, lord primo maggiordomo di Albione, con collare e manichini di filo d'oro, giustacuore a scacchi rossi e neri, collana impreziosita di rubini; poi sir Amadis Cornfield, conservatore delle finanze reali. Vestito di seta a strisce bianche e azzurre, con il collo e

i polsini neri e finiture rosse, ampio colletto di lino, catena d'argento sottile ed elegante, con lo stesso disegno di bottoni del giustacuore, era un giovane avvenente e ironico, con labbra larghe e capelli neri, che tuttavia prendeva con grande serietà il proprio ufficio. In quel momento pareva intento a studiare qualche particolare della vetrata che doveva essergli sfuggito fino a quel giorno.

Di fronte a sir Amadis c'era sir Vivien Rich, grasso, capelli folti, un abito di stoffa tessuta a mano che gli dava l'aspetto di un semplice piccolo possidente campagnolo: era il vice ciambellano di sua maestà.

Accanto a sir Amadis, con l'aria quasi seccata, sedeva poi mastro Florestan Wallis, il famoso studioso, tutto vestito di nero, senza catene e con solo un piccolo stemma sul petto, capelli lunghi fino alle spalle, labbra atteggiate a una smorfia: il segretario dell'Alta Lingua di Albione, in cui venivano vergati tutti i proclami reali, nonché autore di tante commedie che si recitavano a corte.

La coppia successiva era composta di Perigot Fowler, governatore delle scuderie, in abito marrone scuro, e Isador Palfreyman, segretario per la guerra, in abito color cremisi. Tutt'e due con la barba, sembravano gemelli. L'ultimo a destra era Auberon Orme, conservatore dei beni della corona, con un abito lilla e verde chiaro un po' fuori stagione: lo spesso colletto gli faceva risaltare ancor più la lunghezza del naso, le labbra strette, gli occhi iniettati di rosso; e l'ultimo a sinistra era Marsiglio Gallinari, un napoletano allegro e dal volto scuro, talmente gallonato, merlettato e pieno di nastri policromi da fare invidia, come quantità complessiva di colori, alla vetrata della sala; capelli ondulati, orecchino con diamante a uno dei lobi, con smeraldo all'altro, barbetta sottile e appuntita, baffetti sottilissimi: l'intendente alle feste, e, nel suo campo, un uomo di grande talento.

La regina sorrise. «Questa mattina, avete un'aria allegra, spensierata. Che cosa c'è, la festa continua?»

Montfallcon si alzò maestosamente in piedi. «Sotto molti aspetti, regina. Il mondo è tranquillo. Come una tomba, oggi. Ma sir Thomasin Ffynne ci porta notizie...»

«Lo so. Voglio vederlo alla fine della conferenza.»

«Allora sua maestà sa quel che intende riferire?» Un grugnito significativo.

«Non ancora, lord Montfallcon.»

«Andiamo, andiamo, lord cancelliere!» esclamò il dottor Dee, suo vecchio rivale. «I suoi accenni sono così minacciosi che c'è da sospettare che

sia ormai prossima la fine del mondo! Non si sente soddisfatto perché non c'è nessun nemico che minacci Albione? Le serve un presagio? Vuole che consulti il Talmud? Devo evocare magicamente un disastro? Liberiamo qualche diavolo dalla bottiglia, troviamo nelle stelle un futuro nero, spaventiamoci tutti al pensiero delle possibili pestilenze che potrebbero colpirci se non dessimo retta agli avvertimenti!»

Dato che la sua voce era pressoché priva di timbro, alcuni pensavano sempre che parlasse ironicamente, come ora; altri invece lo prendevano sempre alla lettera. Di conseguenza, finiva per circondarsi di un'ambiguità superiore a quella prevista, e se a volte non riusciva a capire i suoi simili, questo era solo perché non era riuscito a farsi capire da loro.

Ma Perion Montfallcon non cadde in errore, perché era da tempo abituato ai suoi motteggi. E Dee non gli era mai andato a genio. Pazientemente, lord Montfallcon ignorò Dee e si rivolse alla regina.

«Maestà, è una piccola cosa, ma si tratta di un seme da cui potrebbe germogliare una pianta inestricabilmente contorta.»

Desiderosa di evitare un dramma tra quei due stagionati mattatori, Gloriana sollevò entrambe le braccia. «Allora, dobbiamo far venire subito Tom Ffynne, per avere spiegazioni?»

«Be'...» lord Montfallcon alzò le spalle. «Male non può farne. È qui fuori, nella prima sala delle udienze.»

«Allora, fatelo venire.»

Lord Montfallcon si accostò alla porticina dietro di lui, che portava nel vestibolo tra la sala del consiglio e il suo ufficio. Schiuse il battente e mormorò qualche parola a un valletto; dopo alcuni istanti, fece il suo ingresso lo zoppicante Ffynne.

Sir Tom si era accorciato la barba per l'occasione e aveva sul cappello cinque belle penne di struzzo, una corta cappa foderata di pelliccia sulla spalla sinistra, colletto bianco inamidato, giustacuore verde smeraldo, alta cintura alla vita, brache chiare legate dietro il ginocchio con un elegante fiocchetto, calze bianche e scarpe nere con fibbia d'oro. Come si vedeva, si era messo in pompa magna. Sgranò un poco gli occhietti nello scorgere la regina, e si affrettò a levarsi il cappello; le rivolse un inchino e riprese ad avanzare zoppicando sul piede artificiale, che era costruito in modo da accogliere con precisione il moncherino della caviglia. «Maestà.»

«Buon giorno, sir Thomasin. Pensavamo di vederla prima d'ora. Avete incontrato tempeste?»

«Moltissime, maestà. A ogni lega del viaggio. Abbiamo sofferto molti

danni. Tutto il sartiame strappato via, tranne un paio di stragli, e i pennoni spezzati ancor prima di arrivare in vista dell'Iberia. Abbiamo raggiunto a fatica Le Havre per fare qualche piccola riparazione prima di fare vela per Albione. Questo, quattro giorni fa.»

«Allora, le notizie riguardano la Francia?»

«No, maestà. Le ho solo raccolte in Francia. Mentre eravamo in porto, e perdevamo altro tempo a causa degli incompetenti che ci sono stati mandati con la pretesa che si trattava di maestri d'ascia e di vela, è giunto in porto un grande galeone all'antica, di circa quaranta rematori. Inalberava la bandiera polacca e il suo arrivo mi ha incuriosito, perché era evidentemente una nave da cerimonia, con molti nastri d'oro sulle sartie e sui parapetti. Ha gettato l'ancora di fianco a noi, e io, che mi chiedevo la ragione del suo arrivo, ho mandato i miei omaggi al comandante, che come risposta mi ha invitato a bordo. Era un vecchio gentiluomo, squisitamente cortese. Un nobile. Ed era lieto di vedermi, perché era affascinato dalla regina Gloriana e da Albione ed era ansioso di sapere buone nuove di tutt'e due. Oltre a farmi complimenti su complimenti per la nazione e la sua regina, ha rivolto apprezzamenti assai lusinghieri sulla mia persona, quando ha saputo il mio nome, e mi ha ricordato tante mie vecchie imprese.»

«Ah, ecco dunque la grande notizia, eh, sir Thomasin?» commentò il dottor Dee, che parlava al solo scopo di dare fastidio a lord Montfallcon. «I polacchi ci amano.»

«Dottor Dee!» La regina gli rivolse un'occhiataccia, e l'astrologo si azzittì immediatamente.

«Proprio così» rispose Ffynne, imperturbabile «perché quella nave attende l'arrivo del re di Polonia, che viene per via di terra, in carrozza, e che salirà a bordo... per venire qui a Londra.»

«A che scopo?» chiese sir Amadis Cornfiel, staccando con riluttanza lo sguardo dalla vetrata. «Il re in persona? Senza flotta? Senza seguito?»

«Viene in veste di corteggiatore» rispose Tom Ffynne, tranquillamente. «Anzi, come pretendente. Pare convinto, almeno a detta del mio nobile polacco, che sua maestà intenda accettarlo come sposo.»

«Ah.» Gloriana, imbarazzatissima, rivolse un'occhiata in tralice a lord Montfallcon.

«Signora?» Il lord cancelliere alzò la testa.

«Una dimenticanza, lord Montfallcon. Avrei voluto informarla. Ho avuto uno scambio di corrispondenza con il re di Polonia.»

«E lei ha acconsentito al matrimonio?»

«No, ovviamente. È successo mentre lei era a letto con le febbri, lo scorso novembre. È arrivato un messaggio dalla Polonia. In tono piuttosto ufficiale. Parlava di una visita del re: una visita privata, forse una visita *segreta,* ora che ci penso, ma in qualsiasi caso una visita in incognito. Io ho accettato. Un paio di brevi lettere, la prima per assicurarlo della nostra stima per la sua nazione, l'altra per suggerire una data agli inizi del nuovo anno. Non è mai arrivata la risposta. Forse la lettera è andata perduta. Il re ha fama di essere un uomo gentile e io ero curiosa di conoscerlo.»

«E da questo lui pensa... senza dubbio perché interpreta il comportamento di sua maestà in base a qualche costume della sua nazione... che lei sia pronta ad accogliere le sue proposte di matrimonio?» Lord Montfallcon si schiarì la gola e si portò una mano al petto. «E se lei non le accettasse?»

«Bisogna informarlo che ha interpretato male le nostre lettere.»

«Così sospetterà un intrigo. La Polonia è uno stato amico. Il suo impero è potente, si stende dal Baltico al Mediterraneo, e ha quaranta stati vassalli. Siamo noi e loro a tenere lontani i tartari.»

«Conosciamo la geografia politica dell'Europa, lord Montfallcon.» Il dottor Dee si passò sulla mascella la punta del dito indice. «Intende dire che se la Polonia si considerasse un pretendente offeso, un amante sedotto e poi abbandonato, oserei aggiungere, si vendicherebbe dichiarandoci guerra?»

«No, non la guerra» rispose lord Montfallcon, come se parlasse tra sé e sé «ma sorgerebbe una tensione diplomatica che noi non possiamo permetterci. I tartari sono sempre pronti, e anche gli arabi sono ambiziosi.»

«Allora, forse dovrei sposare il re di Polonia.» Per un attimo, la regina Gloriana parve una ragazzina impertinente. «Eh, lord Montfallcon? Questo ci salverebbe?»

«Il gran califfo d'Arabia arriverà presto in visita di stato» rifletté il cancelliere. «Tutto fa supporre che anche lui voglia chiederla in sposa. Poi, il prossimo mese, c'è il teocrate d'Iberia... ma sa di non avere speranze, perché non potrebbe avere figli. Eppure, l'Arabia...» Poi, con decisione: «Non c'è altro da fare, devono giungere nello stesso tempo!»

«Ma il re di Polonia sta per arrivare» ricordò Tom Ffynne. «Da un giorno all'altro sarà a Le Havre, e il giorno dopo sarà a Londra!»

«Per quando lo aspettavano?» chiese Montfallcon, passeggiando avanti e indietro nel corridoio tra il tavolo e la parete, mentre gli altri consiglieri cercavano di seguire le sue riflessioni.

«Era a due giorni di viaggio da me, credo. E io sono partito con la marea

dell'alba, ieri mattina.»

«Perciò, abbiamo al massimo tre giorni.»

«Forse meno.»

«Quanto mi dispiace, lord Montfallcon, di non essermi ricordata.» cominciò Gloriana, con un filo di voce.

Ma subito il cancelliere rizzò la schiena, lasciò da parte le riflessioni e alzò le spalle. «Non importa, signora. Sarà unicamente fonte di un leggero imbarazzo, niente di più. Auguriamoci che il re di Polonia ritardi di qualche giorno e arrivi in coincidenza con quello d'Arabia.»

«Ma perché questo dovrebbe migliorare la situazione, lord Montfallcon?»

«È una questione d'orgoglio, signora. Se lei ferisse l'orgoglio di uno o di tutti e due, le nostre relazioni diplomatiche si deteriorerebbero, naturalmente. Ma se la Polonia ferisce l'Arabia nel suo orgoglio, o viceversa, noi ne usciamo rafforzati. Nessuno penserebbe male della regina, e ciascuno si irriterebbe con l'altro. Come lei sa, signora, non mi riferisco al problema immediato, ma a quelli potenziali. È assai improbabile che Arabia e Polonia si alleino tra loro, ma non si può mai dire. Hanno un mare in comune, il Mediterraneo, ma l'accesso a quelle acque è ben controllato dall'Iberia, che a sua volta può allearsi con l'Arabia contro di noi.»

«Oh, quanto è contorto il suo pensiero, signore!» Sollevando la mano scura come per proteggersi da un attacco, sir Orlando Hawes prese per la prima volta la parola. «Soltanto io non riesco a seguire le sue elucubrazioni?» chiese. Ma lo disse con simpatia. Era un ammiratore di Montfallcon.

«Il lord cancelliere è l'unico che riesca a seguirle, credo» disse Gloriana, alzando una mano. «Tuttavia ho il massimo rispetto delle sue preoccupazioni, perché più di una volta ha saputo prevedere qualche grave minaccia al nostro regno. Purtroppo, dobbiamo lasciare a lei la diplomazia, signore. E io appoggerò la sua decisione, qualunque essa sia.»

Lord Montfallcon si inchinò. «Grazie, mia regina. Sono certo che il problema si risolverà da solo.»

«È colpa mia, lord Montfallcon, questo guaio. Le lettere sono partite in un momento in cui... ero presa da tanti problemi. Penso che...»

Lord Montfallcon la interruppe con fermezza: «La regina non deve dare spiegazioni.»

«È considerato un po' un buffone, questo re, a quanto sento» disse Lisuarte di Ingleborough, inarcando un sopracciglio. «O, quanto meno, un eccentrico. Strano che non abbia mandato alcun emissario. Se l'avesse fat-

to, non saremmo stati colti di sorpresa.»

«Lord Ingleborough ha ragione, secondo me» disse Tom Ffynne, lisciandosi le penne del cappello. «Il conte Korniovsky... se ben ricordo il suo nome straniero... ha detto più o meno lo stesso, anche se non direttamente. Il suo padrone conosce poco la politica, e si occupa soprattutto di musica e di altre cose del genere. Platonicamente parlando, la nazione è del tutto decadente. In Polonia c'è un parlamento, che rappresenta nobili e plebei insieme, e che prende tutte le decisioni al posto del re.» L'ammiraglio rise. «Strana terra, che ha un re e non lo usa, eh?»

Gloriana sorrise lentamente. «Bene, la ringraziamo di questo servizio, Tom Ffynne. Ha altre notizie? La sua spedizione alle Indie Occidentali?»

«Una zavorra d'oro ci ha aiutato a vincere la tempesta, maestà, ed è ancora tutta a bordo, al molo di Charing Cross, a sua disposizione, nelle stive del *Tristram and Isolde*.»

«Ha qui un inventario, sir Tancred?» chiese sir Orlando Hawes, in tono quasi di affetto nei riguardi del vecchio marinaio.

«Certo, signore.» Tom Ffynne zoppicò verso il tavolo, trasse dalla cintura un rotolo di pergamena e, inchinandosi cerimoniosamente, lo porse alla regina Gloriana. Lei aprì il documento, ma tutti coloro che assistevano videro chiaramente che non lo lesse tutto.

«Sufficiente a costruire e armare un'intera squadra di navi!» Arrotolò nuovamente il documento e lo passò a lord Montfallcon, che lo consegnò a sir Orlando. «Ne divida una decima parte tra lei e l'equipaggio, sir Tom.»

«È generosa, signora.»

«Un decimo!» Come uno stallone punto da una vespa, il lord tesoriere allargò le narici. «È troppo! Già un dodicesimo, maestà, sarebbe...»

«Per rischiare così tante vite?»

Sir Orlando abbassò la testa. «Come lei vuole, signora.»

Gloriana fissò l'uomo in fondo alla tavola. «Mastro Gallinari. Tutti gli intrattenimenti per le cerimonie di oggi sono pronti?»

«Sì, maestà. Durante la colazione, le musiche del maestro Paveralli...»

«Eccellente. E sono certa che le altre scelte saranno altrettanto azzeccate. Il vestito per questa sera è pronto, mastro Orme?»

«Fino all'ultimo bottone, maestà.»

«E lei, mastro Wallis, ha preparato il discorso per questa sera?»

«Ne ho preparati due, maestà. Uno per gli ambasciatori stranieri, l'altro per il sindaco di Londra.»

«E mi pare che non ci siano altre decisioni da prendere relativamente al-

la colazione o alla cena, vero? E, sir Vivien, mi spiace di non poter prendere parte alla caccia fino alla prossima settimana, ma la autorizzo a recarsi a caccia senza di me.»

Tutti risero, perché la passione di sir Vivien era ben nota, e l'atmosfera della sala del consiglio si rasserenò.

Lentamente, Gloriana si alzò e sorrise ai consiglieri, ritornati nuovamente allegri. Rispettosamente, tutti si levarono in piedi. «Non ci sono altre questioni urgenti, lord Montfallcon? Era solo quello, il problema importante?»

«Sì, maestà.» Il vecchio cancelliere si inchinò e le porse un rotolo di pergamena. «Questi sono i miei suggerimenti per il Catai e il Bengala» disse. Gloriana lo prese.

«*Adieu* a tutti, signori.»

Tredici ginocchi scesero a terra. Gloriana lasciò il gruppo dei suoi adoratori e venne immediatamente circondata, ancora una volta, da paggi e cameriere, che la accompagnarono nel viaggio di ritorno alle sue stanze, dove, con un po' di fortuna, avrebbe avuto a disposizione una mezz'ora in cui potersi dedicare a un'indagine sulla Polonia con la sua innocente compagna di cospirazione, la contessa di Scaith.

Perion Montfallcon, aggrondato, fece segno prima a Ingleborough e poi a sir Tom di accompagnarlo; quei tre erano vecchi camerati, superstiti di una tirannide che avevano giurato di abolire per sempre. Montfallcon salutò in fretta gli altri consiglieri, e condusse i due verso la porticina, nel vestibolo e fino al suo ufficio.

Era una stanza dal soffitto molto alto, piena di libri di diritto e di storia. Alcuni dei volumi erano grandi come lo stesso Montfallcon. La stanza era illuminata da finestre altissime, disposte in modo da non permettere di spiare all'interno. Entrava una luce diffusa, che però lasciava nella penombra il pavimento dove si trovavano i tre, accanto alla massiccia scrivania.

Il lord cancelliere sospirò e si strofinò il naso imponente, poi scosse la testa. «È la prima volta che si comporta in modo così irresponsabile. Forse perché ero malato e lei si sentiva abbandonata da me? È un comportamento infantile. Da quando è nata, non ricordo di averla mai vista così.»

Il lord ammiraglio appoggiò le proprie ossa alla scrivania. «Forse vuole essere sollevata dai suoi pesi?»

Tom Ffynne scosse la testa. «Ha un senso troppo alto delle proprie responsabilità. Forse non stava bene.»

«Può darsi.» Lord Montfallcon si massaggiò il braccio; improvvisamen-

te aveva preso a fargli male, come se avesse impugnato la spada fino a quel momento. «Che fosse triste? Forse, nei pochi istanti in cui ha scritto quelle lettere, sperava di essere libera.»

«Sarebbe l'unica volta in cui ha provato un simile desiderio» disse lord Ingleborough, con un sospiro, e si strinse la coscia, serrando i denti. La sciatica che lo tormentava minacciava di rattrappirlo completamente.

Lord Montfallcon disse: «È nostro dovere fare in modo che la cosa non si ripeta. Ed evitarle ogni dolore, se possibile.»

«Mi diventi sentimentale, Perion» disse Tom Ffynne, e fece una di quelle sue risatine che un tempo avevano gelato il sangue a migliaia di persone. «Ma come si può risolvere il dilemma?»

«Si risolverà da solo» disse Ingleborough. «Non vi pare?»

Montfallcon scosse la testa. «C'è un altro modo. Ce ne sono più di uno, ma io sceglierò per primo quello meno appariscente. Sono abituato a queste manovre. Se la regina sospettasse quel che devo fare per assicurarmi la sua fedeltà e quella dei sudditi! In questo caso, l'arte consiste nell'ingannare e nel frenare tutti i pretendenti, nel mantenere viva la speranza in tutti, nel non dare mai un'assicurazione definitiva, nel non offenderne nessuno, nello stancare gli insistenti e nel dare una briciola d'incoraggiamento ai delusi. Così dirigo il corteggiamento della regina.»

E mosse, stranamente, alcuni passi di danza, che forse gli parevano adatti a un corteggiamento. Poi si mise a sedere. «La decadente Polonia viene da questa direzione, la bellicosa Arabia da quest'altra. Il segreto sta nel farli giungere nello stesso tempo, nella speranza che si scontrino... per così dire, che vedano il proprio riflesso nello specchio e non gradiscano l'immagine... e poi se ne vadano via scornati.»

«Ma il polacco arriva troppo presto!» ripeté Tom Ffynne.

«Allora, lo fermerò.»

«In che modo?»

«Sabotaggio. La sua nave si può fermare mentre è a Le Havre,»

«Ne troverà un'altra.»

«Vero. Più vicino a Londra, allora.» Qualcuno bussò alla porta, e lord Montfallcon si accigliò. «Avanti.»

Entrò un giovane paggio, che teneva in mano una busta chiusa e sigillata. Rivolse un inchino ai tre consiglieri. «Mio signore, un messaggio da Sir Christopher, da recapitare con urgenza.»

Lord Montfallcon prese la busta, ruppe i sigilli e lesse in fretta il messaggio, poi lo guardò accigliato. «Proprio l'uomo a cui pensavo... L'unico

uomo a cui potessi ricorrere, ricercato per omicidio. Per Zeus, sarei lieto di vedere quel rospo sulla forca.»

«Un tuo servitore?» rise Tom Ffynne. «Un cattivo servitore, a quanto pare.»

«No, il migliore che ho. Nessuno è così astuto, e nessuno è così crudele... ma questa volta ha superato se stesso, a quanto vedo. Un principe arabo, addirittura. Naturalmente! L'arabo di sir Launcelot!»

«Possiamo saperlo anche io e Lisuarte?» disse Tom Ffynne, e sollevò allegramente le sopracciglia, come per dire che provava una grande curiosità per il contenuto della lettera. Ma lord Montfallcon appallottolò il messaggio e lo gettò sul fuoco, sovrappensiero, su una grata già scura di altri pezzi carta bruciati.

«Non c'è altro» disse lord Montfallcon, pensoso. «Adesso devo studiare il modo di salvare il mio rospo, il mio demonietto personale, dal patibolo. Come posso sconfiggere la legge per cui lavoriamo entrambi?»

«Dev'essere qualcosa di segreto e d'importante.» Sir Thomasin Ffynne si avviò zoppicando verso la porta. «Vieni a colazione con me, lord ammiraglio? O, meglio ancora, mi inviti?»

«Sarò lieto di farlo, Tom.» Lord Ingleborough, il più nobile dei tre superstiti, pareva preoccupato dalle parole del cancelliere, oltre che dalle sue azioni. «Per gli dèi, Perion, spero che con questi tuoi intrighi non ci riporti ai vecchi tempi della tirannia.»

«I miei intrighi servono solo a evitare che quei vecchi tempi ritornino, lord Ingleborough.» Con espressione grave, il lord cancelliere rivolse un inchino agli amici e augurò loro buon appetito prima di tirare la corda della campanella che avrebbe fatto comparire dall'oscurità Tinkler, il quale doveva portare un messaggio al suo padrone, Quire.

3

In cui il capitano Quire
si assicura conforti per il futuro
e riceve un messaggio sgradevole

Il capitano Quire si rizzò a sedere sul lenzuolo grigio e unto, e con un calcio si liberò la gamba da una coperta che si ostinava a rimanervi avvinghiata come una manta in agonia. Poi guardò la ragazza dall'aria diffidente che, con un cestino al braccio, era entrata nella sua miserabile stamberga.

«Il cucito?» chiese.

«Sì, signore, mi hanno mandata a prenderlo.» Corpetto, sottoveste e gonna troppo eleganti per la sua condizione, evidentemente cuciti da lei stessa. Bei fianchi; viso sensuale e timido. Quire emise un brontolio.

Con indosso solo la camicia, indicò lo sgabello su cui giacevano i suoi abiti stracciati e sporchi di sangue, neri e umidi, macchiati di fango. Anche sulla camicia c'era del sangue. Ne grattò via alcuni grumi su cui gli era caduto l'occhio, si spostò i capelli dall'ampia fronte e studiò i movimenti della ragazza, che si avvicinava allo sgabello.

«I vestiti sono importanti per me» disse. «Quei vestiti in particolare. Sono me stesso. Sono le mie vittime. Per questo devono essere lavati e rammendati bene, ragazza, Come ti chiami?»

«Alys Finch, signore.»

«Finch, come il fringuello. Io sono il capitano Quire, l'assassino. I mazzieri della guardia mi cercano. La scorsa notte ho ucciso un saraceno. Un giovane nobile, dal corpo perfetto, senza macchie. Adesso ne ha molte. Venti volte la mia spada è entrata in lui.»

«Un duello, signore?» chiese la ragazza, con voce tremante, mentre afferrava i panni.

Quire prese la spada da sotto le coperte; una bella lama, un'arma perfetta, la migliore del suo genere. «Guarda! No, è stato un assassinio astuto, mascherato da duello. Abbiamo raggiunto i prati dietro White Hall e laggiù l'ho ucciso. Sei una bella ragazzina, sai. Bei capelli, castani e ondulati. Occhi grandi, labbra piene. Sei già scozzonata, giovane Alys?»

Lei sollevò i calzoni di Quire e li infilò nella cesta mentre gli occhi calmi, terribili dell'uomo le fissavano il petto. «No, signore. Spero di sposarmi.»

Il sorriso di Quire fu quasi tenero, quando lui le toccò la spalla con la lama sporca di sangue, come se volesse nominarla baronetto. «Sciogli quei lacci, Alys, e fammi vedere i tuoi germogli. Questa spada...» le accarezzò la gola con la lama «... ha ucciso tante persone. Alcune onestamente. Ma il moro dell'altra notte, dietro mio suggerimento, si stava legando le falde del mantello, ed era chinato, quando io l'ho colpito per primo, sotto le costole, e poi rapidamente all'insù. Ma, anche se in una notte così fredda e buia non l'avrei creduto possibile, c'erano dei testimoni» continuò con amarezza. «Gli alberi erano gelati. Avevamo coperto le lanterne. Ma due soldati, e, quel ch'è peggio, della guardia, sono venuti a guardare, e uno mi ha riconosciuto.»

Le prese la mano e la guidò verso i lacci. La camicetta si aprì, anche se assai lentamente, perché la ragazza aveva paura. Quire seguitò, in tono distaccato:

«Mi hanno attaccato prima che il mio saraceno fosse debitamente morto. Gli strappi sul mantello e sulla giubba me li hanno fatti loro, e così questo graffio alla coscia.»

Indicò il punto, sotto la camicia. «Lo strappo nelle calze me l'ha fatto il saraceno» proseguì «quando mi ha colpito da terra con una coltellata, quel traditore... l'avevo dato per morto... mentre Tinkler aveva già posato la lanterna e gli toglieva gli stivali. Stivali eleganti, di ottimo cuoio, ma Tinkler non osa portarli, a questo punto. Vedi il sangue del moro, qui in basso? E sulla punta c'è quello del soldato che ho ucciso prima che il suo compagno corresse via.»

Le tenne la punta davanti agli occhi, e la ragazza non osò più fare una mossa; poi Quire gliela accostò alle labbra. «Assaggia.»

La camicia della ragazza era ormai slacciata; Quire l'aprì. Aveva seni piccoli, non ancora pieni. Ne punzecchiò uno, con la punta della spada.

«Sei una brava ragazza, Alys. Tornerai presto da me, vero? Mi riporterai gli abiti ben rammendati?»

«Sì, signore.» La giovane respirava affannosamente, ma con cautela, ed era fortemente arrossita.

«E obbedirai, vero, e lascerai che il capitano Quire sia il primo a cogliere i tuoi tesori?» La punta della sua spada scese in basso, a indicare altre labbra.

Lei serrò gli occhi e schiuse la bocca. «Sì.»

«Bene. Bacia la spada, Alys, per sancire il nostro patto. Bacia il sangue del soldato.»

Mentre Alys si chinava a baciare la lama, qualcuno bussò alla porta. Quire indicò alla ragazza di chiudersi il corpetto e si voltò indolentemente verso la porta. «Sì?»

Poi, come se ci avesse ripensato, punse Alys sulla spalla per avere una perla rossa, che subito si formò. «Brava ragazza» bisbigliò. «Adesso sei di Quire.» Si alzò, la afferrò e succhiò il sangue dalla ferita, poi tornò a sedere sul lenzuolo grigio. «Chi è?»

«La moglie del locandiere, sir, Marjorie, con il cibo da lei ordinato, e i vestiti.»

Quire si chiese per un momento se fosse un inganno, poi alzò le spalle, senza lasciare la sua lama di Toledo. «Entra, allora.»

La donna fece il suo ingresso: una sgraziata vacca marina, che aggrottò la fronte nello scorgere Alys Finch; questa trasse rapidamente il fiato, fece un inchino e guadagnò l'uscita.

«A presto, Alys» disse Quire, in tono affettuoso.

«Certo, signore.»

Preso l'abito scuro dal braccio della sua grassa albergatrice, Quire cominciò a vestirsi, senza nascondere il disgusto per quei panni. Intanto, la donna posò sul baule, ai piedi del letto, il vassoio con lo stufato di montone, il pane e il vino. «Sono gli abiti migliori che sei riuscita a trovare, Marjorie?»

«E sono stata fortunata, capitano.»

«Allora, ecco.» Le diede un angelo, una moneta d'oro.

«È troppo.»

«Lo so.»

«Sei un diavolo, capitano, ma sei un diavolo generoso.»

«I diavoli lo sono spesso.» Accostò lo sgabello al baule, prese il cucchiaio e cominciò a staccare pezzi di montone. «È nel loro interesse.» Anche nel mangiare, era teso, muscoloso e pericoloso.

Marjorie, comunque, non aveva intenzione di andarsene così in fretta. «C'è stata una zuffa al Cavalluccio di Mare, eh? Brutto posto.»

«Non peggio di questo, e il vino è migliore. È successo nei campi dietro White Hall, però. Un duello, interrotto dalle guardie, che adesso mi cercano.»

«Che legge stupida, quella che proibisce i duelli. Perché gli uomini non dovrebbero essere liberi di uccidersi, quegli inutili ubriaconi? La regina è troppo molle.»

«Ah, be', meglio troppo molle che troppo dura.» Quire, abituato a evitare le discussioni, scelse automaticamente la neutralità. «E la legge serve a impedire gli omicidi mascherati da duelli, e a favorire la sopravvivenza della nobiltà. Gli aristocratici si ammazzavano reciprocamente troppo in fretta, e la regina temeva che finissero per estinguersi. Senza nobiltà, il futuro finirebbe nella dissolutezza, nel caos!»

«Via, capitano!»

«Giuro che è vero, com'è vero che è tenero questo bollito.» Quire non era mai in vena di adulazioni.

«Il bollito è tenero, mostro.» Poi comare Marjorie incrociò le braccia. «Che cosa ci facevi, con la ragazzina della Crown?»

Quire vide il sorriso, e tornò a raccogliere con il pane il sugo del monto-

ne: aveva riconosciuta l'aspirante compagna di peccato. «Per stuzzicarle l'interesse, svegliarle il sangue, scaldarla per il momento in cui avrò forse bisogno di conforto.»

«L'hai spaventata. Ha il ragazzo. Il figlio di Starling.»

«Certo, che l'ho spaventata. È il modo migliore per arricchirle l'immaginazione e per assicurarmi la sua curiosità, perché vorrà mettersi alla prova contro di me... e per tutto il tempo tremerà per il timore della schiavitù. Tu non hai paura di me, Marjorie?»

«Ritengo di poterti tenere sotto controllo.» Ma era dubbiosa, e strinse con maggiore forza la moneta d'oro che teneva nella mano. Fece una smorfia.

«Lieto di sentirlo» rispose lui, senza ironia.

«Ma Alys Finch non è carne per i tuoi denti.» Detto senza convinzione. «È una brava ragazza.»

«Lo è davvero. Le guardie?» Si era abbottonato il giustacuore. Si mosse a disagio negli abiti non suoi; si annodò al collo un nastro di cotone sbiadito. Poi si sedette a infilarsi gli stivali, e se li legò sopra il ginocchio.

«Sono ancora lontane, ma arriveranno. Molti sanno che abiti qui.»

Quire bevve qualche sorso di vino. «Sì.» Trovò il cappello, lisciò le penne. «Finch e Starling, fringuello e storno. La tua Alys scodellerà un uovo ben strano, se si accoppieranno. Come dici?»

«Lasciala a quel ragazzo. È uno che s'incollerisce facilmente.»

«Oh, Marjorie, il mio interesse si sta già dileguando. Lasciamogli costruire il nido.» S'infilò il cappello e lo inclinò alla spavalda. Poi sorrise alla donna. «Forse mi divertirò a fare il cuculo nel nido altrui, più avanti, quando sarà primavera.»

«Prima che arrivi, sarai già sulla forca.»

«Non Quire. E, poi, Gloriana non manda sulla forca nessuno. Ma anche se la legge venisse cambiata, io sopravviverei. Perché sono Quire l'Imbroglione, Quire il Ladro... ho ancora troppe imprese da compiere, e un pubblico affezionato che attende il capolavoro della mia arte.»

Infilò nel fodero la lunga spada, si mise il coltello nello stivale, la daga nella cintura. «E sono anche Quire l'Ombra. Mi occorre un mantello.»

La donna alzò le spalle e gli fece un sorriso indulgente, come quello che si rivolge al figlio prediletto e, perciò, viziato. «Sotto. Prendine uno dall'attaccapanni. Può darsi che il proprietario non se ne accorga.»

«Grazie.» Le diede un pizzicotto sul braccio in segno di gratitudine e lei lo guardò uscire dalla stanza. Per un istante, il riflesso della lucerna del

corridoio gli brillò sull'occhio. Poi Quire scomparve lungo la scala, e seguì il suggerimento della donna. Si udì il rumore di una panca rovesciata, un'imprecazione, e la donna si preparò ad andare a rabbonire il derubato.

Avvolto nel mantello non suo, Quire corse via, sulla neve sporca delle vie di Londra, dove gli uomini e le donne incespicavano sul ghiaccio, imprecando, e i bambini scivolavano ridendo, dove fiato e vapore si mescolavano attorno ai banchi dove si vendevano a caro prezzo minestre calde, dolci e noci a una folla disperata e tremante.

Il suo inseguitore aveva troppo freddo per prolungare la caccia, e Quire svoltò per Leering Street, fiancheggiata da alti cumuli di neve sporca del letame delle scuderie che le sorgevano accanto, entrò nel Rilke's Passage coperto, e raggiunse Craving Lane, accanto alle pareti gotiche del Platonic College, e poi una piazza dove una fontana coperta di ghiaccio (Ercole e l'Idra) rifletteva le luci rosse e verdi di una locanda alla moda.

Qualche altro portico, una folla di ragazzi che si dava battaglia a palle di neve, una nera nuvola di fumo che si levava dal braciere di un impeciatore, e Quire si trovò finalmente in una delle sue zone, e rallentò il passo per infine fermarsi davanti alla porta di una mescita che molta gente avrebbe preferito evitare, quella di Bale.

Quire inalò profondamente l'odore del luppolo nell'aria, prima di tentare la porta e di trovarla aperta. Si lasciò alle spalle il freddo e l'umidità ed entrò nel calore soffocante del locale, mentre facce male rasate, schiene aggobbite, si giravano sospettose verso di lui, perché non c'era avventore di Bale che non si guadagnasse la vita come ladro o come paltoniere.

La taverna era evitata dai rapinatori e dagli altri malviventi d'alto rango, e questo piaceva a Quire, che laggiù non trovava nemici, ma solo ammiratori, o qualcuno che mostrava una piccola, innocua invidia, indegna di considerazione.

E in fondo alla sala lunga e stretta, dietro il banco, era appoggiato il burbero Bale, con le sue pinte di birra e di sidro e la sua borsa dei quarti di centesimo e dei mezzi pence, e alla sua sinistra, tra il banco e una massiccia trave di legno nero che sporgeva dalla parete di canniccio intonacata, si scorgeva il sorriso storto di Tinkler, la spada che sporgeva da sotto il mantello di cuoio della guardia assassinata.

Quire lo guardò con stupore. Si avvicinò al banco, allontanò il boccale che Tinkler gli porgeva. «Sei già qui? Hai fatto visita al nostro amico, come ti ho detto?»

«Sì. Arrivo proprio adesso da lassù.»

Quire tese la mano. «Hai i documenti che ci liberano dal bisogno di nasconderci?»

Tallow si grattò un dente storto e scosse la testa; aveva un'aria confusa.

«Come? Di punto in bianco abbiamo perso il protettore?» chiese Quire, frustrato. Posò il braccio sulla spalla di Tinkler.

«Questa volta non ci vuole dare un foglio in bianco. La cosa è troppo seria, capitano» rispose Tinkler. Lo disse in un bisbiglio, anche se Bale, con il tatto che gli veniva dall'esperienza, si era allontanato all'altro capo del banco e si era messo a contare le monetine.

«Pensavo che volesse la morte dell'orientale.»

«Dice che è stato un lavoro maldestro. Lo disapprova vigorosamente.»

Quire non poteva che essere d'accordo. Trasse un sospiro. «Ha ragione. Ma la presenza delle guardie è stata un incidente. Hai dato la sua parte al soldato, King?»

«Mezza aquila, come nei patti.» Tinkler mostrò la moneta sul palmo della mano e sorrise. «Eccola.»

«L'hai ucciso?»

«No. Gliel'ho ripresa ai dadi prima di allontanarmi da lui per recarmi dal nostro amico. Era così terrorizzato dal fatto di avere le guardie alle calcagna, che non riusciva neppure a ragionare. Sono stato gentile con lui, capitano, come lei mi ha suggerito. Ha tutti gli effetti del saraceno, e senza dubbio avrà cercato di impegnare qualche anello, o quella scimitarra ingioiellata.»

«Ci tradirà, naturalmente, quando lo prenderanno.» Quire si portò una mano alla mascella. «L'avevo previsto. Ma, senza la carta, non abbiamo un alibi.»

«Bale può testimoniare per noi. O Uttley del Cavalluccio.»

«Inutile. Chi gli crederebbe? Ci occorre la firma del nostro potente protettore. Non vuole proprio metterla, Tinkler?»

«È arrabbiato. Dice di consegnarsi alla guardia. E poi di farsi interrogare da sir Christopher Martin. Deve dire che è una macchinazione contro di lei, che King è suo nemico, le ha rubato copricapo e mantello. Eccetera.»

«E così verrò deportato.»

«No, perché, se farà in fretta, il nostro amico garantirà a sir Christopher che lei era lontano, in missione per la regina, e sarà libero. Ma dice di farlo subito, perché ha bisogno di lei: un incarico urgente. Deve essere prosciolto, prima di mettersi al lavoro, o i piani del nostro amico andranno a monte. Capisce?»

«Sì, ma potrebbe essere un trucco.»

«Perché ricorrere a tante complicazioni?»

«Perché sa che sono difficile da eliminare. Potrebbe essere un piano per deportarmi. Ma non mi sembra quel tipo di trucco. Ogni ragno tesse la propria tela, e dopo qualche tempo impari a riconoscerla.»

«Allora, intende consegnarsi agli uomini di sir Christopher?»

«Non ho scelta, Tinkler. Comunque, mi dispiace di dover perdere del tempo, soprattutto se c'è in ballo un affare urgente. Non avrò neppure la possibilità di dormire.»

Sulla faccia di Tinkler, intento a portarsi alle labbra una coppa, comparve un'espressione sorpresa, come se avesse sempre creduto che il suo padrone facesse a meno del sonno.

4

In cui il dottor John Dee, il mago,
pone la natura del cosmo

La luce che filtrava dalle alte finestre poste sulla cupola del soffitto illuminava vivacemente la sala delle udienze. Ciascuna finestra conteneva un arcobaleno di vetri colorati: disegni astratti e complicati come le simmetrie dei fiocchi di neve. Non c'era alcun punto in ombra, nella grande sala circolare, tranne che dietro il trono, dove, nascosta da una tenda, c'era la porta da cui, in occasione di alcune cerimonie, giungeva Gloriana: una porta che conduceva al suo alloggio.

Sei altre porte davano alla sala del trono un aspetto quasi esagonale, e anch'esse erano nascoste da pesanti tendaggi, alcuni in tinta unita, altri costituiti da arazzi con scene pastorali. Accanto alla porta principale stavano sull'attenti due valletti, che ora la spalancarono per introdurre la venerabile figura del dottor Dee, con la barba bianca, la veste lunga e il cappello a cono dell'astrologo, un rotolo di carte sotto il braccio e sul naso gli occhiali, insegna del suo grado. Il vecchio stregone aveva le spalle curve, come se vi gravasse tutto il peso della conoscenza umana, ma era alto quasi come la regina stessa. Si avviò verso il piccolo gruppo composto da Gloriana, dalla sua confidente Una, contessa di Scaith, e da lord Montfallcon, che pareva assai irritato di dover presenziare.

Gloriana sedeva sul suo trono d'oro e di marmo, illuminata da un raggio di luce che le faceva risaltare l'alto colletto di trina. «Ha con sé i suoi dia-

grammi, dottor Dee?»

Il mago li mostrò. Lord Montfallcon si strofinò la punta del naso e guardò prima la regina e poi il sapiente. Come la stragrande maggioranza dei suoi contemporanei, considerava il dottor Dee un ciarlatano, la sua nomina a consigliere per la filosofia una follia femminile. Montfallcon era molto scettico, addirittura in modo aggressivo, per quanto riguardava Dee, e questi a sua volta si faceva beffe della sua incredulità.

«Ci aveva promesso di parlarci delle sue teorie cosmologiche» gli ricordò la regina «e la contessa di Scaith era desiderosa di conoscerle. Quanto a lord Montfallcon, l'ho invitato nel tentativo di allargare le prospettive della sua mente»

Il lord cancelliere trasse un sospiro. «Ricordo a sua maestà che ho incombenze urgenti. La Polonia...»

«Naturalmente. Le ruberemo solo pochi istanti del suo tempo.» Guardò il grande orologio sulla mensola e per un istante parve ipnotizzata dal movimento del pendolo. Poi fece segno a Una e Montfallcon di sedere, e alzò le spalle quando il lord cancelliere scosse la testa e rimase in piedi. Infine, Gloriana sorrise al mago. «Ha bisogno di qualcuno che la aiuti con le carte?»

Dee si asciugò il sudore della fronte. La stanza era riscaldata da condutture poste sotto il pavimento, come le case dei romani. «Un paggio...»

«C'è qui il paggio di lord Ingleborough, in attesa del ritorno del padrone.» Indicò una tenda rossa. «Lì dietro.»

La contessa si alzò. «Vado a chiamarlo.» Sollevò la tenda e aprì la porta. «Ah, ma è Patch!»

Il paggio rispose, con educazione: «Buon giorno, sua signoria.»

«Vieni con noi, Patch» disse Una, sorridendo. A corte, tutti avevano in simpatia il valletto di lord Ingleborough.

Patch entrò. Era completamente vestito di verde, con solo il colletto bianco. In mano teneva il berretto. Aveva i capelli a riccioli, tagliati corti e talmente biondi da sembrare quasi bianchi. Rivolse un elegante inchino ai presenti e guardò il dottor Dee con aria intelligente.

«Mastro Patch, ti prego di aiutare il dottore.»

«Signore?» chiese il ragazzo, voltandosi verso Dee. Questi gli accarezzò brevemente la fronte e disse:

«Bravo, Patch.»

Poi il mago si guardò attorno, scorse un tavolino e vi posò sopra le carte; ne scelse una e tornò ai piedi del trono.

«Tienila da quella parte, ragazzo mio» e Patch obbedì di buon grado. «Alzala. Bene.»

Lasciarono che la carta si srotolasse e la mostrarono alla regina, uno per parte. Gloriana e la contessa si sporsero in avanti a osservare, mentre lord Montfallcon continuava a guardare con desiderio la porta che dava sulla sala del consiglio e da lì al suo ufficio.

Il profumo della regina giunse alle nari del dottore, il quale si sentì tremare le vecchie ginocchia. Da dodici anni l'amava, perdeva la testa per lei. Non c'era mai stato un momento, neppure durante le sue più profonde contemplazioni, in cui non l'avesse desiderata, ma non era mai riuscito a dirglielo. Abituato a essere considerato un saggio, un mentore, un metafisico, era ormai incatenato al proprio ruolo, e non osava uscirne per non rischiare di deluderla.

O signora, pensò, *se solo potessi mascherarmi da diavolo, una notte, e strisciare nella tua stanza per darti quel che cerchi! Quel che cerchiamo tutt'e due, per gli dèi...*

Poi si accorse che la regina gli aveva rivolto una domanda. «Signora?»

«Queste sfere?» chiese lei. «Questi cerchi concentrici? Sono gli altri mondi, vero?»

Dee guardò le proprie carte. «Certo, signora *(perché ti muovi in modo così seducente?)* Il diagramma non è in scala; serve unicamente a mostrare la teoria. La sfera centrale è la nostra, anche se la sua centralità è solo dovuta al fatto che ci abitiamo noi e che è l'universo che conosciamo, mentre le altre *(ah, i tuoi occhi!)* rappresentano mondi che esistono a fianco del nostro *(e in uno di essi, Dee è il sovrano, e tu sei la sua schiava)* e corrispondono a esso, a volte in modo esatto, a volte in modo approssimativo, con i continenti dove noi abbiamo i mari, e viceversa, o con esseri dominanti che derivano dalle scimmie, tanto per fare un esempio ridicolo, o tutto quel che si può immaginare...»

«E come si arriva a quei mondi, dottor Dee?» lo interruppe lord Montfallcon. «Dove li ha visti?»

«Oh, io non li ho visti, signore.»

«Conosce dei viaggiatori che li abbiano visti? Marinai?»

«Non marinai, ma forse... sì, viaggiatori.»

«Sono giunti per nave?»

«In maggioranza, no, signore.»

«Per via di terra, allora?» Lord Montfallcon gonfiò le spalle, preparandosi alla lotta.

Ma la regina rise. «Silenzio, lord Montfallcon.» L'irritazione del primo ministro la divertiva. «Lei è un allievo veramente indisciplinato, signore!»

«Lo volevo sapere» rispose lui, con irritazione «perché è mio dovere proteggere il regno. Perciò, devo tenere presente ogni possibilità d'attacco.»

John Dee sorrise. «Mi pare poco probabile che quei mondi minaccino la nostra sicurezza, lord cancelliere.»

«Ne è assolutamente certo?» Lord Montfallcon fissò con sospetto il mago.

«Non saprei immaginare come possano costituire una minaccia.» (Detto in tono innocente.)

«Lei spreca il suo tempo e il nostro, lord Montfallcon» lo redarguì Gloriana, con irritazione. «Si tratta unicamente di teorie del dottore.»

«Basate su dati obiettivi, però, maestà» mormorò Dee.

«Naturalmente.» Gloriana prese lo scettro.

«Come fanno, questi viaggiatori, ad arrivare a noi?» insistette il cancelliere. A mano a mano che il sorriso degli altri si allargava, lord Montfallcon diveniva sempre più ostinato.

«Le sfere, a quanto credo, di tanto in tanto si intersecano. Quando ciò si verifica, questi viaggiatori arrivano da noi, in modo indipendente dalla loro volontà. Alcuni di loro, almeno. Altri, invece, forse giungono volontariamente, grazie ad arti che non conosciamo. Ma, signore, ci siamo allontanati da quella che volevo presentare come una semplice idea e niente di più. Lo stesso Platone dice...»

Lord Montfallcon trasse il respiro, poi disse, a denti stretti: «Non sono del tutto ottuso, mi pare. Ho studiato i classici. Inoltre, ho una certa fama di acutezza di mente, ma non capisco!»

«È perché non si sforza di capire. *(Che questo idiota abbia capito che l'unica conoscenza da me desiderata è quella della sua carne?)* Suggerirei, maestà, di riprendere l'argomento in un'altra occasione.»

«No, no, dottor Dee, vada avanti.» Gloriana batté a terra lo scettro.

«Certo, maestà. *(So ben io, come andrei avanti!)* Ho un altro disegno in sezione del nostro cosmo.»

Aiutato da Patch, arrotolò la carta e si recò al tavolino a prenderne un'altra. Poi il ragazzo e il vecchio l'aprirono.

«Ecco le nostre costellazioni, disegnate in rosso. Vicino a esse, quelle di altri universi, in giallo e in blu. Noi non le vediamo, forse perché l'etere filtra il loro colore. *(Ah, quelle mani, se mi solleticassero le parti virili...)*

Naturalmente, lord Montfallcon, non le ho viste al cannocchiale, sono solo costellazioni teoriche. Ma qualcuno me le ha descritte. Da tempo sto cercando, con i mezzi dell'alchimia, di costruire uno strumento per passare da un mondo all'altro, ma devo confessare di non avere ancora avuto un grande successo.»

«Non deve difendersi dall'ignoranza di lord Montfallcon, dottor Dee» lo rassicurò Gloriana, alzando la mano verso il cancelliere per farlo tacere. «Ma lei mi sembra un po' distratto, dottore.»

Dee alzò lo sguardo, cercando di frenare i fuochi che gli ardevano nel cuore. Non rispose all'osservazione, ma proseguì il discorso.

«Nel corso degli anni, maestà» disse «mi sono state portate varie persone che sembravano pazze e che asserivano di giungere da altri mondi. Ho trovato logici e coerenti i loro discorsi; erano perfettamente sane di mente... a parte, com'è naturale, la loro illusione fondamentale di non trovarsi nel loro universo. Mi sono anche fatto disegnare i loro mondi: in generale, sono uguali al nostro. A volte, il nome delle nazioni e dei continenti è diverso. E spesso le società che mi hanno descritto sono strane e barbariche.»

Arrotolò la seconda carta, si recò al tavolino a prenderne un'altra.

«Guardi questa carta del globo, per esempio.» Indicò il planisfero. «Vede? I nomi sono diversi dai nostri, ma c'è qualche corrispondenza. Me l'ha disegnata un povero illuso che proclamava di essere il sovrano di tutti gli stati germanici, una sorta di Carlo Magno imperatore, e dotato, nel suo mondo, di straordinari poteri magici...»

«Con intenzioni di conquista su Albione?» La voce grigia di Montfallcon.

Ma il pedante lord cancelliere venne ignorato. La contessa di Scaith guardò con estremo interesse la mappa. Pareva quasi che la riconoscesse. «È fatta molto bene» commentò.

«È fantasiosa, vero, signora?» disse Dee.

«Se vuole metterla così.»

«Sono convinto che sia una rappresentazione fedele. È l'unico planisfero completo che sono riuscito ad avere. Il mio informatore, per combinazione, aveva la passione della geografia.»

Fece segno a Patch di arrotolare la carta e andò a posarla con le altre.

«Comunque» proseguì «dalle informazioni che ho raccolto posso disegnare le posizioni delle altre sfere e i loro rapporti con la nostra. Noi, sempre a titolo d'esempio, siamo al centro di un lago. Le attività dei vari mondi

producono onde e increspature in tutta l'acqua. Non siamo mai consapevoli dei movimenti altrui, salvo quando, per colpa di una corrente imprevista, ne affiora una testimonianza. Un tempo, quando comparivano, queste testimonianze allarmavano i nostri progenitori. La colpa di simili fratture dell'ordine del mondo veniva di volta in volta attribuito ai diavoli, agli angeli, ai folletti, alle fate, agli elfi, o agli dèi. Non per niente, alcuni continuano a dire che il grande musicista lord Caudolon è un diavolo, perché è comparso improvvisamente nella nostra sfera, parlando di strani paesi e meravigliandosi di tutto quel che incontrava *(signora, aprirai le labbra per me).* Eppure, presto Caudolon si calmò e disse di essersi ripreso da un incantesimo, o da un sogno. Come ho detto, talune sfere sono assai simili tra loro. Anche la loro storia mostra somiglianze: ci sono altre Gloriane, altri Dee, altri lord cancellieri, senza dubbio, che sono immagini leggermente deformate di noi stessi.»

Gli occhi di Gloriana si persero nella distanza. «Dottor Dee, pensa che un giorno si riuscirà a viaggiare tra quelle sfere?»

«Sto lavorando al problema, anche se non a tempo pieno, signora *(prima aprirai le labbra per me, e poi le gambe!)* e spero di trovare il modo di muovermi liberamente da sfera a sfera, come un luccio che passa sotto la superficie del lago.»

«Stregonerie!» sbuffò lord Montfallcon. «Non è sempre a questo, che portano le matematiche di voi filosofi? Ora capisce, grande maestà, perché vorrei abolire simili studi... anche se, beninteso, condanno il peccato e non il povero peccatore.» E rivolse un'occhiata malevola a Dee, il quale fece spallucce.

«È nostro espresso desiderio» scandì la regina «che queste arti siano studiate alla nostra corte.»

«Allora, lascio alla regina la difesa della sicurezza del nostro regno, adesso che legioni di diavoli guerrieri verranno chiamate nella nostra sfera dagli esperimenti del dottor Dee» disse lord Montfallcon, ma senza eccessiva convinzione.

«Maestà» li interruppe Dee, con un inchino «la scienza cabalistica non...»

Gloriana spostò il piede. «Crede che sia possibile un simile evento, dottor Dee?»

Il mago le rivolse un altro inchino. «*(Sangue di Zeus! Questi calzoni stretti finiranno per castrarmi.)* No, non ne ho assolutamente alcun timore, maestà. "Diavoli" è il nome che diamo a creature di cui ignoriamo l'origi-

ne, ma i pochi viaggiatori che sono passati da una sfera all'altra erano uomini come noi. A volte erano convinti di essersi reincarnati nel passato o nel futuro, a volte dicevano che la nostra sfera era il paradiso, a volte l'inferno. Senza dubbio, se finissimo inaspettatamente nel loro mondo, anche noi diremmo lo stesso genere di cose *(te lo giuro, i tuoi seni si scalderanno ai miei baci).*»

«Pensi alla sua anima, signora!» Il cancelliere ammonì Gloriana, ma parlò al rivale. «Alla fine della strada buia del dottor Dee si spalanca solo l'Abisso.»

Dee inarcò le sopracciglia per lo stupore, nell'udire quella frase legata alle superstizioni del secolo precedente: le sue parole sarebbero state più adatte in bocca al nonno di Montfallcon, famoso cacciatore di streghe. Si limitò a dire, diplomaticamente:

«Signora, forse è meglio non estendere le nostre preoccupazioni all'intero universo *(ti prenderò alle terga, e soffrirai e amerai insieme!)* Questo pianeta, con le sue infinite sfaccettature e le sue ombre, è già abbastanza complesso, senza bisogno di occuparsi delle altre sfere. *(Oh, sei tu l'universo, la madre della via lattea... ti afferrerò per le poppe finché non griderai come l'Ultima Tromba!)* E se il lord cancelliere invita alla discrezione negli esperimenti...»

«È mio dovere proteggere l'intero regno come meglio posso... compreso lei, dottor Dee» ribatté Montfallcon, aggrondato.

«Rispetto la sua sincerità, signore» disse Dee, perplesso. «Tuttavia, lei si preoccupa eccessivamente per quella che, dopotutto, è solo una possibilità.»

Montfallcon sbuffò. «Il mio compito è di occuparmi delle possibilità. In questo momento ne devo considerare diverse.»

«Lei è sulle spine, lord cancelliere, perché la teniamo lontana dal suo dovere» disse Gloriana, in tono conciliante. Alla fine, le preoccupazioni di Montfallcon avevano fatto presa anche su di lei. «Ha il mio permesso di dedicarsi ai suoi compiti.»

«La ringrazio, maestà.» Un inchino, un'ultima occhiata di disapprovazione a Dee, e Montfallcon corse a rifugiarsi nel suo ufficio.

«Lord Montfallcon era troppo distratto» disse Gloriana. «Questioni di stato, come sapete. È colpa mia. Mi sono lasciata trascinare da un capriccio.» E, cambiando argomento: «A quanto mi pare di avere capito, le servono finanziamenti per ulteriori studi, dottor Dee?»

«Signora, non ero venuto qui per...»

«Neanch'io, ma le occorrerà dell'oro. Lo attingerò ai miei fondi personali, perché non credo che il consiglio sarà disposto a finanziare i suoi studi. Ne parlerò con sir Amadis; si rivolga a lui per ogni necessità.»

«Grazie, maestà *(necessità! Ah, se sapessi!)* Per esempio, cerco due persone, nei manicomi, che abbiano lo stesso tipo di illusioni. Questo confermerebbe la mia idea. Il *thane* di Hermiston si è offerto di aiutarmi.»

«Ma tutti lo considerano un buffone e un mentitore!» esclamò la contessa di Scaith. «Le sue pretese di essere entrato in regni fatati! È solo un mediocre poeta e un povero bugiardo, non le pare?»

«Non saprei. Ci sono i suoi prigionieri, i suoi trofei» disse Dee.

«Li abbiamo visti a corte. Selvaggi senza cervello, pazzi. Nient'altro.» Sorrise. «Non è stato uno spettacolo divertente. Ha dato prova di maleducazione, il *thane,* nel presumere che le sue vittime riuscissero a divertire la regina.»

Nella voce della contessa, il dottor Dee sentì qualcosa di più del semplice scetticismo, come se la donna volesse metterlo alla prova.

«C'è stato quel mago che andava e veniva tra il suo mondo e il nostro» rispose Dee, senza compromettersi. «Cagliostro. Comparve all'improvviso e svanì con la stessa rapidità. Era in grado di viaggiare a volontà tra le sfere. L'ho conosciuto e ho parlato con lui. Mi ha insegnato parecchie cose. E c'era quella donna, Montez, che...»

«Non era del tutto coerente, dottor Dee» osservò Gloriana. «Le ho parlato. La povera creatura aveva perso il senno. E i vestiti! Opera di un costumista teatrale folle, fuggito probabilmente dallo stesso manicomio!»

«Io, però, le ho creduto, maestà, anche se sono anch'io dell'idea che sembrava una normalissima pazza.»

«Dov'è finita?» chiese la contessa.

«Si era unita a un gruppo di saltimbanchi, ed è morta qualche anno fa.»

«E il suo imperatore della Germania?» chiese Gloriana, indicando a Patch di sedersi sui gradini del trono. «È ancora con noi?»

«Adolphus Hiddler, maestà? È morto suicida. È quello che mi ha dato le maggiori soddisfazioni. Uno splendido barbaro, con un grande interesse per l'alchimia, oltre che per la geografia. A quanto pare, sono state le sue esperienze alchemiche a portarlo qui. A modo suo, un dotto, e affermava di avere conquistato il mondo.»

Sorridendo, Gloriana si portò un dito alle labbra. «Silenzio, dottore, perché lord Montfallcon la può sentire. Mi terrà informata dei suoi esperimenti?»

«Certo, maestà *(c'è un solo esperimento che vorrei fare, prima di morire!)* La ringrazio del suo interesse.»

«Ci interessano sempre le ricerche che aumentano la nostra conoscenza del mondo naturale, ma dovrà fare attenzione, dottor Dee. I timori di lord Montfallcon potrebbero essere giustificati. Lei potrebbe evocare un demone, da una delle altre sfere, e poi non riuscire a controllarlo.»

«Non faccia troppa strada nel mondo fatato senza lasciarci detto dove va» aggiunse la contessa di Scaith, con un sorriso «e non faccia troppo affidamento sul *thane* di Hermiston e sulle sue macchine incomprensibili.»

«Né sui draghi meccanici dell'amico di Hermiston, mastro Tolcharde!» rise Gloriana. «Poveretto! Lavora con tanta foga a costruire i suoi giocattoli. Ho già dovuto svuotare parecchie stanze per immagazzinarli. E lui continua a costruirne! Ha visto il cannocchiale, vero, dottor Dee, costruito da Tolcharde per studiare gli abitanti della luna? La loro vita era interessante, a tutta prima, ma è un genere di divertimento che stanca presto. Da allora, sento che vuole costruire una nave che lo porti lassù.»

«A onor del vero» precisò Dee «mastro Tolcharde mi è stato utile in alcuni casi. È un abile artigiano che riesce a costruirmi tutto quel che mi occorre.»

«Vive solo per costruire congegni sempre più fantastici» rise Una. «Anche se nessuno li usa, la cosa non gli importa. La regina accetta i doni, li ammira, e poi li mette sotto chiave. Lui si accontenta di costruirne altri. Ci devono essere ormai decine di uccelli meccanici e di altri animali, in quei magazzini, uno più complicato dell'altro!»

Il dottor Dee aveva incominciato a raccogliere le sue carte. Era sudato e aveva la faccia rossa.

«In realtà, non volevo affatto deridere mastro Tolcharde» aggiunse Una. «A dire il vero, ammiro molto i suoi doni.»

«Sta bene, dottore?» chiese la regina, sollecita.

«Oh, sì, certo, signora *(starei meglio se avessi il coraggio di tirarti giù dal trono e di prenderti qui, sul pavimento!)*»

«Ha la febbre?»

«No, maestà. Forse è il caldo. Sono abituato alle mie stanze, che sono più fredde *(certo, altrimenti finirei arrostito).*»

«Sarà dei nostri, più tardi, a cena?»

«Con il suo permesso, maestà *(anche se preferirei rimanere qui a morderti tutta).»* Fece un inchino e gli sfuggì un grido. «Ah!»

«Dottor Dee?»

«A questa sera, maestà!» Si girò e corse via in fretta, avvolto nel mantello, senza guardarsi attorno, e quando lady Lyst, la bella alcolizzata, sua brillante allieva, girò un angolo e, incespicando, gli piombò addosso, Dee non la riconobbe e fece per allontanarla.

«Buon giorno, dottor Dee!»

«Lasciami passare, ragazza!»

Ma lei lo tenne per il braccio, e alla fine l'astrologo la riconobbe. «Un consiglio, buon saggio, per favore.»

«Consiglio?»

«Su una questione di filosofia.» La ragazza gli sorrise e si strinse alla sua vita per reggersi in piedi.

«Ah!» Dee non riuscì a pensare a una più gradevole sostituta. «Presto, nei miei appartamenti» le disse, prendendola affettuosamente per la spalla. «Vieni con me, e avrai tutta la filosofia che desideri.»

Gentilmente, la aiutò a salire gli scalini che portavano alla torre dove, tradizionalista in tutto e per tutto, aveva lo studio e il laboratorio.

5

In cui il capitano Quire
è condotto segretamente a palazzo,
dove lord Montfallcon gli affida
una missione disperata

Lord Bramandil Rhoone, enorme e gioviale, capitano dei Gentiluomini a Pensione, la guardia personale della regina, ricevette Quire (incappucciato come un falcone troppo garrulo) dagli uomini di sir Christopher e immediatamente cominciò a pettinare e spazzolare la spia, che invano cercò di sottrarsi a quelle attenzioni. Ma gli abiti di Quire (presi a prestito) trattenevano una nutrita rappresentanza del contenuto della prigione di Marshalsea: sterco, paglia e fango che davano a Quire l'aspetto di un porcile abbandonato.

«Non puoi presentarti così, gaglioffo, a un'udienza con il grande lord Montfallcon. Anche se non vedo perché si debba proteggere l'identità di uno come te.»

Gli sorrise e, con le manacce rosse, gli aggiustò il fiocco, mentre lo spadaccino si faceva una solenne promessa: nel caso che lord Rhoone uscisse dalle grazie di Montfallcon, o che finisse per errore in una delle taverne di

Quine, avrebbe impiegato esattamente quarantott'ore per ucciderlo, e poi gli avrebbe fatto grazia della vita all'ultimo secondo. Sorrise, nascosto dal cappuccio, e gli rivolse quasi una riverenza. «Grazie, mio signore. Obbligato, mio signore.» E non protestò quando Rhoone gli tolse la sua bella spada.

«Questa dobbiamo tenerla noi. Niente spade a corte, tolte quelle dei Gentiluomini della Regina e del suo campione.» Diede una pacca affettuosa alla propria. «Vieni.»

Si avviò lungo il corridoio, tenendo Quire per il braccio, e questi, mezzo cieco a causa del cappuccio destinato a proteggere il segreto della sua identità, dolorante per le percosse dei carcerieri e per le pietre della prigione su cui aveva dovuto passare la notte, fu costretto a correre.

«Un po' più piano, mio signore. Non sono stato bene.»

«Lord Montfallcon è ansioso di vederti. Forse deve farti altre domande sul saraceno. Sei stato fortunato che il lord cancelliere abbia testimoniato a tuo favore, riferendo che ti eri recato per suo incarico nel villaggio di Notting e che la guardia doveva avere scambiato per te un altro gaglioffo che aveva i vestiti come i tuoi.»

Guardandolo con la coda dell'occhio, lord Rhoone si pentì di avere ripetuto quella che, secondo lui, non era che una lunga filza di bugie. «Comunque, non ho nessuna simpatia per i saraceni. E neppure per gli assassini» si affrettò ad aggiungere doverosamente «qualunque ne sia la giustificazione. La regina si è espressa chiaramente su questo punto.»

«Sono assolutamente d'accordo» garantì Quire. Con un gemito, si portò la mano al fianco. «Oh, che fitta, signore!»

Lord Rhoone mosse le labbra senza parlare, come uno stallone in fregola. «Siamo quasi arrivati» annunciò poi. Entrarono in una grande stanza, la terza sala delle udienze, vasta come la piazza del mercato, dove numerosi cortigiani conversavano tra loro, senza badare eccessivamente ai due nuovi venuti.

Lord Rhoone ne salutò alcuni, qui e là. «Buon giorno sir Amadis. Mastro Wheldrake. Lady Lyst.»

Il capitano Quire, viceversa, si guardò bene dal salutare le poche conoscenze che riconobbe, anche se, con quel cappuccio sulla testa, richiamava su di sé l'attenzione generale. Uscirono dalla sala e raggiunsero una porta nascosta dietro un arazzo. Lord Rhoone bussò; qualcuno, dall'interno, li invitò a entrare.

Lord Montfallcon era fermo accanto al fuoco e girava loro le spalle.

«Rhoone?»

«Sì, lord cancelliere. È arrivato.»

«Grazie.»

Lord Rhoone tolse un ultimo pezzetto di paglia dalla spalla di Quire, poi si allontanò, sorridendo tra sé, e si portò via la bella lama di Toledo. Quire si girò a guardarlo con ira, ma decise di lasciar perdere. Era stanco di fare atto di sottomissione. Poi osservò la stanza; non c'era niente che non conoscesse già. Si sfilò il cappuccio e tolse il sombrero da sotto il mantello.

«Capitano Quire, signore. Sono qui, come lei mi ha ordinato. Lord Montfallcon annuì e si chiuse sul petto il mantello di seta foderato di pelliccia di castoro.» Sei fortunato, vero, Quire?

«Come sempre, mio signore.»

«Tolta l'ultima notte dell'anno. Sei stato goffo, hai voluto strafare e ti hanno visto.»

«Non sono stato per niente goffo, signore» rispose Quire, incollerito.

Lord Montfallcon sospirò e lo fissò gelidamente. «Tinkler mi ha portato il tuo biglietto. Le informazioni sull'Arabia erano utili. Ma lord Ibram aveva forti appoggi. Anzi, noi avevamo assicurato a suo zio che sarebbe stato al sicuro, qui a Londra. E se non avesse avuto la fama di attaccabrighe, la qual cosa contribuisce a spiegare l'accaduto, ci troveremmo in una situazione imbarazzante, Quire. Forse avrei dovuto lasciarti subire le piene conseguenze delle tue azioni. Un Quire sfortunato mi è inutile.»

Quire andò a scaldarsi le mani al fuoco. Non parlò in tono scherzoso, bensì con orgoglio.

«Uccidermi?» fece. «Certo, per promuovere la conoscenza, magari, perché il piede che tengo sul vaso di Pandora si solleverà, e ne usciranno tutti quei segreti che è meglio lasciarvi chiusi. O forse lei, signore, non è d'accordo con chi predica la cautela e vuole invece giocare al dottor Faustus con i più tenebrosi misteri della regina?»

Montfallcon ascoltò, non perché l'argomento gli interessasse, ma perché riteneva che potesse rivelargli l'animo di Quire.

Lo spadaccino continuò: «Tuttavia, signore, so che lei non la pensa così. Lei conosce la convenienza di salvare la vita del bel capitano Quire. A tutti i costi, vero? Perché io sono Cerbero, il guardiano dell'Ade, girato dall'altra parte per impedire ai diavoli e ai dannati di uscire dall'inferno. Io sono il protettore della sua sicurezza, lord Montfallcon. Lei non mi rende sufficiente onore.»

Vedendo che Quire cominciava a esagerare, lord Montfallcon si sentì più

tranquillo. «Ah, si tratta di un cane incompreso, allora.»

«Un cane gravemente bastonato, signore. Le guardie di sir Christopher mi hanno trattato male e mi hanno assegnato la peggiore cella di Marshalsea. Mi aspettavo un trattamento migliore, visto che dopotutto seguivo le sue istruzioni, signore. Inoltre, la mia identità non è sempre stata ben protetta come mi sarei augurato.»

«La mia ricompensa, Quire, è la tua libertà. Sono stato io a salvarla.»

«E io l'ho rischiata di buon grado, signore, non sono fuggito. Sono il miglior uomo che lei ha a disposizione a Londra, anzi, in tutta Albione, in tutto l'impero. Perché sono un artista, come lei sa. E non sono vulnerabile a nulla.»

«Questo, sotto certi aspetti, ti rende poco attendibile, come servitore. Sei troppo intelligente per questo lavoro. Vieni da un ottimo ceppo di piccoli possidenti di campagna, hai studiato a Cambridge e saresti potuto diventare un celebre teologo, ma hai rifiutato ogni offerta di sistemazione decorosa.»

«Vocazioni creative più forti mi hanno indotto a studiare i miei sensi, signore, nonché la geografia del mondo. Non ho alcun talento, salvo che per quel che viene chiamato "male", e al suo servizio, signore, posso continuare i miei studi. Ho preso in esame molte attività, ma tutte mi sembravano inutili. Non mi piacciono le varie professioni che ho incontrato, e credo che la mia occupazione al suo servizio, e di conseguenza a quello della regina, sia se non preferibile, almeno pari alle altre. Se non altro, lei mi concederà, posso scegliere l'esatto grado di male da praticare, se male vogliamo chiamarlo. Tutti quegli altri, i professori, gli avvocati, i cortigiani, i mercanti, i soldati, gli uomini di stato che sono le colonne del nostro regno, si gettano pietre dietro le spalle, timorosi di dover un giorno sapere che hanno colpito qualcuno. Io guardo negli occhi coloro che uccido, signore. Io dico loro che cosa faccio, e lo dico a me stesso.»

Lord Montfallcon si era tranquillizzato. Le parole di Quire, come lo stesso capitano sapeva, non lo offendevano. Quire era portato a simili filippiche, in cui definiva il proprio lavoro come un poeta avrebbe potuto definire la sua vocazione. Solo se Quire avesse cercato di scusarsi, Montfallcon avrebbe cominciato a sospettare di lui. Si serviva di Quire per la sua creatività controcorrente, per il suo coraggio e per la sua astuzia. Il vecchio cancelliere si sedette alla scrivania. Quire rimase accanto al fuoco.

«Be', mi hai procurato dei grossi fastidi, Quire. In un momento in cui avrei bisogno di tranquillità. Comunque, quel che è fatto è fatto.»

«Sì, signore. King verrà deportato per un omicidio a cui, dopotutto, ha partecipato, pur non essendone l'istigatore.»

«Non sono rimasti in molti a crederci» obiettò il lord cancelliere. «Sir Christopher, per esempio, non ci crede. E penso che non ci crederanno neppure i saraceni, quando riceveranno un rapporto sull'incidente. Dovresti fare attenzione, Quire. Sono una razza vendicativa.»

«Io faccio sempre attenzione, signore. Qual è il mio nuovo incarico?»

«Devi raggiungere la costa. Laggiù farai naufragare un galeone che arriverà domani, con la marea dell'alba. Possibilmente, non voglio perdite di vite umane, ma la nave deve arenarsi alla foce del fiume, a Rye. Ho già mandato una barca a prelevare il pilota per sostituirlo con un mio uomo. Lui porterà la nave a Rye, e come scusa dirà che il Tamigi è gelato.»

«Scusa convincente» assentì Quire. «In questo momento, le navi non possono entrare o uscire da Londra senza correre rischi per il fasciame. Ma qual è il mio compito? Il pilota può farla arenare senza di me.»

«Sì, ma tu darai una svolta imprevista al piano e farai in modo che tutto proceda regolarmente. Per quel che succederà in seguito, lascio la cura a te. Scegli tu i dettagli.»

«Sono lieto di godere ancora della sua fiducia, signore.»

«In questo genere di cose, Quire, hai sempre una grande inventiva. La nave del re di Polonia, la *Nikolaj Kopernik,* deve arenarsi, il re deve essere catturato come se foste dei comuni briganti, e dovrà essere chiesto un riscatto come se si trattasse di un nobile qualsiasi. Ecco il suo ritratto. Se parla la nostra lingua, dovrà pensare che l'abbiate scambiato per un qualsiasi piccolo dignitario. Usa l'Alta Lingua solo in caso di necessità. Dovrai trattenerlo per alcuni giorni; ti dirò io quando liberarlo, e come.»

Quire fece la faccia divertita. «Un re? Be', mio signore, devo dire che lei mi manda a inseguire una preda veramente splendida. Ma per la caccia mi occorrerà un'intera squadra.»

«Prendila.»

«Tinkler. Hogge. O'Brien...»

«Intendi servirti ancora di quel fanfarone?»

«In un'impresa del genere, non corriamo pericoli. Inoltre è stato due anni in Polonia come mercenario e la sua conoscenza della lingua potrebbe esserci utile. Ci sarebbe Webster...»

«No! Quel manigoldo conosce alcuni giovanotti, a corte. Potrebbe essere riconosciuto.»

«Kinsayder?»

«Nessuno di quei pennivendoli che si atteggiano a gentiluomini va bene per noi. Alcuni di quegli sciocchi pensano già di rappresentare la regina. Sciocchi che non conoscono la corte, ma solo la sua spazzatura.» Montfallcon aggrottò la fronte. «E, poi, parlano. Avresti con te un vero pollaio.»

«Buoni galli da combattimento, signore, migliori dei soliti ex militari.»

«Sì, e più ambiziosi. E più intelligenti. Mi servivo di gente del loro genere sotto il vecchio re Hern, ma attualmente sei il solo gentiluomo che voglio impiegare, e questo perché, diversamente da loro, non hai i vizi dell'alcool, dei bei discorsi e delle allegre compagnie... tutte cose per cui pagano con la sola moneta che hanno: pettegolezzi, scandali e aneddoti gonfiati.»

Quire fece una smorfia. «Si è espresso assai chiaramente, signore. Completerò l'elenco con comodo, come lei mi consiglia.»

«Quando sei pronto, fammelo sapere.»

«Sì, signore.»

«Mantieni il segreto anche con i tuoi aiutanti.»

«Sì. Ma il piano è privo di qualsiasi sottigliezza.»

«È il migliore che c'è, dato lo scarso tempo a disposizione. Dobbiamo conservarci l'amicizia della Polonia. Se ci servissimo dei comuni mezzi diplomatici, indovinerebbero subito le nostre intenzioni. Ma questo piano è talmente disperato che nessuno sospetterà lo zampino di Montfallcon.»

«Ma i rischi?»

«Non correremo nessun rischio, se svolgerai correttamente la tua parte, con l'abilità che ben conosco.»

Quire fece una smorfia. «La mia spada... quel noioso di Rhoone me l'ha portata via. Uscirò dalla Porta dei Ragni.» S'infilò nuovamente il cappuccio.

Montfallcon suonò il campanello per chiamare un galoppino. «Clampe: di' a lord Rhoone di darti la spada di quest'uomo.» Si avvicinò al fuoco e si fermò accanto a Quire.

«È un piano che sembra uscito dall'epoca di re Hern» commentò questi. «Speriamo che a nessuno venga in mente che lei era al suo servizio. Ricordo che...»

«Ma se eri ancora bambino, quando Hern si è ucciso!»

«Le assicuro che non provo alcuna nostalgia per quell'epoca. L'ho forse dato a intendere?»

Montfallcon si massaggiò le palpebre. «Tu e io, anche se ci sono quarant'anni di differenza, apparteniamo a un'altra epoca. È strano che si deb-

ba lavorare insieme per impedire il ritorno di quei tempi bui.»

Quire si prestò al gioco. «O che io, il peggiore di tutti i felloni, con il mio amore per l'antica arte del delitto, debba approfittare delle occasioni che mi offre un mondo dove la giustizia è tanto più forte. Dove regna la virtù.»

Montfallcon sollevò il braccio destro e lo stirò, aggiungendo in tono acido: «C'è bisogno di me, finché sulla terra rimangono persone della tua risma.»

Quire rifletté sulle parole di Montfallcon, poi scosse la testa. «Tutt'altro, signore. Si potrebbe dimostrare che ci sarà bisogno di me finché nobili animi come il suo continueranno a svolgere le proprie attività. Dopotutto, fu lo stesso Platone a osservare che nessuna epoca è tanto vulnerabile quanto quella del monarca perfetto.»

Montfallcon non seppe cosa rispondere. Con irritazione, cambiò argomento. «Alcune strade sono impraticabili a causa della neve. Avete dei buoni cavalli, mi auguro.»

«Dovremo affittarli.»

«Oro?»

«Sì.»

Il servitore tornò con la spada, mentre Montfallcon cercava la chiave dello scrigno. Quire prese la spada e mormorò un: «Grazie» prima di infilarla nel fodero.

Montfallcon attese che il servitore fosse uscito, prima di aprire lo scrigno. Contò alcune monete. «Cinque nobili?»

«Sì. Serviranno per pagare gli uomini e i cavalli.»

Il lord cancelliere consegnò le monete a Quire, che le prese con indifferenza. «Partirete prima che faccia buio, nel pomeriggio?»

«Non appena trovati i miei aiutanti e dopo essermi ripulito e avere fatto colazione» assicurò Quire.

I due uomini entrarono in una stanza più piccola e poi in un'altra. Un pannello mobile permetteva di uscire: una strada che soltanto Quire, Tinkler e il loro padrone pensavano di conoscere.

Quire scostò le ragnatele, con la delicatezza che avrebbe usato per un antico, prezioso merletto, e uscì, accompagnato da un saluto di Montfallcon, che chiuse di nuovo il passaggio. Poi Quire si sfilò il cappuccio, calzò in testa il sombrero e girò il mantello in modo da essere completamente vestito di nero.

Il luogo in cui si trovava era illuminato da luce diffusa, di cui non si

scorgeva l'origine ed era abitato da migliaia di ragni. Aveva la forma di una galleria ed era di vetro: un tempo era forse una serra, perché vi si scorgevano ancora vasi e alberi rinsecchiti. Ora le lastre erano grigie di polvere e l'intera serra era stata coperta da un nuovo tetto, dotato di lucernari.

La galleria terminava con una porta che dava su un giardino abbandonato. Qualche passo fino alle mura e a una porta di mattoni: poi Quire se la chiuse alle spalle e si trovò sotto un alto bastione in muratura, mentre sotto di lui, un pendio portava a una strada priva di traffico, visibile in lontananza.

Si accorse all'improvviso di avere fame, e si lanciò di corsa verso un boschetto di pioppi, dietro il quale si alzavano le mura di Londra. Entrò in città da una porta priva di sentinelle e si trovò nelle strade ben pulite della zona nord, nei pressi di una rispettabile taverna dove lo conoscevano come uno studioso della provincia che si recava spesso a Londra per consultare i testi della vicina Biblioteca di Studi Classici.

Il vero studioso era stato ucciso da Quire, nel corso di un diverbio sulla vera identità del poeta Justus Lipsius, e lo spadaccino aveva trovato conveniente assumerne l'identità.

Nella taverna, Quire si lavò, fece una colazione assai migliore di quelle a cui l'avevano abituato le sue solite osterie, e affittò un bello stallone nero per se stesso.

Il freddo era più intenso, e la gente preferiva rimanere al chiuso. Le strade erano quasi deserte allorché Quire si diresse a est, in direzione del fiume e del Cavalluccio di Mare, per dire a Tinkler quali uomini chiamare e dove andare a prendere i cavalli.

Tinkler, infervorato dall'allegria di Quire, corse a eseguire gli ordini, e Quire, mandato giù un bicchierino di rum caldo, stava già per seguirlo, quando si trovò davanti alla brutta faccia di mastro Uttley, i cui occhietti cisposi sparivano quasi tra le cicatrici del vaiolo. L'oste posò una mano sul braccio del capitano.

«Fuori, c'è un suo nemico, signore. Nel posto dove tiene il cavallo.»

Quire guardò l'orologio della locanda (vanto di Uttley) e vide che aveva ancora due ore, prima dell'appuntamento con i suoi uomini sulla strada di Rye. «Un parente del saraceno?»

«Un ragazzo da lei ha offeso, a quel che dice.»

«Nome?»

«Non lo ha detto. Se vuole, capitano, dico al mio sguattero di portarle il cavallo all'altra uscita.»

Quire scosse la testa. «Vediamo di risolvere la cosa, se possibile. Non ricordo di avere offeso nessun ragazzo, però.»

Incuriosito, uscì dalla porta e si appoggiò allo stipite per studiare il giovanotto fermo accanto al cavallo. Portava una giubba con il cappuccio, calzoni di pelle di coniglio e scarpe di due colori, e impugnava un randello. Dal cappuccio gli usciva un ciuffo di capelli neri e lucidi. Aveva un'aria quasi zingaresca, ma a rivelare a Quire la sua vera natura fu il fatto che sporgeva il mento. Lo spadaccino gli sorrise. «Cercavi me?» chiese.

«È... il capitano Quire?» chiese il giovane, arrossendo, perché lo scontro si svolgeva diversamente da come se l'era immaginato.

«Sì, caro il mio giovane. Che insulto ti avrei fatto?»

«Sono Phil Starling.»

«Ah, il figlio del bottegaio. Tuo padre è un marinaio in pensione. Brava persona. Sei venuto perché ti devo del denaro? Ti assicuro che pago sempre i miei debiti, soprattutto a un onesto lupo di mare. Eppure, se pensi che lo debba vedere, sarò lieto di accompagnarti da lui.»

«Lei sa molte cose di me, mentre io so poco di lei, capitano Quire. Vengo da parte di una giovane donna che ha solo quattordici anni e che lei ha accarezzato in modo lascivo, minacciandone la verginità.»

Quire sollevò leggerissimamente le sopracciglia. «Come?»

«Alys Finch, apprendista presso comare Crown, la cucitrice. Un'orfana. Un angelo. Una fanciulla dolce e buona che intendo sposare, e che oggi proteggo.» Starling brandì il randello, in modo alquanto inefficace, a dire il vero.

Quire finse una lieve collera. «E come avrei offeso una vergine così pura? Posando lascivamente le mani su di lei? Sulla ragazza che è venuta a prendere i miei vestiti, e che non saprei neppure riconoscere se venisse una seconda volta? Chi te lo ha detto?»

«Lei stessa. Era agitata.» Il ragazzo incespicò sulle parole. «Lei non mente.»

«Le giovani ragazze, però, immaginano molte cose che non sono vere... e quanto più sono strane, tanto più le ripetono con convinzione.» Quire si portò la mano al mento. «Visioni, fantasie. Conoscono poco il mondo, e interpretano in modo sospetto anche un'osservazione innocente, mentre non sanno riconoscere quelle davvero insinuanti.» Quire sorrise. «Che cosa ti ha detto, ragazzo?»

«Solo quello. Era agitata. Carezze lascive.»

Quire sollevò le mani come per guardarle. «Non mi pare che l'abbia

neppure sfiorata. Ha preso i miei abiti per rammendarli. C'era qualche altro ospite nella taverna e si è recata da lui a ritirare gli abiti?»

«Siete voi. Siete famoso, come re dei vizi.»

«Ah, davvero?» rise Quire. «E chi lo dice?»

«Lo dicono tutti, alla taverna della Barba del Re.»

«E tu dai retta a queste voci? Dato che non mi confondo con la folla, le persone mi invidiano, sono un mistero, si grida allo scandalo. Non ti sei mai accorto che la gente accusa gli altri dei vizi che non osa o non sa praticare?»

«Come?»

«Anche tu, ragazzo, ti concedi questo genere di fantasie. Senti dire che un uomo è perverso, e cominci a immaginare quel che faresti al posto suo. Mi sbaglio, forse?»

Una carrozza cigolante passò accanto a loro, e lo stallone si spostò, costringendo il ragazzo ad avvicinarsi a Quire.

«Davvero robusto, quel bastone» osservò Quire. «È per me?»

«Lei giura di non avere toccato Alys?» Starling era confuso.

«Che cosa ha detto che avrei fatto?»

«Che l'ha costretta... costretta a mostrarsi...»

Quire fece la faccia severa. «Non mi pare d'averla neppure toccata.» Posò la mano sul bastone del ragazzo. «Ma voglio arrivare in fondo alla cosa. Analizziamo la storia tutt'e due. Magari, davanti a un bicchiere. Può darsi, vedi, che abbia detto qualcosa che è stato male interpretato.»

Starling annuì, colpito dalla serietà di Quire. «È possibile. Non vorrei accusare ingiustamente un gentiluomo.»

«Te lo leggo negli occhi. Sei un bel ragazzo, con un portamento distinto. E assai sensibile ai soprusi. Ma fai un po' troppo in fretta a correre in difesa degli altri, anche quando non ce n'è bisogno.» Quire prese il bastone e lo appoggiò contro il muro. Familiarmente, posò il braccio sulla spalla del giovane. «Sarei lieto di avere un figlio come te, sai, caro Phil?»

Lusingato dalle adulazioni di Quire, Starling lasciò da parte ogni sospetto, e fu questo a perderlo.

6

In cui il capitano Quire
fa naufragare la Nikolaj Kopernik
e ne cattura il passeggero più importante

Con grande soddisfazione, il capitano Quire guardò il banco di nuvole passare lentamente sul disco lunare. L'orizzonte era svanito, il mare non rifletteva più alcuna luce. Le lanterne del galeone polacco, la *Nikolaj Kopernik*, erano già state avvistate da O'Brien, il quale, seduto comodamente sul corpo agonizzante del guardiano del faro, fumava la pipa e annusava l'odore del vento. «Tra meno di mezz'ora sarà a terra, capitano.»

Il moribondo gemette. Dalla sua schiena sporgeva un pugnale dal manico rosso. Quello di O'Brien.

«Per Giove, O'Brien» disse Tinkler, soffiandosi sulle mani. «Perché non gli dai il colpo di grazia?»

«E perché dovrei farlo?» chiese O'Brien, in tono ragionevole. «Più a lungo vive, più caldo sta. Con questo tempo, un uomo deve sfruttare tutto quel che ha a disposizione, se vuole evitare l'assideramento. È il segreto della sopravvivenza, Tinkler.»

Quire si portò all'occhio il cannocchiale; quando alzò il braccio, il vento gli gonfiò il mantello e gli sbatté la schiuma sulla faccia. Con pazienza, lo spadaccino si chiuse con la spilla il colletto, sollevò di nuovo il cannocchiale e infine scorse in lontananza il galeone.

«Una notte perfetta, per fare naufragio» commentò O'Brien, accendendosi la lunga pipa di creta e sollevandosi leggermente sui talloni, per dare al moribondo la possibilità di respirare. Aveva un grosso copricapo di pelliccia, alla foggia degli ucraini, e un mantello di pelliccia d'orso, costituito dalla pelle intera. Con la sua faccia rossa, rivelava di essere un bevitore, e il suo sguardo tradiva il suo vero carattere, smentendo il suo sorriso. Lanciò un'occhiata alla torre del faro, costituita da una semplice impalcatura al di sopra della casa del guardiano: lassù ardeva una luce rossa, per avvertire le navi di non entrare nel canale fino all'indomani mattina. A fianco di quella rossa c'erano due lanterne spente: una gialla e una azzurra, per indicare alle navi il canale da prendere. Infatti, il faro sorgeva su una piccola isola, in mezzo al banco di sabbia, e la profondità dell'acqua variava di continuo, a seconda delle correnti e delle maree.

Tinkler guardò la spiaggia, dove erano fermi gli altri uomini, con i cavalli che li avevano portati lì con la bassa marea. «Se dovesse passare più di mezz'ora, quegli imbroglioni sarebbero troppo intorpiditi per muoversi, e il nostro piano andrebbe in fumo.»

«Non può andare in fumo» gli ricordò Quire. «È l'unico che abbiamo.»

«Ed è un'idea pazzesca» disse O'Brien, con ammirazione. «Un nobile

polacco ci farà guadagnare una bella somma. Sono ricchi, i polacchi. Probabilmente, uno sull'altro, più di noi di Albione. Sono stato per qualche mese a Goddansjik e ho visto più oro laggiù che a Londra. Ma hanno strane leggi, fatte dai plebei, e per uno spirito intraprendente è difficile guadagnarsi la vita laggiù, salvo che come soldato nell'est, dove sono più poveri.»

Quire aveva deciso di non dire a O'Brien l'intera storia e di eliminarlo una volta terminata la sua utilità: quell'uomo era uno sciocco, troppo avido e indiscreto. «Prima della fine del mese, O'Brien, saremo tutti ricchi» gli disse. «Sarai tu a portare il messaggio in Polonia.»

O'Brien aveva già accettato questa parte e, poiché Quire lo aveva pagato generosamente, non aveva sospetti. Si scaldò la mano sul focolare della pipa e assestò un colpo di tallone alle costole della vittima, un po' come un altro uomo avrebbe attizzato le braci del focolare.

Quire tornò a mettere a fuoco il galeone. Sentì uno squillo di tromba giungere dalla nave. Si avvicinava in fretta, portata dalla prima onda di marea, quella cosiddetta "d'argento vivo". Sul ponte c'erano alcune minuscole figure: il pilota, intento a parlottare con un altro, che doveva essere il capitano, e a tendere la mano nella loro direzione. E sul ponte più alto c'era la figura che Montfallcon gli aveva mostrato: il re di Polonia.

Quire salì sulla torre, mentre Tinkler prendeva la tromba e rispondeva al segnale della nave.

Così, mentre l'impellicciato re dei polacchi guardava a riva dal castello di poppa, il capitano Quire spense la lanterna rossa e accese quella verde. Poi si chinò ad accendere quella azzurra a sinistra, per guidare la nave direttamente sul banco di sabbia dove c'erano i suoi uomini in attesa.

La *Nikolaj Kopernik* si scorgeva già a occhio nudo. Aveva ammainato le vele e i rematori cercavano di opporsi alla corrente. Pochi istanti più tardi, non appena il pilota ebbe interpretato il segnale, il galeone avanzò più rapidamente, e si diresse, con gran sollievo di Quire, nella direzione da lui prevista. Lo spadaccino si affrettò a scendere dalla torre, diede una pacca sulla spalla di O'Brien, rivolse un cenno del capo a Tinkler e si avviò di corsa lungo la spiaggia, ad attendere la sua massiccia preda.

«Viene verso di noi, ragazzi» disse Quire, soffermandosi ad allacciare i gambali degli stivali. Sotto il forte vento, i suoi uomini assomigliavano ad altrettanti spaventapasseri. Più avanti, il mare saliva rapidamente sulla sabbia e s'infrangeva contro gli scogli. Quire ne sentiva distintamente l'odore salmastro. Ne sentiva il sapore sulle labbra. Il mare non gli piaceva.

Era troppo grosso.

«I fucili, capo?» chiese uno degli uomini.

«È per questo che li abbiamo portati, Hogge. Più per il rumore che per altro. Il guaio, in un lavoro come il nostro, è che se non diamo pubblicità alla nostra presenza come fanno i saltimbanchi alla fiera, nessuno ci nota. E se non ci nota, non ha paura. E se non ha paura, può andarsene via senza sapere che siamo qui!» A Quire piaceva questo tipo di discorsi, che però lasciava perplessi i suoi uomini. «I fucili, certo. Sparate, ma solo in aria, almeno finché non avremo catturato il nostro uomo. Non vogliamo piazzargli una palla nel cervello e perderci il riscatto. Vi ho già descritto l'uomo che cerchiamo.»

Intanto, dietro di lui, era arrivato O'Brien, che trasse dalle tasche due grosse pistole e le guardò attentamente per ispezionare le pietre focaie.

«Attento con quelle armi, O'Brien» disse Quire, battendogli la mano sul braccio. «Se dovessero sentirle dalla nave, penserebbero di essere attaccati da una cannoniera e sparerebbero una bordata che spazzerebbe via l'intera isola.»

O'Brien lo prese come un complimento e scoppiò a ridere.

Quire vide che la marea cambiava, e quando si voltò scoprì con sorpresa che la *Nikolaj Kopernik* era finita sulla sabbia e che i suoi remi si spezzavano a uno a uno, con il rumore di altrettanti colpi di frusta. Le grida dei marinai erano come i versi dei gabbiani. Quire e Tinkler si lanciarono verso il relitto.

Guardando la nave, Quire vide che pencolava vistosamente a destra e che sembrava appoggiarsi ai remi come un mostruoso granchio ferito. Il vento che s'infilava sotto le vele e muoveva a intermittenza l'intero scafo contribuiva ancor di più all'impressione di vedere una bestia marina irreparabilmente arenata.

Dall'alto giungeva ogni sorta di lamento umano; certamente i più colpiti dovevano essere i rematori, e dai loro boccaporti uscivano gemiti che, uniti al fischio del vento, assumevano una nota ultraterrena.

Tinkler rabbrividì. «Ugh! Gridano come spettri. È sicuro di non avere catturato un vascello fantasma, capitano? Ne sono spariti tanti, in queste acque.»

Quire lo ignorò, e indicò la scaletta ornamentale costruita sul fianco della nave. «Possiamo salire facilmente. Svelto, Tinkler, mentre sono ancora confusi.»

Corsero nell'acqua, alta fino a mezza gamba, sotto i remi spezzati, verso

la scaletta, e là giunti si accorsero con irritazione che non scendeva fino alla superficie del mare: era troppo alta, fuori portata. Rimasero per qualche istante a fissarla, poi, con un forte scricchiolio, la nave sprofondò maggiormente nella sabbia; per qualche istante, Quire temette di essere schiacciato, ma la scala si avvicinò a loro.

«Montami sulle spalle, Tinkler» disse Quire, facendo scaletta con le mani al compagno. Tinkler raggiunse lo scalino più basso, vi salì e poi tese la mano a Quire.

La grande nave ebbe un altro scossone di assestamento. Dall'alto giunse fino a Quire una serie di ordini, gridati in una lingua assolutamente incomprensibile allo spadaccino: c'era il pericolo che sulla nave ritornasse una sorta di disciplina. Poi, fortunatamente, Hogge e O'Brien cominciarono a sparare, e tutti si allontanarono da quella parte del ponte.

In pochi istanti, Quire e Tinkler giunsero sulla tolda e poterono vedere la scena: alcuni marinai erano immobili a terra, nel punto dove erano caduti dall'alberatura; ad altri, che si erano fratturati le braccia o le gambe, venivano prestati dai compagni i primi soccorsi.

Qua e là era accesa qualche lanterna, e Quire scorse il capitano: discuteva con il pilota, che scuoteva la testa e le braccia per protestare la sua buona fede (Quire non sapeva fino a che punto Montfallcon avesse informato quell'uomo).

Lo spadaccino cercò di vedere se il re di Polonia era ancora sul castello di poppa, ma era troppo buio per capirlo. Sfacciatamente, con Tinkler alle calcagna, mise piede sul ponte e si diresse a poppa, passando nel buio come un'ombra. Anche se alcuni marinai li guardarono con stupore, nessuno fermò Quire e Tinkler finché non furono quasi al castello. Laggiù, Quire sollevò la lanterna e vide un moschettiere in elmo e corazza. «Ci hanno mandato dalla riva, per aiutare. Hanno visto il naufragio.»

Il moschettiere scosse la testa. Quire rise, sicuro di sé, e sollevò di nuovo la lanterna, battendogli amichevolmente una pacca sulla spalla; poi proseguì e vide il re di Polonia, seduto a terra, con la schiena contro il parapetto, e accanto a lui un vecchio nobile, che, chino sul suo sovrano, lo guardava preoccupato.

«Mi hanno mandato qui» disse Quire, in fretta «per prestare soccorso a un gentiluomo. Qualcuno parla la mia lingua?»

Il vecchio nobile vestito di ermellino sollevò la testa e rispose in tono impacciato e gutturale: «Io la parlo, signore. Lei viene da riva? Che cosa è successo? Quegli spari...» Batté le palpebre, come se avesse la vista corta.

«Avete fatto naufragio, signore. La nave è ridotta a un relitto. E tra poco si sfascerà completamente. Dovete affrettarvi a lasciarla.» (Quest'ultima affermazione era una menzogna.)

«Come dobbiamo fare?» E, socchiudendo gli occhi: «Lei, chi è?»

«Capitano Fletcher, signore. Guardia costiera. Gli spari che avete sentito erano i nostri, per allontanare i briganti pronti a piombare sui relitti come corvi su una carogna. Siete stati fortunati che fossimo vicini. Venga con me. Dove sono le donne e i bambini?»

«Non ce ne sono.»

«Questo passeggero sembra una persona importante.»

«E lo è davvero.»

«Allora, lo faccia scendere, e scenda anche lei. Chi altri c'è?»

«Prima lui. La mia persona non ha importanza. E ci sono oggetti di valore. Nella cabina. Bisogna salvarli. Sono doni...»

«Gli oggetti possono essere salvati in un secondo tempo, signore, ma non le vite» disse Quire, in tono di biasimo.

«Quegli oggetti hanno una grande importanza. Aiuti sua... questo gentiluomo a raggiungere la riva. Io mi occuperò del tesoro.» Disse alcune frasi al re, in polacco. Il re sorrise vagamente.

Quire parve riflettere per qualche istante. Poi annuì. «Va bene, se pensa che sia meglio così. Il mio luogotenente la accompagnerà.» Offerse il braccio al re, che dapprima lo guardò senza capire, poi lo accettò. «Si alzi, eccellenza.»

Il re si alzò in piedi, tremante, e Quire lo aiutò a reggersi e lo accompagnò lungo il ponte, fino alla scaletta. «Adesso, faccia attenzione, signore.»

«*Le sono immensamente obbligato*» disse il re, nell'Alta Lingua usata dai diplomatici di tutto il mondo. Quire, secondo le istruzioni, finse di non capire.

«Spiacente, signore, ma non capisco neppure una parola.»

Giunti al ponte principale, Quire si avviò verso la scaletta da cui erano saliti. La nave tremò di nuovo, e Quire venne sbattuto contro il capo di banda. Il fischio del vento cambiò, divenne più acuto. La luna svanì. L'acqua schiaffeggiò le fiancate della nave. Quire barcollò, senza staccarsi dal re di Polonia, che si lasciò condurre lungo gli scalini. Dietro di loro, Tinkler gridò: «Ecco!» e mostrò un fagotto, mentre il vecchio nobile, dietro di lui, ordinava all'equipaggio di seguirli (e questo era appunto ciò che Quire temeva).

«Calma, signore.» Guidò attraverso l'acqua l'indeciso re di Polonia. «Da

questa parte.» Tinkler li seguì, ma il vecchio rimase sulla scaletta e continuò a chiamare l'equipaggio.

Quire e il suo protetto uscirono dall'acqua e si avviarono lungo la riva. Davanti a loro, comparvero O'Brien e i suoi.

«Andiamo via, O'Brien!» disse lo spadaccino. «Tu, Tinkler, ferma quegli uomini. Ci troveremo al mulino.»

O'Brien prese il re per il braccio e lo portò accanto a uno dei loro cavalli. «Salga, signore.»

Il re scosse la testa. O'Brien disse qualcosa in polacco, e questa volta il re sorrise e montò in sella. Quire trovò il suo cavallo nero e prese per la briglia quello del re, mentre O'Brien montava a sua volta.

Quando i marinai cominciarono a salire sulla riva, alla ricerca del loro re, Tinkler lanciò un grido, e il fuoco delle pistole e dei moschetti dei sei malviventi da lui assoldati abbatté la prima fila di marinai.

Il re gridò qualcosa a O'Brien, che gli spiegò nella sua lingua, come convenuto con Quire, che lungo la costa c'erano briganti che si precipitavano a depredare le navi in secca, ma che ora gli uomini della guardia costiera li mettevano in fuga.

Galoppavano rapidamente lungo la riva; dopo qualche istante, il re di Polonia emise un'esclamazione e cercò di tirare le redini.

«Che cosa vuole, O'Brien?» gridò Quire.

«Dice che è preoccupato per i suoi, e che vuole rimanere.»

«Molto nobile da parte sua. Ma digli che tra poco si alzerà l'alta marea e che dobbiamo portarci a una quota più alta. Dei suoi compagni si occuperanno i nostri uomini.»

O'Brien disse lentamente alcune frasi in polacco. Il re gli rispose, con riluttanza.

«Che cosa c'è, adesso, O'Brien?»

«Dice che la marea si sta ritirando.»

«Ha ragione!» esclamò Quire, ridendo. Se la marea non fosse scesa, non avrebbero potuto attraversare quella striscia di terra. «Ha buone capacità di osservazione, non sei d'accordo? Digli che la marea è ingannevole. E cerca di essere convincente!»

Una folata di vento li colpì con una tale forza da far barcollare i cavalli. «Avanti, per Mitra!» gridò Quire.

Da dietro di loro, giunsero altri colpi di fucile. Il re cercò di fermare il cavallo, ma Quire gli si accostò e lo colpì sulla testa, con il calcio della pistola; poi lo afferrò, prima che cadesse, e lo tenne in sella. O'Brien sparò

un colpo di pistola: a quanto pareva, solo per il piacere di farlo, e agitò l'altra. Erano quasi giunti alle dune erbose dove la marea non giungeva mai. Presto avrebbero lasciato la costa.

Corsero in direzione dell'entroterra, verso est, lontano dal porto di Rye, perché Quire voleva mettere tra loro e il relitto almeno cinquanta miglia, per evitare di essere scoperti accidentalmente.

Lo spadaccino si guardò un'ultima volta alle spalle e vide alcuni lampi di luce, sentì grida e spari. Probabilmente, si disse, Tinkler e i suoi uomini avevano incontrato poca resistenza, e si stavano già allontanando al galoppo dalla *Nikolaj Kopernik*, lasciando che i marinai corressero a Rye a dare la notizia del naufragio.

Prima che i polacchi riuscissero a dare l'allarme, però, sarebbero passate alcune ore, e il gruppo di Quire avrebbe già acquistato un buon vantaggio sulla strada per Londra. Tinkler li avrebbe raggiunti al punto convenuto, portando con sé, per felice coincidenza, i tesori del re di Polonia.

E mentre il gruppo correva al galoppo, Quire cominciò a emettere una serie di suoni secchi, simili al verso di qualche animale, che finirono per innervosire O'Brien, anche dopo che questi capì che si trattava di risate.

Qualche ora più tardi, un Tinkler semiassiderato e con un grosso fagotto sotto il braccio avvistò il mulino dove era stato fissato l'incontro. Sotto il cielo grigio, la costruzione era solo una sagoma nera, e anche la forma di Quire, seduto accanto all'ingresso, davanti a un fuoco di sterpi, era una macchia scura. Gridò per farsi riconoscere, e a quel suono si levò in volo qualche oca selvatica. «Quire!»

Lo spadaccino alzò il braccio e gli sorrise. Sulle ginocchia aveva un'oca ed era intento a spennarla.

Tinkler attraversò il ponte in rovina e chiese: «Dov'è il nostro ostaggio?»

«Dentro. È legato e dorme.»

«O'Brien?»

Quire indicò sotto di sé. La massa su cui sedeva emise un gemito e si mosse. Dalla pelliccia di lupo spuntarono gli occhi dell'irlandese, iniettati di sangue.

«Ha svolto perfettamente il suo primo compito, parlare con la nostra preda. Adesso gliene ho assegnato un altro. Me l'ha suggerito lui stesso. Mi ha tenuto gradevolmente caldo durante le scorse due ore, mentre il fuoco prendeva.»

O'Brien emise un altro gemito, e un fiotto di sangue gli uscì dalle labbra.

Quire prese una manciata di piume e se ne servì per tappargli la bocca, perché non rovinasse con qualche macchia di sangue il mantello di pelle d'orso. O'Brien guardò Tinkler, come per implorare aiuto, ma questi alzò le spalle ed entrò nel mulino. Nel passare, notò i tre pugnali piantati con precisione nella schiena dell'irlandese.

«Che cosa facciamo?» chiese, mentre si chinava a osservare il re di Polonia, il quale, steso su un covone di paglia, russava sonoramente. Si sedette sulla ruota del mulino e cominciò a svolgere il pacchetto.

«Montfallcon fingerà di mandare i soldati a cercarci. Hogge porterà a certi mercanti di Londra la richiesta di riscatto, e lascerà capire che non sappiamo assolutamente chi sia l'uomo da noi catturato. Alla fine, dopo un po' di chiasso, la nostra vittima verrà trovata, pressoché sana e salva, e con tutti, o quasi, i suoi oggetti preziosi.»

Mentre Quire gli parlava senza guardarlo, Tallow studiò controluce una delle figurine d'oro contenute nel pacchetto.

«Quasi tutti i preziosi, Tinkler. Se ne prendessimo troppi, questa volta finiremmo sulla forca, protezione o non protezione, a costo di fare una legge apposita. Lord Montfallcon non potrebbe permettersi di salvarci. I polacchi chiederebbero il nostro sangue. Il tesoro... o gran parte del tesoro, almeno... dovrà essere recuperato insieme con il proprietario.»

Tinkler chiuse il pacchetto e lo andò a mettere in un angolo, con indifferenza. «E quando succederà tutto questo, capitano?» Si grattò con l'unghia, come faceva sempre, il dente storto.

«Poco prima dell'Epifania. In tempo per la recita di corte, quando sarà presente un tale numero di sovrani e di dignitari che il nostro povero re si perderà in mezzo a loro, e tutti i suoi gesti, le sue perorazioni e le sue proteste rimarranno inascoltate. Non potrà fare altro che dare la colpa a se stesso, e ai briganti, della sfortuna, ma non potrà prendersela con Gloriana e con Albione. E questo è ciò che conta.»

Tinkler non era stato ad ascoltarlo. Passò di nuovo sopra il corpo di O'Brien e osservò le abili mani di Quire. «Quanto ci vorrà, prima che sia cotta, capitano?»

Si chinò a pizzicare la carne dell'oca per accertarsi che fosse grassa al punto giusto.

7

In cui la Pazza del Muro

osserva una parte
degli andirivieni di palazzo

Stesa dietro la grata collocata direttamente dirimpetto a quella da cui Jephraim Tallow aveva spiato i comici l'ultima notte dell'anno, la pazza guardava la sala, e le sue orecchie erano piene della bellezza delle voci del coro che intratteneva i nobili seduti a banchetto. La pazza era affamata, come sempre, ma non si preoccupava della cosa. Di tanto in tanto staccava la mano dalla griglia per ravviarsi i capelli sporchi, mentre i parassiti entravano e uscivano dai suoi stracci. Sorrideva in modo serafico: la musica e l'eleganza dei nobili le davano un tale piacere che sentiva quasi il bisogno di piangere.

Era già stato servito il dolce ed era stato portato via il vino. Il pranzo stava per finire.

Gradualmente, i cortigiani si alzarono e si congedarono dal lord in grigio, seduto a capotavola.

La pazza soffermò l'attenzione sui due che rimanevano. L'ambasciatore d'Arabia e il lord in grigio, che lei conosceva (così come conosceva tutti, a corte) e che era il suo più grande eroe.

«Montfallcon» sussurrò la donna. «Il fidato consigliere della regina. Il suo braccio destro. L'incorruttibile, sagace Montfallcon!»

Terminato di cantare, il coro si allontanò, e la pazza poté finalmente cogliere una parte delle parole che si scambiavano Montfallcon e l'uomo orgoglioso, di pelle bruna, con l'abito bianco e le passamanerie di treccia d'oro.

«... il mio padrone sposato alla regina? La completa sicurezza per noi due. Che alleanza!» disse il moro.

«Siamo già alleati, però» osservò Montfallcon, sorridendo. «Arabia e Albione.»

«A parte che l'Arabia non può espandersi perché il protettorato di Albione glielo impedisce. Le nostre ambizioni vengono frustrate... come per tutti i bambini, quando crescono senza che i genitori lo vogliano ammettere.»

Montfallcon rise. «Via, lord Shahryar, non può sottovalutare la mia intelligenza pensando che io sottovaluti la sua. L'Arabia è protetta da Albione perché non ha la forza di difendersi contro l'Impero Tartaro. Non è alleata con la Polonia perché la Polonia condivide i suoi timori dei tartari, ma spera che i tartari la lascino stare e si concentrino sull'Arabia, se questa sarà debole. Viceversa...»

«Quel che intendo dire, lord cancelliere, è che oggi l'Arabia non è più debole.»

«Certo, che non lo è! Ha l'aiuto di Albione.»

«E l'Impero Tartaro si potrebbe sconfiggere.»

«Gloriana non vuole fare guerre, a meno che la sicurezza del regno non sia minacciata, e adesso non lo è. Combatteremo solo se saremo invasi. I tartari lo sanno, e perciò non ci invadono. Con questa politica, la regina pensa di creare un'abitudine tra le nazioni, in modo che non ricorrano automaticamente alla guerra per raggiungere i loro scopi. Immagina un grande Consiglio, una Lega delle Nazioni...»

«Il tono di lord Montfallcon lo smentisce» osservò lord Shahryar, con un sorriso. «Lei crede ancor meno di me a questo semplicistico pacifismo femminile. Occorre trovare un equilibrio tra l'istinto femminile e quello maschile. Qui, l'equilibrio manca. Occorrerebbe un uomo, forte a suo modo come lo è la regina. Il mio padrone, il gran califfo, è forte...»

«Ma la regina non ha intenzione di sposarsi. Considera il matrimonio un ulteriore peso... e ha già fin troppe responsabilità.»

«Il suo favore va già a qualcun altro?»

«Non ha nessuno. È onorata delle attenzioni del gran califfo.»

Lord Shahryar si accarezzò la barba. «Questa volta sono io a doverle ricordare la mia intelligenza, lord Montfallcon. Quel che dicevo, a proposito della regina e delle sue esigenze, era detto a fin di bene. Siamo preoccupati per lei.»

«Allora si tratta di una preoccupazione che ci unisce» disse lord Montfallcon. «E se lei rispetta la regina come la rispetto io, rispetterà anche i suoi desideri come me.»

«Lei non fa mai niente senza la sua approvazione?»

«È la mia regina. È Albione. È il regno.» Lord Montfallcon sollevò il mento. «È la legge.»

«Che non sempre funziona.»

«Come?»

«La vostra legge. Sembra che non riesca sempre ad assicurare i criminali alla giustizia.»

«Non capisco.»

«Mio nipote, Ibram, è stato ucciso a Londra, mentre io ero in viaggio da Ben Gahshi. Al mio arrivo ho appreso che era morto... assassinato... e che il suo assassino era in libertà.»

«King? Verrà deportato la prossima settimana.»

«C'era un'altra persona, però; quella che alzò la mano su di lui. E lei stesso, lord cancelliere, ha parlato in sua difesa.»

«Sì, era stata accusata anche un'altra persona, vero. Ho parlato in sua difesa perché era impegnata in una missione che gli avevo affidato io stesso e non poteva avere preso parte alla rissa, anche se è il tipo di persona che ama mettere mano alla spada.»

«Perciò, lei è perfettamente sicuro dell'innocenza del suo servitore?» Lord Shahryar fissò lord Montfallcon negli occhi. «Quello spadaccino vestito di nero? Quella sua spia...»

«Quire una spia? Un corriere della regina, niente di più.»

«Si chiama proprio Quire» disse lord Shahryar, con un cenno d'assenso. «M'ero dimenticato il nome. Questo tale, Quire, è noto per la sua abilità nei duelli. Ha attirato mio nipote in un duello per derubarlo, non pensa?»

«Conosco bene Quire. Non sprecherebbe il suo tempo in un simile intrigo. È troppo orgoglioso.»

«Mi dà la sua parola, dunque, che il capitano Quire non può avere ucciso mio nipote?»

«Ha la mia parola, lord Shahryar.» Lord Montfallcon fissò l'arabo senza battere ciglio.

«Allora, potrei parlare con lui, per accertarmi che non l'abbia ingannata?» continuò Shahryar.

«Sta svolgendo un'altra missione per me. Non è a Londra.»

«Dov'è?»

«Partecipa alle ricerche del re di Polonia. Visto che lei, a quanto pare, sa tutto delle voci correnti, lord ambasciatore, deve averne sentito parlare.»

«Che Casimiro è stato catturato dai briganti, i quali vogliono un riscatto? Certo. Pensa che sia ancora vivo?»

«I mercanti polacchi hanno ricevuto una richiesta di riscatto. I malfattori pensano di avere in ostaggio soltanto un semplice aristocratico.»

«Be', mi auguro che la vostra giustizia funzioni meglio per lui che per mio nipote.» Il saraceno si alzò. «Albione sta diventando rapidamente una nazione priva di legge, con briganti e assassini che spadroneggiano, uccidono nobili, catturano re...»

«Nella sua nazione non ci sono mai omicidi, lord ambasciatore?»

«Qualcuno ce n'è, naturalmente.»

«Ce n'erano molti, prima che Albione vi proteggesse e portasse a voi la sua legge.»

«Quando re Hern sedeva sul vostro trono, è vero» disse lord Shahryar, in

tono pungente. «Se si vuole che il paese sia ben governato, occorre un uomo.»

«La regina è il più grande sovrano che Albione abbia avuto. Il mondo intero ci invidia la nostra regina.»

«Come madre, talvolta ama troppo i propri figli. Così non riesce a vedere i loro difetti, né quelli di coloro che, fingendosi amici, li minacciano. Con un marito forte, deciso, al fianco...»

«Ha già l'aiuto di uomini come me.» Lord Montfallcon esaminò un piatto di fichi secchi, ne scelse uno e se lo mise sul piatto. «Non ho forse esperienza, io? E non sono deciso?»

«Ma lei non è un suo pari, lord cancelliere.»

«Il suo pari, lord ambasciatore, non esiste.»

«Speravo di convincerla della mia sincerità e dell'ammirazione del mio re per la sua padrona, e della necessità di unificare completamente le nostre nazioni, alla tradizionale maniera dei sovrani. Il gran califfo è giovane, virile e bello. Se qualche voce su di lui è giunta al suo orecchio, le assicuro che è del tutto priva di fondamento.»

«La regina non accetta corteggiatori, lord ambasciatore. Così non favorisce nessuno. Il suo padrone potrebbe essere vecchio e malato, o praticare il vizio di Sodoma, ma avrebbe le stesse possibilità di ogni altro.»

«Perciò, lei non vuole parlare a nostro favore?» chiese lord Shahryar. «Mi ero augurato che lo facesse. Comunque, penso che il re di Polonia fosse venuto in incognito per un solo motivo.»

«Se è così, il re di Polonia si sbaglia. Non gli è stato dato alcun incoraggiamento.»

«Nessuna lettera d'amore da parte della regina?»

«Nessuna, signore.»

«Allora, è per questo che è stato catturato dai briganti?» Lord Shahryar rise tra sé.

«Il suo ragionamento è troppo complicato, signore. Non la seguo.»

«Sospetto che mio nipote sia stato ucciso perché cercava di spiare sua maestà. Sospetto che re Casimiro sia stato catturato perché sperava di corteggiare la regina in segreto.»

Lord Montfallcon rise. «Via, lord Shahryar, qui in Albione non siamo selvaggi! La nostra diplomazia si svolge tutta alla luce del sole!»

Il moro spostò la seggiola, dietro di sé. Aveva gli occhi che mandavano fiamme, ma cercò di nascondere l'espressione. «Chiedo scusa, lord cancelliere.»

«Caro ambasciatore, accetto le sue scuse. La sua ipotesi è talmente divertente che non può certo essere considerata offensiva!»

Lord Montfallcon si alzò a sua volta e abbracciò il saraceno, che si sforzò di sorridere. «Le assicuro la nostra massima amicizia. L'Arabia è una delle nazioni che più ammiriamo.»

«Come noi ammiriamo Albione. Quando il gran califfo arriverà, domani...»

«La nostra alleanza non richiede un'unione tradizionale per durare mille anni.»

«Noi siamo preoccupati per la regina, oltre che per Albione.»

«Sono tutt'uno.»

La pazza si allontanò e, strisciando a quattro zampe in mezzo alla polvere, raggiunse un altro punto d'osservazione, dove, da una finestrella invisibile da terra, osservò mastro Ernest Wheldrake, che, nudo e avvolto in catene dorate, mormorava estaticamente un nome incomprensibile e si inginocchiava davanti alla sua amante, l'incantevole lady Lyst, la quale lo minacciava con la frusta e, con la corona in testa, beveva vino da un alto calice.

Era una scena fin troppo familiare, e la pazza si allontanò, alla ricerca di qualcosa di più divertente. Dieci minuti più tardi osservava la camera da letto di lord Ingleborough, ma il vecchio signore gottoso non c'era. C'era solo il giovane pupillo, Patch, che giocava con i soldatini di legno.

Altro spostamento e altro punto di osservazione, per vedere come procedessero gli amori di sir Tancred e di lady Mary Perrott. La pazza, che viveva di sentimentalismo e di illusioni, era molto gelosa di quei due, perché sembravano filare il perfetto amore. Lei non aveva mai conosciuto un amore come quello che sir Tancred tributava a lady Mary, anche se si riprometteva di conoscerlo in futuro.

Ma la pazza fece il tragitto a vuoto. Sir Tancred e lady Mary erano assenti. Lord Rhoone, in uniforme di gala, russava seduto alla sua scrivania. Anche sir Amadis Cornfield era al lavoro, intento a elencare conti e ricevute, le dita nere d'inchiostro. Quanto a Una, contessa di Scaith, si stava svestendo: si spogliava del complesso abbigliamento indossato per intrattenere l'ambasciatore saraceno facendo le veci della regina. E quanto allo studio di lord Montfallcon, laggiù non c'era mai nessuno, a quell'ora, e di conseguenza la pazza lo evitò.

La pazza trascorse ancora qualche tempo a guardare i saltimbanchi che provavano il mimo che avrebbero recitato l'indomani, per la festa dell'Epi-

fania, ma poi li lasciò perdere, perché i drammi simbolici non le piacevano. Stava ritornando nella propria cripta, e passava accanto alla vecchia serra, piena di ragnatele, quando vide un'ombra che si dirigeva verso l'ingresso segreto di lord Montfallcon. Così si fermò e si nascose nell'ombra per vedere chi andasse a trovare il cancelliere.

Era Tinkler, che attraversava la serra con aria soddisfatta.

La pazza si tirò indietro per paura che l'uomo potesse vederla. Senza dubbio quel galoppino obbediva a lord Montfallcon ed era venuto a farsi dare le ultime istruzioni. Il re di Polonia sarebbe stato salvato l'indomani mattina. Origliando, lei aveva sentito parlare del piano. Rise tra sé, scuotendo la testa con ammirazione per i suoi eroi: Montfallcon, che sognava di avere come padre, e Quire, che avrebbe voluto avere come amante. Il piano di quei due si stava svolgendo esattamente come avevano preventivato.

8

In cui la regina e la corte celebrano
la notte dell'Epifania,
con la quale si concludono
i festeggiamenti per l'anno nuovo

Una di Scaith aspirò una lunga boccata di fumo e si stese comodamente sul divano. Davanti a un magnifico fuoco, si era slacciata il corpetto e la gonna, per rilassarsi in attesa che riprendessero le cerimonie a cui doveva partecipare come confidente della regina. Accarezzò il grosso gatto che dormiva sul divano e tirò un'altra boccata dalla pipetta di coccio, mentre nell'altra stanza le sue cameriere si dedicavano agli ultimi preparativi.

La contessa odiava tutte le cerimonie pubbliche, e in particolare quelle in cui le era assegnato qualche ruolo ufficiale: per i festeggiamenti di quella sera, la regina le aveva chiesto di annunciare il programma prima di ogni sua parte, e ciò comportava di dover presenziare all'intero ricevimento, dalla consegna dei premi alla festa di chiusura, che si sarebbe protratta quasi fino all'alba.

Inoltre, la prima parte della serata si doveva svolgere sul ghiaccio di West Minster, dove la calotta che copriva il Tamigi era talmente spessa che era stato possibile accendere un fuoco e arrostire un maiale (l'aveva fatto un oste intraprendente, la sera prima, traendone un notevole profitto).

Già prevedeva di uscirne gelata fino al midollo.

In seguito, con un costume arzigogolato, Una doveva prendere parte al masque che si teneva nella grande sala, e morire di caldo nella parte di Urd, una delle Nome. Comunque, non sarebbe stata la sola a soffrire, perché erano previsti un Thor, un Odino, una Erda e tutto il resto della brigata, con Gloriana nella parte di Freya, regina degli dèi, in una rappresentazione intitolata *La vigilia del Ragnarok,* tratta dalla mitologia nordica e messa in scena in onore della Polonia, che regnava su entrambe le sponde del Baltico. Una, i cui possedimenti erano nell'isola di Ynys Scaith, a nord di Albione, e che conosceva fin troppo bene quegli dèi, lo trovava un pantheon estremamente noioso, e non condivideva la corrente moda della corte, che aveva portato a dimenticare i temi classici, da lei amati.

La pipa si spense, e Una, con un sospiro, si alzò e si fece vestire dalle cameriere, che terminarono l'opera infilandole un mantello di velluto rosso, con un grande cappuccio.

Poi la accompagnarono all'uscita dei suoi appartamenti (in realtà, un'intera casa, costruita, come molte altre, all'interno del palazzo e prospiciente una grossa piazza, per buona parte occupata da un laghetto ornamentale contenente anche un'isola). La slitta della regina era già in attesa, e un valletto aiutò la contessa a salire.

Con uno schiocco di frusta, il veicolo si lanciò verso la porta che dava sui giardini privati della regina, in mezzo a una doppia fila di soldati capitanati da lord Rhoone. Il fiato di questi, a ogni comando, formava una spessa nuvoletta, e Una pensò che il freddo era sempre più intenso, e si chiese se non fosse davvero la vigilia del Ragnarok, il crepuscolo degli dèi, come nel masque. Be', si disse, almeno la fine del mondo l'avrebbe sollevata dalla noia che provava.

Non che la contessa di Scaith credesse a quei miti, ma non poteva fare a meno di provare un certo rimpianto per tempi come quelli: l'alba del mondo doveva essere stata un'epoca assai pittoresca e stimolante, ben diversa da quella attuale, in cui una noiosa Ragione aveva cacciato via il Romanzo, il granito aveva disperso l'argento vivo.

Con questi pensieri accolse la regina, che, con in testa una corona di platino, entrò nella carrozza. «Per Arioch, siete bellissima!» le disse, sorridendo.

Gloriana le sorrise a sua volta, divertita dall'intenzionale volgarità dell'amica (era giudicato di cattivo gusto nominare gli antichi dèi). La regina era vestita d'ermellino e di seta bianca, con perle e ornamenti di platino e

d'argento, perché quella sera doveva rappresentare la sovrana polare, la Regina delle Nevi; tutti i cortigiani dovevano attenersi allo stesso tema. Anche Una era vestita di azzurro pallido, con il corpetto bianco.

Intanto, vicino a loro, le guardie montarono su cavalli bianchi, indossarono cappe di raso argenteo sopra l'uniforme e s'infilarono cappelli di volpe artica con penne di gufo bianco, in attesa degli ordini. Lord Rhoone li passò in rassegna e poi si girò verso la regina. La sua barba era l'unica nota scura in tutto quel bianco.

Gloriana agitò la mano e lord Rhoone gridò: «Al trotto!» Dopo un attimo, slitta e scorta partirono verso la cittadina di West Minster e il fiume.

«Una buona notizia» disse Gloriana. «Hai sentito? Il re di Polonia è stato liberato.»

«Sta bene?»

«Qualche principio di congelamento, a quanto mi è stato riferito, ma non ha subito altri danni. Montfallcon me l'ha riferito oggi pomeriggio. L'hanno trovato questa mattina, in un mulino abbandonato. I briganti che l'avevano catturato hanno litigato tra loro e si sono allontanati, lasciandolo legato. Uno di loro è stato ucciso nella discussione. Forse intendevano ritornare a prendere il re, ma gli uomini di Montfallcon l'hanno trovato per primi e l'hanno portato a Londra. Perciò, adesso è tutto a posto, e il conte Korzeniowski non ci asfissierà più con le sue paure.»

«Quando riceveremo il povero re?»

«Questa sera. Tra un'ora o due. Quando darò il benvenuto agli ospiti.»

«Ma ci sarà anche il gran califfo... sorgerà un problema diplomatico per le precedenze!»

Gloriana si girò a guardare le luci della città. «Montfallcon ha trovato la soluzione. Mi saranno presentati insieme, e per primo verrà annunciato il re di Polonia, dato che è anche imperatore.»

Una sorrise, divertita. «Pensavo che tutt'e due intendessero porgere qualcosa di più di un omaggio ufficiale a sua maestà. Non sono venuti per...» provò quasi vergogna a pronunciare la parola «... a farti la corte?»

«Il re di Polonia, a quanto sento, giura che non sposerà altre che me. E le affermazioni del re d'Arabia sono quasi altrettanto spropositate, la qual cosa, vista la fama che ha, deve davvero corrispondere a una grande passione, eh?» Gloriana rise allegramente. «Tra i due, quale sceglieresti, Una?»

«Polonia per la compagnia, Arabia per il piacere» rispose immediatamente la contessa.

«Il re d'Arabia ammirerebbe più dell'altro la tua figura. Con i tuoi fianchi

stretti, gli ricorderesti qualcuno dei suoi ragazzini.»

«Allora, speriamo che mi prenda come sostituta e che mi faccia regina dell'Arabia.» Una piegò di lato la testa. «Eccellente idea. Ma sospetto che il suo ardore abbia una forte componente politica, e che Ynys Scaith non sia abbastanza grande per lui.»

Gloriana rise. «Giusto! Vuole Albione e il suo impero. E forse potrà averli, se mi darà quello che non riesco ad avere.» La slitta s'inclinò per affrontare una curva, e Gloriana attaccò il ritornello di una canzone ben nota:

Oh, se fossi quel che non sono
potrei avere quel che non ho
e che, se lo avessi, non vorrei...

E Una, nel sentire quel lamento, tacque per un istante. Gloriana se ne accorse e si chinò a baciare l'amica, per consolarla. «Mastro Gallinari ha promesso di divertirci, questa sera.»

La contessa tornò a sorridere. «Sì, divertimenti! Sono stati invitati tutti gli ambasciatori stranieri?»

«Certo. E i funzionari di Londra. E saranno presenti molti nobili della campagna. E tutti i cortigiani. Per Mitra!» Si portò la mano alla bocca, ironicamente. «Il ghiaccio riuscirà a reggerli tutti? Danzando danzando, finiremo tutti nell'acqua, questa notte? E metà dei sovrani del mondo galleggerà alla deriva, come altrettanti iceberg, con la marea di domattina?»

Una scosse la testa. «Se conosco bene lord Montfallcon, avrà messo dei rinforzi sotto il ghiaccio, da una riva all'altra. Anzi, sospetto che abbia tolto il ghiaccio e l'abbia fatto sostituire con pietra dipinta, per paura che ti capiti qualcosa, maestà.»

«Sotto questo aspetto, lui è una tigre e io sono soltanto un cucciolo» annuì Gloriana. «Ma guarda!» Indicò un punto lontano. «Il ghiaccio è vero!»

Erano su una collinetta da cui si vedeva la curva del Tamigi, larga e scintillante di ghiaccio, sotto le file di case scure, illuminate da lanterne giallastre. Mentre osservavano, altre luci si accesero e lentamente la scena si illuminò e si scorsero piccole figure che si muovevano sul fiume.

Poi la strada scese e si poterono scorgere soltanto le colline buie e, davanti, le torri della porta settentrionale, la Bull's Gate, dove la regina si doveva incontrare con il sindaco di Londra (per l'occasione, però, la regina sarebbe rimasta sulla slitta; l'avrebbe rappresentata lord Rhoone).

Terminata la breve cerimonia, la slitta proseguì, tra grandi sobbalzi, per-

ché la neve non era molto alta sui ciottoli, tra due file di cittadini osannanti. La regina sorrise, salutò, rivolse cenni della testa, finché non si aprirono le porte della città di West Minster.

La slitta si diresse verso l'imbarcatoio dove attraccavano le navi dei dignitari stranieri in visita. Sul molo erano state rizzate delle tende e Una poté scorgere le carrozze che si allontanavano dopo avere fatto scendere gli illustri occupanti.

La porta della slitta venne aperta da lord Rhoone. La regina discese. Una la seguì.

Passarono tra due file di colonne bianche, mentre una fanfara annunciava la regina. Il tendone che riparava gli invitati dalla neve si stendeva fino al palco di seta, alto, chiuso su tre lati, che doveva ospitare la regina e i suoi ospiti.

Davanti al palco reale, nel centro del ghiaccio, c'era una piattaforma su cui sedevano i musicisti, i quali, per il momento stavano ancora accordando gli strumenti. Quando la regina si fu seduta, comparve una figura coperta di nastri, che si inchinò davanti a lei: Gallinari, l'organizzatore delle feste reali.

«Maestà.»

«È tutto pronto, mastro Gallinari?»

«Sì, maestà! Sono tutti pronti!» Lo disse con entusiasmo.

«Allora, cominciamo, contessa.»

Una tossicchiò piano, portandosi la mano davanti alla bocca. Mastro Gallinari fece un passo indietro e svanì. Poi Una gridò:

«La regina offre il suo dono della fine d'anno alle vedove e agli orfani. Che vengano avanti.»

Un ragazzo portò un cuscino con una ventina di sacchetti di pelle di daino. Una prese un sacchetto e lo mise in mano a Gloriana, mentre il primo plebeo, una matrona grassa e impacciata, veniva avanti e faceva una goffa riverenza. «Maestà. La gente di Southcheap porge i suoi omaggi a sua maestà.»

«Ringraziamo la gente di Southcheap. Come ti chiami?»

«Comare Starling, maestà, vedova di Starling il bottegaio.»

«Usa saggiamente il tuo dono, comare Starling, e fa' il tuo dovere. Prendiamo parte al tuo dolore.»

«Grazie, maestà.» Ritirò il dono con mani tremanti.

Poi vennero due bambini di sesso opposto, che si tenevano per mano.

«Vostro padre e vostra madre sono morti? Com'è successo?» chiese Glo-

riana, mentre Una le dava un'altra borsa.

«Si sono persi lungo il fiume, Maestà» disse il bambino «mentre lavoravano con il traghetto, sopra Whapping Stairs.»

«Prendiamo parte al vostro dolore.» Gloriana si fece dare una seconda borsa, in modo che ciascuno dei bambini ne avesse una.

Gloriana continuò a distribuire il dono. Terminata la cerimonia, lord Montfallcon si accostò alla regina e le bisbigliò qualcosa, mentre le trombe salutavano gli ospiti d'onore e l'araldo ne annunciava il nome. I due re giunsero a fianco a fianco, in abiti da cerimonia adorni di ricche gemme: giade, diamanti, acquemarine, turchesi, zaffiri.

«Sua altezza reale Casimiro Quattordicesimo, Imperatore della Grande Polonia. Sua altezza reale il gran califfo Hassan al-Giafar, signore di tutta l'Arabia.»

Due teste coronate s'inchinarono davanti alla terza. La corona di Casimiro di Polonia era d'oro bianco, con punte gotiche e smeraldi chiarissimi, mentre Hassan portava un turbante con coroncina moresca, in argento e madreperla. Per la cerimonia si usava l'Alta Lingua, e per primo parlò il barbuto re d'Arabia.

«Gloriana, che è Ishtar sulla Terra, dea di tutti noi, il cui nome è onorato nei quattro angoli del mondo e la cui fama è temuta da ogni nemico, che è il sole che illumina i nostri giorni e la luna che illumina le nostre notti, il cui splendore offusca quello delle stelle, noi, califfo Hassan al-Giafar, discendente dei Primi Calligrafi di Sheena, protettore del Raschid, padre dei nomadi, capo dei deserti, dei fiumi e dei mari, scudo contro i tartari, signore di Bagdad e delle cinquanta città, ti portiamo i saluti e le felicitazioni della nostra gente.»

La regina si alzò, prese lo scettro che Una le porgeva e lo sollevò come per benedire il califfo.

«Albione ti saluta, grande re. Siamo onorati della tua presenza alle nostre cerimonie.» Si sedette, e il re di Polonia, inciampando nel mantello, con la corona storta, i capelli che gli cadevano sulla faccia, la barba fuori posto, batté gli occhi e cominciò a muovere le labbra senza riuscire a parlare.

«Uhm...» cominciò. «Maestà.»

Divertito e sprezzante, Hassan al-Giafar guardò il rivale in preda alla confusione.

«Per prima cosa, grazie... grazie ai suoi uomini... per il mio salvataggio. Sono molto obbligato. Sono stato uno sciocco a fidarmi di quei banditi. Mi

spiace di avervi dato dei fastidi.»

«Nessun fastidio» mormorò la regina. «Ma non c'era qualche saluto ufficiale, maestà?»

Casimiro sorrise, lieto del suggerimento. «Maestà. Regina Gloriana. Tutta la Polonia la saluta.» Aggrottò la fronte. «Io... noi, Casimiro... Imperatore Eletto della Grande Polonia... l'hanno già detto, vero?... È una frase che ho sentito mille volte, ma forse me la sono dimenticata. Re della Scandinavia. E di tutte le terre dal Baltico al Mar Nero. Per Giove, lo sono davvero. È una repubblica, naturalmente. E una confederazione di repubbliche, essenzialmente. Ma io servo il mio mandato, come simbolo, suppongo. Oh, già. Avevo un anello da darle. Ma ci sono altri doni...» Guardò dietro di sé. «I doni... C'era un bell'anello... Mi scusi, ma non pensavo di dover comparire in pubblico. Il pubblico mi intimidisce. I doni...»

Intanto, il califfo aveva schioccato le dita per far venire i doni dell'Arabia, che furono portati da giovani paggi in turbante. Gloriana esaminò quei tesori, comprendenti una collana di oro e corniola, ma in genere roba un po' troppo vistosa, e li accettò con i ringraziamenti di rito, mentre il re di Polonia parlava con ansia al suo aiutante, il vecchio conte Korzeniowski, e lo mandava a prendere i doni che i polacchi offrivano alla regina d'Albione.

«C'erano anche degli elefanti, maestà» disse il califfo, gravemente «ma ci è stato sconsigliato di farli passare sul ghiaccio.»

Una rise tra sé, pensando all'effetto di quegli elefanti che scivolavano sulla banchina gelata e finivano nel Tamigi.

Ci fu una breve pausa, dopo che il gruppo del califfo se ne fu andato. Poi Casimiro di Polonia alzò la testa. «Ah!» disse, e fece un segno con il braccio. Stavano arrivando quattro valletti impellicciati, che reggevano preziose icone e splendidi gioielli, forse meno ricchi di quelli del califfo, ma di fattura squisita.

«Ne manca qualcuno, purtroppo. Non molti. Siamo stati fortunati. Ma...» Casimiro si frugò meccanicamente nelle tasche. «C'era un anello. Con rubino. Lei poteva giudicarlo volgare, certo. Ma speravo... Comunque, non è il momento, lo so benissimo... Abbiamo avuto poche cerimonie ufficiali, in Polonia, ultimamente, mi perdoni se l'ho offesa...»

«I doni sono squisiti, re Casimiro.»

«Davvero! Ma l'anello... Veniva da Vienna. L'hanno portato? Mio Dio, s'è perso!»

«I briganti?» chiese Gloriana.

«Quei furfanti! Il dono più importante!»

«Troveremo il loro capo, non c'è da dubitarne» promise la regina.

Lord Montfallcon si schiarì la gola per parlare. «Sua maestà ringrazia le loro maestà...»

E Gloriana: «Albione vi dà il benvenuto, grandi re. Siamo onorati dalla vostra presenza alle nostre cerimonie.»

Vennero portate le poltrone, simili a piccoli troni, dei due re, che vennero fatti sedere alla destra della regina, ad angoli tali che nessuno di loro avesse la precedenza sull'altro, e la contessa di Scaith si occupò di sorridere loro e di fare da padrona di casa mentre Gloriana accoglieva gli altri ospiti:

Rodolfo di Boemia, il re scienziato, vassallo di Casimiro; il principe Alonzo de Medici di Firenze, un giovane noto per il suo cavalleresco amore per la regina; l'ambasciatore azteco, principe Comius Sha-T'Lee di Chlaksahloo (che reputava se stesso un semidio e Gloriana una dea) con un mantello di piume; il cavaliere Percevalle-Gaulois della Bretagna; Oubacha Khan, in corazza e pellicce, l'inviato dell'Impero Tartaro; il principe Lobkowitz, in nero e argento, dell'indipendente Praga; il principe Hira dell'Indostan, protettorato di Albione; lord Li Pao, l'ambasciatore del Catai, altro stato vassallo; lord Tatanka Iyotakay, l'ambasciatore della grande nazione dei Sioux, con copricapo di penne d'aquila e vestiti di daino bianco, ornati di perline; lady Yashi Akuya, l'ambasciatrice dell'arcipelago della Nipponia; il principe Karloman, figlio del re, in rappresentanza dei Paesi Bassi; il conte Rodomonte, protettore di Parigi; mastro Ernst Schelyeanek, astronomo e medico, di Vienna; i rappresentanti della Virginia, tra cui il nasuto lord Kansas e il piccolo, litigioso barone Ohio; mastro Ishan, il matematico del protettorato tartaro dell'Anatolia; Caspar, il grande ingegnere di Giava; lo studioso palestinese Micah di Gerusalemme; l'esploratore Murdoch, *thane* di Hermiston, con una cappa bianca sul gonnellino di *tartan* e, sui capelli rossi, un berretto con la nappa e una penna bianca; e poi dignitari, studiosi, scienziati, maghi, alchimisti, ingegneri, avventurieri e soldati. Per farli sfilare tutti davanti al trono, occorse più di un'ora.

Poi si poté assistere al primo degli spettacoli, alla luce delle torce, con il Cavaliere dei Ghiacci (lord Gorius Ransley) e il Cavaliere del Fuoco (sir Tancred Belforest) che si affrontavano in armatura, a cavallo, sulla lastra di ghiaccio in mezzo al fiume. Volarono schegge di ghiaccio, il fiato dei cavalli si allargò come una nube di vapore, il metallo echeggiò quando la lancia toccò lo scudo ed entrambi furono disarcionati contemporaneamente.

Sopra di loro, sulla riva, una figura avvolta in un mantello di pelle d'orso, che la copriva da capo a piedi, li osservava, con i gomiti appoggiati al parapetto. A volte, quando i fuochi su cui arrostivano manzi e oche avvampavano improvvisamente, i suoi occhi lampeggiavano con ironia.

Poi il Fuoco sconfisse il Ghiaccio, come da copione.

L'uomo dalla pelliccia d'orso guardò ancora i pagliacci che piroettavano sul ghiaccio in costumi da commedianti, Arlecchino e Pantalone, Brighella e Colombina e tutti gli altri, danzando alla musica dell'orchestra, mentre, nel palco, la regina conversava con i suoi illustri ospiti. Molti paggi, con i ramponi ai piedi, portavano agli invitati coppe di vino caldo, i cuochi cominciavano a tagliare fette di carne e sulla riva opposta venne rapidamente montata una vasta impalcatura.

L'uomo dal mantello di pelle d'orso lasciò il suo posto e scese lentamente verso il molo, finché non raggiunse la folla che sostava sul ghiaccio. Bevve una coppa di vino dolce, ammirò i figli dei nobili, vestiti da fate della brina, che portavano alla sovrana la monumentale torta, accettò il pane e la carne che gli vennero offerti, ma istintivamente si mantenne sempre ai margini della folla.

All'improvviso, dalla riva opposta si levò un crepitio, un fischio come quello del vento, e i primi fuochi artificiali si accesero, formando una grande *G* in un pannello ornamentale. Partirono i razzi, che sparsero faville chiare come diamanti. Alla loro luce, la figura avvolta nel mantello d'orso si ritrasse in un angolo.

Esplose un trionfo di fuochi rossi e verdi, e l'impalcatura si spostò, come se il ghiaccio si fosse rotto.

Lord Montfallcon se ne accorse, e chiamò lord Rhoone, che, con moglie e figli, era fermo accanto a mastro Wheldrake e lady Lyst. «Rhoone! Hai sentito?»

«Come?» Lord Rhoone posò la coppa con il vino; il figlio più grande ne approfittò per berla mentre nessuno lo guardava.

«Il ghiaccio, Rhoone. Si è rotto. Sull'altra riva.»

«Qui è spesso, Montfallcon. Lo abbiamo controllato. I miei uomini continuano a controllarlo anche ora.»

«Però...»

Rhoone si accarezzò la barba, preoccupato dall'idea di doversi trasferire.

«Saliamo sul molo» disse Montfallcon. Nel girarsi, scorse la figura in pelliccia d'orso e aggrottò la fronte. «Maestà, signori» cominciò a gridare. «Dobbiamo ritornare a riva. Il ghiaccio minaccia di spezzarsi.» Ma la sua

voce era coperta dal rumore dei fuochi pirotecnici.

Montfallcon si fece strada in mezzo alla folla finché non raggiunse Gloriana, che rideva per qualcosa che le aveva detto il re di Polonia, con grande irritazione di Hassan al-Giafar.

«Il ghiaccio, signora! Si sta spezzando!»

Gloriana aprì le labbra. «Ah!»

«Maestà, il ghiaccio si spezza!» tornò a gridare Montfallcon.

La figura vestita di pelle d'orso tornò sul molo, mentre Montfallcon, attorno a cui si era fatto il silenzio, continuava a dare ordini. Lentamente, seguendo la regina, tutti lasciarono il fiume e salirono sulle carrozze, diretti a palazzo, dove li attendevano nuovi intrattenimenti.

Sulla slitta della regina sedevano l'uno accanto all'altro i re di Polonia e d'Arabia, mentre di fronte a loro c'erano Gloriana e la contessa di Scaith.

Casimiro di Polonia era euforico. «È stata una continua avventura, da quando sono venuto in Albione! Per gli dèi, maestà, sono davvero contento di essere venuto! Se fossi venuto in visita di stato, con tutta la flotta e la corte, non mi sarei divertito tanto, lo garantisco.»

Hassan si girò verso il finestrino, a guardare imbronciato il fiume che si allontanava da loro. «Non c'era nessun pericolo» disse. «Il ghiaccio è più saldo che mai.»

«Lord Montfallcon vive solo per pensare alla sicurezza della regina, giorno e notte» disse Una, con una punta d'ironia.

Il giovane califfo aggrottò la fronte. «Permetti a quell'uomo di controllare tutto quel che fai, maestà?»

Gloriana non parve dare peso alla cosa. «Mi protegge da quando sono nata. Sono talmente abituata alla cosa, che mi sentirei strana, senza Montfallcon che mi guarda.»

Re Casimiro fece la faccia stupita. «Per Hermes, signora! Non sei mai libera?» Con innocenza, le posò la mano sul ginocchio.

Gloriana si trovò in una posizione imbarazzante, ma un sobbalzo della slitta venne a salvarla, perché Casimiro finì in fondo alla vettura. Hassan arricciò il naso. «Se quel Montfallcon fosse il mio visir, lo farei frustare perché mi ha rovinato il divertimento.»

Gloriana si limitò a sorridere.

«Ma io, naturalmente, sono un uomo» aggiunse il gran califfo.

«È vero, le donne tendono a essere più misericordiose» commentò re Casimiro. «Abolire l'impiccagione e sostituirla con l'esilio mi sembra una

soluzione ideale, se si hanno scrupoli di coscienza. Io, naturalmente, non ho questi problemi, dato che il potere mi viene dal parlamento.»

«Per me, è un potere che non vale niente» disse Hassan, per dargli fastidio.

«In realtà, la cosa non fa differenza, se accettiamo l'idea che il potere è una responsabilità verso il proprio popolo.»

«Su questo non ci sono dubbi» disse Gloriana, conciliante.

Raggiunto il palazzo, tra inchini e riverenze furono condotti nelle stanze loro assegnate per indossare i costumi della recitazione.

Quando fece per entrare nel camerino, Gloriana trovò lord Montfallcon. «Mi scuso, maestà, per avere interrotto lo spettacolo. Ma mi pareva che...»

Gloriana annuì. Dopo la fatica che aveva fatto per giostrarsi tra l'altezzoso Hassan e il confuso Casimiro, non vedeva l'ora di starsene sola fino al momento della recita. «Ha fatto il suo dovere, lord cancelliere, come io ho fatto il mio» mormorò. «Ora, vada a mettersi il costume e venga a divertirsi con noi a recitare. Ha imparato la sua parte?»

«Leggerò i versi, maestà. Non ho avuto tempo.»

«Naturalmente. Ci vedremo tra un'ora, lord cancelliere.» Con un cenno della mano, e con un senso di colpa, entrò nella stanza e chiuse fuori della porta, una volta tanto, il suo cane da guardia.

Ad accogliere Gloriana c'era Mary Perrott, che, come sempre, aveva l'aria di chi ha dormito poco. Gloriana alzò le braccia. «Spogliami, Mary.» Con un sospiro, si tolse la corona. «E poi, per favore, massaggiami la schiena. Mi sento a pezzi.»

Mary prese la corona e fece segno alle cameriere di spogliare la regina. Il suo costume era pronto, accanto a quello di Gloriana. Lei doveva fare la Valchiria, mentre il suo insaziabile innamorato, sir Tancred, era Baldur.

Nelle sue stanze, la contessa di Scaith esaminò lo scrigno ingioiellato che le era stato inviato in dono. Lesse il biglietto, scritto di pugno da Hassan. La ringraziava delle sue gentilezze (Una non ricordava di avergliene usate) e la supplicava di ricordarlo con grande affetto a sua maestà. La contessa scosse la testa e si chiese se dirlo subito alla regina o se aspettare un momento tranquillo. Optò per la seconda soluzione.

Poi, con solo la sottoveste, tornò a sedere sul divano, riempì la pipa e ripassò i versi di apertura della recita, scritti da mastro Wheldrake:

D'inverno, allorché l'anno, spento, tace,

arde un fuoco ove più non brilla face.
Solleva il vento, con il suo soffio audace,
la neve dalle bianche ali, ch'ai suolo morta giace.
Sono i cuori del Nord, ch'ardon di gioia adorni
e di letizia pari a mille primavere
perché tornano a udir il concerto delle sfere
che lo spirto cantar fa di piacere
e gridan: Grazie della notte! ai giorni.

A quei versi mancava la solita profondità del poeta, pensò lei, ma Wheldrake non amava scrivere per le feste di palazzo, e negli ultimi tempi era stato particolarmente distratto e aveva passato la maggior parte del tempo con la fragile bellezza, l'intelligenza perduta di quella spiritata di lady Lyst.

Quando la pipa si spense, Una guardò il proprio costume; poi, con uno sforzo, si alzò in piedi e andò a prenderlo. Le altre due Norne, lady Rhoone e lady Cornfield, si aspettavano che lei arrivasse in tempo.

Poi si fermò e si guardò attorno, con l'impressione di essere osservata. Ma la stanza era vuota, a parte lei e il gatto della cameriera. Alzò per un attimo lo sguardo verso le ombre del soffitto, dove una piccola grata lasciava passare l'aria. Poi si strinse nelle spalle, scosse la testa e cominciò a infilarsi il busto.

Nella grande sala del palazzo, decorata ora con rappresentazioni simboliche di montagne di ghiaccio e di cieli liberi, gli attori presero posto, vestiti di bronzo e di pelli, in tutta la magnificenza dei barbari abitanti dell'Artico, mentre il pubblico, costituito di coloro che in precedenza erano stati presentati alla regina, si sedette e i musicisti cominciarono a suonare la musica composta per l'occasione da mastro Harvey.

La contessa di Scaith recitò l'introduzione e poi si ritirò per far passare Freya e Odino, impersonato con riluttanza da lord Montfallcon, con benda sull'occhio, cappello floscio, in mano una testa di gesso e sulla spalla un corvo impagliato.

Lady Rhoone, che impersonava Skaal, la Norna del futuro, recitò, con voce talmente forte da fare invidia al marito (che impersonava Thor):

Ora scende sui campi l'inverno Fimbul;
è l'ora della spada e dell'ascia, degli scudi spezzati.

La violenza si abbatte sulle genti pacifiche,
Odino, con in pugno la testa recisa di Mimer,
si prepara all'ultima battaglia contro i vivi e i morti,
e nel Golfo Nero si scatena il lupo Fenris!

Goffamente, lord Montfallcon sollevò la testa di gesso e lesse i versi a lui assegnati, cercando di non farsi vedere, mentre nelle ultime file il povero Wheldrake stringeva i denti e fremeva, in preda a tormenti superiori a quelli che gli infliggeva lady Lyst.

Ascolta! Heimdal ha suonato il corno
e nove mondi si svegliano!
I giganti sono già sull'antico ponte
e Bifrost si spezza!
Presto Skoll divorerà il sole;
il frassino del mondo trema!

Era il turno di Gloriana. La regina aveva scorto mastro Wheldrake e si era chiesta se le sue sofferenze non fossero anche dovute al senso di colpa. Prese fiato; poi, come Freya, intonò:

Le ali delle aquile del monte Ironwood
soffiano sul mondo un vento mortale,
mentre su Midgard re e plebei
vengono scagliati a Hela
e Fjular-Suttung si reca travestito
a rubare la spada della vittoria.

Ora toccò al corpulento lord Rhoone, che, travestito da Thor, brandiva un enorme martello:

Gli dèi di Asgard non temono il loro Crepuscolo,
ma si recano felici in battaglia
a sfidare le zanne del serpente Midgard
a distruggere i nemici dell'umanità
e poi a morire in mezzo al fuoco e al ghiaccio!

E via in questa vena, finché Una non si fece di nuovo avanti per conclu-

dere la recitazione con:

> Così è giunto il Ragnarok e gli dèi sono morti!
> uccisi in nobile conflitto:
> il grande Thor, l'astuto Loki, la bella Freya; nessuno volle,
> sfuggire alla battaglia finale e al suo crudele esito,
> per dare alla terra la nuova Era
> dove Albion, la Gloriosa, reggesse il mondo intero,
> e di sue gran virtù tutto l'orbe andasse fiero!

Una notò che mastro Wheldrake non attendeva gli applausi, ma scivolava via dalla sala, dopo avere rivolto a lady Lyst uno sguardo disperato. Secondo Una, se la poesia di mastro Wheldrake non fosse presto migliorata, la regina si sarebbe cercata un altro poeta di corte, ma il pubblico applaudì soddisfatto e Casimiro e Hassan balzarono verso il palcoscenico per congratularsi con Gloriana per l'elevatissima arte della sua recitazione, la nobiltà dei versi, la profondità dei sentimenti, la felicità con cui era stata scelta la musica, e tanta era la foga che finirono per scontrarsi tra loro. Una riuscì a infilarsi dietro una delle quinte per togliersi il fastidioso cappuccio, e laggiù scorse lady Lyst, che rideva come una pazza, senza riuscire a frenarsi.

Per timore che la risata della giovane infettasse anche lei, la contessa si affrettò a girare la testa, e si trovò di fronte a lord Montfallcon, che era assai più allegro del solito. In genere, lord Montfallcon trattava Una con una certa freddezza, perché vedeva in lei una rivale, una voce che allontanava la regina dal dovere, ma questa volta le sorrise.

«Bei versi, eh?» fece il lord cancelliere. «Wheldrake ha superato se stesso, quest'anno. In primavera bisogna farlo baronetto, ne parlerò con la regina. "Dove Albion, la Gloriosa, reggesse il mondo intero, e di sue gran virtù tutto l'orbe andasse fiero!" Parole sante, eh?»

Divertita dall'inedito comportamento del lord cancelliere, Una sorrise. «Oh, sì, signore! Vero, lord Montfallcon!» Dagli spettatori si levò un'altra ovazione. Sottobraccio a Montfallcon, la contessa si diresse verso il centro della grande sala, dove la regina si lasciava adulare da re e principi e, nella sua presente disposizione di spirito, era più che disposta a mettere un titolo di baronetto sulle spalle del poeta che, pochi minuti prima, era pronta a punire. Fu così che i versi zoppicanti di mastro Wheldrake da un lato gli guadagnarono onori e dall'altro gli fecero perdere l'unico premio che gli in-

teressasse: la sofferenza.

Accanto a loro passò il dottor Dee, tutto preso da quel che gli diceva il suo vecchio amico re Rodolfo di Boemia, il quale gli spiegava il risultato dei suoi ultimi esperimenti.

«E la trasmutazione è stata ottenuta?» chiese Dee. Una vide che lanciava una rapida occhiata alla scollatura della regina.

«Purtroppo il successo è stato soltanto parziale. Il tema della rappresentazione mi ha fatto tornare in mente qualcosa che ho letto sulla natura dei nani di cui si parla nelle antiche saghe. In realtà erano potenti stregoni, non originari di questo pianeta, che sono giunti da un altro mondo, portando con sé tutti i segreti alchemici che avevano scoperto laggiù. È questa la base della nostra limitata conoscenza scientifica, capisce. Se potessimo trovare i loro scritti, forse nei pressi del Polo Nord, inizierebbe davvero una nuova epoca nella storia dell'umanità. Ho già inviato tre o quattro spedizioni, ma purtroppo nessuna è tornata.»

La musica era ripresa, e coloro che avevano recitato, ancora in costume, danzarono con gli spettatori una forma di gavotta che era di moda, ma che non era molto adatta a esser ballata nel costume delle Norne. Una di Scaith cominciò ad augurarsi che arrivasse presto la festa finale.

Nel grande cortile della taverna del Grifone ardeva un magnifico fuoco dell'Epifania, talmente forte da riscaldare non solo tutti coloro che gli stavano attorno, ma perfino quanti sostavano sui ballatoi, divertendosi a versare birra sulla testa dei conoscenti e ridendo per le smorfie della troupe di nani che danzavano in cerchio attorno al fuoco e fingevano di essere un'orchestra.

Tutti ridevano, e in alcune occasioni, come quando Tinkler era stato spinto nel fuoco da una sgualdrina che non gradiva le sue attenzioni, le risate erano state talmente forti da far tremare il tetto. Anche laggiù, comunque, c'erano buffoni professionisti: alcuni di coloro che in precedenza avevano preso parte ai festeggiamenti regali, allegri per il denaro della regina, ora davano gratuitamente lo spettacolo per cui i nobili avevano pagato.

Nella folla rumorosa, abbracciato alla sua bella, si fece largo il capitano Quire, con la spada che sporgeva dietro di lui come la coda di un cane entrato in macelleria senza farsi vedere. Il costume bianco e argento della sua accompagnatrice era una parodia di quello indossato dalla regina nel padiglione sui ghiacci, e così lo erano la coroncina di stagno, l'acconciatura elaborata, la faccia bianca e le labbra rosse.

Tinkler, che si stava ancora dando grandi manate sul fondo bruciacchiato del mantello, si rialzò per salutare il suo padrone e rimase a bocca aperta. «Per Hermes, capitano, che cosa succede?»

«È la nostra regina, scesa a visitare il suo popolo. Porgile i tuoi rispetti, Tinkler. Vediamo se sai fare la riverenza.»

E Tinkler, contagiato come sempre dalla sicurezza di Quire, si prestò subito al gioco e fece un profondo inchino. «Benvenuta, maestà, alla corte... di re Sbronza!» Rise e andò a prendere Hogge, che passava con due boccali per mano. «E posso presentarle lord Hogge e...» prese per il polso la donna che lo accompagnava «... lady Hogge?» Aggrottò la fronte. «Ma come si chiama la nostra regina?»

«Filomena» disse Quire, togliendo il sombrero da sotto la pelliccia e lisciando la penna. «Filomena... la regina dell'amore!» Le diede un pizzicotto sulla guancia. Prese dalla mano di Hogge un boccale per sé e uno per la regina. «Signori e signore del Grifone. Un urrah per la nostra sovrana, la regina Filomena, che ordina che questa notte sia dedicata all'amore.»

Mentre la folla cominciava a gridare allegramente, il capitano si guardò attorno, fingendo stupore.

«Ma non vedo il trono. Dov'è finito? Dove si siederà la regina?»

La risposta fu quella che Quire si aspettava: grida ancora più alte. Lo spadaccino sollevò le mani. «Siete dei cattivi padroni di Gasa. Sir Arlecchino, qui, vi potrà dire che gli ospiti della regina sono stati trattati meglio.» Afferrò il comico per il braccio e gli chiese: «Tutti avevano la sedia, vero?»

«Sì, signore.»

«Sedie robuste?»

«Eccellenti, signore. La sua regina è una bellezza, e giuro che non ha niente da invidiare a...»

Ma stava già arrivando una sedia dall'alto schienale. Quire s'inchinò di nuovo. «Si sieda, maestà, prego.»

La finta regina si sedette e osservò la sua corte, che la fissava a occhi sgranati. Sembrava ubriaca, o drogata, perché aveva gli occhi velati e muoveva la bocca in modo strano, anche se sorrideva quando Quire si accostava o bisbigliava al suo orecchio.

«Oh, Phil, come piaceresti al califfo, adesso... molto più della vera regina.» Rise e lo abbracciò.

E Phil Starling sorrise al proprio seduttore e padrone, e guardò il bellissimo anello con rubino che portava al dito, ancora incapace di credere che

tanta ricchezza fosse sua.

9

In cui alcuni sudditi della regina
esaminano vari problemi
di natura filosofica e politica

Lady Lyst, affacciandosi alla finestra per osservare la neve, in quel mattino inoltrato di febbraio, commentò: «Sembrava che dovesse durare per sempre. Pensavo che non si sciogliesse mai. Guarda, Wheldrake, spuntano già i bucaneve!»

Si girò e posò l'occhio sulla stanzetta sudicia, piena di libri, fogli di carta, calamai, strumenti per scrivere, vestiti, bottiglie, animali impagliati e uccelli vivi, mentre il suo innamorato andava avanti e indietro, con un foglio di carta in una mano e una penna nell'altra.

«Uhm» rispose Wheldrake «ormai la primavera si avvicina. Ascolta.» E lesse sul foglio:

> Si spegne in Ada l'ardor che già fu bello
> sotto i pesanti colpi di martello
> dello slavo suo stile,
> benché storcendo il naso di sapiente
> passi tra il volgo per intelligente,
> e spacci per oro il suo metallo vile.

«Che ne dici? Un ritratto azzeccato, vero?»

«Non so a chi ti riferisci» rispose lei. «Un poeta rivale? Guarda, Wheldrake, che diventi sempre più oscuro e ripetitivo.»

«Non io! Lui! È lui che si ripete.» Mastro Wheldrake prese ad agitare le braccia come un rettile alato primitivo che cercasse disperatamente di prendere il volo, per la prima volta al mondo. «Non io!»

«No, soprattutto tu. E non so a chi ti riferivi.» Lady Lyst lo guardò con tristezza. «Inoltre, da come parli, caro Wheldrake, ho l'impressione che lui non si sia neppure accorto della tua esistenza.»

«Maledetto!» Riprese a camminare avanti e indietro per la stanza. Un pappagallo lanciò un grido e si rifugiò in cima a un armadio, sotto il soffitto. «È ricco... perché si piega ai gusti del pubblico. Fa credere ai suoi a-

scoltatori di essere intelligenti! Bah! E io sono qui bloccato, a dipendere dal mecenatismo della regina, mentre l'unica cosa che vorrei da quella donna è il rispetto.»

«Ha detto che l'ultima recita le è piaciuta moltissimo e Montfallcon ha parlato di un titolo da baronetto.»

«Perdo il mio tempo, Lucinda, a scrivere attacchi inutili contro poeti rivali, versi di auto-compatimento per donne che non mi vogliono, e mi guadagno il pane con magniloquenti, elefantiache flatulenze recitate dai filistei di corte. La poesia sfugge via da me. Mi mancano gli stimoli.»

«Per Arioch, Wheldrake! Pensavo di avertene dati a sufficienza per altri cento sonetti!»

Wheldrake aggrottò la fronte e appallottolò con stizza il foglio di carta. «Te l'ho detto. Basta con le frustate.»

Lady Lyst si voltò verso la finestra e disse, in tono neutro: «Forse dovresti ritornare nel tuo Nord, nella tua terra natale.»

«Laggiù mi capiscono ancor meno di qui. Pensavo a un viaggio in Arabia. Sento una certa affinità con quel paese. Che te ne è parso del gran califfo?»

«Be', era molto arabo. Aveva un'altissima opinione di se stesso, mi è parso» rispose vagamente la donna, massaggiandosi una costola.

«Ha colpito la regina con la sua sensualità esotica. Molto più di quel povero, impacciato re di Polonia.»

«Però, è stata gentile con il polacco» osservò lady Lyst.

«Eppure, tutti e due sono partiti, delusi nelle loro ambizioni, e Albione è ancora da conquistare. Hanno commesso l'errore di cingerla d'assedio, mentre si sarebbero dovuti gettare come prigionieri ai suoi piedi.»

Lucinda Lyst rispose seccamente: «Ti stai inventando una Gloriana a tuo uso e consumo, a quanto vedo. Non c'è niente che faccia pensare che...»

Wheldrake arrossì. Prese il foglio che aveva appallottolato, e cominciò a stirarlo. Intanto, una cameriera si affacciò alla porta. «Una visita, signora. Il *thane*.»

«Oh, bene, È il *thane,* Wheldrake. Un tuo compatriota.»

«Non direi» mormorò Wheldrake, avvicinandosi alla finestra.

Qualche istante più tardi, fece il suo ingresso il signore di Hermiston, con la sciarpa a quadrettoni che sventolava all'aria e un enorme berretto. Guardò la coppia e rise. «Scommetto che vi siete appena alzati, pigroni. Ma bravi!»

Wheldrake mostrò l'epigramma. «Ho già scritto, signore, un'intera poe-

sia!» La voce gli tremò d'indignazione. «Mi è occorsa tutta la mattinata!»

«Oh, davvero? *E a me è* occorsa tutta la mattinata, mastro Wheldrake, per attraversare cinque mondi, al solo scopo di venire qui a trovare due cari amici.»

Lady Lyst batté le mani con ammirazione. «E che cosa ci ha riportato da quelle metafisiche regioni?»

«Le solite goffe fantasticherie?» chiese Wheldrake, scettico. «Storie di dèi e di demoni, di spade e sortilegi?»

Il *thane* ignorò la punzecchiatura. «Pensavo di avere catturato una bestia, ma, quando sono arrivato, era sparita. Più tardi intendo parlarne con mastro Tolcharde, che ha inventato il carro di cui mi servo per raggiungere quelle sfere.»

«Un carro messo in movimento dagli spiriti, eh?» disse Wheldrake. «Gli spiriti che lei beve e che poi la fanno sognare.»

Il *thane* rise di cuore. «Lei mi piace, mastro Wheldrake, perché è uno scettico convinto, esattamente come me. Volevo portare quella bestia, le ho detto. Un grande rettile. Un vero drago, chiamato alligatro.»

«In Virginia ce ne sono un mucchio. Nel sud» disse mastro Wheldrake. «Paludi e fiumi ne sono pieni. Bestie grosse. Ne ho visto una impagliata. Come i coccodrilli del Tigri.»

«Questo è più grande» disse il *thane*, aggrottando la fronte. «Il carro di mastro Tolcharde sgroppava e ruggiva più del solito; penso che i suoi servitori invisibili volessero farsi beffe del povero mortale che trasportavano. Io ho preso un terribile colpo sulla testa, dopo avere sconfitto due semidei senza subire danni.»

«Per Hermes, signore. Non ho mai capito se lei crede a tutto quel che le ispira l'infame distillato di cereali che beve, o se mente apposta, perché crede di divertirci.»

Il *thane* non batté ciglio. «Nessuna delle due cose, mastro poeta. La realtà è molto più semplice. Io dico la verità. Avevo anche un unicorno, ma l'alligatro l'ha divorato.»

«I paesi dove viaggia lei sono soltanto metafore! Il tipo che noi poeti inventiamo costantemente.»

«Ma io non sono un poeta che s'inventa strani luoghi. Io li visito, invece. Lady Lyst, verrebbe con me a visitare il laboratorio di mastro Tolcharde?»

«Prima, bisogna che mi vesta.»

«Vengo anch'io» disse Wheldrake, geloso, anche se sapeva che l'amicizia del *thane* non nascondeva secondi fini. «A meno che non siano segreti

riservati a pochi eletti.»

«I segreti non esistono, mastro Wheldrake. Esiste solo la conoscenza. Ma gli uomini spregiano le conoscenze aperte a tutti, e s'affannano a cercare dappertutto, convinti che vi siano i segreti.»

Mentre i due si vestivano, il *thane* curiosò nella stanza, sfogliò qualche tesi incompleta, abbandonata a metà da lady Lyst, aprì libri di filosofia, matematica e storia, d'alchimia e d'astronomia, senza soffermarsi su nessuno. Era un uomo d'azione. Preferiva mettere alla prova sulla punta della spada le ipotesi metafisiche, se possibile.

Poi lady Lyst e mastro Wheldrake fecero ritorno, lei vestita di seta azzurra, lui di velluto nero, con il colletto male inamidato e sbottonato, e si avviarono con l'allegro *thane* per i corridoi reali, sulle scale reali, attraverso le gallerie reali, fino a raggiungere una parte più antica del palazzo, l'ala Est, dove si levavano odori acri, di fonderia e di laboratorio di chimica. Un'ultima scala di marmo, quasi abbandonata, due rampe di scalini di granito, e giunsero a una galleria dove ancora pendevano vecchie tende di pizzo e si aprivano lucernari sporchi. In fondo si scorgeva una porta di legno fasciata di ferro nero, dall'aria medievale.

Il *thane* di Hermiston bussò sonoramente, e la porta venne aperta immediatamente da un giovane occhialuto, in grembiule di cuoio: uno dei numerosi apprendisti di mastro Tolcharde, che sorrise nel vedere il *thane*. «Buon giorno, signore.»

«Buon giorno a te, Calvin. Il tuo padrone lavora, oppure possiamo entrare?»

«La aspettava, signore.» Il giovane Calvin si spostò per lasciarli passare, e poi chiuse accuratamente la porta dietro di loro.

Nell'anticamera filtrava un filo di fumo, come se ve l'avesse spinto la curiosità di vedere i visitatori. Sulle pareti s'ingiallivano file di effemeridi astrologiche, mentre sul pavimento erano accatastati libri e scatoloni coperti di polvere. L'odore di fonderia era più intenso, e mastro Wheldrake si portò un fazzoletto alla bocca, sicuro che la sua morte per soffocazione fosse ormai questione di pochi minuti.

Attraversarono una serie di stanze simili alla prima, per infine raggiungere una camera senza finestre, talmente piena di tubature di rame che i visitatori ebbero l'impressione di essere entrati nelle viscere di qualche leviatano estinto. In mezzo a quel labirinto barocco si scorgeva un bancone, con storte e alambicchi, tenuti attentamente d'occhio da un uomo con un sorriso fisso, innaturale, che non disse neppure una parola.

Mastro Tolcharde comparve da dietro una grande sfera di rame. «Con questa macchina, Hermiston, le farò attraversare il tempo!»

«Non oggi, mi auguro, mastro Tolcharde.»

«Oh, mi occorreranno dei mesi. C'è ancora molto da fare, sia dal punto di vista meccanico, sia da quello teorico. Ma il dottor Dee mi aiuta. Non è venuto con lei?» Freneticamente, mastro Tolcharde si guardò attorno. Poi sorrise e si asciugò la pelata.

Il *thane* scosse la testa. «Ma chi è questa persona?» chiese, indicando l'ometto silenzioso che guardava gli alambicchi.

«Un viaggiatore» spiegò Tolcharde. «È arrivato poco fa, mediante una piramide ardente, che si è subito dissolta e l'ha lasciato qui.»

Mastro Wheldrake si girò verso la sfera di rame e si specchiò sulla sua superficie. «Allora, c'è davvero comunicazione tra i mondi?»

«Certo» rispose mastro Tolcharde, in perfetta innocenza. «Il *thane* ne porta qui molti, ma altrettanti lasciano il nostro mondo. E alcuni vanno e vengono a loro piacimento, senza bisogno del mio aiuto o di quello del *thane*. Se vuole che le mostri alcune delle creature...»

Mastro Wheldrake sollevò il braccio. «Un'altra volta, grazie. Non voglio farle perdere tempo.»

«Ma sono sempre disposto a insegnare a chi ha una genuina sete di verità.»

«Mi istruirà più avanti, mastro Tolcharde. Ci parlava del suo visitatore.»

«Si chiama Calhuon, e afferma di venire da White Hall; anzi, di essere un barone. Capisce gran parte della mia filosofia scientifica, ma poco d'altro. È una persona simpatica, comunque, con i miei stessi gusti. Ma è pazzo, vede? Ah! Arriva il dottor Dee.»

Con indosso un abito marrone, si avvicinò il grande saggio, che salutò tutti, allegramente, finché non scorse lady Lyst. Allora disse con imbarazzo: «Grazie ancora... mi spiace se non sono riuscito a...»

Lady Lyst aggrottò le sopracciglia. «Perché, mi aveva promesso qualcosa, dottor Dee?»

«Oh, signora, la supplico!»

Lady Lyst allargò ancor di più gli occhi. «Non capisco, signore, ma se la mia presenza la turba, mi conceda di allontanarmi.»

«No, no. È un onore avere tra noi un intelletto così famoso. Anzi, c'è una persona a cui...» Guardò dietro di sé, in mezzo ai grossi tubi. «Devo presentargliela, sempre che non vi conosciate già. Maestà!»

Dal buio, una voce rispose, con forte accento straniero: «Ehi, Dee!»

«Re Rodolfo. Siamo qui, accanto alla sfera.»

Era il giovane Re Scienziato di Boemia, che si soffermò per un istante, con entusiasmo, a guardare come bollivano le storte, prima di avvicinarsi. Era tutto vestito di verde, giustacuore, calzoni e berretto, come se dovesse andare a caccia. «Che cosa c'è?»

«Le presento Lady Lyst.»

Re Rodolfo sorrise. «Oh, siamo vecchi amici. Ci siamo scritti qualche anno fa, quando il primo trattato di lady Lyst è stato pubblicato a Praga. E ci siamo già parlati diverse volte, da quando sono in visita a corte. Sono molto onorato di trovarmi in simile compagnia. E noi ci conosciamo già, vero, mastro Wheldrake? Ammiro molto le sue poesie. Anche se, ultimamente, non ho più avuto il piacere di leggerne...»

«Io sono morto» spiegò il poeta. «Ecco perché. Non lo sapeva? Sono morto già da diversi mesi.»

«Allora è venuto dal dottor Dee perché la faccia risuscitare?»

Dee sorrise. «Sa che questa mia fama è diventata un vero fastidio, maestà? Continua a presentarsi gente con la stessa richiesta... a favore di parenti e innamorati, naturalmente. Però, se è come dice lei, mastro Wheldrake sarà il primo a chiedermelo di persona!»

Colto da una grande stanchezza, Wheldrake si appoggiò al globo di rame.

«Forse dovrebbe chiedere a mastro Wheldrake di unirsi alla corte di Boemia» suggerì lady Lyst. «Dice che qui siamo dei filistei. Mentre gli Elfberg sono dei grandi artisti... e anche dei grandi scienziati.»

Il dottor Dee batté una mano sulla spalla del re. «E questo è il più grande Elfberg di tutti. Soldato, poeta, scienziato!»

«Solo un gran dilettante, temo.» Il re di Boemia era una persona affascinante. (Aveva pubblicato tre eccellenti libri di versi, due trattati scientifici e un'opera di storia naturale; cinque anni prima, aveva condotto con successo la campagna di Macedonia, contro l'Impero Tartaro.) Wheldrake lo odiava vigorosamente, e si consolava con qualche verso *("Ma quant'è democratico questo sovrano I che a tutte le cose vuol mettere mano. I Le sue glorie le lascio cantare a un popolano").*

«Non certo come scienziato» disse Wheldrake, a voce alta.

Lady Lyst si guardò attorno, come per cercare qualcosa nel laboratorio. «Forse dovremmo offrire qualcosa al re, mastro Tolcharde.»

«Eh?»

«Del vino?» continuò lady Lyst. «Ne ha? O ha qualcosa d'altro?» Prese

dal tavolo una grossa bottiglia. «Questa?»

«Lì dentro c'è orina di rana gravida» disse mastro Tolcharde. «Non penso che sia alcolica.»

Il dottor Dee venne loro in soccorso con le sue smisurate conoscenze. «No, l'orina non lo è. Pochissime volte l'orina contiene alcool.»

Lady Lyst si era allontanata dal bancone e guardava dentro gli armadi a muro. «Che cosa sono?»

«Sono i miei commedianti meccanici. Voglio farne una serie completa, da regalare alla regina.»

Le figure metalliche, a grandezza naturale, erano appese a una corda e giravano su se stesse come cadaveri di impiccati: c'erano Colombina, Pierrot, Capitan Fracassa, Scaramouche, di metallo e smalto lucido: le maschere francesi che andavano di moda in quel momento.

«Eccellenti» mormorò lady Lyst. «Come fa, per dare loro la vita?»

«Molle e ingranaggi di mia invenzione, lady Lyst.» Girò una delle bambole, per mostrarla meglio. «Devo ancora installare alcuni meccanismi, e manca la molla principale. Altrimenti gliele avrei mostrate.»

Il *thane* di Hermiston aveva posato un braccio sulle spalle di re Rodolfo e gli faceva vedere una carrozza in fondo alla sala, mentre Colvin portava via il vecchio barone Calhoun. Il dottor Dee si avvicinò a lady Lyst e a mastro Tolcharde, che guardavano una Colombina che piroettava, sospesa nell'aria.

«E chi potrà dire, mastro Tolcharde, quando il suo lavoro sarà finito, che queste creature siano meno vive di noi, che siamo di carne e sangue?» Poi, come se riflettesse su qualcosa di profondo, Dee ripeté: «Carne e sangue.»

«Già» mastro Tolcharde rispose. «Davvero.» E si passò la mano, perplesso, sulla testa calva.

Poi il dottor Dee aggrottò la fronte. «E come va l'*altro* lavoro, mastro Tolcharde?»

«La sfera?»

«No, no. Il lavoro che sta facendo per me.»

«Oh, certo!» Mastro Tolcharde sorrise. «È quasi pronto, dottor Dee. I tocchi finali, però, dovrà darli lei.»

«Certo» rispose Dee, con un sorriso. «Allora, va tutto bene?»

«In tutta modestia, devo dire che è probabilmente la mia più bella creazione. La mia abilità, le mie idee sembrano al vertice. L'ispirazione, come sempre, è veloce e furiosa, ma mi è sempre più facile trovare il modo di tradurla in invenzioni pratiche, disciplinate. Come sempre, sono le lodi

della regina a spronarmi. Il falco meccanico le è molto piaciuto, a quanto mi si riferisce, vero, lady Lyst?»

«L'ho saputo anch'io. Peccato che non gli avesse dato l'istinto di ritornare a casa. È volato via, sul bosco di Norbury, all'inseguimento di un piviere, e non è più tornato.»

«È facile costruirli. Ne farò subito un altro.» Tutto soddisfatto, mastro Tolcharde tornò al suo banco di lavoro.

Mastro Wheldrake osservava con curiosità uno specchio dal manico d'argento, di quarzo lucido, in cui vedeva i propri suoi lineamenti distorti. «Uno specchio magico, mastro Tolcharde?»

«Delle Indie Occidentali» rispose il dottor Dee. «L'ha portato sir Thomasin Ffynne. Bottino preso a un galeone iberico, mi pare, e in origine usato per evocare immagini di dèi (o di demoni) dai sacerdoti dell'Impero Azteco. Finora, però, non siamo riusciti a utilizzarlo. In questi casi, è sempre difficile, e a volte pericoloso, provare incantesimi a caso. Ma noi non ci tiriamo mai indietro, mastro Wheldrake. Per il progresso della scienza!»

Infilò lo specchio in una semplice cassetta di legno e se la mise sotto il braccio. «Il re intende fermarsi, vedo. Lo lascerò con il *thane* e mi recherò agli altri miei appuntamenti. La ringrazio, mastro Tolcharde, della buona notizia. Lady Lyst.» Le fece un inchino. «Mastro Wheldrake.»

E si diresse verso la porta.

Lasciatasi alle spalle la parte antica del palazzo, il dottor Dee raggiunse la nuova, spaziosa Galleria Lunga, e laggiù trovò due ministri suoi colleghi, in conversazione con sir Thomasin Ffynne.

L'ammiraglio indossava un semplice vestito scuro, ed era in tenuta di mare, anziché di corte, mentre i suoi due accompagnatori, lord Ingleborough e lord Montfallcon, erano vestiti riccamente, di broccato e velluto.

Montfallcon si limitò a rivolgere a Dee un cenno di saluto, mentre Ffynne lo salutò con il solito tono familiare, leggermente superiore, che usava con il mago. Infatti, l'ammiraglio lo riteneva un vecchio eccentrico, divertente e innocuo, che teneva allegra la regina un po' come avrebbe potuto fare un buffone. «Buon giorno, dottor Dee! Come vanno le fatture e le carte?»

In passato si era servito delle carte geografiche del dottore, che erano sempre eccellenti, e a sua volta gli aveva passato le informazioni da lui scoperte nei suoi viaggi.

«È ritornato da qualche altro viaggio, sir Thomasin?»

«Il senso del tempo non è il suo forte, vero, dottore?» rise Tom Ffynne.

«Sono tornato dalle Indie da poco più di un mese. No. Parto questa mattina stessa, per andare a commerciare con i tartari e per riscuotere il pedaggio dalle navi iberiche che dovessi incontrare nei bracci di mare da noi protetti. Ne ho appena parlato con la regina.» Gli mostrò un pacco di carte. «Ho qui i documenti. Ora saluto due vecchi amici. Il *Tristram and Isolde* mi aspetta a Charing Cross, e il fiume è sgombro di ghiaccio, di lì al mare. Perciò, me ne vado. Un mese a terra è fin troppo, per me. Cercherò di trovarle qualche altro giocattolo, dottor Dee, del tipo che piace a lei.»

«Sono sempre in debito verso di lei, sir Thomasin.» Con un cenno di saluto a Montfallcon e Ingleborough, si allontanò dai due. «Buon viaggio, signore! Arrivederci! Oh! Scusa, ragazzo mio!» Era finito contro il paggio, Patch. «Oh, sei tu. Bravo figliolo. Arrivederci!»

Patch si avvicinò al padrone, che gli sorrise. «Ti ha fatto male, Patch? Quel Dee è un gran balordo!»

«In tutto e per tutto» confermò lord Montfallcon, guardando torvo la figura del mago che si allontanava. «Tranne che come intrigante. Mi spiace che abbia tanta influenza sulla regina.»

«Ma non quando si tratta di cose importanti» disse Tom Ffynne. «Inoltre, le sue conoscenze hanno portato a un netto miglioramento nella mia navigazione. Non è uno sciocco. Ha fatto molto per la marina, Perion.»

Lord Montfallcon non fece commenti, ma cambiò discorso. Incrociò le braccia e fissò l'amico. «Devi fare attenzione, con la pirateria, Tom. Soprattutto nel Mediterraneo, dove ci sono molti occhi che guardano. Nessuna nave moresca. O della Polonia. E soprattutto tartara, in questo momento.»

«Questo mi lascia solo Iberia, Paesi Bassi, qualche stato indipendente...»

«Buone prede, sicuramente» commentò lord Ingleborough, distratto. Accarezzò la testa di Patch. «Vero?»

«Le regole le sai, Tom» continuò Montfallcon. «Non fare niente che rischi di mettere in imbarazzo la regina. Non fare niente di cui Albione si debba vergognare. Non fare niente che complichi la mia diplomazia.»

Tom Ffynne trasse un profondo sospiro. «Certo. Insomma, non fare niente. Penso che rimarrò nella Manica e che mi metterò a pescare. Sempre che la nazione delle aringhe non rientri ancora nei tuoi intrighi diplomatici, Perion!»

Montfallcon continuò come se nulla fosse. «Ma so che rispetterai l'onore della regina, Tom.»

Ingleborough annuì, gravemente. «Albione è un esempio per il resto del

mondo.»

«Me ne ricorderò. E voi...» Prese per il braccio i due amici. «Non lasciatevi cullare eccessivamente dall'aria pacifista di questa corte, altrimenti vi addormenterete senza speranza di svegliarvi. E tu, Lisuarte, attento alla salute.»

Ingleborough si toccò la guancia. Era molto pallido. «Solo qualche malanno di stagione» disse. «Al tuo ritorno, mi troverai bianco e rosso e attivo come sempre!»

Sir Thomasin Ffynne girò sul piede d'osso e si allontanò da loro.

Montfallcon e Ingleborough, con il paggio che li seguiva a qualche passo di distanza, continuarono la passeggiata che facevano quando non si poteva uscire nei giardini, e gradualmente lasciarono le zone più frequentate per raggiungere la zona del palazzo da cui era giunto, poco prima, il dottor Dee.

Ma scelsero altri corridoi, più grandi, e pieni di vecchi trofei, bandiere, armi, corazze, che andavano lentamente in rovina, fino a raggiungere la cattedrale della tirannide, la sala del trono del padre di Gloriana, re Hern, dove adesso tenevano corte i topi, e i ragni danzavano le loro figure precise, ripetitive; dove le ombre si muovevano, si fondevano tra loro e sparivano.

Laggiù penetrava solo un raggio di luce, che cadeva su un pavimento a mosaico, ora inargentato dalle scie delle chiocciole. In quel cerchio di luce, un tempo Hern mostrava alla corte i suoi prigionieri: nemici o cortigiani caduti in disgrazia, mentre lui e tutti gli altri rimanevano nascosti nel buio.

Il trono era ancora là, gobbo e deforme, in cima a una rampa di tredici scalini neri, a ricordare a Montfallcon e Ingleborough il passato che avevano distrutto e che adesso cercavano di non far più ritornare. I due uomini ricordavano bene i bisbigli, le vendette, i veleni, la corruzione che colpiva tutti coloro che entravano in quella sala.

L'atmosfera dell'ambiente turbò anche Patch, che si avvicinò al padrone e gli prese la mano. «Re Hern era pazzo?» chiese, intimidito.

«La sua pazzia ha portato ad Albione la ricchezza» spiegò Montfallcon. «Incoraggiando la rivalità tra i cortigiani, li spingeva ad arricchire sempre di più se stessi e Albione. Però, verso la fine, tutto sembrava destinato a scomparire. I nostri nemici erano pronti a spogliarci di tutto, perché pensavano che alla morte di Hern sarebbe scoppiata la guerra civile. Invece, la giovane regina Gloriana salì al trono, grazie a uomini come noi due, e nei suoi tredici anni di governo il mondo si è trasformato da un regno di tene-

bre spaventose a uno di luce dorata.»

«L'unica nota cupa di tutto questo» aggiunse Ingleborough, tristemente «è che siamo stati contagiati anche noi dalla follia di Hern. Ciascuno di noi, che siamo vissuti in quel tempo, è stato in qualche modo corrotto, deviato o ferito.»

«Non la regina!» esclamò Montfallcon.

Lord Ingleborough si strinse nelle spalle.

«E non certo lei, signore!» esclamò con stupore Patch, fedele al suo padrone.

«Io e lord Montfallcon abbiamo servito Hern, e l'abbiamo servito bene, non credere. Ma sognavamo un futuro diverso, un'epoca come quella di Pericle, possiamo dire. Gloriana era il simbolo della nostra speranza, e noi l'abbiamo protetta, rivolgendo il re contro coloro che più lo sostenevano, fingendo di avere le prove di congiure contro di lui. In questo modo, abbiamo gradualmente eliminato i suoi sostenitori più pericolosi e abbiamo tenuto solo i nostri alleati, persone che aborrivano quel che accadeva quotidianamente in questa stanza.»

Ingleborough sospirò e strinse a sé il ragazzo. «Oggi la regina ha nove figlie, nessuna legittima. Questo mi terrorizza. Lei non nega di essere la madre, ma non sa chi siano i padri. Se dovesse morire, scoppierebbe il caos. Eppure, se si sposasse...»

«Guerra civile» disse Montfallcon. «Prima o poi. Certo, se il marito fosse un uomo d'Albione, molti non oserebbero parlare. Ma lei vuole sposare unicamente l'uomo capace di... di darle la pace. E nessuno c'è mai riuscito.»

Sollevò la testa a guardare le ombre del soffitto. «Gloriana cadrebbe, e Albione ritornerebbe piccola e soffocherebbe. L'Arabia vuole mantenere la situazione da noi costruita, non c'è dubbio. Ma l'Arabia vuole dominare Albione, e questo porterebbe al disastro. L'Arabia è intrattabile; troppo orgogliosa, troppo mascolina. Noi sopravviviamo grazie alla regina, alla sua personalità e al fatto che è una donna. Riempie la nazione del suo idealismo, del senso di quale sia la parte migliore di Albione. E queste sue idee infettano l'intero mondo. Ma, come ci sono degli uomini che strapperebbero il sole al cielo per essere i soli a goderne, così ci sono alcuni che vorrebbero Gloriana unicamente per se stessi.»

«Non c'è nessun principe, mi chiedo» rifletté Ingleborough «disposto a dedicarsi ad Albione come vi si dedica Gloriana?»

«Nessuno, finora.» Montfallcon si girò di scatto, con l'impressione di

avere visto una figura alta muoversi in mezzo alle ombre. Poi sorrise tra sé. «E nessuno che sia riuscito a consolare la regina. Per Xiombarg! Ci si sono provati in tanti, Lisuarte. Presto, sono convinto, anche lei dovrà accettare questo stato di cose, e rinunciare alla sua ricerca.»

«Una regina rinunciataria sarebbe una regina triste. Temo che se perdesse la speranza, visto che Gloriana e Albione dipendono l'una dall'altra, scomparirebbero anche le speranze di Albione.»

Ingleborough si avviò con Patch verso l'uscita della sala del trono. Montfallcon esitò ancora per un attimo, poi li seguì.

Quando i due lord e il paggio si furono allontanati, l'alta figura della pazza uscì dal suo nascondiglio dietro il trono. Poi scese in fretta gli scalini, fece una riverenza davanti al trono vuoto e sparì nelle ombre, come se fosse un filo di fumo che si confondeva con la nebbia.

Anche Jephraim Tallow, che l'aveva seguita con il gatto sulla spalla, uscì dal suo nascondiglio e si guardò attorno. Non scorgeva più la pazza.

«Be', Tom» disse al gatto «non ci ha portati dove speravo. Speravo che ci fosse almeno una dispensa. Penso che ormai ci sia inutile come guida, e che ci convenga cercare qualche altro vecchio abitante che ci mostri segreti diversi dai suoi.»

Raggiunse una stretta scala che portava a un corridoio. Uscì da una porta e attraversò un ponticello, con il parapetto più alto di lui. Sopra, tutto era buio, sotto si sentiva scorrere l'acqua. Poco più avanti, trovò gli scalini che portavano a un'antica torre, dalle cui finestre entrava la luce. Si affacciò a guardare per qualche istante le due figure che passeggiavano nel giardino, a una grande distanza sotto di lui; poi, con un brivido di freddo, rientrò nel palazzo.

Oubacha Khan, figlio del signore dell'Orda Occidentale e ambasciatore dei tartari, con indosso un lungo mantello di cavallino che gli arrivava fino ai piedi, stivali al ginocchio, elmetto foderato di pelliccia, passeggiava nel giardino insieme con lady Yashi Akuya, la quale, dato che il kimono le stringeva le gambe, era costretta a fare tanti piccoli passettini per ciascuna lunga falcata del suo accompagnatore.

Tuttavia, dato che era segretamente innamorata del tartaro, la donna sopportava il fastidio (compreso quello del freddo) senza battere ciglio. A memoria d'uomo, Tartaria e Nipponia erano nemici tradizionali, e questo spiega perché quei due trovassero così gradevole la reciproca compagnia

in quella corte straniera.

Sicuri di non essere osservati da nessuno in quel giardino lontano e dimenticato, ora parlavano senza preoccupazione di questioni importanti per entrambi.

«La scorsa notte si è fatta portare i nani, e ha provato nella piscina dei suoi appartamenti» riferì lady Yashi Akuya. «Almeno, così mi ha detto la mia ragazza.» (Aveva portato a Gloriana una geisha, e questa le trasmetteva regolari rapporti.)

«Sì, e poi si è fatta portare degli agnellini giocattolo, per qualche sua attività non meglio precisata» disse il giovane khan, torcendosi un baffo e facendo arrossire lady Yashi Akuya. Aveva anche lui una spia, una donna della Mauritania, che non lo informava tanto dei piaceri di Gloriana (ammesso che fossero tali) ma della sua disposizione di spirito e della sua salute. Numerose nazioni seguivano teorie diplomatiche in cui giocava un ruolo importante l'interpretazione della "disgrazia" di Gloriana.

«Ma senza risultato, come al solito» aggiunse lady Yashi, sollecita. Anche lei soffriva dello stesso tormento di Gloriana, ma con intensità assai minore. Inoltre, aveva buone speranze di raggiungere presto la soddisfazione negata alla regina, non appena Oubacha Khan si fosse deciso a seguire la legge di natura con lei.

«Continua a essere la regina inappagata.»

L'ambasciatrice sospirò.

«E non c'è indicazione che il polacco o l'arabo siano stati ammessi nei suoi appartamenti?» continuò il khan.

«No. Anche se tutt'e due avrebbero voluto. Tentativi. Biglietti. Ma alla fine il polacco se n'è andato, dopo avere trovato nella regina una sorella, e l'arabo si è consolato con qualche paggio e... ma si tratta unicamente di una voce... con la contessa di Scaith.»

«Sperava che la contessa gli aprisse la strada di Gloriana. Possiamo ragionevolmente supporre che sia stato questo a fargli rompere un'abitudine di tutta la vita.» L'ambasciatore tartaro rise per nascondere la gelosia. Anche se non nutriva alcuna ambizione sulla regina, da due anni sentiva una forte passione per la sua confidente e l'avrebbe corteggiata se non si fosse impegnato, come tutti i nobili tartari che andavano all'estero, a mantenere il celibato fino al ritorno.

«Eppure» disse lady Yashi, con foga «l'alleanza tra Arabia e Polonia e Albione sembra essersi ulteriormente rafforzata.»

Il tartaro annuì. «Merito dell'innocenza di Gloriana e degli intrighi di

Montfallcon. Facendo scoprire a lord Shahryar la verità sulla morte del nipote per mano di Montfallcon, pensavo di avergli dato una buona ragione per rompere i rapporti, ma evidentemente l'ambizione degli arabi è tale da far loro dimenticare l'onore, di fronte alla possibilità di impalmare la regina.» Scosse la testa con disapprovazione. «Se una cosa simile fosse successa a un tartaro, si sarebbe vendicato immediatamente, senza guardare il rischio politico che correva.»

Lady Yashi batté le lunghe ciglia. «L'onore non è morto» disse «neanche in Nipponia.»

Il khan lasciò da parte gli abituali pregiudizi. «Dire arcipelago nipponese è come dire abnegazione di sé» rispose, generosamente.

«Le nostre due nazioni sono le sole a difendere i vecchi valori in un mondo dove il pacifismo sembra diventato l'unica fede.»

Spiegò: «Anch'io sono per la pace, naturalmente, ma una pace come si deve, conquistata con le armi, un meritato riposo dopo il conflitto. La battaglia pulisce l'aria, decide chi ha ragione. Tutta questa diplomazia non fa che complicare, confondere e soffocare problemi che una buona guerra farebbe affiorare subito. I vincitori saprebbero subito che cosa hanno vinto, e i vinti saprebbero che cosa hanno perso, e tutti avrebbero una giusta idea della propria posizione fino alla guerra seguente. Oggi come oggi, sappiamo che l'Arabia vorrebbe soprattutto fare una buona guerra contro i tartari, ma Albione glielo impedisce, ed è per questo che l'Arabia è degenerata: perché le sue energie non trovano lo sbocco naturale.»

Erano giunti alla porta che dava sugli appartamenti di lady Yashi. «Che soddisfazione» disse la donna «poter ascoltare discorsi così diretti, così salutari. Le sembrerebbe egoistico se l'invitassi a salire da me, per ascoltare ancora le sue riflessioni?»

«Oh, niente affatto» rispose il khan. «Sono onorato del suo interesse per queste idee.»

Lady Yashi si spostò di lato, per farlo entrare in una stanza in cui, come in tutte quelle nipponesi, c'era troppo nero e troppo bianco.

«E mi deve dire tutto sull'assassinio dell'arabo» aggiunse l'ambasciatrice. Batté le mani per chiamare le cameriere che dovevano prendere il mantello di Oubacha Khan. «È stato Montfallcon, mi diceva?»

«La sua creatura.»

10

In cui il capitano Quire
porta una nuova allieva
a Josias Priest,
il maestro di danza

Nella piccola portantina sollevata da quattro valletti non troppo in forze, il capitano Quire guardò quasi con tenerezza Alys Finch, che sedeva impettita, in corpetto, gonna e colletto alto da nobile dama.

La ragazza era vestita con altrettanta cura quanto il suo ex corteggiatore Phil Starling, ed era stata addestrata in modo altrettanto perfetto dal demone che li aveva sedotti tutt'e due. Con tono d'approvazione, questi disse: «Fai davvero in fretta a salire in società, Alys. Presto potrò essere orgoglioso di te.»

«Grazie, signore» rispose lei, meccanicamente.

«Avevi un portamento naturale; non ho dovuto fare molto per perfezionarlo. Ho migliorato il tuo gusto in fatto di abbigliamento, ti ho insegnato come parlare e come stare a tavola, ma non ho il tempo di insegnarti la cosa più importante, ossia come riuscire a ridere, sorridere, fare osservazioni argute, senza rilassarti e senza mai concederti una vera, pericolosissima felicità. Sento per te, Alys, la responsabilità che potrebbe sentire un padre (perché ti sto costruendo più attentamente, più consapevolmente di qualsiasi padre) e non posso permetterti di essere vulnerabile. Ti ho promesso di renderti forte, in modo che tu ti possa basare solo su te stessa e su me. Per poterlo fare, dobbiamo recarci da Josias Priest.»

«Sì, signore.»

«Tu credevi di essere debole, e ritenevi forte Phil. Ti ho dimostrato che non era vero. Sei tu che sei forte, Alys, e diventerai ancora più forte. Sarai un buon luogotenente per il capitano Quire nella sua eterna guerra contro i deboli. Perché Quire è il setaccio di madre natura!»

Negli occhi gli brillò un'ironia che la ragazza non era in grado di capire. «E per questo» proseguì «non ho mai offeso la tua intelligenza e la tua forza chiedendoti amore. Invece ti ho chiesto obbedienza e disciplina, e in cambio ti ho dato forza e sicurezza. Pochi sono in grado di capire quel che capisce Quire: l'immensità della paura fisica di una donna. È quella che ho esplorato inizialmente in te. Ora ti offro di liberarti da quella paura. Ti ho addestrato come un sergente addestrerebbe i suoi soldati. Ti ho detto: "Affidami la tua vita, la tua anima, la tua libertà, e ti proteggerò e ti insegnerò a proteggerti".» Le sollevò il mento. «Ti senti sicura, Alys, e forte?»

Lei lo fissò senza battere ciglio, anche se con poca vivacità. «Certo, signore.»

La portantina oscillò violentemente e toccò il terreno con un urto. Quire aprì la porta e balzò a terra. Erano davanti a un cancello, dietro cui si vedeva un giardino con alte siepi e piante decorative e, in fondo, una casa bianca, a due piani, del tipo che poteva appartenere a un ricco mercante o armatore.

Lasciata Alys nella portantina, Quire scosse le sbarre del cancello e gridò: «Priest! Sei in casa?»

Un cane abbaiò, comparve un vecchio cameriere, con due lanterne. «Priest! Sono Quire!»

Prima che il cameriere arrivasse, nella casa si aprì una porta e ne uscì un uomo. «Apri al signore, Franklin.»

Quire tornò alla portantina e aiutò Alys, che adesso, dopo le sue lezioni, era timida per volontà e non per istinto, a scendere. Diede ai facchini il doppio della cifra pattuita e non badò alle loro proteste di gratitudine.

Quando fu all'interno del giardino, disse: «Mastro Priest, ti ho portato una giovane dama, a cui dovrai insegnare portamento e danza, e i modi di corte.»

Josias Priest, il maestro di danza, continuò ad attendere sulla soglia. Aveva una berretta da notte sulla testa grigia. Era alto come Quire. Anche se in mano aveva un coltello, era di quelli da tavola: l'uomo non mostrava alcuna intenzione aggressiva.

«È tardi, capitano Quire.»

«Non c'è bisogno che cominci il lavoro questa sera stessa» disse Quire, brusco. Negli occhi di Priest comparve un'espressione d'allarme. «Abiterà qui, per imparare più in fretta.»

«Io non prendo allievi a pensione, capitano.»

Quire entrò per primo nella camera da pranzo di Priest. Sul tavolo c'era una cena che sarebbe stata rifiutata perfino da un mendicante. Quire guardò tristemente le croste di formaggio e i ritagli di prosciutto e il pane secco. «Dovrai darle da mangiare qualcosa di meglio. È la mia pupilla e deve mangiare bene.»

Porse una sedia ad Alys, che, senza alzare gli occhi, si accomodò. «Una volta preparata questa, te ne manderò un altro.»

«Non è bene, capitano, che le allieve abitino nella mia stessa casa. Per prima cosa, i pettegolezzi. Inoltre, si crea un'agitazione tra le altre allieve. E c'è sempre il pericolo che la giovane si prenda una... un'infatuazione...»

«Corri il pericolo di innamorarti di mastro Priest, Alys?»

«No, signore.»

«Visto, Priest? Non hai niente da temere. Le devi dare tutto, e devi fare del tuo meglio. Devi insegnarle a camminare, a danzare e a conversare con intelligenza. Soprattutto, devi insegnarle l'adulazione. Tu sei abile, nell'adulazione, vero, Priest? Certo, è la tua principale abilità, anzi, la tua filosofia! Verrò di tanto in tanto a controllare, e mi aspetto notevoli progressi, Priest.»

S'infilò il cappello e sostò per un istante ad aggiustarselo e ad ammirarsi davanti a uno degli specchi di Priest. «Fa' la brava ragazza, Alys. Penserò a te.»

«Sì, signore.»

«Farò mandare il suo guardaroba» continuò Quire, rivolto a mastro Priest.

Questi lasciò cadere il coltello e cercò di protestare. «Le lezioni? Il mantenimento? Come mi pagherà?»

«Pago io, mastro Priest.»

«E quanto?»

«Con il mio solito sistema di pagamento, quando si tratta di noi due. Ti pagherò con sei mesi di silenzio.»

Mastro Priest abbassò la testa. «Va bene. Ma per quale motivo vuole che la prenda come allieva?»

Quire si fermò accanto alla porta e si massaggiò il mento. Scosse la testa e sorrise. «Per ora, nessuno. E forse non ci sarà mai un motivo. Le mie azioni, mastro Priest, come ormai dovresti sapere, spesso non hanno altri scopi che se stesse.»

«Non la capisco, Quire.»

«Io sono un artista, e tu, mastro Priest, un commerciante. Per te, ogni atto deve dare un guadagno in denaro sonante, per quanto piccolo e indiretto. Tu tieni dei conti. Io creo avvenimenti. Nel mondo c'è posto per tutti e due. Fa' come ti dico. Non cercare di capirmi. Se seguirai questi due principi, sarai un Priest più felice, caro Josias.»

Un'ultima occhiata severa ad Alys, e Quire sparì.

11

In cui, dopo che lord Montfallcon
non mostra di tributare

il giusto apprezzamento all'opera di un artista,
questi incontra la morte e s'impegna
a svolgere un compito per lei

La brezza marzolina agitava la folta edera che cresceva sulle finestre di lord Montfallcon: le foglie si gonfiavano come le gonne delle contadine, e ricordavano qualcosa al capitano Quire: qualcosa che non riusciva a richiamare alla memoria con esattezza. Qualcosa della sua prima infanzia, un raro momento di tranquillità. Con una mano sul pomo della spada e nell'altra il sombrero, ora aspettò che il lord cancelliere leggesse l'opuscolo che lui stesso gli aveva consegnato poco prima.

«Nessun'altra copia è sfuggita all'incendio?» chiese Montfallcon.

«Nessuna. E ho bruciato il manoscritto.»

«Questi stoici. Li rispetto, Quire. Io stesso seguo la loro dedizione allo stato; fino a un certo punto, almeno. Ma quando diventa fanatismo... Ah, il danno che possono fare. In questo libello, la regina è descritta come una meretrice, anche se innocente. Ha un sangue cattivo, vi si dice! Il suo sangue è il migliore che esista. È stato suo padre a rovinarlo. Si dedica ai piaceri mentre i nemici si preparano ad attaccarci, vi si dice... Per gli dèi! Se sapessero quanto fa per Albione. Ho già letto molte volte questo genere di cose. L'autore?»

«Tra poco comincerà una nuova vita, signore, in cui non gli mancheranno le scomodità. In Africa. In catene, dal gran shalef dei bantu.»

Lord Montfallcon rise. «E gliel'hai venduto tu, Quire? Come schiavo?»

«Come scrivano. Sarà trattato bene, almeno per i bantu. In una sua frase diceva di essere solo uno schiavo. Mi pareva giusto fargli toccare con mano la realtà.»

«E lo stampatore?» chiese il lord cancelliere, mentre si dirigeva verso il fuoco.

«Un ignorante. Mi è bastato incutergli un po' di paura. D'ora in poi lascerà stare i libelli.»

«Ne sei sicuro?»

«Diceva di leggere male, di non avere capito l'importanza di quel che stampava. Perciò l'ho aiutato a evitare altri errori, facendo in modo che non potesse più leggere niente.»

«Ah, Quire» disse Montfallcon, gravemente «spero che tu non venga mai a "spaventare" me.»

«Non è mio compito, signore.»

Montfallcon parve preoccupato. Studiò il volto di Quire, ma non trovò la risposta alle proprie preoccupazioni. «Mi piacerebbe conoscere il tuo scopo, Quire» disse. «Tu non lavori per l'oro, lo so, anche se sei pagato bene. Dove lo spendi, visto che hai sempre gli stessi abiti e lo stesso mantello? Non sei un ubriacone e neppure un giocatore.» Guardò il fuoco. «Non spendi i soldi in donne. Che cosa ne fai, li metti da parte?»

Così dicendo, gettò il libello nel fuoco, lo spinse con l'attizzatoio.

«Lo spendo senza preoccupazioni, signore, e spesso in azioni caritatevoli.» Quire era imbarazzato dalla mancanza di comprensione del suo protettore. «Qui una vedova, là un orfano...»

«Proprio tu, Quire!» Montfallcon scosse la testa. «Fare la carità!»

«Io sono un buon amico, ma solo dei deboli. Non sopporto i furiosi e i prepotenti: li combatto o li evito. Le mie buone azioni, lord Montfallcon, sono come quelle cattive: entrambe sono compiute per egoismo. Il mio lavoro è come il suo, lord Montfallcon, e viene assai agevolato dalla fama di generosità. Noi impieghiamo un grande esercito di persone innocenti e sciocche che ci sono fedeli, perché il nemico non si accorgerà mai della loro esistenza. Sono persone calpestate e ignorate da tutti; di conseguenza, tanto più mi sono riconoscenti delle mie buone azioni e mi portano ogni genere di notizie, non per avidità, ma per il semplice piacere di farmi un favore. Io sono il loro eroe. Hanno una vera venerazione per il capitano Quire. Gli perdonano ogni malefatta, convinti che abbia le sue buone ragioni per comportarsi così, e lo proteggono dalle conseguenze dei suoi atti. Sono la spina dorsale di ogni suo piano.»

«Mi sento quasi lusingato, Quire, da simili confidenze. Non hai paura di rivelarmi i segreti della tua corporazione?»

«Corporazione?» Sorpreso, Quire rifletté per qualche istante sulla parola, poi scosse la testa e rispose: «No, signore, perché al mondo non sono molti, gli uomini come me. In genere i ladri sono degli sciocchi, gli assassini dei sognatori, le spie sono gente piena di sussiego. Io sono lieto di esporre le teorie della mia professione, così come un artista è lieto di spiegare i suoi metodi: perché sa che pochi riescono a seguirlo, ed è felice di incoraggiare quei pochi.»

«Cosa? Mi vedi come un tuo allievo?»

«No di certo, signore. Come un collega.»

Lord Montfallcon sollevò un dito. «Non perdere il senso delle proporzioni, Quire! Ho l'impressione che il rapimento di un re ti abbia stuzzicato eccessivamente l'immaginazione. Hai assaggiato un vino troppo forte, e

adesso non ti piace più quello di tutti i giorni. Finirai per crollare, se diventerai troppo vanitoso.»

Quire aggrottò la fronte. «Lo faccio perché voglio farlo. Se un'emozione mi piace, la colgo finché posso, invece di soffocarla. Ho poca fiducia in qualche ben determinato futuro.»

«Temi di morire?»

Quire fece la faccia ancor più stupita. «No, signore. Semplicemente, i futuri possibili sono pochi. Io, sotto un certo aspetto, sono pronto a tutti. E, sotto un altro, non mi preparo per nessuno.»

«Tu non sei una persona che si lascia trascinare dalla corrente. Non fingerlo con me.»

«La mia vita è disciplinata come...» Quire indicò il fuoco, dove il libello era ormai carbonizzato «... come la sua. O, almeno, come lo sarà d'ora in poi. Ma io uso le mie emozioni con l'attenzione di un musicista per le sue note, e così faccio anche con le emozioni delle persone che intendo usare.»

«Eppure, devi avere delle ambizioni.»

«Gliel'ho già dette, signore. Allargare e raffinare i miei sensi.»

Lord Montfallcon cominciò a seccarsi. «Usi una retorica da letterato per giustificare azioni criminali, tutto qui.» Pareva sul punto di congedare Quire. Tornò allo scrittoio, accigliato più che mai.

«Signore?» Quire fece un passo verso la porta, poi si voltò. «Lei avrà certo capito che sono un artista. Ho parlato con sincerità. Non dovrebbe offendersi per le mie parole, signore. Sono obiettive.»

Lord Montfallcon sporse le labbra. «Il tuo lavoro ti piace!» Lo disse, incredibilmente, in tono d'accusa!

Quire sollevò un sopracciglio, divertito. «Certo.»

«Per Zeus! Preferirei che non fosse necessario... Ma è necessario, e dobbiamo farlo.» Sospirò con amarezza. «Che dovessi trovarmi a fare da Socrate a un moderno Callicle!»

Quire si ravviò i capelli e studiò il suo protettore. In tono gelido, disse: «Sta male, signore?»

Montfallcon aprì un cassetto. «Devo pagarti.»

«È malato, signore?»

«Maledizione, Quire, lo sai che non è una malattia. A volte mi chiedo che cosa faccio e perché mi servo di uno come te.»

«Perché sono il migliore. In questo nostro lavoro, signore. Ma io non intendevo giustificare le mie azioni. Intendevo semplicemente spiegarle. Le giustificazioni le lascio a lei.»

«Eh?» Montfallcon sollevò lo scrigno dell'oro. Gli tremavano le mani.

«Si finisce per desiderare, necessariamente, la sofferenza e l'umiliazione delle altre creature, signore. È nella natura del lavoro. Eppure, come quei soldati che (dopo avere vinto la battaglia) si abbandonano al sentimentalismo sulle distruzioni e sulle morti arrecate dalla guerra, potrei anch'io mettermi a piangere e a gridare: "Che orrore; ma purtroppo non se ne poteva fare a meno!" e consolarmi con questo pensiero (e consolare anche lei, signore, che, a quanto pare, vorrebbe da me questo).»

Quire scosse la testa. «Io non mi presto a simili sofismi» continuò. «Invece esclamò: "Che orrore; ma com'è stato dolce!" Se poi dovessi essere io la vittima, penso che cercherei di godermi la mia disgrazia, perché anche quello sarebbe un modo di ampliare le proprie sensazioni. Ma preferisco la libertà del potere. Mi offre un campo più vasto. Approfitto perciò del privilegio che la sua tutela, signore, mi dà: il privilegio del potere. Preferisco le sofferenze di un altro alle mie.»

«Le sofferenze si sopportano, e basta» ribatté Montfallcon. «Tu, Quire, sei una creatura perversa e storpia nell'animo.» Prese a infilare alcune monete in un sacchetto, contandole con cura.

«No, signore. Il mio animo è nobile come il suo. Semplicemente, interpreto le sue richieste in modo diverso dal suo.» Quire non era offeso dagli insulti di Montfallcon, ma dal fatto che il lord cancelliere non comprendesse la verità.

Nel consegnare a Quire il sacchetto, la mano di lord Montfallcon tremava di indignazione. «Ammettilo, lavori per denaro!»

«Come lei sa, signore, non sono un bugiardo. Perché vuole che la rassicuri così? Non abbiamo sempre collaborato armoniosamente, fino a questo momento?»

«Sono stufo di segreti!»

«Lei non mi fa lavorare, signore, per consolarla.»

«Va'! Le tue ironie volgari mi indispongono!»

Il capitano Quire gli fece un inchino, ma non se ne andò. Pareva irritato. «Me ne scuso subito, signore, anche se non sono molto abituato a farlo. Non posso aspirare a parlare in termini chiari e cristallini come voi della corte, perché la mia vocazione richiede toni più cupi.»

«Tu mi prendi in giro, Quire. Ma io non sono qui per divertirti. Vattene!»

Il capitano Quire prese il denaro e se l'infilò nella cintura, senza indietreggiare. «Sono abituato a parlare a persone rese sorde dalla paura e dalla

sofferenza. È la stessa cosa che succede a chi insegna ai giovani o che si occupa dei matti e dei malati. Il loro vocabolario si appassisce, il loro stile si semplifica, la loro arte diventa quella dei cantastorie di paese, e il loro umorismo quello grasso dei giorni di mercato.»

«Le tue scuse mi annoiano, Quire. Sei congedato.» Montfallcon si sedette.

Quire fece un passo avanti. «Le ho offerto la verità e lei la rifiuta. Mi ha chiesto, signore, e io le ho risposto. Pensavo che entrambi parlassimo sinceramente. Pensavo che tra noi non ci fossero ambiguità. Devo mentire, per conservarmi la sua protezione?»

«Forse, sì.» Montfallcon chiuse a chiave il cassetto. Respirò a fondo e chiese: «Intendi dire che sono un cattivo padrone?»

«Perfetto fino a oggi, signore. Non c'è tra noi comprensione, come succede tra uomini di pari sensibilità?»

«Davvero! Comprensione, c'è! Io pago. Tu uccidi, rapisci e cospiri.»

«Comprensione dell'abilità richiesta, signore.»

«Sei astuto, certo.» Montfallcon non capì. «Che cos'altro vuoi, per deciderti ad andartene? Cerchi onori pubblici? Vuoi diventare principe del regno?»

«No, signore. Parlavo della mia arte, nient'altro. Pensavo che l'apprezzasse per se stessa.»

«Se così ti pare.» Montfallcon gli fece segno di andarsene.

Quire era sconvolto dalle parole del lord cancelliere. «Come?»

«Va', Quire. Ti farò chiamare.»

«Lei mi offende profondamente, signore.»

Montfallcon disse in tono stridulo: «Io ti proteggo, Quire. Ricordalo. La tua vita perversa può continuare senza che nessuno la interrompa: le tue seduzioni, i tuoi ricatti, le tue uccisioni arbitrarie.» Si portò la mano alla fronte. «Non ho intenzione di rispondere alle tue domande ambigue! Non è il momento. Ho da pensare a questioni importanti, Quire... più importanti che dare soddisfazione all'orgoglio di un criminale. Vattene, vattene, capitano Quire!»

Uno svolazzo del mantello, e Quire svanì.

Quando lasciò il palazzo ed entrò nel giardino, Quire si voltò a guardare, accigliato, le mura che si era lasciato alle spalle. Era profondamente offeso nell'orgoglio. Cominciò ad analizzare le proprie emozioni mentre raggiungeva il boschetto dove Tinkler lo aspettava.

«Tinkler» disse Quire, guardando in direzione di Londra.

«Che succede, capitano?» Tinkler era assai sensibile all'umore del padrone

«Sono sconvolto» mormorò Quire, dando un calcio a una pietra. «Pensavo che mi rispettasse. Ecco, che cosa ha offeso: il rispetto che ho di me stesso. Sono incompreso come artista. Nessuno ha idea dell'abilità, del genio occorrenti per il mio lavoro? Non l'ho dimostrato a sufficienza? In che altro modo posso provarlo? Chi altri potrebbe fare quel che faccio io?»

«Io l'ammiro, capitano. Moltissimo» disse Tinkler, senza capire bene. «Tutti la ammiriamo, al Cavalluccio, al Grifone e in tutti gli altri posti.»

«Mi riferivo ai gentiluomini. Pensavo che Montfallcon fosse in grado di capire un altro artista, un realista. Sono stupefatto, Tinkler. È solo un cinico da salotto!»

Tinkler credette di capire il motivo dell'irritazione del suo padrone. «Non l'ha pagata, eh, capitano? Quello, tutte le volte...» Poi s'interruppe, perché Quire gli mise in mano la borsa. «Ah, grazie.»

«Per tutto il tempo, ho sempre creduto che capisse la natura del mio gioco. Non apprezza le finezze, la commedia, l'ironia di tutta la cosa, ma soprattutto non capisce la struttura, la visione, il talento, il duro occhio che guarda la realtà senza battere ciglio e la trasforma in dramma. Oh, Tinkler!»

Non abituato a tanta confidenza da parte del padrone, Tinkler era affascinato, e nello stesso tempo non trovava le parole. «Be'» disse, avviandosi dietro Quire. «Be', capitano...»

«Ogni artista ha bisogno di un mecenate.» Quire osservò i pioppi che ondeggiavano al vento e si calzò sulla testa il cappello. «E se non ha un protettore che lo apprezza, presto appassisce e si dedica a lavori mercenari, per piacere alla folla. Io non ho mai dato soddisfazione alla folla, Tinkler.»

«Vero, capitano.»

«La mia ricchezza è sempre stata spesa in materiali artistici, fino all'ultima monetina di rame. Investita nella mia arte.»

«Lei è sempre generoso, capitano.»

«Ma lui non l'ha capito. Né questo, né il mio orgoglio. Ho sempre accettato i suoi insulti, il suo disprezzo, perché credevo che rientrassero nella parte che recitava.»

«Ognuno di noi recita una parte, capitano.»

«E invece, per tutto il tempo, lui non ha fatto che mostrare il suo vero carattere, la sua vera opinione su di me. Oh, quel vecchio pazzo!» Quire si

fermò in mezzo alla carreggiata.

Londra era già in vista. Sulle mura della città si distinguevano le tende di coloro che vi abitavano; al di là s'innalzavano tetti di ardesia chiara o scura, di paglia, di rame, e, in un paio di punti, di oro laminato. Guglie fini e delicate, massicce cupole; torri ben parapettate; alte cattedrali del sapere, collegi e biblioteche: i più recenti in stile greco classico, i più vecchi nello stile gotico, appuntito, in una profusione di mattone, di marmo e di granito; teatri di legno dipinto a colori vistosi, su cui erano incollati migliaia di manifesti; strade dopo strade di abitazioni, taverne, ristoranti, negozi di tessuti e macellerie, pescivendoli e pizzicagnoli, pittori di insegne, venditori di abiti e fabbricanti di selle, mercanti di tabacco, di vino e di oggetti di vetro, barbieri, farmacisti e carradori, fabbri ferrai, metallari e stampatori, giocattolai, scarpai, stagnini e droghieri; il mercato del grano e della frutta, il palazzo dei mercanti, le gallerie dove pittori e scultori tenevano le loro mostre...

A questo punto, Quire si fermò e si mise a sedere su una pietra, grossa e tonda. «Ma io» si lamentò. «Dove posso mostrare al mondo le mie opere?»

«Ci facciamo un bicchiere?» suggerì Tinkler. «Al Cavalluccio?»

Quire osservò uno squadrone di cavalleria che, con le bandiere al vento e le corazze dorate ben lucide, trottava lungo la vasta Clerkenwell Road, tra i begli edifici delle grandi corporazioni. Poi osservò, al di là del fiume, la Torre di Bran, edificio di età immemorabile, e al di là di quello le barche, i mercantili e i galeoni che facevano vela lungo il fiume. «Sarei potuto divenire un generale o un famoso navigatore, avrei potuto sfruttare le mie doti naturali per guadagnarmi un grande credito presso il pubblico, per divenire un favorito della gente, per raccogliere l'ammirazione della regina. Con il mio talento sarei potuto divenire il più grande mercante di Albione, avrei potuto arricchire me stesso e il paese, avrei potuto aspirare, come minimo, alla poltrona di sindaco della città. Ma ho sempre rifiutato questi lavori, che giudicavo indegni. Sono vissuto al solo scopo di raffinare la mia arte.»

Tinkler cominciò a innervosirsi. «Capitano?»

«Va' tu, Tinkler, e spendi quell'oro. Potrebbe essere l'ultimo.»

«L'ha licenziata?» chiese Tinkler, inorridito.

«No.»

«Ha lasciato l'impiego presso il nostro protettore?»

«Non ho detto questo.»

Tinkler, sollevato, propose: «Allora, andiamo al Cavalluccio. Un vento

come questo mette malinconia.»

Più malleabile del solito, Quire si alzò e disse: «Va bene.»

«So io quel che ci occorre, capitano. Un paio di ragazze» continuò Tinkler. «Ci toglieranno dal sangue l'umore melanconico.»

«Ragazze?» chiese Quire, come se non conoscesse la parola.

«Sì, padrone. Ogni ragazza del Cavalluccio sarà lieta di occuparsi di lei. Le occorre un po' di amore, padrone.»

Quire alzò gli occhi e rizzò la schiena. «Io amo già la mia arte.»

«Lei è il migliore» disse Tinkler, con la gola secca. «Lo chieda a chiunque.»

Si misero in cammino.

«Vero» assentì Quire.

«Lei è forte, capitano. Ama il suo lavoro, la sua arte, come dice lei, e nient'altro. Ma si lasci amare. Si prenda le sue soddisfazioni.»

Quire sorrise, senza alzare gli occhi da terra. «Pensavo che Montfallcon capisse. Non m'aspetto niente dagli altri. Tu e loro, Tinkler, siete solo degli apprendisti, capaci di riempire di colore qualche zona già tracciata, di dipingere qualche sfondo. Bravi artigiani, fidati; lo dico senza demerito. Quelli che disprezzo sono gli uomini come O'Brien, piccoli membri dell'ordine che si credono di essere grandi, che hanno ambizioni enormi, ma non posseggono alcun vero talento, solo una tendenza istintiva all'omicidio e al tradimento. Questi istinti, io li ho dovuti affilare, coltivare, disciplinare... Ah, e per cosa poi? Per scoprire di essere considerato come un qualsiasi O'Brien, quello sciocco, avido, vanaglorioso macellaio. Proprio quelli che disprezzo.»

«Be', gli ha dato quel che meritava» intervenne Tinkler, con la gola secca.

«E pensano che io non sappia amare, Tinkler. Lo pensi anche tu.»

«No, no, capitano. Volevo solo dire che lei è tutto preso dal suo lavoro, che non perde tempo in...» Tinkler chiuse la bocca.

«Ma io ho molto amato e ho amato molti, perché molti sono coloro che ho sconfitto. E sono un conquistatore nel più tradizionale dei sensi, perché m'innamoro di tutto ciò che vinco. E come farne a meno? Alcuni provano affetto solo per i bambini, perché sanno che i bambini non possono costituire una minaccia. Io provo affetto per tutti coloro che mi hanno minacciato e non mi minacciano più. Il mio amore non è il più ragionevole che possa esistere, Tinkler?»

«Senza dubbio, signore» disse Tinkler, faticando a non mettersi a correre

per allontanarsi dal suo padrone. «E molti la amano, come ho detto, capitano.»

«Spero di no» disse Quire, con aria disgustata. «Non voglio il loro amore. Non l'ho mai chiesto.»

«Intendo dire» si spiegò Tinkler, sempre più stupito «che lei è molto ammirato, capitano.»

«Ammirato da chi? Dalla turba? Si guadagna facilmente, una simile ammirazione. Qualche gesto drammatico, una o due battute facili, un'azione temeraria, e la folla ti applaudirà. Odio coloro che si concedono ai gusti della folla. La mia arte deve essere apprezzata da altri artisti, da gente che sia grande nel proprio campo, come lo è lord Montfallcon. Tutti gli anni che ha speso accanto al trono di Hern, a fare piani per la successione di Gloriana! Era il mio eroe, Tinkler, quando ero giovane. E lo ammiro ancora. Certamente ha riconosciuto il mio apprezzamento per i suoi successi. Ma anche i miei, a modo loro, sono altrettanto grandi.»

«Più grandi ancora, capitano, se consideriamo la situazione» gli garantì Tinkler.

«Ho accettato la sua protezione per aumentare la mia esperienza, per perfezionare le mie abilità. È stato il mio solo maestro. E ora scopro che mi disprezza.»

«E lei lo disprezzi a sua volta, capitano. Sarà lui a perderci.»

Quire, all'improvviso, sorrise. «Proprio così. Hai ragione, Tinkler.» Con un certo sforzo, allungò il passo. «Va' al Cavalluccio. Ti raggiungerò laggiù. Ora mi recherò nel mio alloggio rispettabile e controllerò come sta la signora Filomena, la moglie dello studioso.»

Lieto di lasciare il suo padrone, mastro Tinkler si allontanò con un ultimo cenno di saluto. «Vedrà che riprenderà presto il suo solito umore, capitano!»

Ma l'umore di Quire stava già migliorando di momento in momento. «Sì» mormorò. «disprezzarlo. Ho imparato tutto quel che poteva insegnarmi. Sono migliore del mio amico Montfallcon. Me lo lascerò alle spalle!»

Era in questa irreale, spavalda disposizione di spirito, quando infilò la porta della città e venne immediatamente attaccato da sei malfattori, con reti e coperte, corde e coltelli.

«È lui!»

Quire fece per afferrare la spada, ma un cappio gli si era già serrato attorno alle spalle. Cercò di divincolarsi, ma il cappio si strinse ancor di più.

I sei malfattori, irriconoscibili perché nascondevano il volto sotto il cappuccio e il mantello, piombarono su di lui

«Pazzi! Sono Quire. Ho degli amici. Tutti i tagliagole della città.»

Ma i suoi assalitori lo ignorarono e, prima che gli venisse in mente qualcosa, lo imbavagliarono e lo gettarono su un carro puzzolente. Quire cominciò a dubitare di sé e di tutto quel che gli stava intorno. Aveva ricevuto la seconda sorpresa di quel giorno. Se non fosse stato bendato e imbavagliato, si sarebbe messo a imprecare.

Per Arioch! Mi hanno catturato. Questa è davvero un'ingiustizia insopportabile. Tutto nello stesso giorno. Chi sarà il nemico che ha osato tanto?

Poi gli venne in mente il colloquio con Montfallcon.

Mi ha venduto! Spera di assassinarmi prima che riveli i suoi segreti. Evidentemente, non mi ha creduto. Be', se morirò, se ne accorgerà. Tutto sarà pubblicato nelle "Confessioni del capitano Quire". Dèi, crollerà l'intera Albione! E se invece sopravvivrò, il mio amico Montfallcon conoscerà una vendetta ancor peggiore. E allora capirà la verità, che l'allievo è diventato il maestro. Lo costringerò ad ammettere questo, se non altro.

Cercò di afferrare il coltello nascosto, ma non ci riuscì. Cercò inutilmente di sciogliersi il bavaglio, tese l'orecchio alla voce dei rapitori, che adesso erano rimasti in tre: due a cassetta e uno seduto vicino a lui. Ma nessuno dei tre parlava.

Poiché non era morto (i suoi rapitori avrebbero fatto in fretta a ucciderlo e a scaraventarlo nel fiume) evidentemente avevano in serbo per lui qualcosa, prima della morte.

Forse Montfallcon intendeva estorcergli con la tortura il luogo dov'erano nascoste le sue confessioni. Quire si ripromise di godersi la tortura come meglio poteva... e di godersi la loro frustrazione nel vederlo morto.

Comunque, visto che era vivo, gli rimaneva qualche possibilità di scamparla, perché i suoi rapitori non dovevano essere molto intelligenti. Tagliaborse di Kent Street di infimo rango: avrebbe potuto corromperli, ricattarli, ingannarli, una volta libero di parlare.

Si chiese di chi si fosse servito Montfallcon per quel lavoro. Ma, da tempo, il lord cancelliere non aveva alcun aiutante di cui si potesse fidare, tolto lo stesso Quire. Perciò, sarebbe stato lo stesso Montfallcon a occuparsi della tortura e dell'uccisione, e la cosa diede a Quire una sorta di piacere sinistro. Si mise a sedere comodamente sul carro, e, con sorpresa dei suoi rapitori, si mise a cantare, benché avesse il bavaglio.

Alla fine, il carro si fermò, e Quire venne portato in una stanza che sa-

peva fortemente di caffè: probabilmente, il magazzino di uno dei tanti mercanti di spezie di Flax Hill. Due dei rapitori se ne andarono, lasciando soltanto un uomo con Quire. Lo spadaccino cercò di vedere che cosa fosse successo, ma ricevette un calcio nella schiena. Evitò di muoversi ulteriormente.

Dopo un po', la porta si aprì di nuovo, e Quire sentì un passo da soldato, un tintinnio di speroni, come se il nuovo arrivato fosse una persona autorevole. Gli venne tolta la benda dagli occhi, e Quire sorrise, pensando che fosse giunto lord Montfallcon. Poi sorrise ancor di più (e con maggior dolore, perché il bavaglio era stretto) quando riconobbe l'ambasciatore del califfo, lord Shahryar di Bagdad, che gli sorrideva con superiorità, la mano sull'elsa della scimitarra che portava appesa alla cintura.

L'arabo guardò il tagliagole che stava dietro Quire e chiese: «È lui?»

«È Quire, signore.»

Qualche moneta cambiò di proprietario; poi il tagliagole sparì in fretta, come se temesse di dover assistere a quel che sarebbe seguito.

L'arabo estrasse la lama e, con un movimento che lo spadaccino trovò eccessivamente ovvio e teatrale, l'appoggiò sulla gola di Quire prima di tagliargli il bavaglio.

Quire sorrise. «Mi hanno venduto, eh?» chiese, senza la solita cautela. «Per qualche favore che Montfallcon le ha chiesto?»

Lord Shahryar fece la faccia stupita, ma non troppo.

«Voglio dire» proseguì Quire «che mi ha consegnato a lei. Se è così, comincia davvero a rimbambirsi come sospettavo, perché io potrei raccontarle molti segreti, come lei sa.»

Lord Shahryar rinfoderò la spada e si spazzolò accuratamente la veste, con una mano pressoché interamente ricoperta d'oro.

«Non sono l'uomo da lei cercato» disse Quire, convinto di avere ammesso fin troppo. «Perché mi ha fatto rapire?»

Lord Shahryar si passò un dito dietro l'orecchio sinistro.

«Lei, evidentemente» proseguì Quire, in tono indignato ad arte «è un gentiluomo. Non è un vagabondo che cerca di procurarsi un riscatto. Perché mi ha catturato, signore?»

«Per vari motivi, capitano Quire. Lei pensa che Montfallcon l'abbia tradita? Be', forse è proprio così. E lei sa chi sono... lo zio di lord Ibram, che lei ha ingannato facendogli credere di sfidarlo a duello, e poi ha ucciso in modo vile.»

«Sospettarmi di omicidio! Signore!» Quire fece la faccia indignata. «Al-

lora la invito a consegnarmi alle guardie di sir Christopher Martin, in modo che mi si possa fare un giusto processo. Io sono uno studioso, signore. Mi recavo nella locanda dove risiedo abitualmente, quando sono a Londra. Laggiù c'è anche mia moglie. Mandi qualcuno a controllare, e vedrà che dico il vero. Mi chiamo Partridge.»

Lord Shahryar sorrise di nuovo.

«Ha paura, capitano Quire? Ha capito che morirà, dolorosamente, e impiegando molto tempo?»

«Il suo umorismo è piuttosto volgare, signore. Sono vittima di uno scherzo?»

Lord Shahryar diede segni d'insofferenza. «Pensavo che lei fosse almeno un assassino professionista, e che non cercasse di ingannarmi in modi così ingenui, capitano Quire. So che lei ha ucciso mio nipote.»

«Lord Montfallcon mi odia. È geloso di me. È stato lui a dirglielo, eh?»

«Mi sembra ansioso di sapere che è stato Montfallcon a tradirla» commentò l'arabo. «Perché?»

Quire batté le palpebre, ma non rispose.

«Montfallcon non la proteggerà» proseguì lord Shahryar, pensoso «se è questo, che lei vuol dire. E non rimpiangerà a lungo la sua morte per mano mia, capitano Quire. Ora, secondo lei, perché Montfallcon l'avrebbe tradita?»

Il saraceno era astuto, ma Quire non vide alcun rischio, nel dirgli la verità:

«Perché forse vede in me una minaccia.»

«Come sarebbe?»

«Perché sono l'artista migliore.»

«Spionaggio, assassinio e tradimento come una delle belle arti.» Lord Shahryar trovò divertente l'idea. «Suppongo che lo siano, visto che la guerra è considerata un'arte. Credo di capirla, capitano Quire. Nella vocazione che si è scelto, lei mi sembra senza rivali.»

Quire, a quanto pareva, si era fatto una sorta di amico. Risolto a morire il più in fretta possibile, senza torture, si ripromise di dire al moro i suoi segreti. Poteva permettersi di essere generoso: ogni artista lo è, quando l'applauso viene da una direzione imprevista.

«Lei, capitano Quire, ha la fama di essere onesto nel suo lavoro.»

«Sì. Non mi scoprirà mai a mentire, salvo che per motivi specifici.»

«Si dice che la sua parola sia il suo solo legame.»

«La concedo raramente, e sempre dopo avere considerato appieno quel

che comporta. Io credo nella verità, deve sapere.»

Quire si spostò lungo il pavimento, per appoggiarsi alla parete. «La vita di un artista» proseguì «è necessariamente piena di ambiguità. Ma non bisogna lasciar sussistere l'ambiguità dove non è necessario. Perciò bisogna coltivare la verità e la semplicità di linguaggio.»

«Lei è una strana creatura, mastro Assassino. Le credo. Lei è matto?»

«Molti artisti sono giudicati tali, signore, da coloro che non li capiscono.»

«Lei è un sognatore, allora?»

«Forse. Dipende da come lei usa la parola. Tra l'altro, preferirei che mi liberasse da queste corde, signore. Vorrebbe essere così gentile da tagliarle? I nodi della rete sono particolarmente fastidiosi.»

«Mi dà la sua parola che non cercherà di fuggire?»

«No, signore. Ma i suoi tirapiedi devono ancora essere qui sotto. Le prometto di non fare nulla contro di lei, e questa, se ci pensa bene, è una promessa migliore.»

«Lo penso anch'io.» Socchiudendo gli occhi, il saraceno tagliò i legami, con movimenti secchi e cauti.

Quire trasse un profondo respiro e rimase seduto, strofinandosi braccia e gambe. «Grazie. Bene, lord Shahryar, che sia stato tradito da lord Montfallcon o no, so che lei non intende uccidermi immediatamente, perciò intende trattare, vero?»

«Dovrei ucciderla. Per vendicare mio nipote.»

«Che la derubava, come lei probabilmente sapeva.»

«Il sangue è sangue. Perché pensa che non la uccida?»

«Ci sono certi riti, prima di queste cose, come prima di tutte le altre. A volte sono inconsci: portarsi in una particolare disposizione di spirito, adottare un certo tono di voce. Ho sentito molti canti di morte, signore, e molti ne ho cantati. Penso di conoscere tutti i motivi che un uomo canta prima di uccidere. E, analogamente, ci sono altri canti, parole, frasi, cantati da coloro che vogliono farsi uccidere. Ha mai notato questi canti, signore?»

«Non la sento cantare, capitano Quire.»

«Oh, io non li canterei mai, signore.» Quire si alzò e andò a sedersi su una panca, mezzo piena di chicchi di caffè. Li gettò a terra, li guardò rimbalzare sul pavimento. Poi raccolse il cappello e prese a spazzolarlo con la mano. «A me piace la vita.»

«E la morte?»

«Non la mia.» Adesso che si sentiva al sicuro, almeno per un poco, Quire aveva ripreso tutto l'orgoglio che l'incontro con Montfallcon gli aveva momentaneamente tolto.

«Quanti ne ha uccisi, capitano, al servizio di Montfallcon?»

Quire rispose in tono vago: «Mi rivolge una domanda politica, non personale.»

«Quante persone ha ucciso? Quante vite ha tolto, nella sua carriera?»

«Un centinaio, almeno. Probabilmente, di più. Voglio dire, da solo. Decine d'altre sono morte in combattimenti e simili. Ma ne ricordo solo una minima parte.»

«Mio nipote?»

Quire si portò la mano all'orecchio. «Ah. Mi par di sentire i primi accenni di quel canto...»

Lord Shahryar scosse la testa. «Penso che debba ricordarsi della sua morte, perché è una cosa abbastanza recente.»

«Tengo a mente solo i lavori migliori, non quelli correnti. Una volta ho ucciso una bambina, parte di una famiglia, per ottenere informazioni dalla madre. Ma sembra una cosa da niente, a dirla così, e non ho la poesia necessaria per far rivivere la scena davanti a lei.»

«Con quale morale giustifica queste uccisioni?» Lord Shahryar era sinceramente perplesso, anche se glielo chiese in tono neutro. «Sarei curioso di saperlo.»

«Morale? Nessuna. La morale non c'entra. Sarebbe offensivo, signore. Ho ucciso per ogni possibile ragione, per oro, per piacere, e per ottenere sensazioni sottili; per curiosità, per vendetta, per salvarmi la pelle e così via... tolto che per una cosa: non ho mai ucciso per motivi morali.»

«Montfallcon la deve pagare bene. Dove mette il suo oro?»

Quire rise al ricordo. «È la seconda volta che mi viene rivolta questa domanda. È il giorno delle inquisizioni. La mia povertà non è spartana. Se non possiedo nulla, non posso perdere nulla. Prendo in affitto o a prestito quel che mi serve al momento. Do via il denaro generosamente, ma anche secondo il mio capriccio, per coprirmi possibili ritirate: se così posso spiegarmi, lastrico di monete d'argento la strada che mi riporta alla salvezza. Il denaro si trasforma nel maggior bene che posseggo: il potere. Perciò faccio dei prestiti, non per il piacere di vedermeli restituire, ma per avere dei debitori.»

«Lo capisco.» Lord Shahryar era divertito. «Mi chiedevo che debolezze avesse, capitano Quire, e adesso ne ho scoperta una. Le piace sentirsi par-

lare, eh?»

Quire aprì la bocca per rispondere, ma Lord Shahryar tornò all'argomento precedente. «Lei ha una buona spada, mi si dice.»

«Il miglior acciaio del mondo. Temprato nel sangue e proveniente dall'Iberia. La spada e il pugnale sono gli unici oggetti di valore che possiedo. Sono i miei strumenti: le due lame e il cervello.»

«Quindi, lei non ha altre debolezze, capitano Quire.» Lord Shahryar aggrottò la fronte e prese a camminare avanti e indietro.

«Sono, come lei dice, portato a discorrere sulla natura e sulla pratica della mia arte. Ne vado orgoglioso» rispose Quire, per aiutare il moro a capirlo. «Tendo a finire il lavoro anche quando, dopo averne svolto metà, vedo che è inutile. Mi piace vedersi concludere le cose. Mi danno fastidio le critiche, le rare volte che le merito. Oh, sono certo di avere molte debolezze.»

«Ma nessuna di quelle abituali. Donne?»

«Le mie esigenze sessuali sono soddisfatte.»

«Posizione?»

Quire rise.

Lord Shahryar rinunciò a quel genere di interrogatorio. «Che cosa sarebbe disposto a fare, per salvarsi la vita?»

«Di tutto, penso.»

«Abbandonando l'onore?»

«La sua interpretazione dell'onore potrebbe non corrispondere alla mia, signore. Io sono fedele a me stesso, fedele alla mia arte.»

Lord Shahryar cominciò a illuminarsi, come ispirato. «Ora comincio a capire. Montfallcon la impiega per le sue doti speciali. Lei non è un normale assassino.»

Quire si spostò leggermente sulla panca. «Lord Montfallcon non mi impiega più.»

«Come? Finalmente capisco le sue prime parole. L'ha cacciata via.»

«No, signore. Sono io che ho rinunciato alla sua protezione.»

Lord Shahryar annuì. «E per questo pensava che l'avesse consegnata a me.»

«Adesso ho capito che il lord cancelliere non mi ha venduto, almeno direttamente. Forse è stata solo trascuratezza da parte sua. Mi aspettavo una maggiore lealtà.»

«Da lui?» Il moro alzò la mano. «No, da Montfallcon no. Non rispetta nessuno. Da tempo ha rinunciato alla propria umanità per l'idealismo.»

«L'ho capito oggi.»

«Perciò, le occorre un nuovo protettore, eh?»

«Non ho detto questo, signore. Ma le dico quanto segue: se mi libererà, eseguirò qualsiasi incarico lei mi chieda, salvo il regicidio.»

«Qualsiasi incarico, Quire?»

«Uno solo, signore. Non di più. Un favore in cambio della mia vita. Mi sembra onesto.»

«Lei me lo deve già. In cambio della vita di mio nipote.»

«Non ho mai detto di averlo ucciso.»

«Eppure l'ha ucciso. Ho speso un mucchio di denaro per fare ricerche su quel delitto, una volta avuto lo spunto giusto.»

«King è a Newgate, o addirittura è già stato deportato.»

«E lei e il suo aiutante siete liberi.»

Quire alzò le spalle. «Diciamo che accetto. Un favore per la sua vita, uno per la mia. Lei ha già un guadagno del cento per cento. Che due favori posso farle, Lord Shahryar?»

«Nessuno. Non ho accettato la sua offerta. Eppure, potrei essere disposto a cancellare debiti e crediti esistenti, e a offrirle la mia protezione.»

Così dicendo, lord Shahryar sorrise deliziato e si girò verso lo spadaccino. «Un protettore degno di lei, Quire!» continuò. «Le offro la massima occasione che si possa presentare a una persona come lei per la pratica della sua arte. Montfallcon non è in grado di onorarla come si deve. Ma io sì.»

«E quale sarebbe l'incarico, lord Shahryar?»

Il moro sembrava estasiato. Con gli occhi pieni di lacrime di gioia, fissò il suo potenziale alleato. «Albione» disse.

Il capitano Quire s'infilò il cappello e si grattò la nuca. La sua sorte e il suo umore erano drasticamente cambiati, nel corso delle ultime ore. Con quell'offerta, era come se gli fosse stata esaudita una preghiera. Capiva, pressappoco, quel che gli chiedeva il moro, e l'idea lo faceva quasi tremare.

«Gloriana?»

«Sarebbe più felice, sposata al nostro gran califfo. Il peso degli affari di stato è troppo grande per una donna.»

«Montfallcon?» chiese Quire.

«In disgrazia.» Un'alzata di spalle. «Come pare a lei.»

«In particolare, che cosa dovrei fare?»

«Il suo lavoro consisterebbe nel corrompere la corte. I particolari, naturalmente, li lascio a lei: ricatti, seduca, inganni, uccida, faccia come crede. Ma deve suscitare cinismo e disperazione, vizio e sospetto, nei seguaci di

Gloriana.»

La voce di lord Shahryar saliva gradualmente di tono, come in un inno religioso. L'arabo non era bloccato dagli scrupoli di coscienza e dai dubbi di Montfallcon, e riusciva a mettere il fuoco della convinzione nelle proprie parole. Offerse a Quire l'unica cosa che lo spadaccino desiderasse: rispetto e ammirazione per la sua grandezza nella professione che si era scelto. «Noi le diamo questa possibilità, capitano Quire, oltre alla sua vita. Inoltre, il nostro oro.»

Quire era divertito ed eccitato, ma ancora esitante. «Lei mi vuole conquistare con l'adulazione, vero?»

Lord Shahryar disse: «Ho già lodato il suo talento. E l'oro potrebbe servire. Perfino a lei.»

Quire si tolse il guanto. «Chiedevo un incarico preciso.»

«Se glielo esponessi» obiettò Shahryar «potrebbe riferirlo a Montfallcon.»

«Montfallcon non è più il mio padrone.»

«E io?»

«Aspetto di conoscere il suo piano.»

«Mi promette il silenzio?»

«Non dirò niente a Montfallcon, se intende questo.»

«Il gran califfo vuole sposare Gloriana, in modo che l'Arabia e Albione siano uguali in tutto. Con il potere così ottenuto, vuole fare guerra ai tartari e sconfiggere una volta per tutte il nostro tradizionale nemico. Ma, perché possa farlo, i cortigiani di Gloriana devono capire che la loro regina è debole: nobiltà e popolo devono perdere la fede nella sua onnipotenza. Bisogna dimostrare che la corte è debole e corrotta. Montfallcon deve cadere in disgrazia o venire ridicolizzato agli occhi della regina: Gloriana ascolta solo lui e il consiglio della corona. La contessa di Scaith deve essere allontanata dalla corte. Tutto il consiglio, se possibile, deve venire sedotto in qualche modo. Dovranno esserci omicidi di cui verranno incolpati innocenti. Dispute, sospetti, contromisure. Mi segue?»

«Naturalmente, ma non so se si possa fare.»

«Lei è in grado di farlo. Nessun altro, Quire.»

Quire annuì. «È vero che se mi rifiutassi, lei farebbe fatica a trovare un altro con le capacità e le occasioni che ho io. C'è mastro Van Haag nei Paesi Bassi, e ci sono due o tre fiorentini. Anche un veneto, ora che ci penso, ma non conoscono la nostra corte. Be', il lavoro sarà difficile e occorrerà una buona preparazione.»

«Siamo pazienti. Il gran califfo vuole essere accolto da Albione come un salvatore, accettato sia dalla regina sia dalla popolazione.» Il moro era riuscito a incantare Quire. «Lei è in grado di farlo?»

«Penso di sì.»

Lord Shahryar proseguì: «Quel che noi arabi offriamo ad Albione è la sicurezza, la purezza, la moralità. Noi siamo tradizionalmente lodati per queste virtù. Lei deve creare un clima tale, nella corte, da spingere la gente d'Albione a chiederne il ritorno. A quel punto, sopraggiungeremo noi, per salvare regina e regno.»

«E io avrò la mia vendetta» disse Quire, tra sé.

Lord Shahryar continuò: «Lei sarà ricompensato, naturalmente. Avrà un titolo. Pensa che Montfallcon gliel'avrebbe dato?»

«No, signore. Ho sempre contato sul fatto che non me lo desse.»

«Non mi venga a dire che il potere non le piace, capitano Quire.» Lord Shahryar prese sottobraccio l'assassino del nipote.

«Ne ho già quanto me ne occorre.»

«Ma non ha una posizione.»

«E di conseguenza nessuna responsabilità. Se fossi il conte Quire, dovrei dare l'esempio. Sarei ancor meno libero della regina!»

«Un principato? Un regno? Per poter indulgere ai suoi gusti con maggiore immaginazione?»

Quire scosse la testa. «Come lord Montfallcon, anche lei non mi ha capito, signore. Inoltre, so che cercherebbe di uccidermi, una volta terminato il mio lavoro. L'offerta di una nazione è un'assurdità. Non tollerereste un piccolo mondo di mia creazione. No, sceglierò il mio premio alla fine del lavoro. E lo farò, come lei ha capito, per il piacere di fare un'opera d'arte. Se deciderò di aiutarla, mi toglierà a Montfallcon per un solo motivo: lei riconosce che sono un esteta. Lei mi ha lusingato e ha cercato di stimolarmi in altri modi. Be', ne sono lusingato. Mi sento stimolato. Ma ad attirarmi è solo il compito in sé. Se abbattessi Albione, regina e tutto, e poi lei riuscisse a uccidermi, morirei nella convinzione di avere prodotto la mia opera più grande e duratura.»

Lord Shahryar staccò il braccio da quello di Quire e fissò negli occhi lo spadaccino. «Montfallcon ha paura di lei, Quire?»

Quire inalò profondamente. «Penso che in futuro l'avrà.»

Cominciò a vedere davanti a sé un futuro rosso di sangue; sbadigliò come un leopardo appena desto, che, nell'aprire gli occhi assonnati al sole dell'alba, scopre che nella notte è stato circondato da un branco di grasse

gazzelle. E sorrise.

12

In cui Gloriarla, regina d'Albione,
e Una, contessa di Scaith,
partono alla scoperta di un mondo segreto

La contessa di Scaith aprì le persiane e sentì sulla faccia il tepore del sole. Dalla finestra della sua stanza si vedevano i prati verdi e i giardini fioriti, e la fontana ornamentale, ormai non più coperta di ghiaccio. Giardinieri e zappatori stavano già lavorando sulle aiole. La primavera, pensò la contessa, con malinconia, arrivava sempre all'improvviso.

Dietro di lei, Gloriana dormiva ancora. Era giunta nel cuore della notte, piangente. Una fece per suonare il campanello, perché aveva l'impressione che la regina fosse sveglia, ma aspettò ancora per qualche istante, e fissò l'amica, chiedendosi se c'era qualche modo per distrarla, almeno per alcune ore.

Da qualche giorno, Una avrebbe voluto mostrare a Gloriana quel che aveva scoperto sulla natura del palazzo. Aveva esitato per varie ragioni. Raramente Gloriana aveva tempo libero; inoltre, la regina aveva già tante preoccupazioni che nuove conoscenze rischiavano di metterla ancor più in agitazione.

Si allontanò dal grande letto a baldacchino e raggiunse la stanza adiacente, dove dormiva la sua cameriera. Entrò senza bussare, e vide che Elizabeth Moffett si era già vestita e si spazzolava i capelli.

«Buongiorno, signora» disse la ragazza, per niente intimidita dalla presenza della padrona. Aveva i lineamenti tozzi e robusti delle genti del nord. Tutte le cameriere di Una venivano dal nord, perché la contessa aveva l'impressione che la gente del sud fosse goffa e poco volenterosa: un pregiudizio, certo, ma lei continuava a seguirlo per quanto riguardava la servitù.

«Buon giorno, Elizabeth. Ho un'ospite. Portaci una colazione per due e non lasciar entrare nessuno.»

«Oh, oh!» fece la cameriera, strizzando l'occhio alla contessa. Elizabeth non aveva molta fantasia, per quel che riguardava gli ospiti notturni della sua padrona. Una sorrise e ritornò nella propria stanza, dove Gloriana si stava alzando in quel momento.

«Oh, Una!» esclamò Gloriana, rossa in viso, quando la vide.

«Maestà?» chiese la contessa, in un tono ironico che fece sorridere Gloriana.

«Una! Che ora è?»

«Presto. Hai tutto il tempo di fare colazione. Che impegni hai, per oggi?»

«Per oggi? Tu li conosci meglio di me. Dimmeli.»

«Non hai nessun impegno fino a mezzogiorno, quando ci sarà il pranzo con l'ambasciatore di Lione e sua moglie.»

«Ah!» disse Gloriana, infilandosi di nuovo sotto le coperte. «Ma fino a quell'ora» continuò «sono libera, vero?»

«Sì» disse Una, e aggiunse: «Anche per una piccola esplorazione, se te la senti...»

«Come?» fece Gloriana, rizzandosi a sedere sul letto, eccitata.

«Sì. Vorrei farti vedere una mia scoperta. Il palazzo è antico, come sai.»

«Antico come Albione, secondo alcuni. È stato costruito quando è stata fondata Nuova Ilio.»

«Certo. Si dice che i tetti di quelle antiche costruzioni siano adesso sotto terra.»

«Già. Lo dicono gli archeologi. Che cosa è successo, Una? Hai trovato un antico passaggio?»

«Di più! I passaggi segreti...»

«Non c'è niente di segreto, in quei passaggi» disse Gloriana. «Li ho esplorati tutti, quand'ero bambina. Non portano da nessuna parte; solo a pareti chiuse.»

«E che cosa c'è, dietro quelle pareti chiuse?»

«Eh? Montfallcon lo saprebbe, se ci fosse qualcosa. È compito suo.»

«Anche se lo sa, Montfallcon si rifiuta di parlarne» disse Una. «Ho provato a chiedergli, ma resta sul vago. Forse lo fa apposta. Ammette la possibilità che ci sia qualcosa sotto il palazzo, ma non di più.»

«Montfallcon è fatto così.»

«Sì. Allora c'è un segreto che Montfallcon non ci vuole rivelare.»

«Oh, come mi piacerebbe scoprire quel segreto!» In un attimo, Gloriana si alzò e balzò a terra. Abbracciò Una e quasi la sollevò di peso. «Una! È come una fuga!»

«Più o meno. Nessuno saprà dove siamo. Ho trovato l'ingresso poco dopo il mio ritorno da Scaith. Porta a zone sotterranee, piene di vecchie rovine che fanno pensare a un passato sconosciuto.»

«E possiamo visitare quelle gallerie? Sei disposta a condurmi laggiù?»

«Se vuoi. Dovremmo travestirci, però. Così sarebbe più divertente.»

«Certo. Ci travestiremo da uomo.»

«Lo pensavo anch'io» disse Una. «Con la spada, il pugnale e un cappellaccio con le piume.»

«Con gli stivali e la giubba di pelle» aggiunse Gloriana. «Andiamo subito?»

«Sì, ne abbiamo il tempo.»

«Approfittiamone, allora!» Gloriana baciò l'amica. «E poi, quando avremo esplorato quelle gallerie, ne parleremo a qualche amico. A John Dee? A Wheldrake?»

«Forse, faremmo meglio a tenere il segreto per noi. Capirai il perché.»

«Hai i vestiti, Una?»

«Sono al solito posto, nel baule.»

«E le lanterne? Ci occorreranno le lanterne.»

«Certo.»

Gloriana aggrottò la fronte. «E se ci fosse pericolo? Scalini rotti, pozzi spalancati, tetti pericolanti?»

«Cercheremo di evitarli. Sono già stata in quelle gallerie. Ti farò da guida.»

«Troveremo dei demoni?»

Lieta dell'interesse di Gloriana, Una esclamò: «Sì, ma li conquisteremo con la spada e il valore, perché i nostri cuori sono puri!»

«Dov'è l'ingresso?» Gloriana stava già aprendo il baule e prendendo i costumi da uomo che avevano usato qualche tempo addietro, quando si erano divertite a corteggiare le cameriere, travestite da cavalieri.

«È laggiù» spiegò Una, indicando la direzione. «Nella stanza vicino a questa. C'è un armadio che non uso quasi mai. Porta a un passaggio segreto che conoscevo già. In fondo c'è una porta, che un tempo dava sull'esterno, ma che adesso è murata. Ci sono tanti passaggi di quel genere.»

«Sì. Li hanno costruiti all'epoca di Hern. Ma, naturalmente, ci sarà dell'altro. Dimmi.»

«Mi sono accorta che un punto della parete rimbombava in modo strano. I mattoni si potevano togliere. E dietro c'era il passaggio!» Una s'infilò un paio di calzoni e una camicia di lino, si allacciò il colletto e i polsi, s'infilò il giustacuore e se lo abbottonò, calzò le scarpe, s'infilò un cappello rosso con una penna di struzzo azzurra, si affibbiò la cintura con spada e pugnale.

Gloriana si tirò su i capelli, che erano molto più lunghi di quelli di Una, e s'infilò anche lei un cappello con la piuma. Su una spalla aveva una cappa, ma per tutto il resto era vestita come l'amica. Le due donne si guardarono l'un l'altra e scoppiarono a ridere: erano perfette nella loro parte di due bellimbusti cittadini, cadetti di piccola nobiltà, pronti a una scappatella.

«Prima, la colazione» ricordò Una, che, quando le due amiche erano vestite così, faceva sempre da capo. «E portiamo con noi uno degli orologi di mastro Tolcharde, per sapere quand'è ora di ritornare. Dove l'ho cacciato?» Frugò nei cassetti e recuperò l'orologio; gli diede la carica e se l'infilò in tasca.

Poi si accostò alla porta, la schiuse leggermente e vide che Elizabeth aveva fatto come ordinato: sul tavolino di cristallo (bottino di qualche vecchia campagna nelle Indie Occidentali) c'era il vassoio con *porridge,* aringhe e pane.

Terminata la colazione, Una aprì la porta dell'armadio e fece scorrere il pannello; quando sollevò la lanterna si poterono scorgere gli scalini e il foro da lei stessa aperto nella parete di mattoni.

«È qui» disse. «Ho pensato all'esistenza del passaggio quando mi sono accorta che arrivava aria fredda da una grata, nelle mie stanze di sotto. Guardando, ho visto che c'era un condotto vuoto, troppo basso per poterci stare in piedi, ma che permetteva di spiare nella stanza. Se volessi, potrei spiare me stessa! Ma la cosa non era molto interessante. Vieni!»

Aiutò Gloriana a entrare. C'era una rampa di scalini in discesa. Come due bambine, scesero gli scalini e s'infilarono in una galleria che, dopo vari giri e dopo essere scesa e salita più volte, le portò in un corridoio alto, decorato con complessi motivi barbarici.

Le due donne risero di gioia, nel vedere le testimonianze di un passato sconosciuto, e non provarono alcun timore neppure quando, dal buio, sentirono giungere dei fruscii.

Trovarono antichi dipinti coperti di sudiciume e lo grattarono via, per poi meravigliarsi dell'abilità dei loro antichissimi autori. Si sedettero sulle sedie e si chiesero da quanti secoli non fossero più usate. Esplorarono stanzette contenenti letti ammuffiti e panche, catene e anelli di ferro, come se laggiù fosse stato chiuso qualche prigioniero: forse coloro che avevano scavato la galleria. Scesero lungo scale di pietra e sentirono il rumore dell'acqua corrente, senza mai incontrarla.

Di tanto in tanto trovarono gocciolature di cera di candele, talmente fre-

sca da sembrare caduta poche ore prima. Trovarono briciole di cibo, forse portate laggiù dai topi. Sentirono dei movimenti, e si dissero che dovevano essere i normali abitanti del palazzo, invisibili dietro qualcuna delle pareti.

A un certo punto, Una fece segno a Gloriana di tacere, poi la condusse in un altro corridoio, alla fine del quale si scorgeva una luce. Con grande stupore, Gloriana si trovò davanti a una grata: nella stanza al di sotto c'era il dottor Dee, che camminava avanti e indietro in una stanza piena di rotoli di pergamena, mobili di linea semplice, lenti di cristallo, strumenti di quercia e di ottone, armadi e scaffali impolverati, specchi, mappamondi, astrolabi, fiale con misteriosi liquidi colorati: tutti gli accessori delle sue ricerche.

Il dottore indossava una lunga vestaglia, e nient'altro. Mentre camminava, gli si aprì sul davanti, rivelando il suo petto muscoloso e (con grande stupore di entrambe le donne) organi sessuali di dimensione insospettabile in un letterato: il buon dottore se li trastullava distrattamente, come se la cosa lo aiutasse a concentrarsi. Gloriana scosse la testa, sorpresa e imbarazzata, poi arrossì e fece segno a Una di andare via.

Una, però, era già andata avanti e Gloriana la seguì. Dal punto dove si era fermata la contessa si vedeva la camera da letto. Era piena di scartafacci e di libri come lo studio di prima, e solo il letto a baldacchino (sulle tende erano ricamati i simboli astrologici, come si conveniva a un mago) era libero.

Gloriana guardò Una con aria interrogativa, e la contessa le fece segno di aspettare. Presto giunse Dee, infatti; quando si tolse la vestaglia, le due donne si accorsero che la virilità gli era, se possibile, divenuta ancor più grande, sotto la sua agile mano. Gloriana rimase senza fiato.

«Oh!» sentirono gemere il mago «se ci fosse un antidoto per l'amore! Questo veleno mi consuma! Ci fosse un filtro che togliesse la passione al mio corpo, ma mi lasciasse la mente chiara! Ma non c'è. Quel che toglie i desideri ai sensi, toglie anche al cervello le superiori facoltà della ragione. E io non posso rinunciare a esse. Ah, mia signora!»

Gloriana inarcò le sopracciglia, senza capire.

Poi Dee aprì i tendaggi del letto, e le due donne videro che era occupato da una figura lunga, poco visibile, in quanto nascosta nell'ombra, che pareva emanare una leggerissima fosforescenza, come qualche volta succede ai cadaveri. John Dee l'accarezzò e poi si strinse a essa, scuotendo le reni e mormorando: «Amore mio! Presto vivrai, te lo prometto, e risponderai alla mia passione! Ah, ah!»

Gloriana prese per il braccio Una e la portò via.

Quando furono lontane, la regina esclamò con stupore: «Una!»

«Neanche i maghi sono di legno, eh?» commentò la contessa.

«Non avremmo dovuto spiarlo! Ma quella cosa che ha sul letto. Che è? Fa l'amore con una morta? È qualcosa di umano o di animale? O è un demone? Forse è un demone, Una. O un cadavere, in attesa che venga un demone ad animarlo.» Il mormorio che veniva dalle pareti cominciava a darle fastidio. «Il mio amico dottor Dee pratica la negromanzia?»

«Niente affatto» ripose Una, avviandosi lungo le scale. «La cosa che ha nel letto è solo un simulacro di cera. Di una persona in particolare. Perché, vedi, è innamorato di te. Non te n'eri mai accorta?»

«Ne avevo avuto l'impressione. Ma poi non ci ho più pensato.»

«L'ho già spiato nei giorni scorsi. Parla sempre di te. Ha la febbre di possederti.»

«Non ha mai detto che...»

«Certo. Ma si vergogna, e ha paura di un tuo eventuale rifiuto. E, a quanto mi pare di avere capito, con le altre fa cilecca.»

«Eppure, con quel suo simulacro...»

«Fingeva che fossi tu.»

Gloriana sorrise. «Oh, povero dottor Dee. Non pensi che dovrei...»

«Sarebbe una pessima politica, maestà.»

«Ma potrebbe essere un piacevole interludio. E servirebbe a renderlo felice. Dopotutto, ha sempre fatto molto, per me e per il regno.»

«Attenzione, maestà. Montfallcon...»

«Sì, hai ragione. Sono passati quattro anni, dall'ultima volta che ho intrattenuto un uomo della corte. Diventano ambiziosi, e nel palazzo si mormora. Sono gelosi.»

«E il costo, poi» aggiunse la contessa di Scaith. «Hai dovuto farli sposare per toglierteli di torno, fargli la dote. Sei sempre troppo gentile con i tuoi amori.»

«Colpa mia» disse Gloriana, con un cenno d'assenso. «Hai ragione. Dee continuerà a bruciare di passione e io continuerò a trattarlo come sempre. Ma, adesso che mi fa pena, non potrò più divertirmi a scatenare Montfallcon contro di lui.»

Attraversarono una camera dal soffitto basso e trovarono una porta che conduceva nel corridoio da cui erano giunte, ma in quell'istante videro una luce che giungeva da un'altra porta.

S'immobilizzarono; qualche attimo più tardi fece la sua comparsa un uomo di bassa statura, che sembrava avere una gobba o qualche escrescen-

za su una spalla. Indossava abiti scuri, e aveva gli occhi e la bocca molto grandi: tutto sommato, sembrava una grossa rana intelligente.

Le due donne sollevarono le lanterne, e assunsero una posa adatta al costume che indossavano.

«Chi è là?» chiese Una, in tono arrogante. «Il guardiano delle cantine, sicuramente, che si è perduto.»

Ora poté vedere che l'uomo portava sulla spalla un gatto bianco e nero, che si aggrappava con le unghie al vestito e rimaneva perfettamente immobile.

«Chi è là?» Jephraim Tallow le fece il verso. «Due saltimbanchi che hanno perso la strada?»

«Siamo gentiluomini, signore» disse Gloriana. «Potremmo farle ingoiare il suo insulto.»

Tallow rise. Una ebbe l'impressione che lei e la regina fossero state riconosciute, ma continuò a recitare la sua parte. Fece un passo avanti. «Stiamo esplorando questi corridoi per incarico di lord Montfallcon. Cerchiamo traditori, rinnegati e vagabondi.»

«Ah, ah. Bene, allora ne avete trovato uno, signori» rispose Tallow, senza smettere di sorridere. «Anzi, due. Me e Tom. Vagabondi tutt'e due. Bricconi matricolati. Ladri. Ma non traditori, e neppure rinnegati, perché non abbiamo padrone, e di conseguenza non possiamo tradire nessuno. Viviamo per conto nostro, io e Tom.» Fece un inchino. Il gatto restò immobile sulla spalla, come se fosse incollato. «Come vede, signor mio, non ho la spada, e perciò non posso accettare il duello da lei desiderato.»

«Mi scuso per le mie parole» replicò Una, con un piccolo inchino. «La sua comparsa ci ha un po' sorpresi.»

«E io sono rimasto sorpreso dalla vostra.» Tallow trovò una panca e si sedette. «Allora?»

«Lei conosce questi passaggi?»

«Per il momento, sono la mia casa. Finché non mi stancherò e non me ne andrò in un'altra zona. Ma conosco poco il mondo esterno, e per questo preferisco rimanermene isolato qui. Eppure, confesso che questo luogo mi affascina. È l'abitazione ideale per un uomo dei miei gusti. Voi, dunque, obbedite agli ordini di lord Montfallcon, eh? Siete qui al servizio della regina, dunque.»

«Esattamente» rispose Gloriana, con un'ironia che Una giudicò pericolosamente ovvia.

«All'inizio avevo temuto che foste una delle grandi bestie del palazzo»

disse Tallow.

«Bestie?» chiese la regina.

«Vengono qui in letargo, durante l'inverno. Alcune cominciano a destarsi in questo periodo. Creature d'ogni genere. Sono un pericolo per tutti. Ma adesso, via, signori, ditemi la verità. Montfallcon non vuole nessuno, in questi corridoi. Non gli piace che la gente ci venga. Siete sfuggiti all'arresto e cercate un nascondiglio, penso.»

«Montfallcon sa di questi...» disse Gloriana, esitante.

«Di questi corridoi segreti? Oh, certo. Almeno, ne conosce una parte. Ma io, Jephraim Tallow, li conosco tutti. Vogliamo essere amici? Posso farvi da guida.»

«Sì» disse Gloriana (un po' troppo in fretta, secondo Una). «Siamo amici, mastro Tallow, e lei ci farà da guida.»

«Queste stanze scendono sempre più» spiegò Tallow. «Fino a caverne naturali dove vagano grosse bestie cieche, dalla pelle bianca, che si divorano tra loro. Fino a gallerie così antiche che furono scavate nella roccia prima dell'Età dell'Oro. Fino a strane grotte abitate da nani che vivevano qui ancor prima che l'uomo mettesse piede sulla terra. Tutto questo giace sotto il palazzo che sta sotto il palazzo. I corridoi dove ci troviamo sono recentissimi, al confronto: hanno poche centinaia di anni. Le parti veramente antiche sono così diverse da tutto quel che conosciamo, che, quando le vediamo, la mente prende a giocarci brutti scherzi. Eppure c'è gente che vi abita: persone che ai nostri occhi non sono più sane di mente, ma che ai loro sembrano sanissime, e che un tempo erano uomini e donne. E si riproducono, almeno alcuni di loro, mi pare.»

Una rizzò la schiena. «Cerca di spaventarci, mastro Tallow?»

«No, signori. La paura degli altri non mi dà nessuna soddisfazione. Ne parlo come di una semplice curiosità.» Accarezzò il gatto.

«Qui fa freddo.»

«Sì» ammise Gloriana.

«Vi porterò in posti più caldi» disse Tallow. «Venite con me. Vi mostrerò qualche altro esule; almeno, quelli che non hanno niente in contrario a farsi vedere. Molti di coloro che abitano quaggiù tendono a isolarsi. Per questo vengono a vivere dietro i muri.»

«E quanti sono?» chiese Gloriana.

«Non li ho mai contati. Cento; forse duecento. Gran parte di noi vive di ruberie. E si può sempre contare sulla superstizione dei servitori. Qualcuno crede che siamo dei diavoli o dei folletti, e ci offre del cibo. Ma spesso non

hanno idea delle nostre esigenze. Per esempio, una persona alta come lei, signore, deve mangiare carne tutti i giorni, per mantenersi forte. Ha una statura eccezionale, sa?» Lo disse in tono indifferente, mentre camminavano. «Qui ho visto solo una persona, alta come lei.»

«Faremmo meglio a tornare indietro» disse Una, fermandosi e prendendo Gloriana per il braccio. «Non abbiamo il tempo di svolgere altre esplorazioni.»

Ma Gloriana si liberò il braccio e proseguì. Una fu costretta a seguirla.

Il passaggio si allargò e sbucò in una grande sala, simile a un mercato coperto. L'ambiente era illuminato da numerose torce, e in fondo, in un ampio focolare, ardeva un fuoco, mentre accanto alle pareti, come se vi si fosse accampata una tribù di nomadi, erano rizzate numerose tende, e lo spazio attorno a ciascuna di esse era delimitato da corde o da pezzi di calcinaccio o da pietre staccate dalle pareti. E sotto gli scialli e i cappucci si scorgevano facce pallide e sottili, occhi dilatati, come se quella gente si fosse adattata all'eterna penombra: un'altra razza.

Gloriana, come posò gli occhi sulla scena, s'immobilizzò. «Chi sono?» chiese a bassa voce.

Una figura alta si levò in piedi, accanto al fuoco, e rimase ferma per qualche istante, come per sfidare i nuovi venuti. Poi s'immerse nell'oscurità e svanì.

Una, allarmata, prese la regina per il braccio. «No» supplicò «dobbiamo tornare indietro.»

Tallow sembrava divertito. «È timida, la pazza. Ha paura di noi. Ma voi non dovete avere paura di lei.»

Nelle facce della gente perduta che abitava in quella stanza non c'era alcuna curiosità, e Tallow non salutò nessuno, Pareva non considerarsi parte della tribù. La descrisse con superiorità, nel suo ruolo di guida:

«Questi sono dei signori, come voi. E dame di nobile nascita. Molti di loro, naturalmente, pretendono di essere più nobili di quanto non lo siano realmente. Ma perché non dovrebbero farlo? Qui possono crearsi una nuova vita, partendo da zero. È la sola cosa che abbiano.»

Ma Gloriana era riuscita a vincere lo stupore e, come Una, stava già indietreggiando.

Tallow le chiamò, ma le due donne lo ignorarono. Corsero indietro lungo i corridoi, fino al punto dove avevano incontrato la loro guida. Salirono le scale di corsa, attraversarono i corridoi fino alle stanze di Una, e si affrettarono a chiudere il pannello.

Gloriana era ancor più pallida dei nomadi nei muri. Si appoggiò alla parete, cercò di dire qualcosa, ma non ci riuscì.

Fu Una a parlare: «Dobbiamo dimenticarci di tutto, maestà. Oh, sono stata davvero una sciocca! Dobbiamo dimenticare quel che è successo.»

Gloriana si staccò dal muro. Ripensò alla figura alta che aveva scorto nella grande sala e provò di nuovo lo stesso terrore. Con le lacrime agli occhi, disse: «Sì, dobbiamo dimenticarcene.»

13

In cui lord Montfallcon,
apprese con costernazione
le recenti notizie, comincia a pentirsi
della sua scarsa diplomazia

Lord Montfallcon giaceva da solo sul suo immenso letto, mentre le sue concubine, nella stanza accanto, si massaggiavano i lividi e bisbigliavano. Quella mattina, il lord cancelliere era nervoso e scoraggiato, perché per tutta la notte aveva sentito i lamenti di Gloriana e aveva svegliato le sue concubine perché il loro pianto coprisse quello della regina.

Montfallcon continuò ad agitarsi nel letto e si chiese se, in quel momento di crisi, il suo cervello fosse ancora all'altezza di tutti i suoi compiti. Negli ultimi tempi, la regina era più malinconica del solito, e lui non ne conosceva il motivo.

Gloriana aveva astutamente evitato l'argomento del matrimonio, quando lui gliene aveva accennato. Inoltre, Montfallcon aveva ricevuto notizia della cattura di Tom Ffynne nel Mediterraneo. Il vecchio pirata, che evidentemente cominciava ad avere la vista corta, aveva scambiato per iberico un brigantino arabo, e adesso l'Arabia si lamentava ad alta voce, fastidiosamente, dell'accaduto, anche se l'errore era ovvio.

Poi, in mezzo a tutto questo, sir Christopher Martin era morto avvelenato, per mano propria, a quanto pareva, come se si sentisse disonorato. La cosa era alquanto di malaugurio, per i nobili come per i plebei.

E ancora: si parlava di una contesa tra re Casimiro e il gran califfo; altre voci parlavano di un accordo tra loro. Allarmanti notizie giungevano anche dall'Impero Tartaro, dagli stati della Germania e da quelli fiamminghi, dall'Iberia e dal Portogallo, dall'Africa e dall'Asia; e Quire, che era l'occhio e la mano di Montfallcon, la sua arma nel mondo, era irreperibile.

Montfallcon non sapeva se Quire faceva solo la scena o se si era davvero offeso, se si era recato in paesi stranieri o se aveva pagato infine il prezzo delle sue malefatte. E se c'era una cosa che lord Montfallcon odiava, era proprio l'ignoranza. Per istinto, per necessità, lui doveva sempre sapere tutto.

Ma adesso, non solo la sua principale fonte d'informazione si era inaridita:, ma non si sapeva neppure dove si fosse cacciata. Frustrato, privo di notizie su cui basare le proprie azioni, Montfallcon provava un nuovo tipo di terrore, come il guerriero che, nel pieno della battaglia, teme di essere colpito dalla cecità o dalla paralisi.

Montfallcon non era riuscito a capire la complessità del suo strumento, Quire. E, a causa di quell'errore, forse aveva perso il suo uomo. Quire lavorava per amore della propria arte come Montfallcon lavorava per amore del suo ideale, rappresentato da Gloriana. Però, Montfallcon si era offeso nel sentirsi dire che Quire si considerava pari a lui.

Ora capiva che se Quire gli avesse detto le stesse cose, per esempio accusandolo di avere motivi venali per occuparsi della politica di Albione, si sarebbe offeso esattamente come lui. Eppure, la scomparsa non era nel carattere di Quire. Un giorno d'assenza, due. Anche una settimana. Ma ormai era passato un mese.

Con un brontolio, il lord cancelliere si alzò dal letto. Doveva prepararsi per la giornata che lo attendeva.

Nel vedere il furfante dai denti storti, l'aiutante di Quire, che lo attendeva nell'anticamera, Montfallcon cominciò a sperare che le cose si fossero messe per il meglio; perciò salutò allegramente Tinkler, chiedendogli perfino come stesse. Poi si sedette alla scrivania e aggrottò la fronte.

«Allora, mastro Tinkler?»

«Signore?»

«Hai notizie del capitano Quire?»

«No, signore. Niente di certo. Sono venuto perché pensavo che lei potesse rassicurarmi. Inoltre, i debiti salgono, e da un mese il capitano Quire non mi paga. Io continuo a lavorare per conto suo.»

Lord Montfallcon lesse una lettera dal suo incaricato presso i bantu. «Eh? Che cosa è successo, allora, mastro Tinkler? Sei venuto per avere dell'oro?»

«O dell'argento, signore. Qualcosa che mi tenga a galla fino al ritorno del capitano.»

«Hai sentito qualcosa di Quire?»

«Ci sono state delle voci, lord cancelliere, niente di più. Quando l'abbiamo lasciata l'ultima volta, abbiamo raggiunto insieme la porta di Marte e poi ci siamo separati, dandoci l'appuntamento per qualche ora più tardi. Il capitano non è venuto alla taverna all'ora pattuita, e neppure più tardi. Le voci che ho sentito parlano di uno scontro presso la porta di Marte. Il capitano, o qualcuno che gli assomigliava, è stato aggredito e portato via, morto o ferito.»

«Chi è stato?»

«Non ci sono testimoni, signore. Le notizie che ho ricevuto sono di seconda o di terza mano. Li ha visti un bambino, o una donna.»

«E tu hai cercato di saperne di più?» chiese lord Montfallcon.

«Certamente, signore, perché il capitano Quire è mio amico. Ed è un mio benefattore. Ho chiesto in tutte le taverne, ho parlato con tutti i tagliaborse che conosco. Pare che siano stati reclutati alcuni uomini e che la loro preda fosse il capitano. Ma non sono riuscito a scoprire di chi si trattasse, né chi li ha reclutati.»

«Ecco un angelo, Tinkler» disse Montfallcon, porgendogli la moneta d'oro. «Ne avrai ancora, se scoprirai qualcosa su Quire. Pensi che sia morto?»

«Pare che lo cercassero i saraceni.»

«Quelli non hanno l'abitudine di nascondere il corpo dell'uomo che uccidono, quando intendono vendicarsi. Avremmo ritrovato il cadavere.»

«Certo. Ho visto molte volte i loro morti, quando ero nel Mediterraneo con il capitano, signore.»

Lord Montfallcon si chiese se Tinkler non l'avesse detto per ricordargli i servizi resi ad Albione. Studiò il viso affilato del malandrino, chiedendosi se non si fosse sbagliato nel giudicare anche lui e se non fosse destinato a perdere anche quell'aiutante.

Ma Tinkler, con la sua aria da cane abbandonato dal padrone, non poteva sostituire Quire.

Con amarezza, Montfallcon pensò che non aveva mai avuto un aiutante così intelligente e svelto. Perdendo Quire, aveva perso il migliore.

«Se lo vedi, mastro Tinkler, puoi porgergli i miei omaggi?»

«Certo, signore, naturalmente. Entrambi le siamo assai devoti.»

«Sì.» Montfallcon prese una lettera in codice, dalla Boemia. «Digli che sento la sua mancanza, che l'impero ha bisogno di lui, che apprezzo infinitamente la sua arte e la sua abilità.»

«È proprio quel che si chiedeva, signore.»

«Come?»

«Se lei apprezzava l'abilità con cui portava a termine i compiti che lei gli affidava. La perfezione con cui studiava ed eseguiva i suoi lavori. Si considerava come un poeta, deve sapere, signore.»

«E come considerava me?»

«Il pubblico capace di apprezzarlo meglio.»

Lord Montfallcon sospirò e lasciò cadere sul tavolo il messaggio dalla Boemia.

Tinkler, in un accesso di onestà che andava evidentemente contro i suoi interessi, esclamò impulsivamente: «È stato assassinato, signore, lo sento! È morto!»

«Portami la prova di quanto dici, e ti pagherò profumatamente. O portami la prova che non è vero, e ti darò ancor di più. Ma se mi porterai qui il capitano Quire, mastro Tinkler, avrai una ricca pensione per il resto della vita.»

Tinkler abbassò la testa.

«E nel frattempo, Tinkler, portami tutte le notizie che riesci ad avere. Il tuo impiego è assicurato.»

Tinkler s'inchinò e poi si allontanò per la porta dei ragni, passando per la periferia di quelle catacombe che si nascondevano nel centro del palazzo come forse l'Ade si nasconde nel cuore del Cielo.

Mentre Tinkler tornava a respirare, con sollievo, l'aria di una chiara mattinata d'aprile, lord Montfallcon si costrinse a pensare alla prossima Celebrazione della Primavera, durante la quale Gloriana doveva assegnare alcuni titoli onorifici e doveva placare la legione di piccoli dignitari che non li avevano ricevuti. Fortunatamente, a lui spettavano solo i problemi diplomatici, perché l'organizzazione della festa sarebbe toccata a Gallinari. Quelle feste erano una seccatura, ma servivano a mostrare la grandezza e la sicurezza d'Albione e a rassicurare il popolo.

Trovò i versi di mastro Wheldrake e li lesse con attenzione. Quando Wheldrake era divenuto poeta di corte, Montfallcon aveva accolto con sospetto la nomina, perché il giovane aveva la fama di scrivere versi sensuali e controcorrente, ma ora vide che l'arte di Wheldrake era migliorata molto, grazie alla disciplina della corte. Peccato che Montfallcon avesse già fatto la lista delle onorificenze per quella primavera, ma si ripromise, la prossima tornata, di assegnare almeno un titolo di baronetto a una persona che mostrava di capire così bene il ruolo di Albione nel mondo.

14

In cui la regina Gloriano, nel celebrare l'inizio della primavera, ha i primi presentimenti della futura tragedia

Vestita di un abito bianco e verde ricamato a motivi floreali, Gloriana raggiunse su una lettiga, portata a spalle dai cavalieri della corte, il parco posto dietro il palazzo, mentre i trombettieri suonavano trionfalmente le note di *Gloriana.*

Oggi, infatti, lei era la Regina di Maggio, e in quel giardino era stato allestito l'albero del Maggio, che in quel momento era circondato dai suoi cortigiani vestiti da pastori.

La lettiga venne abbassata a terra, i portatori (tra cui la contessa di Scaith, vestita da cacciatore, con arco e faretra) presero posizione, le trombe echeggiarono di nuovo.

Dall'alto di un balcone da cui si vedeva l'intero parco, lord Montfallcon posava alternativamente l'occhio sulla scena sotto di lui e sulle nubi di tempesta che sopraggiungevano veloci da ponente, a oscurare il sole. A Montfallcon aveva sempre dato fastidio non poter dare ordini agli elementi.

Neppure il dottor Dee era riuscito a trovare una magia capace di comandare il tempo atmosferico. Come giusta punizione, se si fosse messo a piovere, Dee avrebbe sofferto come gli altri, perché era in mezzo a loro, vestito da satiro, accanto a lady Lyst (ninfa dell'acqua, in abito di seta azzurra), a sir Amadis Cornfield (elegante pastore), a lady Pamela Cornfield (pastorella, con bastone e pecora impagliata), a sir Vivien e lady Cynthia Rich (cacciatore e cacciatrice), e a mastro Ernest Wheldrake, che indossava un complicato costume da uccello (usignolo?), con piume e becco giallo, e che doveva leggere il saluto alla Regina di Maggio.

Non appena cominciarono a cadere le prime gocce, lord Montfallcon tese l'orecchio per sentirlo declamare.

> Verde la terra, azzurro il ciel fa maggio:
> l'amor infiamma il folle quanto il saggio.
> La natura riafferma il proprio incanto

e scioglie dell'inverno il freddo manto.
Con parole d'amor a' garzoni il core stringe,
a pazzi voli i pensier d'ogni bella spinge.
Sì splende il sole che duol più non si prova:
ciascun s'allegra, la terra ha vita nuova.

Mastro Wheldrake si tolse dalla fronte qualche penna bagnata e prese a leggere più in fretta, perché la pioggia cancellava i versi che lui non s'era preso la briga di imparare a memoria.

Sangue bollente, cuor che batte e fiato corto
testimonian che *Mitra* è ormai risorto.
Ara e bosco s'adornan di ghirlanda
Pan l'eterno in esilio il buio manda.
D'allegro suon riecheggia l'atmosfera:
d'Albion la regina ha fatto tornar la primavera!

«Ben detto, come sempre, mastro Wheldrake!» La Regina di Maggio sollevò lo scettro d'argento intrecciato di mirto, mentre i valletti correvano a coprire con un tendone la lettiga per impedire a Gloriana di bagnarsi. Gli altri partecipanti alla festa si sarebbero riparati più tardi, una volta protetta sua maestà.

La pioggia batteva sulla tela come un rullo di tamburi, quando Gloriana prese la spada che le porgeva, sopra un cuscino, uno zoppicante lord Ingleborough, e nominava baronetto qualche bravo capitano prima che, come lei stessa aveva commentato, il mare lo inghiottisse mentre aspettava che ci si accorgesse di lui. Vennero nominati alcuni lord, vennero assegnate tenute nella Virginia, nel Catai o nell'Ibernia, a uomini seri che, a giudizio di lord Montfallcon, erano in grado di assumersene la responsabilità e di fare, insieme con il proprio, il bene del regno. Nove bambine (ciascuna di circa un anno più giovane dell'altra: le figlie di Gloriana) vennero a declamare le loro poesie pastorali finché la regina non pregò le bambinaie di riportarle nel palazzo e di asciugarle perché non si prendessero un malanno.

La giostra della Quintana venne sospesa fino all'indomani (o fino al ritorno del sole). Solo il carro del sole, alle cui redini c'era ancora un imbarazzato lord Ransley (nei panni di Mitra, dio della luce, seminudo e bagnato), continuò a tracciare grandi solchi nell'erba bagnata, tirato da alcuni giovani vestiti di giallo che simboleggiavano i raggi solari. I musicisti, ve-

stiti da satiri e ninfe, ricevettero l'ordine di ritirarsi nella grande sala, dove si sarebbero tenute le danze.

Si decise però di continuare la parte centrale della cerimonia, legando Gloriana all'albero per farla liberare da sir Tancred, che doveva rappresentare la cavalleria d'Albione, perché adesso l'albero era ben riparato dalla pioggia. Mastro Wheldrake venne pregato di farsi avanti per leggere un'altra poesia.

Con le penne gocciolanti, Ernest Wheldrake disse che avrebbe letto qualche verso dal suo lungo poema epico, a cui aveva iniziato a porre mano sei anni prima, chiamato *Atargatis, ovvero la vergine celeste.*

«Ricorderà, maestà, che sir Felicite, il cavaliere contadino, si è separato da sir Emete, il cavaliere eremita, che lo ha rimesso sulla giusta strada per la corte della regina Atargatis. Ma prima di giungere alla corte incontrerà molte avventure, che lo prepareranno per il suo ruolo di Difensore della Regina: compito che richiede saggezza, temperanza, e giustizia, oltre che coraggio, virtù e carità.» Mentre così diceva, un rivoletto d'acqua gli ruscellava lungo il becco per infine scaricarsi su un piede.

«Ricordiamo la sua storia, mastro Wheldrake, e siamo ansiose di conoscerne il seguito» rispose graziosamente la Regina di Maggio, mentre Wheldrake tirava fuori dalle sue piume un quaderno bagnato dalla pioggia e si schiariva la gola.

Or attraverso la foresta trista,
quel cavalier sen giva con ambascia,
allorché s'imbatté in novella vista:
un boscaiol che, a lesti colpi d'ascia,
il nobil frassino, la rovere feconda,
l'olmo, l'acero e ogni arbore tagliava,
e tal guerra faceva a tronco e fronda,
  che *Felicite* gridò: T'arresta, audace!
  ed abbassò la lancia a mostrar pace.

Boscaiol, chiese a lui, come t'appelli?
tu che sì forte sei di nerbo e schiena,
dimmi, ti prego, perché mai tu svelli
queste piante? Chi ad abbatterle ti mena,
e a minacciar di morte il bosco intero,
e a soffocarne le radici ime,

perché il verde si muti in grigio e in nero,
né un sol tronco rimanga qui levato?
Rispondi, allor, come se' tu nomato?

Come argento splendea dell'uomo il crine,
sì che al volto facea schermo e riparo,
a quel dell'oro, il color la barba aveva affine,
del bronzo il petto, del rame o dell'acciaro.
Gli occhi più che di stelle avean l'ardore
braccia e man come aurora eran rosate;
il cavalier si fe' indietro con timore.
Son *Crono,* re del tempo, quegli dice;
niun regge all'ascia mia, *Livellatricel*

Inver, spiega il gigante, vuol Natura
che Vita e Morte sien sempre in Armonia
e poiché all'uomo tal scelta saria dura,
chieser gli dèi che quella fosse mia.
Così io feci in modo che seguisse
l'ora all'ora e l'anno all'anno tondo.
Ma questa è tirannia, *Felicite* disse,
che porta l'uomo a chiedersi angosciato:
se è solo per morir, perché son nato?

Il tempo gira, ancor spiega il gigante,
e quattro parti ha l'esistenza umana:
dell'anno le stagion sono altrettante.
Gli dèi non fero a lui promessa vana:
quando al fin del suo tempo appassirà,
l'uomo rinascerà sicuramente.
E se la *Morte* a sé lo chiamerà,
ridarà *Vita* ancor fiato al suo interno,
e primavera sarà dov'era il verno.

Certo, disse *Felicite,* dando di sprone,
è la vita a volere che si muoia,
Crono all'uom di dolore è ognor cagione,
ma gli porta pur anche ogni sua gioia.

Perché se qui tornassi, in men di un'ora
troverei sue distruzion sparite
e piante e fiori a verdeggiare ancora.
Qui *Speranza* apre l'ala sua sincera;
qui regna sua dorata primavera!

Nonostante la pioggia, fu il trionfo di mastro Wheldrake. Tutti i presenti, nessuno eccettuato, si sentirono infiammare dagli ideali e dalla saggezza delle sue strofe cavalleresche, tranne forse Una, contessa di Scaith, che, anche se si unì all'applauso generale, in qualche modo riuscì a battere le mani fuori tempo. Lo stesso Wheldrake accettò l'omaggio con maggiore grazia del solito, e Una ne trasse l'impressione che il poeta si fosse finalmente rassegnato alle richieste degli ascoltatori e si fosse risolto a seguire il loro gusto invece del proprio.

La pioggia era cessata. Un primo raggio di sole si affacciò tra le nuvole. I tendoni vennero tirati indietro, in fretta, e arrotolati. Da dietro le querce ai margini del parco, i cervi ripresero a ruminare e a guardare la scena.

«Visto, mastro Wheldrake? I suoi versi scacciano le nubi e fanno uscire il sole dal nascondiglio!» lodò la Regina di Maggio, accostandosi all'albero per farsi legare con i nastri che pendevano dai rami. Ciascuno dei cortigiani ne prese uno e, facendo vari giri attorno al tronco, lo avvolse su una Gloriana dall'aria quanto mai allegra e giovane, legandola all'albero come Montfallcon l'aveva legata al suo dovere.

Intanto, Montfallcon si era affacciato di nuovo al balcone. Aveva ascoltato senza battere ciglio i versi del poeta di corte, ma adesso provava un forte senso d'allarme nel vedere come gli spensierati cortigiani legavano la sua regina (benché fossero catene di seta e fiori), e faceva fatica a non precipitarsi nel parco per imporre di liberarla.

Poi sorrise. Da un momento all'altro, sir Tancred sarebbe uscito dal palazzo, non appena Gloriana avesse pronunciato i suoi versi, e l'avrebbe liberata. I versi erano stati scritti per l'occasione da mastro Wallis e, dopo quelli spumeggianti di Wheldrake, suonavano piuttosto fiacchi:

Un prode Cavalier vogl'io chiamare
che venga la Regina a liberare!

gridò Gloriana, volgendo speranzosamente la testa verso la porta da cui doveva uscire il suo campione.

Ma sir Tancred non si fece vedere.

La contessa di Scaith aggrottò la fronte, senza un preciso motivo, e solo dopo qualche istante si chiese la ragione del proprio allarme. Forse era preoccupata perché, quando si trattava di sir Tancred, ansiosissimo di impersonare quel tipo di ruoli, c'era il pericolo che arrivasse troppo presto, anziché troppo tardi.

Gloriana scosse la testa e ripeté i due versi, a voce più alta.

Adesso, tutti tacevano. Si sentiva il rumore delle gocce d'acqua che cadevano dalle foglie, il brusio dei cervi. Il sole sparì dietro una nuvola.

E, in mezzo al massimo silenzio, comparve la barcollante figura di sir Tancred. Non aveva il suo solito elmo dorato, e anche la corazza era allacciata solo per metà. I pezzi dell'armatura gli ballavano addosso, mentre camminava, e battevano tra loro con rumore ben poco marziale.

Lady Lyst lanciò un grido, a cui fece immediatamente eco il resto della compagnia.

«Sir Tancred!» La regina cercò di sciogliersi dai legami, ma erano troppo stretti.

Sull'armatura dorata di sir Tancred c'erano grandi macchie di sangue. Aveva sangue sulla faccia, sui baffi e sulle mani. Aveva gli occhi pieni di lacrime e la bocca spalancata, come se il dolore l'avesse reso muto.

La contessa di Scaith fu la prima a raggiungerlo e a prenderlo per il braccio. «Sir Tancred, che cosa è successo?»

Il campione della regina gemette e pronunciò a fatica le parole. «È morta» disse. «Lady Mary. Io l'ho... Sono venuto... Oh, assassinata!»

«Liberatemi!» gridò Gloriana, cercando di sciogliersi. «Che qualcuno mi liberi!»

15

In cui lord Montfallcon
comincia a temere il ritorno
del terrore e la regina a nutrire
dubbi sul suo mito di virtù

In tono distante, lord Montfallcon commentò: «Da tredici anni non vedevo tanto sangue...»

Abbassò gli occhi sulla testa di lady Mary Perrott, quasi spiccata dal busto, e sulla spada di sir Tancred che l'aveva colpita; provò un senso di tri-

stezza, non per la donna che aveva fatto quella morte orribile, né per il peccato di sir Tancred, ma per il futuro del suo grande sogno. Nella corte era entrato il male, travestito da cavalleria. Montfallcon era irritato sia con l'uccisore sia con la morta, che avevano minacciosamente turbato l'armonia costruita a fatica da lui stesso nei tredici anni di regno di Gloriana.

Lord Ingleborough, semisoffocato dagli abiti stretti che minacciavano di fargli venire un altro attacco di cuore, ancora incerto sull'accaduto, chiese:

«Ma perché Tancred l'avrà uccisa? In genere, la gente uccide per gelosia...»

Montfallcon non aveva voglia di ascoltare le banalità dell'amico. «Devo riferire alla regina. Sir Tancred è stato arrestato?»

«L'ha preso in consegna lord Rhoone.»

«Bisogna interrogarlo.»

«È fuori di senno.» Lord Ingleborough si sedette pesantemente su una delle poche sedie ancora in piedi (la stanza di lady Mary era tutta una rovina). «La povera piccola. Così allegra. Una favorita della regina. E la regina?»

«È nei suoi appartamenti» rispose lord Montfallcon, con un sospiro. «Ci sarà la contessa a consolarla, probabilmente. I Perrott sono una delle più potenti famiglie del regno. Vorranno una buona spiegazione di quel che è successo qui.»

«Gli faremo il processo, eh? Nella vecchia corte, in segreto.» Ingleborough si asciugò la fronte. Sembrava febbricitante.

«Se la regina lo vorrà. Personalmente, non vedo che utilità possa avere una punizione. Lo si può confinare in una stanza della torre di Bran, dove ci sono già il principe Lamartis e i due nobili arrivati con il *thane* di Hermiston.»

«Ma Tancred non è un pazzo degli altri mondi.»

«No, ma la torre di Bran va bene» ripeté Montfallcon, fermo.

«Se è davvero colpevole.» Ingleborough si chinò a prendere la spada, ma non riuscì a sollevarla e la lasciò ricadere sul vestito di Mary Perrott, sporco di sangue.

«Chi può essere stato, se non lui? All'epoca di Hern si sarebbero potute sospettare cento persone. Oggi non ce n'è nessun'altra.»

Con un'ultima occhiata di disapprovazione al cadavere della giovane, lord Montfallcon si voltò e uscì dalla stanza, come una nave superstite che passasse in mezzo alla carneficina, dopo una battaglia sul mare. Quanto a Ingleborough, si trascinò via come una bestia stanca.

«Non stai bene» disse Montfallcon, prendendo sottobraccio l'amico. Raggiunsero il corridoio, dove li attendeva Patch, con ancora il costume verde da fauno.

«Patch, porta a casa il tuo padrone. Cerca di dormire, Lisuarte. Sii severo con lui, Patch.» Montfallcon sorrise al ragazzo.

«Certo, signore.»

Lisuarte Ingleborough appoggiò la mano sulla spalla del paggio e chiese a Montfallcon: «Non mi accompagni?»

«Devo andare a fare rapporto alla regina» rispose il lord cancelliere.

«La Quintana non si terrà, allora?»

Montfallcon rispose seccamente: «No, perché il principale protagonista, il campione della regina, è indisposto.»

Lord Ingleborough alzò le spalle. «Peccato. La Quintana era l'unica parte della festa che m'interessasse. Anche se non è niente, confronto alle Lizze che si organizzavano quand'ero giovane.»

«Per ordine della regina, la corte deve tenere il lutto per lady Mary.»

«Ah.» Ingleborough si allontanò.

Lord Montfallcon si chiese se anche il suo amico non cominciasse a rimbambirsi. Lo guardò tristemente mentre si allontanava zoppicando.

«Signore?» Era Wheldrake, che si era tolto il costume a piume e teneva sotto il braccio la maschera con la testa da uccello. «Lady Mary è stata davvero assassinata?»

«Sì.»

«Da chi?» chiese il poeta, con la voce stridula. «Da Tancred?»

«Sembrerebbe così. C'è la sua spada.»

«Per Hermes!»

Lord Montfallcon gli posò la mano sulla spalla. «Un'ode funebre, eh, Wheldrake? La corte è in lutto da questo momento, per ordine della regina.»

«Era una bimba. Sedici anni» mormorò Wheldrake, tremante. «Una bimba allegra. E amava sir Tancred con la più grande innocenza. Erano due innamorati modello, pensavamo noi, e grandi amici. Lei gli dava tutto.»

«Ma forse non abbastanza per la sua anima romantica. Le persone come sir Tancred richiedono una partecipazione appassionata come la loro. Ricordi quanto fosse desideroso di servire la regina. La sua fede nelle leggi della cavalleria è assoluta. Persone con una passione che li divora, come lui...»

«No» disse Wheldrake. «È stata uccisa da qualcun altro, ne sono certo.»

«E chi potrebbe essere?» obiettò Montfallcon, camminando lentamente accanto al poeta, nel corridoio lungo e silenzioso.

«Un servo? Qualcuno che ha cercato di sedurla inutilmente, e poi si è vendicato?»

«Poco probabile, mastro poeta.»

«Un altro innamorato?»

«Non ne aveva.» Lord Montfallcon si umettò le labbra. «Bisogna avvertire suo padre. Manderò un messaggero a Hever. Sono pieno di dubbi anch'io. Sospetto qualcosa di sovrannaturale. Un tempo, in questo palazzo scorrevano fiumi di sangue innocente. Ragazze come lady Mary morivano tutti i giorni: pugnalate, avvelenate, strangolate. Era un'epoca folle, e la paura costringeva la virtù a rimanere nascosta. Non voglio che quei tempi facciano ritorno.»

«Una morte non è sufficiente a richiamare la tirannia» disse mastro Wheldrake, per confortare Montfallcon, anche se sentiva un brivido. «Se è stato sir Tancred, lo processeremo e saremo tristi per qualche mese, ma poi passerà.»

«Se è stato lui.»

«Sì.» Ma Wheldrake pareva sicuro. «E se non è stato sir Tancred, troveremo il vero colpevole. Lord Rhoone e il successore di sir Christopher interrogheranno i sospetti. Ma molti sono certamente innocenti, perché erano alla cerimonia della Maggiolata.»

«Pensi che sia stato un servitore?»

«Un servitore impazzito, sì, perché è opera di un pazzo. Se fosse stato un omicidio premeditato, l'assassino avrebbe cercato di nasconderlo. Veleno, soffocazione, finto suicidio. È stato un pazzo, senza dubbio.»

«Ma sir Tancred ha perso il senno» disse Montfallcon, alzando le spalle.

«Lo ha perso per il dolore.»

«Solo per quello?»

Intanto erano giunti davanti ai quartieri della regina.

«Me lo dice l'istinto» disse Wheldrake. «Non ho una spiegazione razionale.» S'inchinò (qualche goccia d'acqua finì su Montfallcon) e si congedò dal lord cancelliere.

Montfallcon bussò alla porta della regina. Era irritato perché doveva dare ragione a Wheldrake e non voleva farlo. Sir Tancred, se non altro, era perfetto nella parte del colpevole, e privo di fratelli e altri parenti. Quanto ai sospetti dello stesso Montfallcon, questi si indirizzavano verso certi am-

basciatori stranieri che abitavano a corte.

Oubacha Khan, per esempio, era un uomo deciso, che non sopportava le opposizioni. Inoltre, il voto di astinenza doveva pesargli. E il colpo era stato inferto da un uomo robusto, capace di maneggiare una grossa spada.

Oppure il bellicoso inviato del Bengala, che, come Montfallcon sapeva, un tempo aveva ucciso due donne dell'età di Mary Perrott perché le aveva trovate insieme sul suo letto.

O il misterioso Li Pao, che aveva corteggiato numerose dame, da quando era giunto in Albione, e che si era vendicato su Maeve ap Rhys marchiandole sui *glutei maximi* il suo stemma di famiglia.

L'inviato dell'Islanda, che aveva corteggiato la sorella di lady Mary finché questa non si era sposata con sir Amadis Cornfield. O l'inviato del Perù, terra nota per l'indifferenza dei suoi spargimenti di sangue, dove i sacrifici umani erano frequenti.

Montfallcon, che intendeva svolgere indagini su tutti, rimpiangeva l'assenza di Quire e di sir Christopher. Ma tanto più rimpiangeva l'impotenza e la confusione, tanto più gli pareva di riconoscere il caos a lui familiare: quello che aveva quotidianamente dovuto combattere durante il regno di Hern.

Stancamente, bussò di nuovo alla porta della regina, e alla fine gli venne aperto da una dama del seguito, pallida, che indossava ancora un costume da driade.

«Lord cancelliere?»

Montfallcon entrò. «La regina? Come sta?»

«Piange, signore. Amava molto Mary Perrott.»

«Sì.» Imbarazzato, Montfallcon si avvicinò alla finestra e guardò il parco. Pioveva a dirotto e il sole era scomparso. Montfallcon si affrettò a girarsi dall'altra parte. Nella stanza c'era solo la driade.

«Mi annunci» disse.

«Signore, mi ha ordinato di lasciarla sola per almeno un'ora.» Una riverenza.

Montfallcon, con la faccia grigia come una roccia infuriata, lasciò la stanza.

«La informi della mia venuta.»

«Naturalmente, lord cancelliere.»

La donna chiuse i battenti. Dall'altra porta continuavano a giungere i lamenti di Gloriana, che piangeva la sua cara amica.

Infatti, la regina ricordava di avere provato gelosia per la sua felicità, e,

confusa da quella giornata piena di fantasie cavalleresche, era convinta di averla uccisa, armando contro di lei la mano di sir Tancred. Vietando al campione di usare la sua immensa lama, lo aveva spinto a rivolgerla contro la sua amata...

Inoltre si accusava della morte di Mary per non essere riuscita a impedirla. E chissà quanti altri omicidi c'erano stati, si diceva, senza che lei ne fosse al corrente.

Che la nostra Età dell'Oro sia solo un mito che nasconde una verità molto più cupa? Che in realtà Albione sia ancora macchiata di sangue come nel regno di mio padre? Montfallcon mi ha sempre detto che il sogno può diventare realtà. Nessuno credeva a quel sogno più di Tancred, che ha sacrificato i suoi impulsi per farlo trionfare. E, con quel sogno, Albione è prosperata, ha attirato a sé i commerci e le scienze.

O si tratta solo di una doratura superficiale, sotto cui si nasconde il legno marcio? Che la nostra virtù sia solo un mito?

O la colpevole è Gloriana, che non è degna di rappresentare una vera Età dell'Oro?

«Oh, Mary!»

Immediatamente, la contessa di Scaith fu da lei e l'abbracciò.

«Non parlare!»

«Oh, Mary!»

«Non parlare, cara.»

«Ero come una madre, per lei. Sir Thomas Perrott me l'ha affidata, e io ho giurato di proteggerla. E sono stata io ad approvare il suo amore per sir Tancred. Non avrei voluto che mi lasciasse, ma non potevo negarla a quel povero campione...»

«Sei sempre stata generosa con lei, e Mary ti amava per la tua generosità.»

«Tancred deve essere impiccato.»

«No! Dov'è la prova che ha ucciso Mary?»

«La spada.» Gloriana alzò gli occhi gonfi di pianto.

«È l'unica arma che c'è a palazzo, oltre a quelle di lord Rhoone e dei suoi uomini. Chiunque intendesse ucciderla, avrebbe dovuto usare quell'arma. Che cosa ha detto Tancred?»

«Che Mary era stata uccisa. Nient'altro.»

«Ha confessato di essere stato lui?»

«Piangeva.»

«Tancred è innocente» disse Una, con sicurezza. «Tancred non sarebbe

stato capace di uccidere nessuno. È per questo che lo hai nominato tuo campione, non lo ricordi?»

Gloriana annuì. «Hai ragione.»

«L'assassino deve essere uno degli uomini di Lord Rhoone, che si deve essere incapricciato di lady Mary. Lo troveranno.»

«Ma non dovrebbero esserci mai omicidi, alla mia corte!»

«Eppure, ce n'è stato uno. Il primo dopo tredici anni. Non credo che di un'altra corte si possa dire lo stesso.»

«Ma con quali ipocrisie è mantenuta questa pace?»

«Con la buona volontà, con la fede, con la fiducia nella giustizia» asserì Una.

«Dedico troppo tempo a me stessa.»

«No, cara, ne dedichi troppo poco.» Le accarezzò distrattamente la testa. Una aveva la convinzione, nel profondo del cuore, che tutto fosse successo a causa della loro irresponsabile avventura dietro i muri. Dal giorno in cui avevano scoperto i nomadi delle profondità del palazzo, Una aveva fatto chiudere il passaggio. Ma aveva l'impressione di avere messo in libertà uno spirito maligno, che si era impossessato di qualcuno per uccidere lady Mary,

Si sentì bussare alla porta.

La contessa si alzò e andò a parlare alla dama d'onore.

«È venuto lord Montfallcon e ha lasciato un messaggio. Adesso c'è il dottor Dee.»

Una lasciò la stanza della regina e chiuse la porta. «Gli parlerò io.»

La driade si fece da parte per lasciar entrare il dottor Dee, magnifico nel suo abito da lutto.

«La regina riposa» disse la contessa di Scaith.

«Ho buone notizie» disse il dottor Dee. «Sono convinto dell'innocenza di sir Tancred.»

«C'è un testimone?» Una si avvicinò alla porta della regina, per darle la notizia.

«No.»

Una si fermò.

«Non esattamente» proseguì Dee. «Credo che il delitto sia stato compiuto da uno degli ospiti di mastro Tolcharde. È giunto da poco, insieme con il *thane* di Hermiston, al ritorno di questi da uno dei suoi piani astrali. Una creatura feroce, questo visitatore, un barbaro con ascia e spada, con un nome straniero che non ricordo. Per farla breve, è sfuggito alla sorveglian-

za del *thane;* di primo acchito abbiamo pensato che i demoni l'avessero riportato nel suo mondo infero. Ma adesso sono convinto che deve essersi nascosto nel palazzo.»

«Ma che prova ne ha, dottor Dee?»

«So che sir Tancred è una creatura gentile e cavalleresca, che amava lady Mary come ama Albione.»

«La spada» gli rammentò Una. «Il sangue sull'armatura.»

«Se l'è sporcata quando l'ha presa in braccio. Gli ho parlato. Lord Rhoone l'ha chiuso in uno dei vecchi appartamenti, con sbarre e lucchetti alla porta.»

«Sta bene?»

«Qualcuno si occupa delle sue necessità fisiche. Ma grida. Delira. È posseduto.»

«Posseduto da uno dei suoi demoni, dottor Dee?»

«Uno dei miei? I demoni che intrattengo sono tra i più docili, l'assicuro, e la loro opera è sempre benefica.»

«L'ho detto per prevenire future domande» spiegò la contessa.

«Certo, lei è scettica, signora, lo so.»

«Non proprio scettica, dottore. Semplicemente, non sono d'accordo sulle interpretazioni. Ma si stava parlando di sir Tancred.»

«Non credo che sia pazzo. Almeno, non lo era finché non ha trovato il corpo dell'assassinata. Adesso si rifiuta di credere a ciò che ha visto. La sua mente cerca di rifugiarsi nell'irrealtà. Piange, poi, all'improvviso, s'interrompe e sorride, e sembra parlare ragionevolmente, ma parla di lady Mary e del prossimo matrimonio, e chiede di vederla. È un pazzia molto triste. Non è la pazzia della colpa, ma quella del dolore.»

«Perciò, il colpevole dovrebbe essere il barbaro?»

«Non mi viene in mente nessun'altra persona capace di compiere qualcosa di tanto orrendo. Ho ordinato al *thane* di cercare il barbaro. Anche gli uomini di lord Rhoone prendono parte alla caccia, perché lord Rhoone è convinto dell'innocenza di Tancred.»

«Temo che non lo troverete» disse Una, meccanicamente.

«Come?»

«Eppure, sarei lieta se lo trovaste, dottor Dee. Qualcun altro l'ha visto?»

«Nessuno, del palazzo. Il *thane*, naturalmente, e mastro Tolcharde.»

«Un barbaro come quello che lei mi ha descritto, sarebbe notato immediatamente.»

«Sì, a parte che tutti, oggi, indossiamo il costume. Troveremo dei testi-

moni.»

«Sempre che esista» disse Una.

«Perché, lei dubita?...»

«Io non dubito di niente. Credo che sia ritornato alla sua sfera, come diceva lei. Il mio istinto mi dice che il nemico è nella corte.»

«Meglio accusare un estraneo, no?» disse Dee, con una strana enfasi.

«Per calmare la corte?»

«Sì.»

La contessa di Scaith fece un cenno d'assenso, lentamente.

«Inoltre, dobbiamo salvare sir Tancred» aggiunse l'alchimista. «Senza dubbio, è innocente.»

«Salvarlo con una bugia? Per venire incontro alla ragion di stato?»

«Non è una bugia. È un'ipotesi.»

Una sorrise senza alcuna allegria. «Non c'è molta differenza, dottor Dee.»

«Serve a non far soffrire un innocente.»

«Non è un discorso molto logico, e porta a discorsi ancor meno logici.»

Il dottor Dee alzò le spalle. «Non sono un politico, Forse, lei ha ragione. E, poi, il barbaro potrebbe saltare fuori.»

«Speriamo di sì.»

«Lo dirà alla regina? Le darà questa speranza?»

«Se lei lo desidera, dottor Dee.»

«Mi crede un vecchio sciocco, eh?»

«No, dottor Dee. Io la rispetto profondamente. Più di quanto lei non creda.»

«Come?» Il dottor Dee si accarezzò il mento. «Lei è un mistero, signora. Mi stupisco della sua diffidenza verso i miei studi, data la sua non comune intelligenza.»

«Forse non condivido i suoi metodi di ricerca, buon saggio.»

«Allora, dovremmo discuterne. Sono sempre disposto a...»

«Non è il momento adatto.»

«Naturalmente. Ma la prego di rassicurare la regina. Non voglio che pianga più del necessario. So che era molto affezionata a lady Mary.»

«Capisco perfettamente le sue ragioni, dottore.»

«Grazie, contessa.»

Il dottor Dee uscì e fece ritorno ai suoi appartamenti. Era vero, come aveva capito la contessa, che lui non prestava molta fede alla storia del barbaro misterioso, ma era convinto dell'innocenza di sir Tancred e aveva vo-

luto farlo sapere alla regina.

Adesso, rassicurato, poteva fare ritorno ai suoi esperimenti, chiedendosi se l'antica arte della negromanzia non potesse venire utilizzata per far ritornare lady Mary dal regno dei morti, anche solo per un momento, per farle dire il nome del suo assassino. Tuttavia, Dee non aveva molta fiducia in quelle pratiche. Credeva nell'esistenza di sistemi migliori, di tipo alchemico, per ottenere i risultati che cercavano i vecchi maghi del tempo di Hern: maghi che lui, Dee, aveva contribuito a screditare.

Eppure, pensò, se si fossero potuti risuscitare i morti, quali conoscenze si sarebbero potute accumulare! Tutto il sapere perduto degli antichi, delle epoche d'Argento e d'Oro dell'umanità. I segreti delle stelle, della trasmutazione, della navigazione...

Così, sognando a occhi aperti, Dee arrivò nelle proprie stanze, e per un attimo esitò davanti alla camera da letto.

Stava per entrare, quando notò con sorpresa di avere un visitatore.

La figura sedeva allo scrittoio di Dee ed esaminava un cannocchiale astronomico incompleto: cercava di infilarvi le lenti che il dottore non aveva ancora terminato di molare.

Dee aggrottò la fronte. «Signore?»

«Signore?» gli fece eco l'apparizione. Che fosse il suo Doppio?

«La conosco?» chiese Dee. «È uno degli ospiti del *thane?*» Con un brivido, pensò che forse si trovava davanti a un vero demone, finalmente.

«Io la conosco, signore, e conosco i suoi desideri più profondi.»

«Davvero!» esclamò Dee, divertito.

«Davvero.» Un'altra eco.

La figura si alzò, ma rimase nell'ombra, e si avvicinò a Dee, che era fermo con la mano sulla maniglia della camera da letto.

«Entriamo, dottor Dee?»

«Perché?» Dee conosceva troppo le singolarità della natura e le manifestazioni del sovrannaturale per provare un vero turbamento, ma nella sua camera da letto c'era un segreto che voleva tenere per sé.

«Perché» disse lentamente la figura «io le offro uno scambio. Vede, so che cosa ha lì dentro. Conosco i problemi da lei incontrati E posso risolverli.»

Dee esitò. Sentì che il suo cuore accelerava i battiti. «Lei lo sa, mi dice?»

«E posso darle quel che lei cerca.»

«Il prezzo?»

Un'alzata di spalle.

Ridendo, il dottor Dee aprì la porta e fece entrare l'ospite.

«È venuto a comprare la mia anima, vero?» Gli brillavano gli occhi.

«No, signore. Sono venuto a vendergliene una. O, almeno, a darle il modo di procurarsela.»

La porta si chiuse alle spalle dei due. La corrente d'aria scosse alcuni fogli, che poi si fermarono. Un ratto nero, che si era nascosto all'arrivo di Dee, uscì dal riparo e raggiunse di corsa un bancone che si trovava dall'altra parte della stanza. Sul bancone c'era una gabbia. Nella gabbia un altro ratto, una femmina bianca, che fissava il compagno selvatico: affascinata, i baffi frementi, il cuore che batteva a martello.

Il ratto nero raggiunse le sbarre e annusò la femmina, rannicchiata in fondo alla gabbia. Poi squittì in tono imperioso. Lentamente, meccanicamente, il ratto bianco si avvicinò a lui, finché non gli sfiorò il muso.

Dall'interno della camera da letto giunse un grido, e il ratto nero agitò la testa, pronto a fuggire.

«Non è possibile!»

«Oh, lo è, signor mio. Glielo assicuro.»

«Nel qual caso, amico mio, le darei tutto quel che vuole!»

Il ratto nero tornò a strofinare il muso su quello della compagna.

16

In cui lord e lady Rhoone
parlano di misteriosi disturbi
sopravvenuti nell'ordine della corte

Servendosi l'ultimo pezzo di arrosto dal vassoio che gli porgeva il servitore, lord Rhoone disse: «Si doveva fare il processo, cara.»

Facevano colazione nei propri appartamenti, riscaldati dal sole di giugno che entrava dalla finestra aperta. Lady Rhoone prese una fetta di pane e chiese: «A Tancred?»

«È innocente, lo giuro.»

«Sembra tranquillo, nella torre di Bran. È convinto di essere un cavaliere del tempo antico, imprigionato da un orco malvagio. Aspetta l'arrivo di qualche vergine guerriera, Glorinda o una come lei, che venga a salvarlo. Colpevole o innocente, caro mio, ormai è pazzo, e occorre tenerlo dietro le sbarre. La regina va spesso a trovarlo. E anche i suoi vecchi amici.» Si

portò alla bocca un pezzo di pane.

«Ma si doveva proclamarlo innocente e si doveva cercare il vero assassino.» Lord Rhoone si asciugò le labbra, con il tovagliolo. «In questo modo, resta il sospetto che l'assassino sia ancora libero e torni a uccidere.»

«Lord Montfallcon ha fatto di tutto per trovarlo. Nessun altro è entrato nelle stanze di lady Mary, quella mattina: solo sir Tancred. Montfallcon ha continuato le indagini per un mese, e continua a indagare ancora adesso.»

«Sì, ma non rassicura nessuno. Guarda come si comporta stranamente il dottor Dee: che abbia qualcosa sulla coscienza? O sir Orlando Hawes, che è diventato irritabile. O sir Amadis Cornfield, che adesso odia lord Gorius Ransley. O mastro Florestan Wallis, che trova scuse sempre nuove per non svolgere i propri doveri, mentre un tempo era l'uomo più scrupoloso che ci fosse a palazzo. Tutto questo dal giorno della morte di lady Mary.»

Bevve un sorso di vino, poi riprese: «Intanto, sir Thomas Perrott arriva a corte con tutti i figli, minacciando di fare a fette Tancred; poi, dopo avere parlato con lui, proclama che è innocente e gira notte e giorno per il palazzo alla ricerca del vero assassino.»

Lord Rhoone abbassò la voce. «E alla fine svanisce, da un momento all'altro, nella notte. E nessuno sa dove sia finito. Chi è stato l'ultimo a vederlo? L'assassino, certo. Ha ucciso il padre come ha ucciso la figlia, ma questa volta ha nascosto il cadavere. E i figli continuano a cercarlo, e poi se ne vanno, accusando i saraceni di averli uccisi e rifiutandosi di pronunciare il nome del loro informatore.»

«Perché proprio gli arabi?» chiese lady Rhoone, servendosi un altro panino.

«Per vendicarsi della morte di lord Ibram... ti ricordi bene di lui?»

«Lady Mary avrebbe ucciso Ibram?» La donna scosse la testa.

«A quanto si dice, Ibram la amava e l'ha insultata; allora lei è stata vendicata, forse dalla spia incappucciata al servizio di Montfallcon, e Mary è stata uccisa a sua volta.»

«E la spia?»

«Morta. Uccisa dai saraceni.»

«Ne sei certo?»

«Lo dicono tutti.»

«Perciò, adesso i fratelli Perrott cercano il moro che ha fatto tutto questo.»

«Il quale dovrebbe essere lord Shahryar, l'ambasciatore, che nel frattempo è ritornato in patria.»

«I Perrott l'hanno inseguito in Arabia?»

«Non lo dicono. Ma sono una delle principali famiglie di armatori, e hanno molti amici nella nobiltà. Hanno una flotta abbastanza grande da poter fare una guerra.»

«Ma non disobbedirebbero mai alla regina, vero?» Lady Rhoone si accorse di avere ancora fame; fece segno a un servitore di portarle altri rognoncini. «I Perrott sono famosi per la loro fedeltà.»

«Probabilmente si ritengono traditi dalla regina.»

«E la regina?»

«È convinta di avere tradito la loro fiducia, perché lady Mary era sotto la sua protezione. Perciò, quando i Perrott le hanno chiesto se proteggeva l'assassino per ragioni politiche, lei ha giurato che non era vero, ma l'ha detto con un tono di voce così tremante che nessuno le ha creduto.»

«L'hanno presa per un'ammissione?»

«Sì.»

«Povera regina. Come se non fosse già abbastanza afflitta.» Lady Rhoone si servì tristemente una porzione di rognoni fritti. «E Montfallcon non ha parlato con i Perrott?»

«Non si fidano di lui, perché Montfallcon, sotto il regno di Hern, ha denunciato un loro zio e lo ha fatto uccidere.»

«Quindi, ci sono dei precedenti.»

«Esattamente. Vecchi conti in sospeso, che il padre pareva avere seppelliti con l'incoronazione di Gloriana. Era fedele a lei e aveva grandi ambizioni per le figlie. Una ha fatto un ottimo matrimonio con sir Amadis Cornfield, l'altra un matrimonio abbastanza buono con il giovane sir Lepsius Lee (un ex favorito della regina) e tutt'e tre le ragazze erano bene introdotte a corte. Grazie a loro sir Thomas si era arricchito e, in cambio, aveva servito bene Albione. Ma adesso i figli dicono che le sorelle hanno tradito la famiglia. I giovani Perrott hanno armato per la guerra almeno cinque delle loro navi. Montfallcon, naturalmente, ha un diavolo per capello.»

«Per Mitra! È la guerra civile? Qui in Albione?»

«No, non la guerra civile, perché nessuno pensa di unirsi ai Perrott. Ma una rivolta che toglierà al popolo la fiducia. A meno che i Perrott non ricevano il permesso di attaccare l'Arabia, il più forte dei nostri protettorati.»

«E sir Tom Ffynne?»

«La regina ha pagato quello che è virtualmente un riscatto per riaverlo. Ha accettato di rifondere i danni delle navi che ha affondato. Ma, almeno, quando ritornerà, ci sarà una persona non contagiata dalla follia che at-

tualmente regna nella corte. E ci porterà notizie dall'Arabia.»

«Pensi che l'Arabia sia responsabile della morte di lady Mary?» chiese lady Rhoone.

«Mi pare poco probabile. Lord Shahryar mi è sempre sembrato una persona alquanto pratica.»

«Allora, che qualcuno voglia far scoppiare una lotta tra di noi?» Lady Rhoone aggrottò la fronte, sorpresa da quell'idea. «Non c'è altra spiegazione.»

«E a chi servirebbe?» Lord Rhoone si alzò. «La stabilità è utile a tutti. Non sono più i tempi di Hern, quando si aveva interesse a pescare nel torbido.»

«Un complotto straniero.»

«Non dobbiamo lavorare troppo di fantasia» ammonì lord Rhoone, saggiamente. «Non possiamo basarci su pure ipotesi. Se la corte è in preda a una sorta di follia, dobbiamo cercare di salvarla con il buon senso.»

Lei lo baciò. «Sei troppo onesto, caro. Troppo nobile per la tua posizione. Avresti qualcosa in contrario, se andassi a fare un lungo giro dei nostri possedimenti, portando con me anche i bambini?»

«Stavo per suggerirlo io. Parti presto.»

Lord Rhoone abbassò gli occhi e fissò pensosamente lo sguardo su un piatto di mele.

17

In cui si dibattono problemi diplomatici
e l'umore di lord Montfallcon
diventa ancora più cupo

Gli iguana e i pavoni che camminavano nel parco della regina davano ai suoi prati un aspetto strano, tropicale. I grossi rettili iridescenti, portati in dono da Tom Ffynne, per gran parte dell'anno rimanevano in gabbia nei locali delle grandi fornaci che riscaldavano il palazzo, e solo in piena estate si poteva vederli, pensò la regina.

Poi Gloriana lasciò la finestra e tornò a guardare mastro Gallinari.

«Sarà, come sempre, una festa ricca e complessa, maestà» si affrettò a spiegare l'uomo. «Con tutte le caratteristiche dell'antica cavalleria. Nel cortile grande, e sarà lei a dare il via alla Lizza, nei panni della Regina Urganda.»

Gloriana sospirò. «I suoi piani mi sembrano mirabilmente concepiti, mastro Gallinari» disse. «Sia certo della mia approvazione.»

«Chiederò a mastro Wheldrake alcuni versi, perché l'argomento gli sta a cuore.»

«Certo, e ne faccia comporre anche a mastro Wallis, altrimenti si offenderà.»

«Mastro Tolcharde creerà le illusioni. Ma gli attori che impersoneranno i cavalieri, gli dèi, i mostri e così via?»

«Scelga lei.»

«Qualcuno ha già scelto la propria parte. Ma occorre il suo permesso, maestà.» Cercò di farla sorridere.

«Concesso.»

Mastro Gallinari era un po' frustrato dall'indifferenza della regina per le feste dell'anniversario dell'incoronazione, ma ormai si era quasi abituato a quel disinteresse, dalla festa di Maggio in poi. Anzi, aveva l'impressione che la regina l'incolpasse di non avere evitato la morte di lady Mary. Si affrettò a dire: «E la musica, maestà?»

«La faccia comporre.»

«E i ballerini?»

«Se li faccia mandare da mastro Priest.»

Mastro Gallinari fissò la faccia triste della sua regina. «Sua maestà è dispiaciuta?»

«Della festa? Le sue idee, mastro Gallinari, sono eccellenti, come sempre. Sarà un'occasione di grande divertimento.»

Al povero organizzatore delle feste reali parve di scoprire dell'ironia in quelle parole.

«Sua maestà sembra avere perso l'interesse per il mio lavoro. Se c'è qualcosa che non va...»

Gloriana sorrise. «Mastro Gallinari, il suo unico difetto è quello di scambiare per disapprovazione quella che è soltanto tristezza. Mi aspetto da lei, mastro Gallinari, che mi ridia il sorriso. Faccia del suo meglio. Le sarò riconoscente.»

Sollevato, il napoletano s'inchinò e lasciò la regina.

Gloriana si girò nuovamente verso la finestra e vide che Una, contessa di Scaith, passeggiava in giardino in compagnia di lady Lyst. Questa sgranò gli occhi nel vedere i grossi rettili e allargò le mani. «Dragoni, veramente!»

«Per proteggere la regina» scherzò Una. «Come i draghi che protegge-

vano la regina Ginevra.»

«Ne ha bisogno.» Lady Lyst rizzò la schiena. «Siamo tutti in pericolo. Soprattutto noi donne. C'è chi vuole ucciderci. Ne è convinto anche Wheldrake.» Rivolse un'occhiata torva a una delle grosse lucertole, che la stava fissando.

«Non è da te, lady Lyst, fidarti di una sensazione.»

«Non è il momento di affidarsi alla logica. In tempi come questo, maggiore è l'intelligenza, maggiore è la confusione.» Lady Lyst sorrise, poi fece una riverenza quando vide giungere la regina. «Maestà.»

«Lady Lyst. Una. Bella giornata.»

«Un po' calda, per me» sospirò lady Lyst, sollevandosi i capelli color del miele. «Che sete.»

Le tre donne si mossero in direzione di una fontana di marmo, che raffigurava il grande Alessandro alla corte della regina Ecate d'Iberia, tra ninfe oceanine e delfini. Si dissetarono alla fontana.

«Non ricordo un'estate tanto calda» disse la regina. «Sembra infettare l'intero palazzo, suscitando strane passioni in persone insospettabili.»

«Sua maestà crede che sia solo colpa del clima?» chiese lady Lyst, con la voce di chi spera di sentirsi dire di sì.

«Il clima è molto importante nel dettare l'equilibrio dei nostri umori.» Gloriana alzò gli occhi al cielo troppo azzurro. «È sempre stata la mia convinzione. Vedrai che quando farà più fresco, anche le nostre passioni troveranno un equilibrio migliore.»

Lady Lyst inciampò su un piccolo scalino e fece alcuni passi in avanti, agitando le braccia per non cadere. «È incoraggiante, maestà.» Si guardò attorno, come se cercasse un posto dove sedere, o forse una bottiglia.

Da dietro un grosso cespuglio tagliato a forma di castello si levò un grido; comparve una creatura dalle gambe lunghe, con quella che sembrava un'armatura a losanghe multicolori, che correva lungo il prato. La regina e le sue accompagnatrici si immobilizzarono, perché giungevano, sulla scia della creatura in corsa, tre guardie, con le spade in pugno, che le davano la caccia e dietro di queste, ansimante, veniva anche mastro Tolcharde, che gridava:

«Fermi, fermi! Non danneggiatelo!»

«Mastro Tolcharde!» La voce della regina lo bloccò; fece un goffo inchino, senza perdere di vista la figura in fuga e i soldati che la inseguivano.

«Che cosa succede?» chiese la regina. «A chi danno la caccia, mastro Tolcharde?»

L'inventore allargò le mani, imbarazzato. «Signora. Basterà una piccola correzione. Mi perdoni.»

«Un suo servitore? Un prigioniero del *thane?*»

«No, maestà. Non proprio un servitore. Ahimè!» Era ansioso di continuare l'inseguimento e continuava a lanciare occhiate verso la figura con la corazza a losanghe, che ora girava attorno a una siepe e gettava a terra un soldato.

«All'inizio» disse lady Lyst «ho pensato che fosse sir Tancred fuggito dalla Torre.» Subito si pentì della sua mancanza di tatto e fece silenzio.

«Che cos'è?» chiese la regina.

«Un arlecchino, signora.»

«Un saltimbanco? Che cosa ha a che fare con lei?»

«È mio, signora. Fabbricato da me. Una creatura meccanica. Volevo fargliene dono... Solo, la prego, maestà, ordini alle guardie di non danneggiarlo. Il meccanismo è delicato.»

«E si guasta facilmente?» chiese la regina, divertita.

«Per ora, sì. Ma tutto andrà a posto. Se potrò continuare, signora.»

«Cerchi di non distruggere il nostro giardino, mastro Tolcharde.»

L'inventore s'inchinò in segno di ringraziamento e corse dietro le due guardie. «Fermi! Non danneggiatelo! Vengo io, basta premere la leva!»

Le tre donne si sedettero su una panca e, per la prima volta dopo molte settimane, risero di cuore.

Fu poi quella risata ad aiutare Gloriana a ridare serenità alla corte. Montfallcon, perso nei suoi sospetti, non se ne curava più; Ingleborough, colpito dalla malattia, non era in grado di farlo, e molti membri del consiglio parevano distratti. Anche l'entusiasmo del dottor Dee per le sue ricerche si era affievolito, benché l'astrologo passasse quasi tutto il tempo nelle sue stanze. Nella sua nuova disposizione di spirito, Gloriana sentì di doverli scuotere, di dover tornare a essere Albione. Cessò di ridere e disse alle altre due donne: «Ho convocato il consiglio, adesso devo andare.»

Nella sala del consiglio, i consiglieri giunsero un po' in ritardo. Lord Ingleborough arrivò su una sedia che, grazie a due lunghi bastoni, poteva diventare una portantina. Il suo cuore era peggiorato, e la gotta gli permetteva a malapena di fare la propria firma. Il male si era diffuso così in fretta, dopo la morte di lady Mary, che sir Amadis Cornfield, da sempre portato alla superstizione, si chiedeva se Mary Perrott non fosse stata sacrificata a un demone che, evocato da qualche collega del dottor Dee, ora si aggirava

nel palazzo, portando follia, malattia, dolore.

Ma subito sir Amadis allontanò dalla mente queste considerazioni e cercò di pensare a qualcosa di più allegro: alla sua giovane amante, che gli aveva fatto scordare le preoccupazioni. Tuttavia, il sollievo di sir Amadis non durò a lungo, perché subito gli tornarono in mente i tentativi di lord Gorius Ransley di portargli via la sua bella, con ogni mezzo, compresa la minaccia di denunciare la tresca a sua moglie.

E lord Gorius (un vedovo corteggiatissimo da molte dame nubili) voleva sedurre la ragazza per puro spirito di contraddizione, secondo lord Amadis. In passato, questi avrebbe risolto la cosa con una sfida; peccato che non si fosse più all'epoca di re Hern. Fissò con ira il rivale, seduto davanti a lui. Lord Gorius, dal canto suo, finse di non vederlo.

Più avanti, mastro Florestan Wallis componeva versi, con aria soddisfatta, mentre mastro Orme canticchiava tra sé. Mastro Gallinari pensava alle sue feste, sir Vivien Rich sbuffava per il caldo, Palfreyman e Fowler parlavano tra loro, dicendosi che con quell'afa sarebbe stato meglio rimanere a dormire per tutto il giorno.

Lord Montfallcon, nel guardare i membri del consiglio della corona, si chiese come avesse fatto a radunare un simile branco di smidollati e di chiacchieroni. Era tempo di sostituirli tutti, compreso Lisuarte Ingleborough, ormai troppo malato per poter svolgere il suo lavoro. Ricordò con quanta cautela avesse scelto quegli uomini, per le loro doti di temperamento e di intelligenza. E, come sempre gli accadeva, da qualche tempo in qua, si chiese se la sua scelta fosse stata davvero giusta, ma quel filo di pensieri venne interrotto da sir Orlando Hawes, che arrivava di corsa e si scusava per il ritardo, tutto profumato e sudato come se fosse appena uscito dal letto di una sgualdrina.

Bel gruppo di incapaci, tornò a dirsi Montfallcon. La prima crisi in tredici anni li aveva mandati in pezzi. Era stato solo l'assassinio di Mary Perrott a ridurli così? Impossibile, si disse il lord cancelliere, e sentì la mancanza dei suoi vecchi compagni (ora morti o esiliati), che avrebbero affrontato la cosa in modo assai più pratico. Si dava qualche tratto di corda a un servitore, si minacciava di accusare di alto tradimento qualche nobile, e la verità saltava sempre fuori.

Le porte si aprirono; tutti si alzarono all'ingresso della regina, che li fissò per un istante e poi li salutò, facendo loro segno di tornare a sedersi.

«Buon giorno, signori» disse, con brio.

Montfallcon notò l'insolita animazione della sua voce e ne rimase piace-

volmente sorpreso. «Che argomenti ci sono all'ordine del giorno?» continuò Gloriana.

Fu lord Ingleborough a rispondere, ignorando il protocollo:

«Hanno accettato il riscatto di Tom Ffynne. Rientrerà tra breve, sulla sua nave.»

«Eccellente notizia. Ma dovrà essere punito, lord ammiraglio. Confisca del suo bottino, sempre che ne abbia. E dovrà rimborsarci di tasca propria almeno una parte del riscatto.»

Lord Ingleborough assentì, completamente d'accordo con il verdetto della regina.

Montfallcon tornò a sperare. Ultimamente, la regina si era disinteressata delle sedute del consiglio, ma adesso tornava a fare da guida, a mostrarsi forte come il padre. Anche i consiglieri se ne accorsero e ne trassero nuovo animo.

«Maestà» disse Montfallcon «per quel che riguarda l'uccisione di lady Mary, mi spiace di...»

Gloriana sollevò una mano, regalmente. «Meglio dimenticare quella triste faccenda, lord cancelliere. Anche se ci addolora la condizione del povero sir Tancred, impazzito per la sua dolorosa esperienza, non paiono sussistere dubbi sulla sua colpevolezza.»

Tutti trassero un sospiro di sollievo, nel sentire il giudizio. Evidentemente, aspettavano solo la parola della regina per accettare quella conclusione.

«Resta la faccenda dei giovani Perrott» continuò lord Montfallcon. «Stanno armando le loro navi per la guerra.»

«Per attaccare l'Arabia?»

«Sì, maestà.»

«Allora, occorre fermarli.»

«Certo, maestà. Tuttavia, è un problema delicato, perché agiscono di nascosto.»

«Li chiami a corte. In questo stato non ci devono essere segreti. È quanto abbiamo sempre detto.»

«Non verranno, temo, maestà» disse con imbarazzo sir Amadis, loro parente d'acquisto.

Sir Orlando disse: «I cannoni si possono sempre tappare, nelle navi si possono aprire falle.» Guardò con aria interrogativa il lord ammiraglio.

«Certo» rispose Ingleborough, con un sospiro. «Ma la cosa servirebbe solo a rallentarli per poco e a peggiorare la situazione.»

«Abbiamo uomini in grado di occuparsene?» chiese sir Orlando, rivolto

a Montfallcon.

Ancora una volta il lord cancelliere rimpianse la perdita di Quire. Gli unici che potesse mandare erano Tinkler, Hogge e altri come loro, che avrebbero sicuramente finito per combinare un pasticcio. O Webster e i suoi finti nobili, che erano ancora peggio.

«La vedo titubante, signore» disse sir Orlando.

Anche la regina aggrottò la fronte.

«Certo, sir Orlando» rispose Montfallcon. «Non so se sia la soluzione migliore. È troppo obliqua.»

«Dobbiamo essere obliqui anche noi, se i Perrott sono obliqui.»

Le parole di Hawes suonavano un po' forzate, pensò Montfallcon. Quell'uomo si faceva illusioni sulla propria forza. Il lord cancelliere guardò la regina e disse:

«Sua maestà ha sempre rifiutato l'uso di questi mezzi, in passato. Ha sempre ribadito che la corona deve essere priva di macchia.»

Adesso che si era parlato a Gloriana di usare la forza, Montfallcon cominciò a temere che la regina scoprisse i sistemi da lui usati segretamente negli anni precedenti. Nel constatare che Gloriana non muoveva obiezioni alla proposta, si sentì correre un brivido lungo la schiena. «Penso che si debba trovare un'altra strada» disse.

«Altrimenti rischiamo una guerra con gli arabi, eh?» chiese mastro Orme.

«Sì, ma...»

«Allora, facciamola, questa guerra!» lo interruppe mastro Palfreyman, balzando in piedi. «Puniamoli. Rimettiamoli al loro posto. Da troppo tempo gli lasciamo ordire i loro intrighi... uccidere la nostra gente, sfidare la nostra potenza, avere la faccia tosta di proporre il matrimonio alla nostra regina. Spianiamo al suolo Bagdad, maestà!»

La regina impallidì, ma, dopo qualche istante, sorrise. «Non possiamo fare la guerra agli arabi» disse. «La nostra convinzione è che la guerra sia uno spreco di vite e di beni, che introduca un falso senso di unità finché durano i combattimenti, ma che crei dissenso dopo la sua conclusione, perché una volta presa l'abitudine di combattere, gli uomini la perdono difficilmente, e cercano altre guerre e altri nemici.»

«Allora, attacchiamo quei coraggiosi Perrott. Tradiamo la loro causa, che è quella giusta» sbottò mastro Fowler, con ironia. E subito aggiunse: «Mi scusi, maestà.» Abbassò la testa.

«Abbiamo invitato i Perrott a corte e si sono rifiutati di venire» spiegò la

regina. «La loro disobbedienza ci ha incollerito, ma possiamo comprendere i loro sentimenti e perdonarli. Hanno perso prima una sorella e poi il padre. Ma che prove abbiamo della colpevolezza dell'Arabia?»

«Lo sanno tutti, maestà» disse sir Amadis. «Lord Shahryar si è voluto vendicare di essere stato respinto, prima di ritornare a Bagdad. Bisogna ammettere che è partito con una fretta che non esito a definire eccessiva.»

«L'ha richiamato il califfo, per consultazioni. Quella voce non ha alcun fondamento. Ripeto» disse Gloriana, con ira regale «il colpevole è sir Tancred. Non permetterò la guerra. Mai, se non saremo attaccati.»

«L'Arabia diventa sempre più aggressiva, di giorno in giorno. Colpirà presto» intervenne mastro Palfreyman.

«Se colpirà» disse Gloriana «restituiremo il colpo. Ma noi siamo Albione. Dobbiamo essere d'esempio alle altre nazioni. Volete che sopravviva la nostra Età dell'Oro? Il sogno concepito da lord Montfallcon e lord Ingleborough quando ogni giorno le vittime salivano sul patibolo e l'ascia del boia era sempre macchiata di sangue? Noi mostriamo al mondo la vera strada della virtù cavalleresca. Ci opponiamo a ingiustizia, crudeltà, tirannia. Ed è questo a renderci saldi.»

La regina li guardò tutti, come per cercare una conferma, poi continuò: «Ma basta un solo atto vile da parte di Albione, e tutta la struttura crollerà, il sogno verrà distrutto. Io, che sono la vostra regina e la vostra coscienza, vi ricordo questo dovere di fronte al mondo, perché non ve ne dimentichiate mai.»

Montfallcon ascoltò con commozione le parole della sua sovrana; lord Ingleborough annuì vigorosamente, dicendo: «Ascoltate! Ascoltate!» e anche gli altri consiglieri sorrisero, conquistati ancora una volta dal sogno.

E Gloriana si alzò in piedi e rise, con il collare inamidato che le faceva da aureola attorno al viso. Ma lo sguardo dei suoi occhi orgogliosi e fermi era quello di re Hern, che per molti era il vero Principe dei Diavoli, il capo della Caccia Selvaggia, che sotto l'alta corona di ferro nascondeva corna di cervo; le mani che Gloriana appoggiava ai fianchi erano quelle robuste dei suoi antenati guerrieri. Solo il sorriso che le comparve sulle labbra dopo la breve risata era quello dolce della madre, Flana, morta a soli tredici anni nel metterla al mondo.

Fu lord Montfallcon a riprendere la parola. «Ha fatto bene, signora, a ricordarcelo.»

«Basterebbe una sola azione vile» ammonì lei «per distruggere il sogno.»

Poi, nascondendo la stanchezza e le paure, lasciò la sala del consiglio, mentre i consiglieri riprendevano il dibattito, che adesso si ispirava all'onore, alla virtù e all'idealismo.

Solo lord Ingleborough, sulla sua sedia da infermo, la guardò allontanarsi e capì quanta fatica le fosse costata quell'esortazione.

18

In cui la regina continua la sua ricerca di consolazioni e la contessa di Scaith fa una scoperta sgradevole

L'umore della corte quella sera fu più allegro del solito. La regina prese parte alla danza e nei corridoi e negli appartamenti privati dei cortigiani si continuò a ridere a lungo, anche dopo la conclusione della festa ufficiale. Poi Gloriana si rifugiò nei propri quartieri e trascorse lunghe ore con i suoi servitori personali, dono degli ambasciatori dei più lontani paesi, intrattenendosi con le geishe e con i selvaggi tatuati, con i bambini vestiti da creature della mitologia, con gli atleti e le donne dalla pelle di ogni colore, sperando che dopo avere fatto così bene il suo dovere, venisse anche la consolazione da lei cercata; ma non trovò alcun sollievo, e alla fine tornò al proprio letto e tirò le tendine, delusa.

Lord Montfallcon, lieto che Gloriana avesse sostenuto ancora una volta il suo sogno, era andato a dormire tranquillamente, ma venne destato dal pianto della regina, e vide che le sue concubine tremavano nel sonno. Il lord cancelliere si stupì che la regina non condividesse la sua gioia.

Ah, Albione, pensò, *ancora inappagata. Tutti quei servitori che la circondano, non fanno che darle un'insoddisfazione ancora maggiore; eppure, lei continua a sperare, e non vuole mandarli via, anche se la ingannano. Dovrebbero essere puniti per le delusioni che le danno. Se qualcuno glieli togliesse di tomo, lei sarebbe più felice. Bisognerebbe trovarle un marito, ma chi?*

Hern aveva mandato sul patibolo così tanti parenti che era diventato difficile trovare in Albione qualcuno di sangue reale. Montfallcon pensò ai nobili degli stati vassalli, Ibernia, Eire, Valentia e Virginia. Se solo Scaith avesse avuto un maschio, invece di quella femmina che faceva così bene

da marito a Gloriana da non fargliene sentire la mancanza...

Quanto al gran califfo, quell'uomo era troppo assetato di potere per rassegnarsi al posto di consorte; e poi, c'era il rischio che l'unione non desse figli, mentre un erede al trono era quel che occorreva maggiormente ad Albione (rabbrividì al pensiero delle lotte civili che sarebbero scoppiate, se Gloriana avesse lasciato solo le sue nove figlie illegittime!)

Continuando con l'elenco, Gloriana non poteva sposare Casimiro di Polonia senza offendere il gran califfo. Gli altri principi erano troppo giovani, o troppo vecchi, o troppo matti o troppo malati.

A Corinto, la regina aveva ucciso tutti i fratelli. A Venezia e a Genova, ad Atene e a Vienna c'era la repubblica e i vecchi sovrani erano stati cacciati o non contavano più niente. In Etiopia erano tutti pazzi; il principe di Parigi era moribondo. No, Gloriana doveva sposare un nobile di Albione; tutt'al più, una persona a cui si poteva dare il titolo poco prima di rendere note le nozze. Di nuovo si levò la voce della regina, e il lord cancelliere, come sempre, strinse le concubine a sé, per non ascoltarla.

"Il mio sangue... è lui che mi nega la soddisfazione!"

La contessa di Scaith sentì le parole e si destò da un sogno delizioso, in cui esplorava un mondo semplice e innocente, uno dei piani astrali del dottor Dee.

E anche il dottor Dee, nel suo letto dalle tendine nere, sentì la regina, ma la sua unica risposta fu uno scoppio di passione. Strinse con maggiore forza la figura sotto di lui. «Così!» gridò. «Sussulta! Grida! Più svelta, e arriveremo alla soddisfazione!» E la sua bizzarra compagna si congiunse a lui che gridava: «Gloriana!» finché non fu lo stesso Dee a staccarsi da lei, per accarezzarle i lunghi capelli, i nobili lineamenti del viso, i seni, i fianchi e il ventre. «Sei mia, Gloriana» esclamò con gioia «e siamo appagati tutt'e due!»

Anche sir Amadis Cornfield, nei corridoi che portavano alla vecchia sala del trono, dove lo aspettava la sua ninfa ridente, la sua bella innamorata, sentì i sospiri di Gloriana e si immobilizzò.

"Il mio corpo mi tradisce sempre, e insieme mi sprona a continuare. Oh, questo peso che diventa insopportabile..." Poi la voce si spense. Gloriana si era finalmente addormentata.

Sir Amadis riprese il cammino, e si lasciò alle spalle il dovere e la moglie, dimentico di tutto fuorché del piacere che si riprometteva per le ore seguenti, perché senza dubbio era la notte in cui la sua amata avrebbe ac-

consentito a concedergli più dei semplici baci...

Nella stanza di mastro Wheldrake, lady Lyst, che teneva una bottiglia in una mano e un sottile frustino nell'altra, sollevò di qualche dito la camicia da notte, in modo che il poeta, nudo e ansante, potesse accostare le labbra alla pantofolina e mormorare: «Maestà» (perché, quando lo prendeva quell'estro, lei doveva fare la parte della regina) «maestà, la sua punizione è giusta, perché sono stato perverso e indegno. Che la sua frusta mi spinga alla virtù e mi avvicini di nuovo alla musa, e che i miei versi possano di nuovo aspirare all'estasi che ho provato nel contemplare per la prima volta la sua immagine e nel risolvere di presentarmi alla sua corte, ai suoi piedi... maestà!»

«Adesso, Wheldrake?» Lady Lyst sollevò la frusta. Aveva la voce impastata.

«Sì, adesso!»

La frusta si abbassò.

Lady Lyst emise un gemito. Per sbaglio, si era colpita la gamba.

La contessa di Scaith stava per addormentarsi di nuovo, quando sentì un rumore che giungeva dal soffitto, come se un topo cercasse di entrare. A svegliarla del tutto fu poi un gemito, molto vicino; balzò a sedere sul letto e impugnò il coltello che teneva sotto il cuscino fin dal giorno in cui era morta la povera lady Mary.

Lentamente, scese dal letto e accese una candela, ma non vide nessuno nella stanza. Il gemito si ripeté, dall'alto.

La contessa sollevò lo sguardo, ricordando che in quel punto c'era una grata. Che anche quel condotto portasse nei muri? Le parve di scorgere del movimento. Un luccichio d'occhi.

«Chi è?»

Si ripeté il gemito.

«Che cosa vuole?»

Gemito.

Prese una sedia per salirvi sopra. Poi si fermò. «Se ne vada!»

Un miagolio.

Una appoggiò la sedia alla parete, e vi salì. Poi accostò la candela alla griglia. Lo stesso luccichio, lo stesso gemito. E una parola: «Aiuto...»

«Chi è?»

«Aiuto, per pietà...»

Una infilò la punta della lama nel telaio della griglia e fece leva. La scal-

zò immediatamente, come se fosse sempre stata aperta, e la griglia cadde a terra.

Un altro gemito. La contessa sollevò la candela e scorse un piccolo gatto bianco e nero, con gli occhi gialli che scintillavano allarmati. La bestiola saltò su di lei, non per assalirla, ma per trovare protezione, e per poco non la fece cadere a terra. Poi si fermò sulla sua spalla, e Una vide che l'animaletto era ferito: un taglio sul fianco. Aveva il pelo sporco di sangue.

Una scese con attenzione dalla sedia e posò il gatto su un tavolino, accanto a un catino d'acqua e a una brocca. Stava per lavargli il sangue, quando le venne in mente che non poteva essere stato il gatto a parlare.

Si voltò verso l'apertura, e vide una faccia pallida, sporca di sangue, che la guardava. La faccia si fece avanti lentamente, fino a uscire del tutto dall'apertura. Uscirono anche le spalle, e la testa si abbassò; Una vide che il nuovo venuto aveva un pugnale piantato nella schiena.

«Tallow!» esclamò la contessa, riconoscendo la persona che aveva guidato lei e Gloriana nei sotterranei.

Tallow scivolò a terra. Cercò di girarsi su se stesso, ma non ne aveva più la forza: ormai stava morendo. Una corse a lui e lo aiutò a sedere; un fiotto di sangue gli uscì dalla bocca.

«Mi ha ucciso. Perché non volevo...»

«Chi l'ha uccisa, Tallow?»

Ma la sua testa si era ormai abbassata; non respirava più. Una si alzò e fissò con orrore il corpo di Jephraim Tallow, mentre il gatto ferito miagolava.

Meccanicamente, Una accarezzò l'animaletto e gli lavò le ferite, poi prese un lenzuolo e lo stese su Tallow. Rimise a posto la grata, come se temesse che ne uscissero altri cadaveri. Prese il gatto e lo mise sul cuscino del suo letto. Si stava infilando la vestaglia, quando Elizabeth Moffett prese a bussare alla porta. «Signora! Sta bene?»

«Torna a dormire, Elizabeth!» La contessa preferì non informarla dell'accaduto. «Non è niente.»

«Sta bene, signora?»

«Certo.»

Ma Una pensava soprattutto ai risvolti politici dell'accaduto. Un altro omicidio, e la corte avrebbe preso fuoco. Sir Tancred era stato accusato e imprigionato: la cosa si era conclusa con soddisfazione di tutti. Che Tallow le fosse stato mandato come avvertimento? si chiese. In qualsiasi caso, lei non poteva avvertire la regina. Non doveva ricordare a Gloriana quel che si

nascondeva dietro i muri. Eppure, Una aveva bisogno d'aiuto.

Uscì dalle sue stanze e raggiunse l'appartamento di mastro Wheldrake. Bussò alla porta e sentì giungere, dall'interno, un mormorio.

«Chi è?»

«Scaith.»

«Sei tu, Una?» Lady Lyst doveva avere bevuto.

«Fammi entrare.»

Trascorse qualche istante, mentre Una fremeva d'impazienza. Alla fine, la porta si aprì, e Una scorse due figure in camicia da notte: Wheldrake rosso in faccia, Lyst un po' pencolante, e con una mano dietro la schiena, come se nascondesse qualcosa.

«C'è stato un assassinio» bisbigliò Una.

«Di nuovo?» chiese Lyst, prendendo un bicchiere e mandando giù alcuni sorsi. «Per Mitra!»

«Qui nel palazzo?» chiese Wheldrake. «Oh, contessa! Chi è?»

«Un estraneo. Per fortuna, dovrei dire. Lo conoscevo di vista» Notò l'espressione di lady Lyst e si affrettò a dire: «Non l'ho invitato io a palazzo. Ha... ha strisciato fino a me. Evidentemente, lo hanno assassinato nei giardini. Comunque, mi sembra meglio non allarmare la corte. Aiutatemi a nasconderlo.»

«Non è che sia stata lei, per difendersi...» fece Wheldrake.

«Se l'avessi ucciso io, l'avrei detto» rispose seccamente la contessa.

«Le mie scuse.»

«Però, mi serve aiuto per seppellirlo. Pensavo ai vecchi giardini, vicino alle ambasciate straniere.»

«Subito?» Mastro Wheldrake rivolse un'occhiata perplessa a lady Lyst, che ora, dopo avere bevuto, aveva il singhiozzo.

«È indispensabile. Ricorda cos'è successo dopo la morte di lady Mary? Sospetti, desideri di rivalsa. Non voglio che la cosa si ripeta. Se Tallow, il morto, verrà seppellito, nessuno si accorgerà della sua assenza. E, in qualsiasi caso, vi assicuro che la corte non riuscirebbe a scoprire il suo assassino.»

«Era una sorta di ladro, eh?» disse Wheldrake. «Un uomo di quelle taverne...»

La contessa sapeva che Wheldrake andava a ubriacarsi laggiù. «Sì» disse «quel genere di persona. Un messaggero. A volte mi portava informazioni. Mi scuserete se non posso dirvi di più.»

«Certo.» Convinto che la contessa avesse i suoi stessi vizi, Wheldrake si

rallegrò di potersi comportare con discrezione. «Vieni, Lyst, dobbiamo andare negli appartamenti della contessa.»

Arditamente, Lyst si alzò in piedi. «Prima voi.»

Dovette essere aiutata solo per i primi passi, poi riuscì a camminare da sola, come se non avesse mai toccato l'alcool.

Giunti nella camera da letto, Una mostrò il corpo di Tallow, avvolto nel lenzuolo sporco di sangue. «Dobbiamo portarlo via. Io e lei, mastro Wheldrake. Lady Lyst, tu tieni la lanterna.»

Dal suo cuscino, il gatto miagolò, e Una andò a guardargli la ferita. Non perdeva più sangue, e presto si sarebbe rimarginata. L'animaletto pareva pensare solo a se stesso. Non fece alcun tentativo di avvicinarsi al corpo del precedente proprietario.

«È leggero.» Il poeta prese il cadavere per i piedi, Una per le spalle. Uscirono dalla porta di servizio e si diressero verso i vecchi giardini, dove, pochi mesi prima, lo stesso Tallow aveva visto Oubacha Khan e lady Yashi Akuya intrattenersi in conversazione.

Solo quando furono giunti laggiù, Una pensò che non avevano una vanga. Ma Wheldrake indicò un pozzo dall'orlo sbreccato, e il povero Tallow vi venne lasciato cadere, mentre le donne si guardavano attorno, timorose di essere state scorte.

Ma non c'era nessuna luce, e tutti fecero ritorno nell'appartamento di Una.

«Vi devo ringraziare tutt'e due» disse la contessa. «Comprenderete la necessità di quanto abbiamo fatto.»

«Come è entrato?» chiese lady Lyst, accarezzando distrattamente il gatto. «C'è un mucchio di sangue, qui. Sul pavimento.»

«L'hanno ucciso mentre mi portava un messaggio» rispose Una, lasciando capire di avere un amante in città. «Qualche ladro che voleva il suo borsellino.»

«Certo» disse Wheldrake «e che deve averglielo tolto, perché non lo aveva, quando l'abbiamo portato via. E non aveva armi» aggiunse «tranne il pugnale nella schiena. Poveretto.» Aggrottò la fronte. «È certa che non sia stato colpito nel palazzo? Si dice che l'assassino di lady Mary sia ancora in libertà. E sir Thomas Perrott? È stato il suo messaggero a ucciderlo?»

«È appunto per evitare questo genere di voci che le ho chiesto aiuto, mastro Wheldrake» disse la contessa.

Lui sorrise. «Chiedo scusa. Lei ha agito saggiamente. Se è certa che l'assassino di lady Mary non sia lo stesso uomo che ha ucciso quel poveretto.»

«Non lo so» disse Una, guardando il gatto, che in quel momento si leccava di nuovo le ferite. «Ma le assicuro, mastro Wheldrake, che cercherò di fare luce sull'accaduto.»

«Bisognerebbe dirlo a lord Rhoone» rifletté lady Lyst. «O a Montfallcon.»

«Sì, ma prima bisognerebbe riflettere sulle conseguenze.»

«Vuoi mantenere il silenzio per proteggere la regina?» chiese lady Lyst.

«Penso di sì.»

«Giusto» disse Wheldrake.

«Perché, pensi che il silenzio possa peggiorare la situazione?» chiese la contessa, rivolta a lady Lyst.

«Ho bevuto troppo, non riesco a pensare.»

«Apprezzo molto la tua intelligenza.»

«Non ho più intelligenza. L'intelligenza mi lascia giorno dopo giorno. Non mi è mai servita a niente.» Lyst fece per allontanarsi. «Andiamo, Wheldrake.»

«Vengo subito.» Un cenno della testa alla contessa di Scaith, e Wheldrake uscì, sulla scia della sua amante.

Quando gli amici si furono allontanati, Una scoprì di non riuscire a staccare lo sguardo dalla griglia. Solo adesso le veniva in mente che l'assassino di lady Mary poteva essere venuto dalle profondità del palazzo, e che magari era lo stesso Tallow.

Eppure, era la spiegazione più probabile. La contessa decise di accertarsene: forse avrebbe potuto convincere lord Rhoone a farla accompagnare nei muri da un distaccamento di guardie.

Trascorse il resto della notte a prendersi cura del gatto e a lanciare occhiate alla griglia, ma non udì altri rumori. Quando fu mattino, pulì il sangue dal pavimento e dalla parete lungo cui era scivolato Tallow. Rimase qualche macchia: se Elizabeth Moffett se ne fosse accorta, le avrebbe detto che due gentiluomini erano venuti a duellare nella sua stanza: il tipo di storia romanzesca a cui Elizabeth credeva infallibilmente.

Poi si vestì e si recò da lord Rhoone, a cui voleva parlare dei suoi sospetti.

Le porte degli appartamenti di lord Rhoone erano aperte. Con una certa sorpresa, Una sentì la voce del dottor Dee.

«Signora?» le chiese una cameriera, piangente.

«Che cosa è successo?» chiese Una. «Devo vedere lord Rhoone.»

«Oh, lady Rhoone! E i bambini!»

La contessa si sentì mancare. «Come? Sono morti?»

La cameriera la accompagnò in camera da pranzo. Sul pavimento erano distesi lady Rhoone e i due figli, il maschio di tredici e la femmina di quattordici anni.

Il dottor Dee era chino sulla bambina e le appoggiava l'orecchio contro il petto, mentre lord Rhoone, sopra di lui, il volto pallido come un cencio, diceva:

«I rognoni. Devono essere stati i rognoni.»

«Probabilmente, erano guasti» disse Dee, rivolgendo un cenno della testa a Una. «Lei ne ha mangiati?»

«No. Solo un assaggio.»

«Come?» chiese Una, disperata. Che ci fosse stato un massacro, nella notte? Che Tallow e i tre Rhoone fossero solo una minima parte delle vittime?

«Se era cibo avvelenato» disse il dottor Dee «bisogna svuotargli lo stomaco.»

«Si riprenderanno?» chiese Rhoone, implorante.

«Li faccia portare nei miei appartamenti. Anzi» disse il dottor Dee, come per un ripensamento «li faccia portare da mastro Tolcharde. Laggiù c'è un medico, ci sono degli antidoti. In fretta, valletti, venite qui con le barelle!»

I servitori portarono via i tre moribondi, e nessuno badò a Una, che si mise in coda al corteo, senza sapere perché lo facesse.

Si diressero verso le parti antiche del palazzo, attraversarono la vecchia sala del trono e raggiunsero il laboratorio di mastro Tolcharde. Passò qualche tempo prima che arrivasse un apprendista ad aprire la porta. Dee si voltò. «Non può entrare nessuno» disse. «Solo Rhoone. Ci sono dei segreti.»

Una si fermò. John Dee la guardò incuriosito, poi la fece entrare nell'anticamera. «Contessa, qualcuno l'ha informata dell'incidente? È venuta in fretta.»

Lei scosse la testa. Rhoone e i barellieri già erano scomparsi tra i misteri del laboratorio di mastro Tolcharde. Dee fece per seguirli, e posò la mano sul braccio di Una perché tornasse indietro. «Lei sospetta un tradimento, vero?»

«Quali sono le sue conclusioni, dottore?» chiese lei.

L'astrologo sospirò. Poi disse con riluttanza: «Tradimento.»

In cui, per alcuni cortigiani che risorgono, qualcun altro viene sepolto

Confuso e madido di sudore, lord Rhoone fece la sua comparsa nella sala delle udienze, s'inchinò e baciò la mano a Gloriana.

«Sono salvi!» annunciò. «Grazie a un veggente, un farmacista di Dee.»

«Non Dee, caro Bramandil?» Gloriana lo chiamò per nome, per testimoniargli il suo affetto in quel momento.

«Non era in grado di fare niente. Come se fossero morti. L'ha ammesso. Poi Tolcharde ha portato l'altra persona. Dopo che lei era uscita, contessa. Ricorda? Per avvertire la regina.»

Guardò Una, che gli rivolse un cenno d'assenso.

«Gli è bastato sentire l'odore dell'alito dei miei cari, e ha preparato un antidoto che li ha salvati. Adesso si stanno riprendendo, nei nostri appartamenti.»

«E il sapiente» chiese Gloriana «chi è?»

«Un viaggiatore, credo. Dee ha detto che viene da un altro mondo.»

«Ah, un ospite del *thane*» commentò la regina.

«Credo.»

Una era ancora sconvolta. «Guariranno?» chiese.

Lord Rhoone le si avvicinò per ringraziarla. «Contessa. Vedo che anche lei è indisposta, temo. Mi deve scusare.» Le strinse le mani. «L'ansia mi ha fatto dimenticare tutto il resto.»

Lei sorrise, ma in quel momento sentiva solo il desiderio di piangere o di gridare. «Pensavo già che ci fosse stata una catena di omicidi. Quando il dottor Dee mi ha detto con tanta sicurezza che...»

«Già, siano stati colpiti tutti dalla rapidità della cosa e dal turbamento di quel che è accaduto in passato.»

«Dobbiamo dimenticarci di Mary» intervenne la regina, severamente.

«Dobbiamo dimenticarci di troppe cose, oggigiorno» disse Una, guardandosi attorno. «È giusto, questo?»

«Giusto o no» disse Gloriana, alzandosi «non c'entra. Non c'è stato nessun tentativo di omicidio. La causa del malessere dei suoi familiari sono dei rognoni andati a male, vero, lord Rhoone?»

«Questo caldo, signora, fa andare a male tutte le interiora, più in fretta dell'altra carne. Non li avremmo mangiati, signora, ma mi avevano assicurato che venivano da una bestia appena macellata.»

«Abbiamo già avvertito le macellerie. E anche la dispensa.»

«Allora, non sono stati avvelenati, eh?» La contessa finse di guardare gli affreschi del soffitto: Amore e Psiche, Giove e Semele, Titania e il tessitore, Leda e il cigno, ma quelle immagini non l'aiutarono affatto a chiarirsi i dubbi.

«Non c'è nessuna prova» disse lord Rhoone, ansioso di rassicurare la regina. «Ora chiedo il permesso di ritornare da loro.»

«Possiamo vedere questo sapiente per ringraziarlo?» chiese Gloriana, mentre Rhoone piegava il ginocchio, preparandosi a lasciare la regina.

L'uomo si grattò la tempia. «Se n'è andato... forse è ritornato nella sua sfera. Non si è fermato a farsi ringraziare. Una brava persona. Un vero seguace di Esculapio.»

La regina aggrottò la fronte. «Speriamo che ritorni. Ne parlerò con il dottor Dee. Ricordati di invitarlo, Una.»

«Lo cercherò» promise la contessa, lieta di avere un dovere da compiere. «Ne parlerò oggi stesso con il dottor Dee, maestà.»

Lord Rhoone fece un paio di inchini e uscì.

«L'incidente di lady Castora e dei suoi figli ti ha depresso.» Gloriana si avvicinò all'amica. Anche lei sembrava molto stanca.

Una non poteva parlare per non allarmare Gloriana, e non poteva tacere per non destare i suoi sospetti. Perciò rispose: «Proprio così.»

«Allora, va' a riposare. Voglio dormire anch'io. Questa notte...» Un'alzata di spalle: un'altra cosa da dimenticare.

«Vado» rispose Una. «Vedrai che questo pomeriggio staremo meglio, tutt'e due. Poi andrò a informarmi dal dottor Dee e cercherò questo filosofo straniero.»

«Bene. Chissà che non riesca a risolvere qualcun altro dei nostri misteri?» Gloriana lo disse con convinzione. Baciò la contessa, che si congedò da lei.

Una di Scaith ritornò nei suoi appartamenti, e nel passare per le sale d'udienza notò quanto fossero allegri i cortigiani. Anche a lei sarebbe piaciuto prendere parte all'allegria generale, ma non ne era capace. Il palazzo le sembrava come la superficie di una bella vasca dove nuotavano allegramente i pesciolini, ignari del predatore che si nascondeva nel fondo.

Ormai che non poteva più chiedere aiuto a lord Rhoone, doveva trovare qualche altro alleato. Ma prima, pensò, occorreva esplorare meglio i passaggi segreti. Perciò indossò il costume maschile e prese le armi, pensando che potevano esserle utili: da giovane, a Scaith, si era allenata nella scher-

ma e più di una volta, vestita da amazzone, aveva preso parte alla Lizza dell'incoronazione (quell'anno, però, le toccava d'impersonare il Cavaliere Pastore al posto di sir Tancred).

Per un attimo si chiese se lasciare un messaggio, ma poi decise di no. Accostò la sedia al punto da cui era giunto Tallow, tolse la grata e la lasciò in un punto da cui fosse possibile recuperarla.

Il gatto, che ora dormiva in un cestino portato dalla sollecita Elizabeth, si svegliò e miagolò, come per avvertirla di non andare. Lei gli accarezzò la testa, poi salì sulla sedia ed entrò nell'apertura.

Poco più avanti, il condotto si allargava; Una girò su se stessa e tornò indietro, a prendere la grata. La rimise a posto, in modo da non lasciare tracce, e si avviò lungo il condotto da cui, la sera prima, era giunto Tallow.

Con la candela in una mano e nell'altra la spada che le dava l'illusione di essere invulnerabile, proseguì fino alla galleria con le camere-prigione da una parte e le strane sculture dall'altra. Poi proseguì lungo quella che le sembrava la strada percorsa con Tallow, fino a una grande sala, che però non era quella da lei cercata, perché era vuota. Solo qualche ratto bianco la guardò, senza timore.

Tornò indietro, per orientarsi, e le parve di scorgere un riflesso davanti a lei. Alzò minacciosamente la spada e gridò: «Eh?»

Le rispose solo l'eco della sua voce, e Una si fermò, riflettendo sulla follia della sua escursione. Avrebbe dovuto parlarne con qualcuno: almeno con Wheldrake e lady Lyst. Fino a quel momento, gli abitanti del mondo segreto le erano parsi inoffensivi. Ma se avesse incontrato quello che aveva ucciso Tallow? Ormai era convinta che fosse stato uno di loro a uccidere lady Mary, la quale doveva averlo scoperto mentre commetteva qualche crimine. Ma rifletté che lei era armata, mentre Tallow era disarmato e lady Mary non conosceva le armi. E i nomadi delle pareti avevano paura di un gentiluomo armato di spada. Infatti non erano coraggiosi: se lo fossero stati, non si sarebbero rifugiati laggiù.

Proseguì lungo i corridoi, alla ricerca della grande sala dei nomadi. Poi il passaggio si allargò e Una si accorse di trovarsi sul pianerottolo di una scala. Sopra di lei, le rampe salivano fino a perdersi nel buio, e sugli scalini c'erano strane figure che la osservavano. Dopo qualche istante, la contessa vide che erano una tribù di nani, maschi e femmine, vecchi e giovani, che probabilmente migravano da un piano all'altro, perché avevano con sé pacchi e fagotti. Una sorrise loro e gridò: «Salve, amici!»

Alcuni dei nani le sorrisero, e la contessa, con un brivido, si accorse che

avevano i denti limati, resi aguzzi. Rivolse loro un inchino e si affrettò ad allontanarsi. Evidentemente, però, lei non era la loro preda, perché i nani continuarono a salire sulla scala e nessuno si mosse nella sua direzione.

Nell'entrare in un altro corridoio, Una rifletté che il popolo dei nani aveva tutte le caratteristiche di una tribù cacciata dal suo territorio: forse, all'interno delle mura del castello, si stava svolgendo una lotta per il potere, in parte territoriale, in parte politica.

La sala in cui si trovava Una aveva il soffitto affrescato: le avventure di Ulisse, dipinte con una tale maestria che Una fu costretta a fermarsi e ad ammirarle per quanto le permetteva la luce della candela.

La contessa provò un senso di reverenziale commozione, di fronte a capolavori così grandi. Non aveva mai visto affreschi così belli, eppure, era evidente che erano passati di moda ed erano stati dimenticati quando era stata costruita un'altra ala del palazzo: erano stati sepolti con il cambiamento di gusti e considerati "sorpassati", anche se si trattava di capolavori eterni.

Una rifletté che ben pochi monarchi possedevano realmente la fine sensibilità che ci si sarebbe aspettata da loro. In genere erano volgari e le loro ostentazioni e la loro pompa, così come le loro attività abituali (cavalcare e andare a caccia con i cani), erano in perfetto accordo con i gusti dei sudditi. Di conseguenza, i re riassumevano e rappresentavano la maggioranza in modo assai più soddisfacente di qualsiasi camera eletta dal popolo repubblicano!

Benché con riluttanza, lasciò la sala degli affreschi. Passò da un'ampia porta e incontrò una lunga fila di appartamenti, saloni, camere da letto e simili, che erano ancora in uso. Una volta si accostò a un letto e vi scorse un uomo e una donna, magri e sudici, con in testa una coroncina foderata di velluto, che vi dormivano tranquillamente. Poco più avanti, dovette fermarsi per lasciar passare una processione di lord impolverati, il cui strascico era retto da bambini smunti. Non fece alcun tentativo di fermarli o di chiedere loro la strada. Erano di carne e d'ossa, ma a lei parevano fantasmi; come se gli originali sovrani di Albione tenessero ancora corte laggiù, mentre gli strati di nuove costruzioni si accumulavano l'uno sull'altro.

La contessa di Scaith sapeva che prima o poi avrebbe dovuto chiedere la strada a qualche abitante di quel luogo. Si trovò su una scala a chiocciola, e scese fino al fondo. Laggiù, il suo piede incontrò qualcosa di cedevole, e Una abbassò la candela per vedere che cosa aveva urtato. Invece di un altro cadavere, però, scorse gli occhi di un enorme rettile, che aprì la bocca

in uno sbadiglio, si alzò e si allontanò con grande sicurezza.

Tutto sommato, una bestia simpatica, si disse Una, e cominciò a seguirlo, come un viaggiatore perduto che segue un cane, ma il rettile s'infilò in un condotto troppo basso e la donna non osò seguirlo per paura di trovarne un intero branco. Quando si girò per cercare un'uscita, vide una giovane, vestita di abiti semplici, che la guardava meravigliata.

La ragazza, diversamente da tutti coloro che Una aveva visto fino a quel momento, era talmente ordinaria da sembrare anormale. «Signore?» chiese la giovane. «È venuto per aiutarmi?»

«Aiutarti? Hai bisogno di aiuto?»

«Sì.» La ragazza abbassò gli occhi. «Io speravo... Ma qui nessuno ha il coraggio...»

«Ti aiuterò, se posso.» Una si avvicinò. «Ma anche tu mi devi aiutare. Come sei arrivata qui?»

«Mi ha portata mio padre, signore. Per sfuggire ai creditori. Pensava che qui saremmo stati al sicuro. Aveva sentito parlare dell'entrata da suo nonno.» Cominciò a piangere in silenzio. «Signore, sono qui da più di un anno!»

«Dov'è tuo padre?»

«Morto, signore. Ucciso dagli infami lord Evius e Picus D'Amville.»

«I boia di Hern? Sono ancora vivi?»

«Sono vecchi, signore, ma vivono qui, e mantengono le abitudini imparate a corte.»

«Montfallcon li aveva mandati in Lidia, a combattere nella guerra. Sono stati uccisi dai briganti.»

«Sono ritornati in segreto, dopo la morte di re Hern, e da allora sono sempre rimasti qui.» La ragazza abbassò la voce. «Hanno uomini ai loro ordini... pochi, ma feroci... e dominano un vasto territorio.»

«Qui siamo nella loro area?»

«No, signore. Questo era una volta il regno di un altro cavaliere in disgrazia, che è stato ucciso poco tempo fa.»

«Vedo che conosci molto bene quel che succede dietro i muri. Se ti aiuterò a fuggire, sarai la mia informatrice?»

«Certo, signore.»

«C'è una grande sala, da queste parti, dove molte famiglie si sono accampate. Sai dov'è?»

«Credo di sì, signore.»

«Conosci Jephraim Tallow?»

«Sì, signore. È un uomo indipendente. È stato gentile con me.»

«Be', Tallow abitava in quella sala. Almeno, mi pare.»

«Allora, è proprio quella che conosco, signore.» La ragazza prese Una per la mano. «Venga, da questa parte è più sicuro.»

«Da qui, posso trovare la strada per tornare indietro» rifletté Una. Forse, per il momento le conveniva ritornare nel palazzo e convincere qualcuno, con la testimonianza della ragazza, a organizzare una spedizione.

Ma la sua accompagnatrice la stava già conducendo lungo alcuni corridoi, fino a una porta. «È qui, signore» le disse.

Cautamente, Una aprì la porta; dietro, si scorgeva la luce del fuoco. La aprì ancor di più e riconobbe la grande sala. Ma era cambiata, perché in centro c'era una piramide di lastre di marmo e granito prelevate da chissà quali punti dei corridoi segreti, perché alcune erano lisce, mentre altre erano scolpite a bassorilievo. E in cima alla piramide c'era un trono barbarico d'avorio, di fattura chiaramente orientale, con complesse sculture di glorie marziali e di conquiste amorose.

Sul trono sedeva una figura incappucciata e vestita di nero, che portava una corona alta, appuntita, di acciaio, diamanti e smeraldi: una corona da guerra, del tipo che qualche antenato di Gloriana poteva avere portato in battaglia. E al posto dei nomadi visti da Una c'era un gruppo rumoroso di elegantoni cenciosi e di sgualdrine dipinte in modo fantasioso, che rendevano omaggio alla figura del loro re.

La bambina chiese: «È il posto da lei cercato, signore. Qui siamo al sicuro?»

«È cambiato.» Una si mise tra la bambina e la folla, che le guardava e che aveva smesso di parlare.

La figura incappucciata alzò il braccio, come per invitarle ad avvicinarsi.

«A chi parlo?» chiese Una, senza spostarsi. Adesso cominciava ad avere paura.

All'improvviso, la ragazza che l'aveva accompagnata corse via da lei, e andò a rifugiarsi ai piedi del misterioso sovrano di quel luogo. Una cercò di tornare indietro, ma la porta non si aprì.

«Sono stata catturata, eh? Ingannata da una strega» disse, ironicamente. «Chi siete, tutti voi?»

La figura incappucciata fece un altro gesto, e la folla si gettò sulla contessa. Una la minacciò con la spada, ma dieci spade arrugginite fermarono i suoi colpi e dieci mani la presero, la legarono e la sollevarono, fino a portarla ai piedi del trono.

La figura si alzò, senza mostrare il volto, e disse alla ragazza: «Brava, ben fatto. È proprio lei.»

Una trovò il coraggio di dire: «Perché, mi stava aspettando?»

«Lo speravo, nient'altro, signora. Lei è la contessa di Scaith, la più cara amica della regina. Una la Bruna, l'Ingannevole Verità...»

«La verità è uno specchio, signore. Vade retro.» Non voleva dar loro la soddisfazione di vederla lottare inutilmente.

L'uomo che l'aveva catturata parve divertito dalla risposta. «La migliore di tutti. Perfino migliore di Montfallcon. Un nemico temibile. Be', signora, anche noi abbiamo un incarico per lei. Non si tratta di un grande incarico, ma potrebbe tenere tranquillo il vecchio. Le dà fastidio la pazzia?»

«Come?»

Ma quella dell'uomo era una domanda retorica. Alzò di nuovo la mano e Una venne portata via, lungo uno stretto passaggio e fatta entrare in una cella. La folla rise nel gettarla a terra e un uomo gridò:

«È per te, vecchio. C'è qui quel che ti serve per calmarti. Una donna! Tutta tua!»

La porta si chiuse, e si sentì girare una chiave. La contessa di Scaith, nell'oscurità, sentì solo più gli ansimi della creatura che avanzava lentamente verso di lei.

20

In cui fioriscono rivalità e misteri
e lord Montfallcon vede adombrarsi
la fine delle sue vittorie

Lord Montfallcon ripeté, inflessibile: «La Lizza dell'Incoronazione dovrà tenersi, e la regina dovrà fare l'annuale Corso Reale. È indispensabile. Queste cerimonie non sono vuoti rituali, sir Amadis. Servono a rassicurare il popolo. Voci e pettegolezzi si stanno già diffondendo nella capitale e nel regno. La presenza della regina servirà a tacitarli.»

Sir Amadis Cornfield si sentiva a disagio, nella stanza buia e opprimente di Montfallcon, dove, come sempre, faceva troppo caldo e non circolava l'aria. «La regina è triste» obiettò. «La sua migliore amica è sospettata di omicidio...»

«La regina si è liberata di un nemico» disse Montfallcon, con soddisfazione. «L'influenza della contessa di Scaith minacciava la sicurezza della

corte e del regno. È evidente che ha congiurato con sir Tancred per uccidere lady Mary, e che ha ucciso sir Thomas Perrott nella propria camera da letto: è stato trovato il sangue dappertutto, in quella stanza. Senza dubbio, presto troveremo anche il corpo di Perrott.»

«Sono pettegolezzi» disse sir Amadis, sconvolto.

«Allora, perché la contessa è fuggita?»

«Potrebbe essere un'altra vittima.»

«Quella donna non è il tipo della vittima, sir Amadis.»

«Non sapevo, signore, che le vittime venissero scelte in base al loro temperamento.»

«Lei non ha la mia esperienza di queste cose.»

«Sia come sia, la regina è fuori di sé per il dolore e la paura.»

«Gli affari di stato le ridaranno la forza.»

«E chi sostituirà la contessa alla Lizza? Prima Tancred, poi lei. È come se il Destino volesse colpire tutti i campioni della regina.»

«Lord Rhoone ha accettato di impersonare il Cavaliere Pastore.»

«Allora, auguriamoci che sopravviva fino all'anniversario dell'incoronazione.» Sir Amadis lanciò un'occhiata all'orologio. La sfera era quasi sulla mezz'ora. Non aveva più tempo. «Ho detto quel che penso» concluse.

«L'ha detto, signore.»

«Si potrebbe riferire che la regina è malata.»

«E così peggiorare la situazione?» obiettò Montfallcon. «Ho guidato questa nave per molti anni. So che cosa sia bene per Albione. Conosco le maree: le forti maree dell'opinione pubblica. Conosco le secche e gli scogli. E so che alla Lizza tutti i nobili guarderanno solo la regina, per poi riferire al mondo come sta.»

Sir Amadis fece spallucce e, con un minuscolo accenno d'inchino, si congedò.

Come fu uscito dalle stanze del lord cancelliere, il consigliere della corona raggiunse in fretta l'appartamento abbandonato dietro la vecchia sala del trono, dove la sua piccola amante (civetta e ingenua, bisbetica e innocente) gli aveva promesso, alla fine, di darsi completamente a lui. L'aveva convinta il suggerimento del gentiluomo suo tutore, che per compassione di sir Amadis le aveva fatto capire che era suo interesse comportarsi gentilmente con un consigliere della regina.

Sir Amadis non provava altro che gratitudine per il gentiluomo che si era tanto preoccupato per le sue pene del cuore e del corpo; al piacere contribuiva anche la gradevole constatazione di averla avuta vinta su lord Go-

rius, suo rivale, che di conseguenza sarebbe rimasto a bocca asciutta.

Quando giunse nell'ala semideserta del palazzo che era la sua meta, s'imbatté in mastro Florestan Wallis, elegantemente vestito di rosso e giallo, stretto in profonda e quasi carnale conversazione con una figura che, nell'ombra, sembrava quella di una sguattera delle cucine. Mastro Wallis girò la testa, nascose la ragazza dietro di sé e, con aria di sfida, disse: «Sir Amadis.»

«Buon giorno a lei, mastro Wallis» disse Amadis, facendo molta attenzione a non gettare occhiate indiscrete. L'incontro lo divertì, perché il segretario gli era sempre parso indifferente al sesso. Inoltre, gli piaceva l'idea di avere scoperto un segreto di un altro consigliere.

Non gli venne affatto il sospetto che la stessa cosa valesse per lui.

Lord Montfallcon sollevò la testa, corrucciato, e mastro Tinkler si grattò la testa (dove probabilmente era in corso un'altra Lizza: quella tra pidocchi e altri parassiti), si schiarì la gola, si appoggiò prima su un piede e poi sull'altro, si strofinò il naso.

Il lord cancelliere finse di rileggere l'elenco che aveva in mano, perché sapeva che più a lungo avesse fatto aspettare Tinkler, più in fretta il gaglioffo gli avrebbe comunicato quel che aveva da comunicargli, senza infiorettarlo delle sue osservazioni inutili.

«Quire?» chiese infine. Era il solito esordio.

«Morto, signore. Senza dubbio.» Tinkler era desolato. «Non ero il solo a cercarlo. Sono passati sei mesi. Dobbiamo rassegnarci.»

«Chi altri lo cerca?»

«Padri di figlie, e di figli, a cui ha fatto torto. Rapito o ucciso. Chi può dire, ormai?»

«E in città, che cosa si dice?»

«Ormai si sono dimenticati di Quire.»

«Sciocco, parlo della regina.»

«Tutti la amano. Come sempre.»

«Pettegolezzi?»

«Niente di importante.»

«No?» Inarcò le sopracciglia, con aria scettica.

«Non degni di...» cominciò Tinkler, imbarazzato «non degni che...»

«I pettegolezzi, Tinkler!»

«Si parla di numerosi omicidi, di un ritorno ai giorni folli di Hern, di una regina resa pazza dalla sua...»

«Lussuria insoddisfatta?» chiese Montfallcon.

«Si può mettere così.»

«Che altro?»

«Che sir Thomas Perrott è stato imprigionato da lei, signore, e torturato. Che i Perrott sono stati banditi e pensano alla ribellione. E che i favoriti della regina violentano ogni ragazza che riescono a trovare.»

«Pettegolezzi degni di Quire» rise Montfallcon, con una smorfia orribile. «Davvero come ai vecchi tempi. E che rimedi si suggeriscono, nelle taverne?»

«Ciascuno pensa di avere la propria formula, signore.» Tinkler cominciò a infiorettare la narrazione, ora che aveva capito che cosa si volesse da lui.

«Ma in generale?»

«In generale si dice che sua maestà dovrebbe sposarsi, signore. Un uomo forte, dicono. Come lei.»

«Vogliono che la sposi io?»

«No, signore. Be', solo qualcuno.»

«Perché non si fidano di me, eh?»

Tinkler arrossì. «La giudicano troppo minaccioso, signore. E troppo anziano.»

«Chi, allora?»

«Come marito, signore?»

«Secondo la folla, chi dovrebbe sposare, la regina?»

«Un re, signore.»

«Il re di Polonia?»

«No, signore, perché il re di Polonia non è considerato abbastanza forte per una donna, mi sia concesso, così ostinata. Come marito, molti pensano che il monarca saraceno, che è stato molto ammirato, questo inverno, e giudicato bello, virile e marziale, possa essere il giusto candidato.»

«E per quale motivo? Non siamo in guerra.»

«I libelli. Le canzoni. Gliene ho portati, signore. Tutti ne parlano, non ricorda? Guerra civile. Guerra contro l'Arabia. Guerra contro i tartari.»

«Dove c'è voglia di guerra, si finisce per farla veramente» rifletté Montfallcon. «Queste idee devono cambiare.» Studiò Tinkler. «Allora, la regina deve sposare il gran califfo, che diventerà il suo padrone e condurrà Albione alla vittoria.»

«Molti sono dalla parte dei Perrott, signore. La morte di lady Mary ha colpito la loro fantasia.»

«Succede sempre, con omicidi del genere. E quello conteneva tutti gli

elementi adatti. L'uccisione di un'innocente!»

«Perciò, signore, pensano che i Perrott si ribelleranno, e che troveranno molti seguaci. Dicono che i Perrott salveranno la regina e libereranno il palazzo da...» Tinkler s'interruppe.

«Dai vecchi aiutanti di Hern?»

«Sì, signore.»

«Perché la regina è virtuosa, ma non chi la serve?» Sì.

«Ed è troppo debole per regnare da sola?»

«È quel che dicono, signore.»

Montfallcon si tirò il labbro, pensieroso, e poi annuì lentamente. «E temono che una regina debole significhi un'Albione debole.»

«Più che altro, parlano di una donna caparbia male consigliata.» Tinkler si infilò il cappello. «Ma non tutti sono d'accordo.»

«La fiducia, però, s'indebolisce, eh?»

«Non molto. Tranne per quei morti, sono cose che potrebbero essere dimenticate da un giorno all'altro. Se non ce ne fossero stati altri... ma ho sentito che...»

«Non ci sono stati altri omicidi.»

«Ho sentito che la contessa di Scaith è fuggita, dopo avere tentato di avvelenare lord Rhoone e di uccidere i suoi figli.»

Lord Montfallcon alzò la mano. «Sciocchezze. È fuggita per tutt'altri motivi.»

«Alcuni dicono che l'ha fatta incarcerare lei, signore. Nella torre di Bran. Con sir Tancred. Sir Tancred era molto amato dalla folla.»

«E io non lo sono per niente.» Lord Montfallcon rise. «Com'è facile dare loro degli eroi e dei felloni. E pensare che un tempo ero lieto della cosa, fino a quell'omicidio. Se solo avessi Quire! Che grande furetto, quello. Che perfetto spacciatore di notizie false. Be', tocca a te, Tinkler. Devi dire che la regina è forte, che medita di licenziarmi, che io sono prossimo alla fine, che ho la salute malferma, come lord Ingleborough.»

Tinkler sgranò gli occhi. «Non può essere, signore.»

Montfallcon gli diede dell'oro. «La tua paga è assicurata, mastro Tinkler. Di' che il popolo potrà assistere come sempre alla Lizza dell'Incoronazione, per una settimana, dai tetti e dalle mura del palazzo, che la regina sarà presente e che, poco dopo, inizierà il suo Corso annuale attraverso il regno. Di' che sir Thomas Perrott è stato assassinato dalla contessa di Scaith, la quale poi ha lasciato Albione... ed è la verità... e che quando i Perrott lo capiranno ritorneranno a essere i più fedeli sudditi della regina. Non dire-

mo ancora che la regina pensa al matrimonio, perché questa è la controdiceria più importante che abbiamo, e sarebbe sciocco sprecarla troppo presto, prima di scegliere i pretendenti.»

«Perché, la regina riceve i pretendenti?»

«Dillo pure in giro, se alla gente fa piacere.»

«Credo che il popolo sarà felice di saperlo» disse Tinkler.

«Me l'auguro.» Lord Montfallcon prese una penna e se la portò alla bocca per appuntirla. «Puoi andare, Tinkler.»

L'ossequioso surrogato di Quire si allontanò. Lord Montfallcon suonò il campanello; comparve il paggio Patch, che gli rivolse un profondo inchino. «Il mio padrone è qui fuori, signore. Con sir Thomasin Ffynne.»

«Falli entrare.»

Patch fece un segnale con il braccio e poi si spostò di lato. Quattro valletti fecero lentamente ingresso, con la portantina di lord Ingleborough. Nella sua sedia, con gli occhi velati dal dolore, Ingleborough barcollò, mentre veniva abbassato. Alzò la mano verso Patch, che corse ad aiutarlo.

C'era affetto tra i due, e anche Montfallcon ne fu commosso. Ingleborough soffriva atrocemente per la gotta, ma il suo cervello rimaneva efficiente, quando non cercava di alleviare le sofferenze con l'alcool o l'oppio. Dietro di lui entrò sir Thomasin Ffynne, serio e vestito di nero. Patch chiuse la porta quando i valletti furono usciti.

Lord Montfallcon sospirò e porse a sir Tom una sedia. «Fa caldo» commentò il vecchio marinaio, massaggiandosi la caviglia, sopra il piede d'osso. «Come nelle Indie.»

«Perché sei andato laggiù?» brontolò Ingleborough. «La fatica che abbiamo dovuto fare per liberarti! I mori seguivano la politica di rimandare sempre le cose al giorno dopo. Hanno certamente delle ambizioni...»

«Di questo» lo interruppe Montfallcon «possiamo essere certi.»

«Il tutto, puzza di guerra» disse Ingleborough. Fece una smorfia, perché aveva stretto inavvertitamente il pugno e la gotta gli aveva dato una fitta. Patch, premuroso, venne a massaggiargli la mano. «Non mi era mai parsa così imminente, dopo il regno di Hern. Che cosa rispondi, Perion?»

«La regina deve sposarsi.»

«Sì, ma non vuole.»

«Per gli dèi!» rise Ingleborough. «È peggio del vecchio Hern, perché non si lascia convincere con l'adulazione come facevamo con lui. Ci conosce troppo bene. Ha ascoltato i nostri discorsi fin da quando era bambina, e conosce tutti i nostri trucchi.»

«Sì, ma è affezionata a noi ed è disposta ad ascoltare i nostri consigli. Allora, Tom, che cosa ci dici della rivalità tra il re d'Arabia e quello di Polonia?»

«È sorta all'inizio dell'anno» disse Tom Ffynne, rianimandosi. «Casimiro e Hassan, quando ci hanno lasciato, erano già nemici mortali, perché ciascuno pensava che la regina sarebbe stata sua, se l'altro fosse morto.»

«Sì, lo sappiamo» disse il lord cancelliere. Montfallcon era impaziente per natura, e ultimamente tendeva a mostrarlo. «Ma in particolare?»

«Si sono sfidati a duello.»

«No!» esclamò Montfallcon, incredulo.

«L'ho saputo dall'emiro di Babilonia, che è amico del califfo.»

«E dove si svolgerà il duello?»

«Su una nave turca, nel Mediterraneo.»

«Con la spada?»

«Con tutte le armi cavalleresche.»

«A cavallo? Impossibile.»

«No» spiegò Ffynne. «La nave è larga. L'intero ponte verrà lasciato libero per il torneo. Lancia, spada, mazza e così via.»

«Fino alla morte?»

«O al primo sangue.»

«Ma la morte non è esclusa, eh, Tom?»

«No, non lo è.»

«Quindi, c'è una minaccia di guerra tra l'Arabia, che è un nostro protettorato, e la Polonia, che è il nostro migliore amico.» Montfallcon era impallidito.

«E i tartari saranno pronti ad approfittarne» disse lord Ingleborough. «Da tempo cercano una smagliatura nella rete che abbiamo costruito negli scorsi tredici anni.»

«La regina dovrebbe scegliere uno dei due» disse Montfallcon. «Ma quale? Il re di Polonia, che non godrebbe mai del rispetto del nostro popolo, o quello d'Arabia, che non ci darebbe l'erede che ci serve?»

Tom Ffynne si accarezzò la punta del naso. «Arabia. C'è un mucchio di gente disposta a farle fare il figlio, al posto del califfo.»

Montfallcon scosse la testa. «Basta che corra la voce, e salteranno fuori in cento, a rivendicare la paternità delle figlie della regina.»

«Per avere la corona?»

«Sì.»

«Le cose non sono ancora arrivate a quel punto» disse Tom Ffynne.

«No, ma in tredici anni abbiano creato l'Età dell'Oro: un tempo abbastanza breve. E occorre ancor meno per scatenare il terrore. Gloriana dovrebbe sposare il re d'Arabia. Hassan è un cittadino d'Albione, dopotutto. Ci sono già stati dei precedenti all'epoca dei romani.»

«No. Se lo sposasse, comincerebbero i guai. I saraceni aspettano solo il nostro nullaosta per fare la guerra ai tartari e il matrimonio darebbe troppo potere ad Hassan» disse lord Ingleborough.

«Occorrerà controllarlo attentamente» disse Montfallcon.

«Avremo saraceni a corte, che cercheranno di controllare la regina... e noi» disse Tom Ffynne. «No, con Hassan come consorte, ci troveremmo peggio che mai.»

«Bisognerebbe chiarire che è il principe consorte, non il re.»

«Facile a dirsi» ribatté lord Ingleborough. «Ma in realtà? E al primo annuncio del matrimonio, i tartari attaccherebbero l'Arabia, con una guerra preventiva. No, meglio che la regina non si sposi. A meno di non trovarle un marito più vicino a noi.»

«Una guerra» rifletté Montfallcon «distruggerebbe tutto quel che abbiamo costruito.» Trasse un sospiro. «Come è potuto succedere? In pochi mesi, siamo minacciati all'interno e all'estero! Tutto era perfettamente in equilibrio. Come ho fatto a perdere il controllo?»

«L'assassinio di lady Mary» disse Ingleborough «e il dissenso qui a corte.»

«E sarebbe bastato un solo omicidio? Impossibile!»

«Forse il re di Polonia ha saputo che sei stato tu a farlo rapire, Perion» disse Ffynne.

«Non ha prove, e ormai colui che l'ha rapito è morto.»

«L'hai fatto uccidere?» chiese lord Ingleborough.

«Non io. Gli arabi.»

«Perché?»

Montfallcon alzò le spalle. «Ha esagerato in una questione di spionaggio.»

«Al tuo servizio?»

«Al servizio di Albione!»

«Ecco!» disse lord Ingleborough. Era sudato. «È come ti ho sempre avvertito. Usa i vecchi metodi, e vedrai ricomparire i vecchi risultati.»

Montfallcon scosse la testa. «Non ha niente a che fare con la morte di lady Mary e con l'altra faccenda dei Perrott. E non dobbiamo dimenticare i Perrott. Se dovessero attaccare l'Arabia...»

«Godrebbero del favore popolare» disse Tom Ffynne.

«No» disse il lord ammiraglio, rabbrividendo. «Non possiamo appoggiarli.»

«Ma se li fermassimo» disse Tom Ffynne «metà dei nobili di Albione si leverebbe contro di noi. Non sarebbe ancora una guerra civile, ma queste cose tendono ad allargarsi.»

Ingleborough e Montfallcon vedevano crollare il loro sogno. Con una smorfia, il lord cancelliere si alzò. «Eppure, ci deve essere un sistema per salvare quel che abbiamo costruito!»

«Non certo i vecchi metodi» disse lord Ingleborough, attirando a sé Patch, come per proteggerlo dall'ira di Montfallcon. «Sotto Hern, abbiamo preso delle brutte abitudini, e tu non puoi più farne a meno, Perion. Continui a usare la segretezza e il terrore. I tuoi intrighi seguono linee tradizionali.»

«Per proteggere la regina e Albione!» esclamò Montfallcon. «Non accetto il tuo sottinteso, Lisuarte, di avere scelto una tattica sbagliata.»

«O immorale?» disse Ingleborough, stringendo i denti. Si portò una mano al cuore.

«È morale tutto quel che serve a proteggere Albione. Il mondo è imperfetto, e mi costringe a usare certe tattiche che preferirei non adottare. Ma la regina non ne è a conoscenza.»

«Il sangue versato per Albione è sangue versato in nome della regina» disse Ingleborough, portandosi di nuovo la mano al cuore.

Intervenne sir Thomasin Ffynne. «Non dobbiamo fare così. Se noi tre litigassimo, allora tutto quel che abbiamo fatto sarebbe davvero perduto.»

«Ho sempre agito quando la regina era minacciata» disse Montfallcon.

Ingleborough gemette: «Ho paura di quello che dirai adesso. Che hai dovuto far uccidere la contessa e quegli altri.»

«La contessa ha sempre esercitato un influsso negativo sulla regina. Le ha sempre fatto trascurare il dovere.»

«Basta!» esclamò Tom Ffynne. «Pian piano, vi state spingendo alle due estremità opposte di un sottile pennone. Quando si spezzerà, cadrete tutti e due. Teniamoci in centro, manteniamo l'equilibrio. Tu, Lisuarte, soffri troppo, è meglio che ti ritiri. Parlerò io con Perion. Sta confessando più di quel che non abbia fatto realmente, come un uomo ubriaco della canzone che canta, e che aggiunge particolari alle sue storie per non dover smettere di cantarle.»

Montfallcon tornò a sedere. Patch corse a chiamare i valletti.

Quando lord Ingleborough se ne fu andato, sir Thomasin Ffynne guardò l'amico. «Non ci devono essere altre morti. Un nuovo omicidio, e i nostri piani andranno in fumo.»

«Io non ho ucciso nessuno» si giustificò il lord cancelliere. «Almeno, nessuno di quelli che dice Ingleborough.»

«Non parlavo di colpe» disse Ffynne, sedendosi. «E, poi, in coscienza, non posso imitare il tono di Lisuarte. L'ultima mia uscita è stata una fesseria, e ho giurato che non prenderò più il mare. Sono definitivamente agli ormeggi, d'ora in poi. Ho solo detto che non ci devono essere altri morti. Dobbiamo far entrare un po' d'aria fresca, far felice la regina. E non possiamo farlo con i vecchi sistemi di Hern, con l'acciaio.»

«Che altri modi ci sono?» chiese Montfallcon. Tuttavia, non negò la verità di quanto diceva Ffynne. «L'acciaio ci minaccia, l'acciaio ci difende.»

«Anche l'oro ci difende.»

«Comprarci la libertà con l'oro? In tutta la storia, non ha mai funzionato!»

«No, l'oro delle idee e dei sogni» rise sir Thomasin. «Delle illusioni. È quel che ci ha sostenuto per anni.»

«Ma la regina era con noi» obiettò Montfallcon. «E poi, per qualche tempo, sembrava di nuovo con noi. Poi si è visto che la contessa di Scaith era un'assassina, e tutto è di nuovo crollato. La regina non vuole vedere nessuno. Il conte Korzeniowski ha chiesto udienza per importanti questioni che probabilmente riguardano il re di Polonia; forse vuole fermare il duello, per amore del suo re. Oubacha Khan dice apertamente che l'esercito tartaro si è schierato al confine con l'Arabia, e racconta a tutti quel che gli ha riferito la sua amica lady Yashi, che lady Lyst e mastro Wheldrake sono complici nell'uccisione di Perrott e che hanno gettato il suo corpo in un pozzo. Adesso, Lyst e Wheldrake hanno paura che i Perrott lo vengano a sapere.»

«E tu li ritieni innocenti?»

«Quei due non farebbero male a una mosca.»

«Eppure, hanno fama di perversione.»

«Poca cosa. Lui, gli piacerebbe che la regina lo punisse tutti i giorni, e allora ordina a lady Lyst di farlo; lei è un'alcolizzata. La regina potrebbe mettere fine ai pettegolezzi, ma non si fa vedere.»

«La contessa? Se tornasse?»

«Se n'è andata chissà dove.»

«Tu non l'hai mai potuta soffrire.»

«Proprio così. Ma so capire il carattere delle persone. Lei indeboliva la regina.»

«La regina adesso crede che sia una traditrice?» Ffynne era perplesso.

«La regina non mi parla più.»

«Ha il sospetto che tu l'abbia ingannata, eh, Perion?»

«Può darsi.»

«Ingleborough è ancora nella sua confidenza?»

«Ingleborough si è rimbambito.»

«Non era affatto rimbambito, oggi» disse Ffynne.

«È andato da lei a confortarla, ma lei non l'ha ricevuto. A quanto pare, sospetta che la contessa sia stata uccisa. Pensa che il sangue nella camera da letto della contessa fosse suo.»

«E non poteva esserlo?»

«Avremmo trovato i segni di una colluttazione.»

«Perrott, invece, è morto senza lottare?» chiese Ffynne.

«Ne abbiamo discusso» disse Montfallcon, alzandosi. «Scaith ha avuto tutto il tempo di provvedere. E, se è fuggita, è perché temeva di essere sospettata.»

«Ed era sospettata?»

«Sì. Da me. Ho sempre avuto molti sospetti su di lei.»

«Da Scaith non è arrivata nessuna notizia sulla contessa?»

«No. Dev'essere all'estero. Ha residenze un po' dappertutto, Si dice anche che l'imperatore dei tartari sia il suo amante.»

Tom Ffynne si passò la manica sulla fronte. «Ma la regina ha bisogno di aiuto, Perion. Se non riuscirò a darglielo io, lo cercherà altrove. Una di Scaith era la sua più cara amica. Forse la sua sola amica, nella vita privata.»

«La regina non deve avere una vita privata» disse Lord Montfallcon. «I suoi soli amici sono gli amici di Albione. L'equazione è molto semplice.»

Sir Thomasin sporse le labbra. «Forse è un'equazione troppo semplice, Perion. Tra l'altro, che ne è del dottor Dee? Pensavo che corresse a consolare sua maestà.»

«È ossessionato dai suoi esperimenti. Non esce più dalle sue stanze.»

«Sembra che, all'improvviso, la regina non abbia più nessuno» disse sir Thomasin. «Come lo spieghi, Perion?»

Montfallcon lo fissò. «Come? Mi accusi anche di questo?»

Tom Ffynne lo fissò. «Sei molto svelto a sospettare di essere accusato. Era solo una domanda.»

«Sono assillato da troppe domande» rispose Montfallcon. «Scusa, Tom.»

«Be', pensaci. Il tuo compito è quello di mantenere l'unità della corte e del regno. E il nucleo di questa unità è Gloriana. Se crolla il nucleo, crolla tutto.»

«L'ho sempre detto anch'io.»

«Eppure, non pensiamo a sufficienza a proteggere il nostro nucleo. O a guarirlo se è ferito» disse Tom Ffynne, gentilmente. «Dobbiamo essere gentili. Lei, per molti aspetti, non è una donna. Devi pensare a lei come a una bambina, Perion.»

Lord Montfallcon trasse un respiro, stancamente. «La tenerezza se n'è andata tutta, Tom. Adesso c'è solo il dovere.»

«È proprio così che i matrimoni s'inacidiscono e diventano cinici» commentò Tom Ffynne, alzandosi. «Ma, come Lisuarte, non mi sono mai sposato, perciò forse non sono la persona più adatta a parlare.»

«Io sono stato sposato molte volte» disse Montfallcon, tristemente.

21

In cui la regina presenzia alle celebrazioni dell'incoronazione, la cavalleria trionfa e Gloriana trova un nuovo campione

Vestiti d'oro fiammeggiante o di lucido argento, di lacca levigata o di fulgido acciaio, di corazze a piastre e maglia, di sopravvesti della seta damascata più fine, d'azzurro e di rosso, di verde e di giallo, di porpora e di marrone, in un mare danzante di piume di tutti i colori dell'iride, con lance legate con sciarpe di seta, con scudi dalle figure favolose, con stendardi gagliardamente levati e brillanti, con cavalli vestiti sontuosamente e protetti da armature altrettanto fantasiose, i partecipanti alla Lizza entrarono nella grande piazza e sfilarono attorno al suo perimetro.

Al di sopra della sfilata, dalle mura e dai tetti, come voleva un antico privilegio, i popolani gridavano e acclamavano i loro favoriti. Dall'antica balconata dell'Ala Orientale, dove tradizionalmente si erano seduti suo padre e suo nonno, la regina Gloriana salutava i cavalieri, lanciava rose (a caso) e veniva osannata con grida ancor più forti dalla folla in delirio per il fasto e per il calore della piena estate.

I cavalieri sollevarono le lance e le abbassarono; mostrarono gli scudi mentre gli araldi facevano l'appello. Erano giunti da tutto il regno per competere davanti alla regina. Alcuni portavano nomi famosi: Tirante, duca di Lyonesse, dalle Isole Occidentali; sir Gandalac della Valle di Luna, nella Regione del Nord; sir Esplandian di Valentia; sir Hector del Rannach in Ibernia; sir Turquine di Lincoln: tutti con i loro vassalli, i loro paggi e i loro gentiluomini, i loro araldi e i loro scudieri. E dall'esterno d'Albione erano venuti sir Hakan del Tauron, re degli Uroni, con l'armatura decorata di penne d'aquila e di perle; sir Herlwin di Wichita; re Desrame della Mauritania; l'emiro di Saragozza; il principe Hira di Bombai; il sultano Matroco dell'Etiopia; il principe Shan del Catai; sir Bulamwe del Benin.

Molti dei convenuti erano ben noti alla folla, perché prendevano parte alla Lizza tutti gli anni, e gareggiavano non solo nelle armi, ma anche nello splendore del guardaroba, dei cavalli e dei servitori, che erano vestiti di costumi fantastici da fauni, da uomini selvatici e da semidei.

Alcuni portavano bestie come unicorni, leonfanti e camelopardi, che tiravano i loro meravigliosi carri; alcuni erano accompagnati da mute non di cani, ma di iene ammaestrate, o di scimmie antropomorfe; e sir Miles Cockaigne, che si vantava di non avere mai vinto una gara in tutta la sua carriera, aveva suonatori e ballerini nel suo gruppo, mentre i suoi vassalli portavano liuti invece di armi e lui stesso, con una sopravveste a scacchi e una cotta di maglia multicolore, si presentava come sir Arlecchino lo Sfacciato, per divertire la regina e la folla.

Tutti volevano piacere alla regina, ma i nobili dei castelli e delle grandi case d'Albione erano laggiù anche per un altro motivo, e studiavano attentamente la loro sovrana, ansiosi di controllare che le virtù della cavalleria non si fossero inacidite e non fossero divenute i vizi del cinismo. Infatti, la festa dell'Incoronazione, che durava un'intera settimana, era tradizionalmente anche il sigillo della reciproca fedeltà al sogno cavalleresco.

La regina, nella galleria da cui poteva assistere ai tornei da dietro il vetro, protetta dalla polvere e dal clamore, si comportava in modo talmente naturale da far pensare che si fosse dimenticata della perdita degli amici più cari. La galleria era piena di ambasciatori stranieri, oltre che dei notabili e dei membri del consiglio della corona, che non prendevano parte alla Lizza, ma solo alla festa dell'ultimo giorno, quando Gloriana avrebbe partecipato alla recita nel costume di Urganda, la Regina Ignota, la misteriosa e benefica maga della leggenda, amica degli eroi e protettrice degli animi

nobili e coraggiosi.

Per ora, Gloriana recitava la parte di Graziosa Sovrana con un'energia che le veniva dall'irritazione di non potervisi sottrarre. Montfallcon aveva insistito per la sua presenza, ricordandole le promesse che gli aveva fatto prima di salire sul trono. Ma lei si sentiva tradita, da Una, da Montfallcon, dal consiglio, dagli amici: perché non aveva più amici, ora, ma solo sudditi, servitori, segreti. Non era più se stessa, e si limitava a recitare la parte di Gloriana, almeno finché non si fosse rotto qualcosa in lei. Era come una splendida nave ammiraglia, tutta vele e bandiere al vento, ottoni e sculture, salutata da quanti la vedevano, ma, sotto il bagnasciuga, priva di timone e di ancora.

Il primo torneo ebbe inizio, e sir Timon del Ponte di Graveny, un giovane cavaliere in azzurro e bianco, giostrò contro il più esperto sir Peregrine di Kilcolman, vestito di rosso, oro e nero. Sir Timon venne presto disarcionato, e sir Peregrine smontò a sua volta e lo aiutò ad alzarsi, poi prese due picche e gliene diede una, per continuare la lotta finché uno dei due non fosse caduto o non si fossero spezzate cinque picche.

Con le loro armature fantasiose, con le visiere abbassate, i cavalieri si muovevano lentamente sul campo e, come danzatori di un antico mimo, si colpivano con grazia stilizzata. Sopra di loro, la folla taceva, sudando sotto il sole d'agosto.

Lord Oubacha Khan incrociò lo sguardo con quello di Gloriana e le rivolse un inchino. La regina esclamò: «Buon lord Oubacha, stia un po' con me. È un mucchio di tempo che non ci parliamo.»

L'alto tartaro, con giubba dorata e la corazza d'argento (il costume da cerimonia dei nobili della sua terra) si avvicinò alla regina e le baciò la mano. «Ero preoccupato» disse a bassa voce «per la contessa di Scaith.»

Gloriana lo fece sedere accanto a sé sul divano. «Lo siamo tutti, signore.»

«Avevo molta ammirazione per la contessa.»

Gloriana non abbassò la guardia; ma ebbe l'impressione che l'orientale fosse sincero. «Anch'io, Lord Oubacha.»

«Si dice che sia morta.»

«E si dice che sia all'estero. E si dice anche, signore, che sia ospite del suo sovrano nella capitale moscovita.»

Oubacha Khan accennò a un sorriso. «Sarei davvero lieto, se fosse così.»

«A quanto pare, lei non pensa che sia un'assassina.»

«Non mi importa. Se è viva, la troverò.»

Gloriana si sorprese di tanta veemenza, ma continuò a recitare la parte della regina. «È compito di lord Rhoone e di lord Montfallcon.»

Oubacha Khan le mormorò un segreto: «La cercano anche i miei uomini.»

«In Albione?»

«Dappertutto, maestà.»

«Allora, informerà certo lord Rhoone di tutto quel che scopre.»

«Certo, maestà, Ma, stranamente, non abbiamo ancora scoperto nulla. Non ci sono prove che abbia lasciato il palazzo.»

«Ah, davvero?» Gloriana cercò di non tradire i timori che provava per Una.

«Continuiamo le ricerche.»

«Abbiamo sentito dire» proseguì Gloriana, cambiando discorso per svolgere il ruolo politico che Montfallcon voleva da lei e per non pensare all'amica «che i mercanti tartari sono in ottimi rapporti con i popoli delle province indiane orientali, e in particolare Pathania e Afghania. Si arricchiscono, i vostri mercanti?»

Anche l'ambasciatore riprese la sua facciata di politico. «Il mercante, o si arricchisce o muore, maestà. Alcuni si arricchiranno sicuramente.»

«Il commercio porta conoscenza, e la conoscenza porta saggezza. I vostri mercanti, diventano anche saggi?»

«La nazione tartara è famosa per la sua saggezza, maestà.»

«La saggezza insegna che il commercio porta pace e prosperità, mentre la guerra porta solo povertà e lotte» continuò, quasi senza pensare alle parole.

«C'è un genere di saggezza, maestà» rispose il tartaro, in modo altrettanto automatico «che non è solo cautela nascosta dietro sofismi. Esso ci dice che se si presta eccessivamente orecchio alle esigenze dei mercanti, si crea una nazione moralmente e fisicamente debole, facile preda di nazioni più forti.»

«Molti dei nostri stoici sarebbero d'accordo con lei» rispose la regina «ma il giusto ha il dovere di proteggere il debole senza offendere il forte. Tuttavia, anche i deboli sanno dare prova di forza» continuò, lanciando un'occhiata alla piazza, dove erano scesi in campo due nuovi cavalieri. «Ma naturalmente i tartari sono famosi per la loro intelligenza, e lo sanno.»

Oubacha Khan, che apprezzava più di Gloriana quel tipo di schermaglie, disse: «Sono convinzioni pericolose per chi le ha. La forza può dissolversi

senza che uno se ne accorga.»

«A meno che qualcuno non gli ricordi la necessità di rimanere forte.» Sorrise e si alzò per osservare lo scontro dei due cavalieri, che spezzarono le lance ma rimasero in sella e fecero dietro-front per andare a prendere due altre lance. «Se io, per esempio, dovessi indebolirmi» proseguì Gloriana «lei, che è mio amico, sarebbe il primo ad avvertirmi.»

«Certo, maestà.» Oubacha Khan aveva capito perfettamente il messaggio: se i tartari avessero ammassato un numero eccessivo di truppe ai confini dell'Arabia, le forze di Albione si sarebbero messe in stato d'allarme. Sorrise, perché era quanto ci si aspettava dalla diplomazia.

«Lord Kansas!» esclamò la regina, salutando con simpatia l'uomo dalla pelle bronzea. «Non è ritornato in Virginia?»

«Tornerò presto, maestà. Non volevo perdermi la Lizza.» S'inchinò a baciarle la mano. Portava giustacuore e calzoni a sbuffo, di varie tonalità di giallo, cappa color porpora sulla spalla, cappello con lunga penna di struzzo. Prima di chinarsi sulla mano della regina, si sfilò elegantemente il cappello.

Gloriana scherzò con lui. «Oggi è vestito in modo assai vistoso, per uno stoico.»

«Oggi mi sono vestito per una regina» rispose lui.

«Lei è divenuto un cortigiano perfetto» commentò ancora Gloriana, facendogli segno di sedere accanto a lei, mentre Oubacha Khan prendeva commiato.

Lord Kansas sorrise. «Onestamente, maestà, mi sento come un tacchino farcito.»

Lei lo fissò con serietà. «Oh, no, lei è molto elegante, caro lord Kansas. Si diverte alla Lizza?»

«Certo.»

«E non partecipa?»

«No, signora. Non sono molto esperto nelle armi cavalleresche, e non ho il seguito adatto. Almeno, non qui.»

«Ha portato una scorta limitata, mi è stato detto.»

«Sì, in genere, quando viaggio, mi faccio accompagnare solo da alcuni guerrieri.»

«So che anche in Virginia avete dei giochi marziali.»

«Sì, e hanno regole molto complesse, maestà.»

«Ma, come stoico, lei è contrario alla pompa, eh?»

«La subisco come una cosa necessaria. Preferisco modi di vita più sem-

plici.»

«Anch'io la pensavo come lei» disse la regina. «Invidio la vostra vita pastorale. È in pace, oggi, il Kansas?»

«A volte è fin troppo pacifico per me, signora. Suppongo che conosca il temperamento di noi virginiani. Ma adesso siamo in pace con le altre nazioni e con Albione.»

«Le ribellioni erano abbastanza limitate.»

«E non si rivolgevano contro il regno, ma contro il suo rappresentante.» Alludeva a Hern.

«Sì» rispose Gloriana. «Ma se dovesse scoppiare una guerra? I nobili della Virginia ci aiuterebbero?»

Lord Kansas fece la faccia sorpresa. «Guerra?»

Gli posò la mano sul braccio. «Non c'è nessuna guerra. Almeno, a nostra conoscenza. Era una domanda di carattere speculativo.»

«La Virginia parteciperebbe alla guerra. Con riluttanza, ma lo farebbe.»

«È come pensavo.»

«Quella faccenda dei Perrott, signora. Certo non avrà raggiunto tali proporzioni.»

«Non ha raggiunto niente, signore. Tranne che i Perrott sono giustamente in collera per l'uccisione della sorella e la scomparsa del padre. Ma gli passerà.»

«Non c'è nessuno di loro alla Lizza.»

«Lo ha notato?» Sorrise, stancamente. «Sì, quest'anno sono rimasti a casa. I Perrott e i loro vassalli. Non so dargli torto. Ma il prossimo anno saranno con noi.»

«Me l'auguro anch'io. E sir Amadis? Sua moglie era una Perrott, eh?»

«È ritornata a casa. Sir Amadis aveva il nostro permesso di accompagnarla, ma ha rifiutato. Comunque, la separazione non durerà per molto.»

Si avvicinò Lord Montfallcon, che li studiò con attenzione. «Lord Kansas.»

Lord Kansas si alzò e gli rivolse un inchino. «Sua grazia.»

Solo in quel momento Gloriana capì che cosa passasse per la mente del lord cancelliere. Vedeva il nobile della Virginia come un possibile corteggiatore e cercava di non incoraggiarlo troppo.

«La corte comincia a piacerle» osservò Montfallcon.

«La corte e l'intera Albione» disse lord Kansas, senza compromettersi.

«Signora» disse lord Montfallcon «l'ambasciatore del Catai vorrebbe parlarle.»

«Allora, lo inviti a venire, lord cancelliere.» Gloriana sorrise a lord Kansas per congedarlo e tornò al suo dovere.

E continuò a svolgerlo per tutta la settimana, mentre il sole diventava più caldo, la folla più eccitata, gli scontri cavallereschi più clamorosi.

Intanto, sir Amadis Cornfield prendeva parte solo alle cerimonie a cui non poteva assolutamente mancare; il dottor Dee non usciva quasi mai dai suoi appartamenti; lord Gorius Ransley, a ore diverse da quelle di sir Amadis, si dirigeva verso la vecchia sala del trono; e mastro Florestan Wallis, quando si presentava al lavoro, era stanco e affannato. Anche il fedele lord Rhoone passava un numero di ore sempre maggiore in compagnia della moglie e dei figli, ma questo era comprensibile.

La regina sentiva la mancanza di lady Lyst e di mastro Wheldrake, ma non osava convocarli perché sapeva che erano terrorizzati. Inoltre, mastro Wheldrake non aveva ancora terminato i versi per il masque conclusivo. Lord Shahryar fece ritorno da Bagdad e portò alla regina gli omaggi del suo sovrano, il gran califfo Hassan, e doni costosi, ma protestò di non sapere niente di un duello su una nave. E Montfallcon dovette sorridere all'uomo che gli aveva tolto il suo miglior servitore, Quire.

Sir Vivien Rich prese parte a una lizza e la vinse, ma ne uscì assai ammaccato e si lamentò di non poter più montare in sella per un mese. Sir Orlando Hawes sfidò un cugino, sir Vulturnus, un cavaliere nubiano di grande fama, e per caso riuscì a sconfiggerlo. L'euforia regnava in tutta la corte, e si parlava perfino di convincere i Perrott a tornare a palazzo per rendere omaggio alla regina.

Giunse infine l'anniversario dell'incoronazione, e quella mattina ci furono gli ultimi quattro scontri, per scegliere i due campioni che quella sera si sarebbero inginocchiati davanti alla regina e il vincitore che avrebbe avuto il premio dalle sue mani. Tra gli scontri e la premiazione doveva esserci il masque, recitato dalla sovrana e dai membri della corte. Tutti attendevano con ansia lo spettacolo; il nome di Gloriana era sulle labbra di tutti, il comportamento della regina aveva fatto dimenticare gli scandali, la fedeltà dei nobili alla loro sovrana si era rafforzata e anche lord Montfallcon, dopo tanto tempo in cui era perennemente accigliato, era tornato ad avere un'espressione quasi compiaciuta.

Nei suoi appartamenti, circondata da paggi e cameriere, Gloriana si lasciò truccare e vestire nel magnifico costume del suo ruolo, tutto di lino inamidato e di seta damascata, di broccato e velluti, punteggiato di migliaia di gemme: zaffiri, ametiste, turchesi, rubini, perle e diamanti. In te-

sta aveva un'alta corona, con un velo di pizzo per dare mistero al suo viso. Dietro la testa si alzava un colletto con anima di fil di ferro, che aggiungeva un altro mezzo piede alla sua altezza e la faceva giganteggiare in mezzo ai suoi cavalieri. La regina si guardò allo specchio e rimpianse l'assenza di Una, che sarebbe riuscita a sdrammatizzare anche un costume così pomposo, ma senza far torto né alla donna né alla regina. Poi aggrottò la fronte e smise di guardarsi.

Era pronta.

Accompagnata dal suo seguito, salì sul carro di mastro Tolcharde, che l'avrebbe portata sull'isoletta, posta nel centro della piazza e circondata dall'ampio laghetto, dove mastro Wheldrake stava già declamando i suoi versi.

Giunge la grande incantatrice, *Urganda*,
sì come suol, dalla sua Ignota Landa,
sopra un carro marin, suo ardente scanno,
all'Isola del Valor, dove, ogni anno,
dodici cavalier di gran blasone,
si riuniscono prodi a torneare
e a guadagnar la palma di campione.

Mastro Wheldrake doveva declamare con tutta la voce che aveva, per farsi sentire dalla folla strabocchevole. Indossava una semplice toga, sandali e corona d'alloro, e senza dubbio era quello che stava più fresco in tutta la grande piazza. Leggeva i versi scritti su un largo rotolo di pergamena, e a mano a mano che diceva il loro nome, i cavalieri attraversavano il ponticello che portava dalla piazza all'isola: ciascuno era vestito di colore diverso e portava un enorme scudo con raffigurata l'impresa del personaggio rappresentato:

Famoso è chi partecipa al cimento:
il primo è il cavalier Sproni d'Argento,
poi viene il cavalier Brando Infuocato,
si chiama il terzo Guanto Ingioiellato,
Re Senza Trono è quarto poi tra loro,
il quinto cavaliere Lancia Spezzata
sesto, a tutti cadetto, Anello d'Oro.

Mentre Wheldrake leggeva, ciascuno dei cavalieri alzò la lancia; erano: sir Amadis Cornfield in corazza d'argento; lord Vortigen di Glastonbury in armatura rosso fiamma; sir Orlando Hawes con sopravveste verde e rossa, un guanto coperto di gemme sulla mano destra, il motivo del guanto sullo scudo; sir Felixmarte d'Ircania, con per insegna una corona tagliata in due parti e l'armatura di bronzo; mastro Auberon Orme, azzurro e argento, con per insegna la lancia spezzata, e mastro Perigot Fowler, con armatura d'oro, e come stemma l'anello.

Dall'altro lato dell'isola giunsero gli altri sei cavalieri, e mastro Wheldrake li indicò.

> Settimo cavalier Capo Corvino,
> Creduto Morto cavalca a lui vicino,
> il nono cavalier Luna è nomato,
> il decimo è Prometeo Liberato,
> poi viene quel delle Brumose Fosse,
> dodicesimo è un paladino cieco:
> il cavaliere dalle Croci Rosse.

Erano mastro Isador Palfreyman, con l'armatura nera e la cresta a forma di corvo: mastro Marsiglio Gallinari, con armatura senza insegne; sir Sylvanus Spence, fratello del giovane sir Peregrine, con armatura color giallo chiaro e una luna come stemma; lord Gorius Ransley, vestito di rosso e con per stemma la catena spezzata; sir Cirus di Malta in grigio chiaro e per ultimo sir Vivien Rich, con un'armatura bianca decorata da piccole croci rosse, la visiera già calata per indicare la cecità.

Mastro Wheldrake si ritirò dal ponte quando suonò una tromba: il segnale ai cavalieri di torneare, a due a due, con speciali lance spuntate che si rompevano subito. Poi tutti smontarono e cominciarono a lottare a piedi, con enormi spadoni.

La finta battaglia durò per qualche tempo, e molti dei contendenti cominciarono a dare grandi segni di fatica, finché all'improvviso, da una tenda di seta all'altro estremo della piazza, uscì una grande sfera di bronzo che rotolava su possenti ruote d'ottone, tirata da nani vestiti da delfini, che sembravano nuotare, più che camminare. In varie feritoie sulla superficie della sfera erano collocate girandole e fuochi artificiali che brillavano e scoppiavano, mentre Wheldrake continuava a recitare:

Da quasi sette dì dura la lotta,
lama su lama, botta contro botta;
ogni eroe quanto l'altro è forte e destro,
combattono dall'alba insino al vespro.
Ma il settimo dì s'innalza di repente,
e ferma all'improvviso ogni tenzone,
un grido acuto: Un vascel di fiamma ardente!

La sfera attraversò il ponte; i nani-delfini, non appena l'ebbero portata sull'isola, si tuffarono nell'acqua e si allontanarono in fretta, mentre i cavalieri, fingendo un grande terrore, caddero in ginocchio e gettarono a terra le armi. Mastro Florestan Wallis si alzò in piedi, si tolse a fatica l'elmo e gridò alla folla:

Qual magico terror sarà mai questo
che me atterrisce, e de' compagni il resto?

(versi suoi, perché sdegnava di dover dipendere da Wheldrake) mentre sir Amadis Cornfield, nel costume del Cavaliere dagli Sproni d'Argento, cantò:

È il Leviatan, di cui parla la leggenda;
Venuto a fare distruzione orrenda!

Wheldrake, dall'altra parte del ponte, scosse le braccia per far capire alla folla distratta che quei versi non erano suoi. Ma non si poteva offendere un ministro della corona.

La sfera si aprì per rivelare un enorme serpente verde di cartapesta, con scaglie scintillanti, occhi che roteavano, lingua rossa e denti aguzzi, creato da mastro Tolcharde. Che il mostro piacesse moltissimo alla folla, fu immediatamente chiaro: si levarono applausi scroscianti.

Subito, una ventina di fanciulle, vestite di pochi veli, corse sul ponte: le ninfe fornite da mastro Josias Priest, che le dirigeva da lontano. Erano tutte giovani e flessuose, con la figura non ancora piena e l'aspetto deliziosamente androgino, ed erano guidate da una delle più belle creature che Wheldrake avesse visto *(Per Mitra, che deliziosa tiranna sarebbe!* pensò il poeta). Dietro le ninfe veniva un fauno, con occhi grandi, lascivi, che suonava uno zufolo di canna.

Il serpente uscì dalla sfera e si mosse verso i cavalieri, che si schierarono in fila e, levando alte le armi, si accinsero a combattere.

Ma, invece della lotta, ci fu un'altra trasformazione, e il serpente si aprì. Divenne una graziosa barca, con un trono di corallo su cui sedeva una figura gigantesca e bellissima, alta sette piedi e tempestata di gioielli, che sollevò lo scettro e sorrise agli eroi, mentre il fauno piroettava e le ancelle-ninfe danzavano in mezzo a loro e li coprivano di fiori, cantando:

Con arpe d'or facciam degna cornice,
a *Urganda,* la divina incantatrice,
che esorta: Paladin, non più lottate;
eterna, in nome suo, pace giurate!
Perché maga maggior l'Orbe non vanta,
ed ogni cavalier sue lodi canta:
la sempre fida Regina delle Fate!

Wheldrake lanciò un'occhiata torva a Florestan Wallis, che declamava:

Miei pari! È proprio lei, la nobil dama,
che ciascun cavalier venera ed ama!
Combattendo così, le facciam onte!
Via l'aquile! Sien le colombe pronte!

Le fanciulle cantarono:

Se l'ignoranza può crear forme mostruose
e il timore gonfiar le picciol cose,
veritade può aver feroce aspetto,
perché ai nemici tremi il cuore in petto.
E pur se a ogni virtù dà protezione,
come nella nobile terra d'Albione,
l'ira d'*Urganda* fa crollare i forti
e i vili di paura cader morti!

Mastro Florestan Wallis aveva occhi solo per il fauno, che pareva affascinarlo; fu necessario aspettare qualche istante perché si ricordasse di dover recitare:

Ma, regina, come eleggere il campione,
che a tutti noi dia ordine ed unione,
e agli animi l'esempio e il nuovo accento,
se non con prove di marzial cimento?

Wheldrake si girò a guardare il padiglione da cui, pochi istanti più tardi, doveva uscire a cavallo lord Bramandil Rhoone, con il costume della sua parte.

La regina lesse (versi di Wallis, per diplomazia):

O cavalieri, or vi si mostrerà
il mio campion, che uguale mai non ha.
Benché non venga da reggia o fortilizio,
privo è il suo cuore di qualunque vizio.
Fu sua arma de' pastor curvo il bastone,
suo tetto il cielo, suo libro fu un tizzone.
Sua nascita non fu scritta fra i Pari
bensì in qualche capanna di caprari,
un prato fu di questo forte il regno,
ma tutti sanno di quanto onor sia degno:
il Sir Pastore, il puro paladino.
In ginocchio, miei prodi, è *Palmerino!*

Tutti stavano già piegando il ginocchio, ma Wheldrake, girando lo sguardo verso la tenda di lord Rhoone, con stupore ne vide uscire una figura sottile, a piedi. L'uomo indossava un abito nero, stinto, e aveva un enorme cappellaccio con infilato nella fascia un ciuffo di penne di corvo, lunghi capelli neri, a riccioli, che gli scendevano sulle spalle, occhi brillanti, viso pallido e affilato, labbra sensuali; sulle spalle portava un mantello con fibbia d'argento, aveva stivali neri, di cuoio consunto. Avanzò a testa bassa, passò davanti a Wheldrake (che ne ricavò l'impressione di averlo già visto, ma non seppe ricordare dove) e, quando fu giunto accanto ai cavalieri inginocchiati, la ninfa più bella e il fauno gli infilarono al collo una ghirlanda.

Il nuovo venuto, che si presentava nella parte di Palmerino, il Cavaliere Pastore, passò lo sguardo sui cortigiani raccolti sulla riva del laghetto e nelle gallerie, e con una sola occhiata incrociò quello degli amici e dei nemici prima di chinare la testa e di piegare il ginocchio davanti al carro.

«Mia Regina.»

Dietro il velo, Gloriana fece la faccia stupita, ma solo per un attimo, perché lo sconosciuto aveva pronunciato le battute di lord Rhoone (quelle che in origine dovevano essere dette dalla contessa di Scaith). La regina pensò che Rhoone fosse indisposto e che avesse mandato qualcuno a sostituirlo; non volle neppure prendere in considerazione l'ipotesi che un altro dei suoi campioni fosse morto.

> Mia signora, nacqui d'umil condizione,
> ma servii fedelmente la nazione.

Gli occhi scuri, gelidi, ironici, la fissavano come per scrutarle l'anima. Gloriana non riuscì più a distogliere lo sguardo. Ciò che la incantava era soprattutto l'umorismo di quegli occhi. Le pareva di avere trovato un'altra Una.

E per tutto il resto del masque, la regina Gloriana dimenticò il timore, dimenticò il dovere, dimenticò il dolore, affascinata da quegli occhi intelligenti, meravigliosi, spietati.

Tra i cortigiani vestiti da cavalieri, e che rimanevano immobili per lo stupore, nel vedere con quanta sicurezza recitasse i suoi versi e con quanta familiarità si muovesse, alcuni lo conoscevano, e sorridevano tra loro, come si può sorridere quando si vede comparire inaspettatamente, in circostanze strane e paradossali, un caro amico.

Sir Amadis Cornfield riconobbe il gentiluomo che aveva parlato in suo favore ad Alys Finch, la ragazza che quel giorno guidava le danzatrici. Mastro Florestan Wallis riconobbe il protettore del suo innamorato, l'incantevole "Filomena" che danzava nella parte del fauno tra gli allievi di Josias Priest; anche lord Gorius Ransley riconobbe il cortese intermediario tra lui e Alys Finch, dalla quale si aspettava presto più sostanziose consolazioni. Lord Rhoone, che assisteva divertito dalla sua tenda e che si era prestato di buon grado alla burla, lo conosceva come il medico miracoloso che gli aveva dato l'antidoto per salvare moglie e figli. E il dottor John Dee, che stava arrivando proprio allora, con il cappello a cono e la veste azzurra di Merlino, marito di Urganda, riconobbe nel "cavaliere pastore" il saggio, il benefattore che gli aveva procurato la cosa da lui più desiderata.

Ma dal suo posto nella galleria, pallido per l'ira e la costernazione, lord Montfallcon riconobbe il suo orecchio e la sua bocca, la sua lama e il suo strumento, e capì fino a che punto, e con quanta astuzia e temerarietà, fos-

se stato manipolato e ingannato dal capitano Quire, che ora porgeva il braccio a Gloriana, recitava parole che non erano né di Wheldrake né di Wallis e, senza più seguire il copione convenuto, accompagnava la regina (la quale, dal canto suo, pareva ben lieta di prestarsi al gioco) verso il ponte:

> Cammineranno insieme, di buon cuore.
> La potente sposerà l'umil pastore.

La folla accolse con soddisfazione sia il lieto finale sia le idee che gli stavano dietro. Il tema dell'unione tra popolo e nobiltà era uno degli eterni favoriti, e rientrava nello scopo del masque, che intendeva ribadire l'unità di Albione. In origine non era previsto che la Regina si alzasse dal trono, ma adesso Quire la condusse per l'intera piazza, agitando il cappello, mentre lei alzava lo scettro fra il tripudio della folla e l'applauso dei nobili. Le danzatrici e il fauno li precedettero con i loro balli, e i dodici paladini, montati nuovamente a cavallo, vennero dietro, accompagnati da un Merlino, che, privato dell'occasione di recitare la sua strofetta, scuoteva la testa divertito.

Perfino Montfallcon dovette ammettere che quella *promenade,* nonostante la sua volgarità, raggiungeva lo scopo. Quire si era sempre vantato di saper tastare il polso della folla, e ora ne dava la dimostrazione.

Ma nel vedere quel mostro, quel simbolo di ogni malvagità, ogni sotterfugio, ogni inganno e ogni vergogna da lui usati in segreto per difendere il regno, camminare sottobraccio all'innocente fanciulla che Montfallcon aveva protetto per anni da ogni infamia, assistere a quello stupefacente connubio di virtù e vizio, il sangue gli pulsava alle tempie e gli veniva voglia di gridare alle guardie, in quello stesso momento, di prendere Quire e di mozzargli la testa sulla riva del laghetto, nello stesso punto dove Hern aveva fatto cadere in un solo giorno mille teste più innocenti della sua (compresi cinque parenti stretti di Montfallcon, che li aveva lasciati uccidere per salvare Gloriana).

Il ricordo di quelle morti servì a ridare a Montfallcon l'autocontrollo. Trasse un profondo respiro e cercò di sorridere. Tutt'attorno a lui, i nobili di Albione e di Arabia, di Tartaria e di Polonia, del mondo, battevano le mani al capitano Quire, che accompagnava una seconda volta Gloriana lungo il perimetro della piazza.

E, dalle mura e dai tetti, l'applauso della folla, che lanciava in aria il

cappello, batteva i piedi e gridava, minacciava di far crollare l'intero palazzo.

Montfallcon percorse lentamente la galleria, osservando la scena, poi aprì la porta che dava su un corridoio. Pochi minuti più tardi era nella sala del trono di Hern, ad ascoltare il battito del proprio cuore, il sibilo del proprio respiro.

«Oh, che distruttore può essere il Romanzo.»

Lo disse per confidare i propri pensieri allo spettro di Hern, perché il tono delle sue parole era quasi amichevole. Era stato Montfallcon a uccidere il re, aiutandolo a porre in atto la sua ultima follia, a infilare la testa nel cappio e a saltar giù dai bastioni, nello stesso cortile dove Quire, sfidando tradizioni e punizioni, aveva testé portato la Lizza d'Estate a un culmine di gioia.

22

In cui lord Montfallcon
studia come ridare vigore
alla propria causa

Lord Montfallcon allargò le braccia, colpito dalla semplicità della soluzione. «Un titolo di conte per i Perrott, e il matrimonio tra uno di loro e la regina. Poi continuò, parlando tra sé:» Anche se occorrerà sbarazzarla di alcuni pesi morti. I servitori, le figlie...

Era di nuovo nella vecchia sala del trono, dopo avere passato due giorni a letto, per lasciar sbollire la rabbia e per studiare un piano. «Quanto a Quire, non posso occuparmene direttamente io. Dovrà essere Ingleborough a parlarle, a spiegarle, ad avvertirla...»

Si strofinò la punta del naso e si guardò attorno nella penombra.

Clap, clap, si sentì l'eco dei passi di Tom Ffynne. «Come mai, qui nella vecchia sala del trono, Perion?»

«Mi sento più sicuro.»

«Più che nel tuo studio?»

«Sì.»

Ffynne alzò le spalle. «Questo ambiente mi ricorda troppe cose spiacevoli.»

Entrarono i valletti che portavano la sedia di lord Ingleborough. Il lord ammiraglio era pallido per il dolore. Patch, vestito di azzurro e argento,

camminava al fianco della portantina.

Lord Montfallcon indicò un punto accanto al trono. I valletti abbassarono la lettiga e poi si allontanarono. Adesso i tre uomini erano seduti: Montfallcon e Tom Ffynne sugli scalini, Ingleborough sulla sua sedia. Patch, discretamente, si allontanò e prese a curiosare nella sala.

«Così, questo Cavalier Pastore condivide già il letto della regina!» disse Tom Ffynne, con ammirazione. «Perché ti preoccupi tanto, Perion? Non è il primo popolano a farlo.»

«È il primo assassino, però.» Montfallcon rabbrividì.

«Sospetti di lui?» chiese Ingleborough. «Perché?»

«Lo conosco. So chi è Quire.»

«Finché accontenta la regina» commentò Tom Ffynne, colpito dalla veemenza delle parole di Montfallcon «che importa la sua nascita?» Guardò con attenzione l'amico. «Vero?»

«Oh, l'accontenta. Certo. È la sua specialità. Inganno e adulazione.»

Montfallcon aveva sentito le parole di Quire alla regina, quella prima notte, e aveva ascoltato anche le risposte di Gloriana, senza poter fare niente, mentre Quire la affascinava, la rassicurava, le faceva da padre, da fratello e da marito tutt'insieme; Quire aveva fatto leva sulla stanchezza di Gloriana, sulla sua sfiducia per farsi amare da lei.

Quire era stato gentile. Le sue carezze (Montfallcon l'aveva sentito dire dalla stessa Gloriana) erano leggere come ali di farfalla. Quire, diversamente da ogni altro suo amante, l'aveva tranquillizzata e riconciliata con se stessa, offrendole la pace, offrendole il suo braccio come protezione. Quella notte, Montfallcon era quasi impazzito.

Una delle sue concubine era ancora tra la vita e la morte, a causa della sua rabbia.

Nel silenzio che aveva fatto seguito alle sue stesse parole, Montfallcon continuò:

«Sono convinto che sia l'assassinio di lady Mary. E probabilmente anche di sir Thomas Perrott.»

«Ma è la sua prima comparsa a palazzo.»

«È rimasto nascosto tra i muri, predisponendo tutto per il proprio arrivo. È un grande attore.»

«Nei muri si rischia la morte. Ci sono strane creature, ho sentito dire!» Tom Ffynne guardò con sospetto le ombre attorno a loro. «Parassiti semiumani, impossibili da distruggere perché si nascondono in cripte dimenticate, molto al di sotto della superficie.»

«Le spedizioni contro di loro non hanno mai avuto successo» disse lord Ingleborough, con un filo di voce. «Ma non siamo mai stati seriamente minacciati da loro. Sono solo dei topi.»

«Be'» disse Montfallcon «è rimasto nascosto lì dentro. Conosce i muri come pochi altri. Può esserci entrato in qualsiasi momento.»

«Cos'è, una tua ipotesi?» chiese Tom Ffynne.

«Niente affatto. Quire era un mio agente. Si è rivoltato contro di me.»

«L'hai messo fuori legge?»

«Si è messo fuori legge da solo. Scommetto che aspira al trono. È impazzito per il desiderio di potere. Ne avevo il sospetto.»

«Sarà il nostro re, allora? Ci sono già stati altri re venuti dal popolo.»

«La genealogia è rimasta pura per quindici secoli» sussurrò lord Ingleborough. «Discende direttamente da Oberon e Titania della leggenda. Che a loro volta discendevano dal favoloso Britone, che sconfisse Gogmagog. Gloriana ha il sangue di Elficleo.»

«Non l'abbiamo un po' tutti, a quest'ora?» Tom Ffynne sorrise.

«Non cerco di proteggere il sangue» rispose Montfallcon, impaziente. «Ma l'anima della nostra Gloriana. Se Quire fosse un semplice bravaccio di taverna e potesse proteggere Albione sposando la regina, gli darei un titolo nobiliare, gli inventerei dei quarti di nobiltà, se necessario, o cambierei la legge. Ma non discuto la nascita di Quire. Discuto le sue intenzioni. Quire ha ucciso il saraceno.»

Ha rapito il re di Polonia. Oh, e ha fatto infinite altre cose. Ha messo in moto gli avvenimenti che ci hanno portato a questa situazione.

«E non l'hai detto alla regina?» chiese Ingleborough, aggrottando la fronte. «Perché gliel'hai taciuto?»

«Quire ne conosce il motivo. E ha deciso di correre il rischio.»

«Perché rivelando le sue azioni devi anche rivelare le tue?» chiese Tom Ffynne.

Montfallcon annuì.

Lord Ingleborough sospirò. «Il governo dei più forti è già così vicino? In pochi anni dovremo attraversare tutti gli stadi seguenti, oligarchia e democrazia, e poi ritornare alla tirannide? Devi rivelare i tuoi segreti.»

«Per fare altri danni?» disse Montfallcon, sprezzante. «No, Lisuarte, sarai tu a parlarle. Dille che ti hanno riferito che Quire è un ladro, un assassino, una spia. Dille che è stato lui a uccidere le sue amiche, compresa la contessa di Scaith.»

«Sarebbe una menzogna» obiettò Ingleborough. «Che cosa intendi di-

re?»

«Non è una menzogna!» Montfallcon si alzò in piedi e si girò a guardare il trono. «Ripetile quel che ti ho detto.»

«Ma la contessa l'hai uccisa tu! Non ci avevi detto questo?»

«No. Non l'ho uccisa io.»

«Non capisco.» Lisuarte Ingleborough si umettò le labbra. «Mi chiedi di rendere falsa testimonianza contro un uomo che, fino a due giorni fa, non avevo mai visto? Sono intrighi folli, Perion. Non coinvolgermi in questi tuoi piani.»

«È un momento critico.» Montfallcon salì gli scalini e si andò a sedere sul trono. Nell'aria si levò una nuvola di polvere. «Gloriana ti crederà. Di me, in questo momento, non si fida. È stato Quire a portarla a questa conclusione. La regina mi crede geloso.»

«Allora, riferiscile semplicemente i fatti» disse Ffynne, sensatamente.

«La verità finirebbe per corromperla» rispose Montfallcon, corrucciato.

«Hai detto che Quire la corrompe ancor di più» obiettò sir Thomasin Ffynne. «Che cosa hai da perdere, Perion?»

«Albione. I nobili che abbiamo creato.»

«Non hai stima di Gloriana. La credi incapace di affrontare la verità» disse lord Ingleborough, aggrottando la fronte.

«La verità le farebbe vedere il male in ogni cosa. Perderebbe la fiducia nella virtù e nella sincerità. E diventerebbe un altro Hern, regnerebbe con il cinismo.» Montfallcon batté il pugno sul bracciolo del trono. «Vuoi che questo si ripeta? Vuoi che lo spirito di Hern si scateni di nuovo sul mondo?»

«Oh, Gloriana è in grado di resistere allo spirito di Hern come ciascuno di noi» disse Ffynne. «In questo, sono d'accordo con Lisuarte. Dovresti avere più fiducia in lei, e dirle la verità.»

«E non essere creduto? Portarle i sospetti senza averne le prove? E rivelarle tutto quel che ho fatto in nome suo? No, Lisuarte, dovrai dirglielo tu.»

Ingleborough abbassò gli occhi. «Se proprio lo vuoi. Ma potresti giurarmi di non avere niente a che fare con le morti a palazzo?»

«Te lo giuro.»

«E mi prometti che non mediti nuove uccisioni? Che Quire, per esempio, sarà solo esiliato?»

Montfallcon capì che non dovevano esserci altri morti. Altrimenti, la corte sarebbe piombata di nuovo nei sospetti, e questa volta assai peggiori di quelli dei mesi precedenti. «Sì, te lo giuro. Quire non morirà. Ma dovrà

essere bandito.»

«Allora, le parlerò domattina» disse Ingleborough, portandosi una mano alla faccia. «La mattina, queste mascalzonate mi riescono meglio.»

«Farai un servizio ad Albione... e alla regina» promise Montfallcon.

«Me l'auguro.» Rabbrividì, perché il cuore gli aveva dato una fitta. «Patch! Chiama gli uomini!»

Il paggio era già uscito dalla sala. Probabilmente aveva previsto il desiderio del padrone.

I tre uomini attesero in silenzio, perché non c'era altro da dire. Nessuno pareva più fidarsi dell'altro, in quel frangente.

Dopo qualche tempo, Tom Ffynne cominciò a preoccuparsi del ritardo e andò a cercare il paggio e i valletti. Trovò questi ultimi e li inviò da lord Ingleborough, ma Patch sembrava svanito. Il lord ammiraglio, quasi fuori di sé per il dolore, non parve accorgersi dell'assenza del suo pupillo durante il tragitto che lo riportò ai suoi appartamenti.

23

In cui lord Ingleborough
riceve una visita,
un avvertimento e una liberazione

Lord Ingleborough sedeva con la mano stretta al bracciolo, la nuca appoggiata al poggiatesta, davanti alla porta aperta dei suoi appartamenti, in un piccolo cortile fiorito, con una fontana in centro, che dava sulla piazza principale. La serata era calda e il lord ammiraglio si divertiva a guardare i riflessi sull'acqua. I suoi camerieri erano pronti a servirlo, con il brandy a portata di mano, e lui di tanto in tanto chiedeva notizie di Patch, convinto che si fosse allontanato, come talvolta gli capitava, per qualche gioco con i compagni.

La porta che dava sull'esterno si aprì con un cigolio, e Ingleborough girò lo sguardo in quella direzione, nella speranza di vedere Patch. Ma la figura che si avvicinava era molto più alta, e indossava un abito nero liso e stinto. Era il capitano Quire, il nuovo favorito della regina, l'uomo che l'indomani Ingleborough intendeva mettere sotto accusa.

Il lord ammiraglio pensò che Montfallcon, nella sua collera, avesse manifestato le proprie intenzioni a Quire e che questi venisse per blandirlo, o per accordarsi con lui. Perciò rizzò la schiena e si appoggiò meglio alla

spalliera.

Il capitano Quire si era già tolto il copricapo e la sua faccia era incorniciata dai folti riccioli neri. Aveva il sombrero sotto il mantello, nella mano destra che teneva nascosta, mentre la sinistra, nascosta anch'essa, posava sul pomo della spada che Gloriana, nella sua infatuazione (avendolo nominato campione della Regina) gli permetteva di tenere.

«Lord ammiraglio.» La voce dell'uomo era gentile. Si inchinò con educazione. «Le piacciono queste sere estive, signore?»

«Il calore mi scioglie un po' le ossa, capitano Quire.» Ingleborough, che dei tre superstiti era sempre stato il più sentimentale, non riuscì a trattare con superiorità il nuovo venuto, a causa anche del fatto che aveva bevuto una buona dose di brandy, ammorbidendo così un carattere già morbido in partenza. «Si bloccano di giorno in giorno, deve sapere. Il mio medico dice che si pietrificano.»

Fece una smorfia che voleva essere un sorriso. «Presto sarò tutto di pietra, e almeno non sentirò più il dolore. Rimarrò lì fermo...» un cenno della testa, verso il cortile «... e non ci sarà neanche bisogno di farmi la statua.»

Quire si concesse di fare la faccia stupita.

«Beve qualcosa, capitano?»

«Grazie, signore, ma non bevo.»

«Già, lei non ha la faccia del bevitore. È di quelli che pensano che l'alcool sia un male?»

«Solo una perdita di tempo, signore. Un produttore di confusione. L'alcool ha reso grandi alcune nazioni, e altre ne ha portate alla rovina. Conosco il suo potere. E il potere non è necessariamente un male.»

«Sento dire che lei cerca il potere.»

«Ha sentito parlare di me, signore? Ne sono lusingato. E da chi?»

«Da lord Montfallcon, che è un mio vecchio amico. Mi dice che lei era al suo servizio.»

«È stato il mio mecenate per qualche tempo, certo.» Quire si appoggiò allo stipite della porta.

«Dalle sue parole, mi sono fatto l'impressione che lei sia una persona violenta» continuò lord Ingleborough, studiandolo. «E una sorta di malandrino.»

«Ammetto di avere quella reputazione in certi ambienti, signore. Come ce l'ha lord Montfallcon. E sir Thomasin Ffynne. Tutti hanno dovuto agire con decisione, a volte, per portare a termine un compito.»

«E io?»

Quire parve quasi colto di sorpresa. «Lei, signore? Lei ha condotto una vita esemplare, tutto considerato. Curioso, ma non si parla di suoi vizi segreti.»

«Oh-oh, capitano! Lei è venuto qui per adularmi!»

«No, signore. Inoltre, in genere lord Montfallcon e sir Thomasin sono ammirati per la loro astuzia. Non lo dicevo per lodarla.»

«Ma io sono più pietoso, eh?»

«Innocente di sangue, almeno.» Quire continuò a parlare tranquillamente, senza alzare la voce, come se fosse andato in visita da un amico malato con cui si vedeva spesso. «E dev'essere stato difficile rimanere innocente durante il regno di Hern.»

«Non mi era mai stato dato dell'innocente. Be', il mio amore per i bei ragazzi è abbastanza noto. Tutti questi miei servitori, questi giovani, sono stati i miei amanti.» Girò la testa per guardare i camerieri, che sorridevano. Sembrava irritato. «Innocente!» Eppure, le parole di Quire gli avevano fatto piacere. «Ah!» Rabbrividì per una fitta del suo male. «Dammi del vino, Crozier.»

Il cameriere gli versò il brandy in un bicchiere di peltro e glielo accostò alle labbra. «Grazie» disse Ingleborough.

Fissò Quire. «Ho fatto la mia parte nella costruzione della nuova Albione. Un paio di volte sono dovuto andare contro i miei principi, per il bene della regina, per la protezione del regno. E continuerò a proteggerlo da ogni nemico.»

«Come tutti, penso. Anch'io ho servito ininterrottamente gli interessi della regina.»

«Davvero?»

Il capitano Quire si portò un dito alle labbra. «Be', signore, diciamo che ho fatto azioni che, a quanto mi hanno detto, erano nell'interesse della regina.»

«E lei non ha opinioni? È questo che intende dire? O è scettico?»

«Non ho opinioni.»

«Allora, lei è amorale.»

«Probabilmente, sono proprio quello.» Quire sorrise deliziato, come se Ingleborough gli avesse fatto improvvisamente una rivelazione. «Amorale. Come deve essere ogni artista, sotto molti aspetti; tranne che nella difesa della sua arte, naturalmente.»

«Lei è un artista, signore?» Ingleborough fece segno di dargli altro vino. «Dipinge? Scolpisce? O è un autore di teatro? Un poeta? Uno scrittore di

prosa?»

«Più vicino a quest'ultimo, direi.»

«Lei è modesto. Mi deve parlare meglio della sua arte.» Ingleborough cominciava a trovare simpatico Quire, anche se la cosa non gli avrebbe impedito di mantenere la parola data a Montfallcon.

«Preferirei di no, signore.»

«No, deve farlo. Ha tutta la mia attenzione, capitano. Perché nascondere il proprio talento? Mi dica che cosa fa. Suona? Recita? O, in privato, lei è un ballerino?»

Quire rise. «No, signore. Ma se rimarremo soli, potrò darle un esempio della mia arte.»

«Eccellente. Mando via i servitori.» Mosse la testa; i camerieri si allontanarono.

«Lord Montfallcon le ha detto che lo aiutavo nella sua politica» disse Quire, come se avesse ascoltato la conversazione di quel mattino. «Ha parlato del saraceno, del re di Polonia. Ho lavorato molto per lui, signore. Ho viaggiato in tutto il globo. Sono stato nella famosa terra di Panama, dove l'ex segretario della regina è adesso il re. Sono stato io a metterlo laggiù, per conto di Albione. E, da allora, gli usi selvaggi e barbari di quelle terre hanno lasciato il posto alla giustizia e alla civiltà. Ho sempre disprezzato i selvaggi, signore, e così coloro che mettono la tradizione prima dell'interpretazione. Sono abitudini che portano all'ipocrisia.»

«Certo. Ma lei mi parlava della sua arte. Di una dimostrazione.»

«È quella, la mia arte.»

«Lo spionaggio?»

«Se così vuole. La politica in generale.»

«E lei ha uno scopo morale, vero? L'illuminazione.»

Quire rifletté su quelle parole. «Forse, sì. Molto in generale.»

«Continui.»

Quire proseguì in tono discorsivo. «La mia arte richiede talento in vari campi. Io lavoro direttamente sul mondo, mentre gli altri artisti cercano solo di stupirlo o di rappresentarlo.»

«Un'arte difficile. Deve nascondere pericoli che gli altri artisti, in genere, non devono affrontare.»

«Naturalmente. La mia vita e la mia libertà sono costantemente in pericolo.» Quire fece la faccia seria. «Costantemente, signore. Domattina, quando andrà dalla regina per conto di Montfallcon, metterà in pericolo i miei piani e forse anche la mia libertà.»

Lord Ingleborough sorrise. «Allora, Montfallcon le ha detto tutto. Lei è qui per supplicarmi.»

«No, signore.»

«Allora, per convincermi a ritirare la parola data.»

«Intendo dire, signore, che lord Montfallcon non mi ha riferito niente e che non sono qui a supplicare. Ho ascoltato anch'io la conversazione. Ho visto che vi riunivate e vi ho seguito. Come giustamente supponeva lord Montfallcon, io conosco le parti segrete del palazzo.»

«Lei origliava, eh? Be', l'ho fatto anch'io, ai vecchi tempi. Lei ha ucciso la contessa di Scaith?»

«No.»

«Lo supponevo.»

«Lei pensa che sia stata uccisa da lord Montfallcon?» chiese Quire.

«Be', non ha mai potuto soffrirla.»

«Si dice che abbia lasciato la nazione.»

«Non ci sono prove. È più probabile che sia morta. Ma ci siamo allontanati dal nostro argomento, capitano Quire.» Lord Ingleborough sentiva svanire le forze. «È meglio che le dica che cosa intendo fare. Devo mantenere la parola data a Montfallcon e informare la regina che lei è una persona pericolosa. Lei stesso mi ha confessato di essere un assassino, una spia e cose ancor peggiori. Ammiro la sua onestà: almeno, lei non è un ipocrita. Dirò anche questo alla regina.»

«La regina mi conosce già» disse Quire, con stizza.

«Lei le ha detto tutto?»

«Ha riconosciuto in me l'artista. Si lascia ingannare perché preferisce essere ingannata da me che da lei, o da lord Montfallcon, o dal gran califfo d'Arabia.»

«Capisco. Ma devo riferire i suoi crimini. Non credo che lei voglia fare del male alla regina. Almeno per ora. Ma penso che col tempo lei possa danneggiare il regno. Perché, vede, lei è molto più intelligente di quel che mi aveva detto lord Montfallcon.»

Quire gli rivolse un inchino, a mo' di ringraziamento. «Se fosse stato lei il mio protettore, lord ammiraglio, i nostri rapporti non sarebbero mai giunti a questo.»

«Che piani ha, capitano Quire? Che cosa vuole ottenere?»

«Ampliare e raffinare le mie sensazioni» disse il capitano Quire. «È questa la mia risposta abituale.»

«Ma deve avere un piano. È fedele ad Albione?»

«Tutti possono dire di esserlo. Che cos'è la fedeltà? La convinzione che quel che si compie per un altro è il meglio che si possa fare? Be', io non do interpretazioni. Mi è stato detto che quel che faccio è per il bene di Albione.»

«Allora, lei ha un padrone. Chi è?»

«Ho un mecenate, signore.»

Ingleborough gemette; il dolore si era riacutizzato. Quire riempì di brandy il bicchiere e glielo accostò alle labbra.

«Grazie, capitano Quire. Chi è il suo "mecenate"?»

«Non ho l'abitudine di fare nomi.»

«Eppure, ha parlato senza difficoltà di Montfallcon.»

«Mai quando ero al suo servizio, signore.»

«E il compito che le è stato assegnato?»

«Lo stesso di Montfallcon, mi è stato detto. Salvare Albione.»

«Ma il suo protettore è ostile a Montfallcon?»

«Sotto certi aspetti.»

«È Perrott? Perrott è vivo e lei è al suo servizio?»

Quire scosse la testa. Cominciava a fare freddo. Sentì un brivido. «Allora, intende parlare alla regina?»

«Sì, capitano.»

Quire sollevò il mantello e mostrò un pugnale, dentro il fodero.

Ingleborough alzò le spalle. «Intende assassinarmi? Con tanti testimoni?»

«No, naturalmente. La mia posizione a corte non è ancora così sicura da permettermelo.»

«Allora, è un gesto calcolato.»

«Le avevo promesso un esempio della mia arte.»

«Sì, me l'aveva promesso.»

Quire alzò lo sguardo e fissò un punto lontano. «Ecco, ho preso il suo pupillo.»

«Lei ha Patch!» Lord Ingleborough si portò alla faccia le mani artritiche. «Ah!»

«L'ho preso non appena conosciute le sue intenzioni. Ho giocato con lui, questo pomeriggio.» Toccò il pugnale. «Adesso è mio. Tornerà a essere suo se lei mi giurerà il silenzio.»

«No» disse Ingleborough, tremante, con un filo di voce. «Oh, non giurerò.»

«Patch si salverebbe. Altrimenti sarebbe ucciso.»

«No.»

«Lei ha ammesso di non avere prove contro di me. La regina gliene chiederà. È ansiosa di conservarsi la mia amicizia. Lo capisce anche lei, lord ammiraglio.»

«Sì. Ma devo fare il mio dovere.»

«Allora, Patch comincerà a morire.»

«Lo risparmi.» Detto con un filo di voce. «La supplico. Non otterrà niente, torturando Patch. Gli voglio bene.»

Il capitano Quire mostrò il pugnale. «Il mio punteruolo ha già punzecchiato il buon Patch. Arroventato e infilato pian piano... be', è l'antico, tradizionale supplizio per chi pecca contro natura.»

Lord Ingleborough gemette.

«Mi prometta il silenzio, e, naturalmente, anche quello di Patch, e il paggio ritornerà a casa.»

«No.»

«Per mantenere una parola, data senza convinzione, lei condanna a una morte orribile il suo pupillo.»

Lord Ingleborough piangeva. Quire chiese: «Allora, vado a prendere il ragazzo?»

«Me lo riporti, Quire.» Ingleborough non riusciva più ad articolare le parole.

«E lei giura?»

«Me lo riporti, la supplico.»

«Manterrà il silenzio?»

«No.»

«Allora, anch'io devo mantenere la mia parola. Comunque sia, le porterò un ricordo. Un occhio? Un testicolo?»

«Lo risparmi.»

«No.»

«Gli voglio bene.»

«È appunto per questo che l'ho catturato.»

Ingleborough cominciò a tremare. Boccheggiò alcune volte, divenne prima paonazzo e poi violaceo.

Con divertimento, il capitano Quire riconobbe i sintomi. «Si calmi, lord ammiraglio. Il cuore.» Prese il brandy e glielo avvicinò alla mano, ma senza permettergli di prenderlo. «Spesso, il primo a cedere è il cuore, nella sua malattia. Uno dei miei zii... No, no, l'alcool fa male, in questi casi. Vuole morire senza salvare Patch? Il ragazzo dovrà morire, senza di lei a

ordinargli il silenzio. Mi dica.»

Ingleborough rantolò. Allargò le labbra, come se qualcosa lo strangolasse. La lingua gli uscì dalla bocca. Sgranò gli occhi.

Quire gridò, in tono di grande preoccupazione:

«Valletti! In fretta! Il vostro padrone sta male!»

I giovani servitori impiegarono qualche tempo ad arrivare, perché erano andati a giocare a carte, in una stanza lontana.

Videro che Quire cercava di dare del brandy al loro padrone. Fu Crozier a togliergli di mano il bicchiere, dicendo tristemente: «Troppo tardi, signore. È morto. Ma penso che sia morto soddisfatto. Lei gli ha dato una grande felicità, signore. Ma forse lo stimolo è stato troppo forte.»

«Temo proprio che lei abbia ragione» annuì Quire.

24

In cui la regina
riceve vari cortigiani
e giunge a una decisione

Il costume di Gloriana quel giorno era di foggia orientale, sia per proteggersi dal caldo, sia per indicare il suo umore: seta e finissimo cotone, molte perle e grossi monili d'oro all'uso saraceno. Quire, vestito di nero, sedeva accanto a lei, vicino alla finestra della sala delle udienze private. Gloriana si era ritirata laggiù perché nella sala delle udienze pubbliche c'erano troppi postulanti.

Quel giorno, la sovrana si sentiva pigra come una regina egizia, e sorrideva a tutti, leggermente rattristata dalla morte di Ingleborough.

«Eppure, era inevitabile, e sono lieta che non sia morto da solo» aveva detto al suo amante quel mattino, dopo avere raggiunto con lui la tranquillità a cui, dopo tante prove, in passato aveva temuto di dover rinunciare.

Le sue dame, vestite come lei, erano diventate allegre e leggere come le donne di un harem indiano, e Quire le incuriosiva: gli dedicavano gran parte della loro attenzione. Quando John Dee li raggiunse, le dame si ritirarono in un'anticamera.

Il dottore era pallido e pareva a disagio, ma rivolse un cenno di saluto a Quire come se fosse un vecchio amico, e fece una profonda riverenza alla regina.

«Maestà» disse «ho eseguito gli ordini di lord Montfallcon, come lei de-

siderava. Ed erano presenti alcuni medici, perché il lord cancelliere, come lei sa, non si fida di me. Abbiamo aperto il corpo e ne abbiamo esaminato il contenuto. A parte il brandy, non abbiamo trovato niente. Nelle ultime ventiquattr'ore non aveva consumato cibo. Non c'era traccia di veleno.»

Gloriana agitò il ventaglio, come per scacciare le immagini evocate da Dee. «Grazie, dottore.»

«Secondo me, signora, lord Montfallcon comincia a vedere complotti dappertutto. Cerca i traditori come il gatto cerca il topo; vive solo per dare loro la caccia.»

«Lord Montfallcon deve proteggere il regno. Fa quello che ritiene il suo dovere.» La regina non andò più in là di una difesa fiacca.

John Dee sbuffò. «Gli ingranaggi della mente di Montfallcon girano a vuoto come quelli di un orologio senza pendolo.»

«Lord Ingleborough era il suo più vecchio amico. Piange la sua morte. E nel suo dolore, cerca un colpevole a cui attribuirla.» La regina sorrise. «Di conseguenza, la sua attenzione si concentra sulla persona più sospetta, a suo giudizio... la persona che solo recentemente si è aggiunta alla corte, il capitano Quire.»

«Avrebbe voluto la prova che Ingleborough è stato avvelenato, e adesso è irritato.» Dee guardò con affetto Quire. «È geloso di lei, capitano, e vorrebbe vederla colpevole di ogni crimine.»

Quire alzò le spalle e sorrise. «È convinto di conoscermi. L'ha detto anche a me.»

«Impossibile» disse Dee, seriamente «che la conoscesse, capitano, visto che lei è arrivato solo di recente nella nostra sfera, portato dal carro di mastro Tolcharde.»

«Se così dice lei, dottor Dee.» Quando affrontava l'argomento con l'astrologo, Quire diceva di non ricordare, a causa di un'amnesia. Del resto, a Quire conveniva (e conveniva alla regina) non avere un passato, in Albione.

La porta si aprì ed entrò un valletto. «Maestà, sir Thomasin Ffynne.»

«Lo faccia entrare.» Gloriana chiuse il ventaglio e tese la mano a Ffynne che gliela baciò. Con un cenno a Dee e un sorriso a Quire, il vecchio ammiraglio si accomodò su una sedia di seta bianca.

«Buon giorno, maestà. Signori. Perion Montfallcon ha finito quel suo lavoro antipatico?»

«L'ho appena lasciato» rispose Dee, scambiandosi un'occhiata con lui. «Certo.»

«E il veleno?»

«Non ne abbiamo trovato.»

Tom Ffynne parve soddisfatto. «Il suo paggio è scappato, sapete? Patch. Senza dubbio è fuggito quando ha saputo la notizia che il padrone era morto. Non si riesce a trovarlo.»

«Oh, sono certo che ricomparirà, prima o poi» disse il capitano Quire.

«Dev'essere molto triste. Patch era affezionato a Lisuarte. Ma quel poveretto soffriva troppo. La morte è stata per lui una liberazione. Eppure, qui è sempre vivo.» Tom Ffynne si toccò la fronte. «Era il migliore di tutti noi. Il più nobile dei vecchi uomini di Hern. Che ne sarà dei suoi possedimenti, dato che non c'è un erede diretto?»

«C'è un nipote a Dale» disse Gloriana. «Da vari anni gli faceva da amministratore.»

«Nipote vero o nipote...?»

«I documenti sono sufficienti a dimostrare la parentela.» La regina sorrise. «In questi casi, se nessuno impugna la successione, la nascita si può adattare alle esigenze diplomatiche. Il nuovo lord è suo nipote.»

«E Perion, dov'è andato?» chiese Ffynne, rivolto al dottor Dee.

Gloriana e il capitano Quire si scambiarono un'occhiata.

«Sarà ritornato nel suo ufficio.» Dee si aggiustò il berretto. «Non godo della confidenza del lord cancelliere, sir Thomasin.»

«Sì. Ormai è diventato un vecchio intransigente. Ricordo che quand'era giovane, e i suoi familiari erano vivi, era un po' più dolce. Ma, gradualmente, in difesa di Albione, è diventato inflessibile... come le ginocchia del povero Lisuarte. E la cosa, penso, gli dà lo stesso dolore. Non bisogna condannarlo troppo, dottor Dee.»

«Oh, io non lo condanno affatto, sir Thomasin. È Montfallcon a pensare male di me. Mi vede come uno stregone che ha messo in incantesimo sulla regina.»

«Via, via.» Sir Tom rise. «Ai suoi occhi, lei non è più l'avventuriero di un tempo, dottore. Ci sono pericoli maggiori, adesso. Il capitano Quire, per esempio.» Guardò Quire.

Lo spadaccino rise a sua volta. «Che cosa dice di me, sir Thomasin?»

«Oh, tante cose. Che lei è il principale motivo di turbamento in Albione.»

«L'ho saputo. E ha ragione?»

Sir Thomasin sorrise. Sapeva che Quire doveva essere al corrente di quanto gli aveva detto Montfallcon e che ora lo sfidava a rivelare alla regi-

na quel che lo stesso Montfallcon non osava rivelarle. Scosse la testa, con ammirazione. «Dice che la considera un assassino, una spia, un rapitore, uno stupratore e un ladro. L'elenco è pressoché infinito.»

La regina rise. «Come può avere tante informazioni su di lei, Quire? Le ha chiesto i suoi favori e lei glieli ha rifiutati? Via, via, lasciamo perdere questo argomento. Lord Montfallcon è il nostro più fedele servitore. Non voglio che ci si faccia beffe di lui.»

«Non lo dicevo per deriderlo, maestà» disse sir Thomasin. «È mio amico. Lo dicevo perché temo per la sua salute. Dovrebbe andare per qualche tempo in campagna, a riposare.»

«Lo vedrebbe come un esilio.»

«Lo so. Deve fargli tutte le concessioni possibili, maestà» disse Ffynne, seriamente. «Non vorrei vederlo finire come Lisuarte.»

«Be', non mi sembra che si corra questo pericolo» disse il capitano Quire, parlando come se conoscesse poco l'argomento.

«Si stanca, con queste sue cacce al serpente di mare.» Ffynne si passò la mano sulla fronte. «E l'estate spinge a strane fantasie. Il sole fa affiorare tutti gli umori del corpo.»

«Lei pensa che con l'autunno si calmerà?» chiese la regina.

«Occorrerà trattarlo con gentilezza.»

«Gli ho sempre fatto un mucchio di concessioni. Ma lui chiama "traditori" tutti i miei amici. La contessa di Scaith. Il dottor Dee. Il capitano Quire. È geloso di tutti. Tranne che della povera lady Mary, che però non godeva di molta stima da parte sua. Devo temere per la vita dei miei amici?»

Ffynne fece la faccia inorridita. «Non crederà che si voglia prendere sul capo una simile colpa...»

«Già, gli basta dare sempre la colpa a me» disse Gloriana. «E quando non la dà a me, la dà ai miei amici.»

«Ha molte preoccupazioni, maestà.»

«Sì? E quali?»

Tom Ffynne, confuso, rispose: «Be', la politica.»

«Ha la politica nel sangue. I suoi intrighi lo divertono.»

L'ammiraglio non poteva negarlo. Lanciò un'occhiata a Quire perché lo aiutasse, ma l'uomo si era alzato per andare a guardare dalla finestra. Quire fingeva che la cosa non lo riguardasse. D'altra parte, pensò Ffynne, perché farsi coinvolgere? Quire era già una specie di vittima di Montfallcon, che, secondo il vecchio marinaio, era irritato per la perdita di un servitore che rischiava di diventare il suo padrone.

Il dottor Dee propose, in tono pratico: «Un sedativo. Se lord Montfallcon potesse riposare... Ho un filtro.»

«Lei pensa che lord Montfallcon accetterebbe una pozione dalle sue mani, mio buon sapiente?» chiese Gloriana, ridendo.

In quel momento, un valletto annunciò: «Lord Montfallcon.»

Gloriana lanciò un'occhiata a Tom Ffynne, disperatamente. Poi, per la forza dell'abitudine, disse: «Lo faccia entrare.»

Lord Montfallcon, vestito di nero, entrò come se fosse la morte stessa, giunta perché ne era stato pronunciato il nome. Guardò con sospetto i presenti, poi rivolse un inchino alla regina.

«La morte di Ingleborough, a quanto pare, era naturale.»

«Certo, lord cancelliere» disse la regina, indicando con la testa Dee. «Così ci è stato riferito.»

«In momenti come questi è meglio assicurarsene» interruppe Tom Ffynne, per venire in soccorso all'amico.

«Proprio così.» Montfallcon lanciò un'occhiata torva a Quire, con grande irritazione della regina, che la vide e si alzò in piedi, dicendo con impazienza:

«Lord cancelliere?»

«Vedo che ho interrotto una conversazione privata» disse Montfallcon, senza avvicinarsi. Non vedeva alleati, tolto Ffynne, che però era un alleato dubbio. «Ma vengo per questioni urgenti.»

«Allora, ci dica di che cosa si tratta, signore.»

«Si tratta dei suoi doveri pubblici, maestà. Devo prendere accordi, e, dato che non c'è più la contessa di Scaith a farle da segretaria, suppongo di dovermene occupare io. A meno che il suo... il capitano Quire...»

«Il capitano Quire non ha un incarico ufficiale, signore.»

«Allora, sua maestà stessa?»

«Di che doveri si tratta, specificamente, lord Montfallcon?»

«Molti ambasciatori chiedono di parlare con lei. Inoltre, c'è la questione del Corso Reale, maestà. I nobili di tutto il regno attendono la sua visita. Occorre concordare la data. Si preparano ricevimenti in tutte le grandi case, ed è importante che lei si rechi a visitarle, nel caso che i Perrott riprendano a cercare alleati.»

Ma la regina non lo ascoltava. «Abbiamo deciso di non fare il Corso Reale, quest'anno» disse. «La Lizza è stata sufficiente a mostrare ai nostri amici l'accordo che regna in Albione.»

«Certo, maestà, ma occorre battere sul ferro finché è caldo. Il Corso ser-

virà a rafforzare le strutture del regno.»

«Oh, non hanno certo bisogno di essere rinforzate» disse Quire. «Albione non mi è mai sembrata tanto forte.»

Montfallcon lo fissò con ira. «Una costruzione è forte solo finché il proprietario la sorveglia. Parassiti e marciume possono occuparne i muri, distruggerne le fondamenta, di modo che all'esterno continua a sembrare il più bell'edificio del mondo, ma un giorno crolla, senza preavviso.»

«Si parla di mercanti talmente preoccupati dello stato di salute delle loro case da segare travi perfettamente robuste per scoprire se ci sono termiti, scavare nelle fondamenta per cercare i topi, cosicché alla fine la costruzione gli casca sulla testa.» La regina gli rivolse un'occhiata, e Quire s'interruppe. «Ma io non so niente di queste cose, signore. Mi scuso d'averne parlato.»

«Tutt'altro. Lei mi sembra molto esperto, "sir Palmerino", sulla caccia ai topi» disse lord Montfallcon, in tono accuratamente dosato, tra lo stanco e lo sprezzante. «Nella sua sfera ha dato loro la caccia? O forse qualcuno ha dato la caccia a lei?»

«Lei parla in modo oscuro, signore» rispose Quire, debolmente, ma fece la faccia offesa, e la regina se ne accorse e si incollerì.

«Lord Montfallcon, lei esagera!»

«Perché, signora?»

«Sia cortese con il nostro ospite! Che male le ha fatto, per offenderlo così?»

«Male?» Montfallcon aggrottò la fronte. Aprì la bocca per parlare, poi disse solo: «Conosco quelli come lui.»

«E come sarebbero, signore?» chiese Quire, fremendo per mantenere il controllo.

«Basta!» disse la regina, con irritazione. «Lei divaga, signore, per motivi che tutti conosciamo. Si riposi, e torni questo pomeriggio. Le spiegheremo le nostre ragioni.»

«Per non fare il suo dovere, signora? Lei deve compiere il Corso!»

«Perion!» esclamò Tom Ffynne, alzandosi. «Aspetta qualche ora!»

«Deve compiere il Corso!» ripeté con ira Montfallcon, ma senza alzare la voce. «Il regno dipende da questo.»

«Il regno è perfettamente sicuro.»

«Il regno non è mai stato così in pericolo» disse Montfallcon.

«Perché?»

«Mi creda, signora. È così.»

«Voglio la prova, lord Montfallcon.»

«La prova giungerà presto da sola.»

«Bene, signore, allora aspetteremo di vederla.»

Montfallcon arrossì di collera. «Signora» disse con voce affannata «lei ascolta un cattivo suggerimento.»

«Ascolto la mia coscienza, signore. Almeno questa volta.»

«Questa è la filosofia di Hern!» Non si mosse dal suo posto, vicino alla porta. «Discorsi che conosco bene.»

Gloriana era di nuovo in collera. «Può andare, signore.»

Montfallcon puntò il dito contro Quire. «Questo verme, signora, la infetterà con le idee dei sofisti e la renderà crudele e odiata, e farà scendere il buio su tutto.»

«Lord cancelliere! Sono la regina!»

Tom Ffynne prese Montfallcon per il braccio. «Perion. Quel che hai detto è quasi tradimento... sotto Hern lo sarebbe stato. Vieni via con me.»

Montfallcon non si mosse. «Adesso, sei dalla loro parte, Tom» disse. «Hai già manifestato la tua simpatia per Quire. Bene, Lisuarte l'ha preso in simpatia ed è morto. Un assaggio di Quire è come un assaggio di cicuta.»

«Sei stanco, Perion. Andiamo nei tuoi appartamenti e continuiamo laggiù la discussione.»

Ma il lord cancelliere si liberò della mano di Ffynne. «Adesso sono solo. Sono l'unico che protegga Albione. E la proteggerò contro tutto. Per troppo tempo, qui a corte, sono stati tollerati segreti piaceri. La passione e l'egoismo indeboliscono ogni cosa. Riavremo un altro Hern, credetemi.»

«Sciocchezze, lord cancelliere» disse la regina, che era tornata a essere conciliante.

«Allora, si sposi, signora, e lasci perdere tutto il resto! I suoi passatempi privati sono adesso diventati tutto il suo mondo. Trovi un marito... un nobile... e lo sposi. Così eviteremo la guerra. Ma non si abbassi a frequentare persone che non capiscono la cavalleria!»

«Gli arabi volevano farmi sposare il gran califfo. Le piacerebbe averlo come padrone, signore? E così saremmo inappagati in due, non le pare?»

«Lasci passare qualche mese, e la folla acclamerà la flotta araba come nostra salvatrice. Non vede il pericolo? Deve compiere il Corso e lasciarsi corteggiare da tutti i possibili pretendenti; avevo già preparato tutti gli elenchi, e se il suo favorito fosse un Perrott, tanto meglio. Deve fare la pace con i Perrott, altrimenti riprenderanno ad allestire una flotta da guerra.»

«Quanti piani, lord cancelliere, senza consultarmi!» Gloriana alzò le

spalle. «Se ne vada, signore, a farne altri, visto che la cosa le piace. Ma non cerchi di coinvolgermi.»

Montfallcon non l'ascoltava, perché guardava con ira l'uomo che gli aveva tolto il potere. Quire si mise a fianco della regina, come se fosse stato la sua guardia del corpo.

Montfallcon sussurrò: «È capace di qualsiasi crimine. È perfino peggiore di Hern, perché, diversamente da lui, non è né pazzo né vano.»

«Sir Thomasin, la prego di accompagnare il lord cancelliere nei suoi appartamenti e di farlo riposare» disse la regina. «Ritorni, signore, quando il suo umore sarà meno cupo. Dottor Dee, se può aiutarci, lo faccia, anche se temo che...»

Montfallcon guardò Dee e Ffynne che si erano messi accanto a lui, uno per ciascun lato. «Sono in arresto?»

«Naturalmente, no, Perrion» disse Ffynne «ma sei sconvolto. La regina è preoccupata per la tua salute. Il dottor Dee può darti qualche pozione sonnifera, se lo desideri.»

«Come? Farmi avvelenare dal mago?»

Con queste prevedibili parole, venne condotto via.

Gloriana abbracciò Quire. «Oh, amore mio, dover sopportare quegli insulti!»

Quire rispose con coraggio: «Non sono offeso con lui.» Le accarezzò il viso. «Come dici tu, è sconvolto dalla morte del suo amico.»

«Ripetimi che non devo compiere il Corso. Dovrei allontanarmi da te per troppo tempo. E non penso che serva alla nostra causa.»

«Non devi stancarti con un viaggio così lungo. C'è bisogno di te a corte. Chissà che cosa potrebbe succedere. Ci sono troppi misteri. Forse la contessa di Scaith è ancora viva.»

«Oh, caro, se fosse davvero così! Che due buoni amici potrei avere.» E lo abbracciò, mentre Quire sembrava barcollare, stupito e allarmato, sotto la forza dell'amore di lei.

25

In cui vecchi amici s'incontrano
e si tornano a dibattere
vecchi argomenti

Lord Shahryar di Bagdad si tolse l'elmo con la cima appuntita e con il

camaglio di anelli d'acciaio, e lo posò accanto alla scimitarra ricurva, nella sala privata della taverna. Era quasi l'alba, e ormai aspettava l'arrivo di Quire da tre ore; era il loro terzo incontro da quando avevano stretto l'accordo. Accanto alla finestra chiusa da pesanti imposte, Tinkler, il quale adesso ostentava vestiti di broccato liso e una gorgiera spiegazzata, bevve le ultime gocce del vino che aveva portato per tutti e due, ma che il saraceno aveva rifiutato.

«Sarà qui tra poco, signore» disse.

«Ah, davvero?» ironizzò il moro. «Sono stato io a farti venire qui.»

«Conosco il mio vecchio padrone, il capitano.»

«Mi preoccupa maggiormente il padrone che hai adesso» disse lord Shahryar, innervosito dall'attesa. «Che cosa intendi riferirgli?»

«Lord Montfallcon mi ha fatto capire che dovevo prendere il posto del capitano. E così mi sono messo al suo servizio. Ma, ora che il capitano Quire è ritornato, be', io servo lo stesso padrone che serve lui.»

Tinkler, comunque, sembrava un po' imbarazzato. Aggiunse: «Non la tradirò, signore. Sarebbe come tradire il capitano» e tornò a grattarsi la testa.

In quel momento giunse Quire: veniva di corsa e aveva il fiato corto.

«Ci sono degli svantaggi, a essere in intimità con un monarca» si scusò.

Chiuse la porta e si sfilò il mantello. Oltre al suo solito vestito nero, portava una larga fascia rossa, annodata sul fianco: un'immagine talmente inconsueta, che la parte bassa del suo corpo pareva macchiata di sangue. Posò il sombrero accanto all'elmo del saraceno.

«Si sta già preparando per la guerra, signore?»

«È la mia veste da cerimonia. Ho trascorso l'ultima settimana nella sala delle udienze, in attesa di parlare con la regina. E con me c'era una grossa delegazione inviata appositamente dal califfo, il quale comincia a dubitare del nostro piano, Quire.»

«Non ne ha motivo. Tutto procede come previsto.» Un cenno di saluto all'ex aiutante. «Sei diventato un elegantone, Tinkler. È l'oro di Montfallcon?»

«Mi paga lo stesso stipendio che dava a lei.»

«È generoso. Dovresti rimanere al suo servizio.»

«Non più, adesso che è ritornato lei, capitano» disse Tinkler, tranquillizzato dalle parole di Quire.

Quire si sedette davanti a lord Shahryar e appoggiò le braccia al tavolo. «Scusatemi, se vi sembro stanco. I miei doveri mi tolgono le forze.»

Tinkler rise. Lord Shahryar fece una smorfia di disgusto e disse:

«Mi servono maggiori dettagli. Finora le cose procedevano bene, ma adesso mi sembra che tutto sia fermo. La morte della ragazza ha creato lo scompiglio da lei previsto. Nel giorno dell'incoronazione, il piano non poteva andare meglio. Ma poi non è più successo niente e, a parte la morte di lord Ingleborough, che era prevedibile e che non è servita a nulla (il paggio, tra l'altro, è in viaggio per l'Arabia, come dono per il califfo), è come se lei avesse abbandonato il nostro piano.»

«Ho dalla mia parte alcuni consiglieri della corona. Uomini che appoggiano ogni decisione che suggerisco alla regina.» Quire sorrise. «Montfallcon è virtualmente esiliato: è in disgrazia e la regina non lo vuole più ascoltare, perché lo crede geloso. La corte è divisa in due campi: quelli che appoggiano Montfallcon e quelli che appoggiano la regina, e la divisione si approfondirà. I Perrott continuano ad armare per la guerra le loro navi e presto faranno vela contro l'Arabia, fornendovi così la scusa per intervenire. Non è soddisfatto, signore? Se è così, posso sempre licenziarmi e cambiare gioco.»

«Lei mi deve la vita, capitano Quire. E ha giurato di servirmi.»

Quire appoggiò la schiena alla spalliera della sedia. «Se non ritiene che la serva bene, signore, non vedo perché debba continuare a servirsi di me.»

Solo io potevo fare qualcosa di simile. Montfallcon ha edificato da solo la sua età dell'oro, e io gliela sto distruggendo. Come del resto si meritava, perché il mito è solo un altro termine per dire ignoranza.

«Quanto ci vorrà, allora, prima che tutto sia pronto?»

«Un mese. In ottobre, i nobili accoglieranno con soddisfazione l'annuncio del matrimonio tra Gloriana e Hassan, perché servirà a calmare i loro timori.»

«E io, capitano» disse Tinkler, con ansia, ubriacato da progetti così vasti «che cosa posso fare per lei? Potrei uccidere Montfallcon.»

«E far cadere immediatamente i sospetti su di me? No, sarà lui stesso a distruggersi. Devi continuare a lavorare per lui.»

«Come? Impossibile!»

«È meglio. Mi potrai dare informazioni utili.»

«Non vuole che ritorniamo insieme, capitano, come ai vecchi tempi?»

«No. Servi Montfallcon come ti ordinerà, ma vieni a riferire a me quando ti è possibile.»

Tinkler alzò le spalle. «Se così vuole lei, capitano.»

«La tua posizione è perfetta per noi.»

«Bene, capitano.» Era leggermente imbronciato.

Lord Shahryar prese l'elmetto. «Allora, che cosa devo dire al califfo?»

«Che la regina è stregata da me. Che farà tutto quel che le ordinerò, e che al momento giusto gliela infilerò nel letto matrimoniale, anche se non so che cosa potranno farci sopra, quei due.»

«Capitano Quire!» esclamò Shahryar, afferrando la scimitarra. «Non scherzi in modo così offensivo sul mio padrone!»

«Scherzo come mi pare» disse Quire, in tono gelido. «Perché i miei segreti sono depositati in un luogo sicuro, come sempre. Se dovessi morire, tutti i suoi piani verrebbero rivelati immediatamente, lord Shahryar, e il regno si unirebbe subito, e tutto il suo lavoro andrebbe in fumo. Per lo stesso motivo, Montfallcon non osa denunciarmi alla regina. Per anni ha alimentato il mito della sua Età dell'Oro mediante bugie e spionaggio, assassinio, tortura e soppressione di ogni opinione contraria. Se dovessero affacciarsi le prove... prove che conto di far emergere io, al momento opportuno... che il regno di Gloriana si basa sul sangue esattamente come quello di suo padre, allora mille nobili si rivolterebbero contro di lei, e butterebbero via la polena nella convinzione di distruggere la nave.»

«E lei, Quire, intende scambiare questi segreti per una corona?» chiese lord Shahryar, infilandosi la scimitarra nella cintura. «Lei intende ingannare tutti?»

«Divenire re è divenire un invalido, signore, non poter più fare alcun movimento e non avere alcun potere. Lo stesso Hern fu buttato a terra dal peso della corona. All'inizio del regno anche lui aveva molti ideali, esattamente come la figlia. Ma quando cominciò a sentire il peso, si arrese progressivamente all'autocommiserazione. Per questo lo hanno definito un cinico. Ma il vero cinico è quello che riesce a comandare non solo i più deboli, ma anche le proprie debolezze interne. Hern invece era comandato da tutt'e due.»

«E lei non lo è?»

«No, signore. A un artista occorre libertà, per compiere il proprio lavoro. Nessun re è veramente libero.»

«Mi auguro che lei non cerchi di ingannarmi.» Il saraceno indossò il mantello e nascose faccia ed elmo sotto il cappuccio. «Spero anche che il ritardo non sia dovuto a un'eccessiva simpatia per la sua nuova amante. Sarà più tranquilla, una volta che avrà sposato il nostro califfo.»

«E la cosa comincia a essere urgente» disse Quire, sorridendo «perché lei mi ha taciuto qualche particolare, vero? Lei inganna me e teme che io

faccia la stessa cosa con lei.»

«Ingannarla? E in che modo?»

«Il duello tra il re di Polonia e quello d'Arabia c'è stato. Sulla nave. Il conte Korzeniowski l'ha detto a lord Rhoone, il quale l'ha riferito a me, perché giudicassi se era il caso di informarne la regina.»

«E allora?»

«Il re di Polonia è gravemente ferito ed è stato rispedito a casa. Il suo parlamento l'ha messo agli arresti e ha nominato un nuovo re.»

«L'ho sentito dire anch'io.»

«E il nuovo re, che è il bellicoso principe Pyat dell'Ucraina (noto per queste sue tendenze e incoraggiato dal parlamento) vuole vendicarsi dell'Arabia.»

«È stato un combattimento corretto sotto tutti gli aspetti e il mio padrone ha vinto.»

«Certo, non ne ho dubbi. Pyat, però, pensa che se l'Arabia dovesse passarla liscia, diventerebbe una minaccia troppo grande. C'è il rischio che si allei con i tartari.»

«Impossibile.»

«Ma l'Arabia non può dare sufficienti assicurazioni alla Polonia, perché ha in allestimento grandi flotte di navi da guerra. Rischiate di essere attaccati su due fronti.»

«In tal caso, Albione dovrà venirci in aiuto, come da trattato.»

«Sì, la cosa sarebbe una seccatura per Albione, ma il vostro califfo non apparirebbe più come il cavaliere senza macchia, il salvatore dell'impero. Anzi, tutto il contrario. Combattere quel duello è stata una sciocchezza.»

«Era in gioco l'onore.»

«L'onore non esiste. Era questione d'orgoglio.»

«Di rispetto per se stessi, capitano Quire. Ma se lei non ne ha...»

«Ne ho moltissimo. È una cosa diversa dall'orgoglio. E l'orgoglio potrebbe farci perdere tutto. Ecco perché lei mi fa fretta.»

«Se vuole metterla così.» Lord Shahryar alzò le spalle.

«E sospetto che sia in gioco anche il suo collo, vero?»

Il saraceno lo guardò con occhi fiammeggianti. «E il suo, capitano Quire!»

Uscì dalla stanza, lasciando soli Quire e Tinkler, che si guardarono come due vecchi amici che si ritrovano dopo un periodo di distacco, e che adesso hanno interessi diversi. Tinkler rimase in silenzio per qualche tempo, poi chiese:

«È vero, capitano, che lei vuol far cadere Albione?»

«Non si può far cadere una nazione così facilmente, Tinkler. Mi limiterò a cambiare leggermente la struttura. Gloriana e il califfo domineranno insieme su un grande impero. Il loro impero avrà dei nemici, naturalmente, e sentirà il bisogno di espandersi. In Polonia, in Tartaria, nel mondo.»

«Perciò, in futuro avremo molte guerre.»

«Penso di sì, Tinkler.»

«E noi che cosa faremo, capitano?»

Quire prese il sombrero e lo portò davanti a sé, poi lisciò le penne di corvo. «Diventeremo ricchi, Tinkler, in un mondo come quello.»

Tinkler aveva qualche dubbio. Si schiarì la gola. «Sarebbe un mondo più semplice, sotto molti aspetti.»

«La guerra ha il compito di semplificare le situazioni. Molti uomini la vedono arrivare con soddisfazione, perché la loro vita è troppo complicata. La pace produce confusione, e pochi hanno la forza di sopportarla a lungo: troppe responsabilità. Il mondo è fatto di deboli, Tinkler, e questi prosperano, quando si è in guerra. Oh, i deboli, quanto amano combattere!»

Si alzò e uscì, lanciando per scherzo un bacio all'amico sorpreso e allarmato.

26

In cui i favoriti della regina
si divertono e lord Montfallcon
li avverte della catastrofe
che viene dopo l'empietà

Grazie a una fontana nascosta, l'acqua schizzò fuori all'improvviso da un'aiola di fiori e lady Lyst, che già era malferma sulle gambe, finì a terra, mentre la regina e il suo seguito ridevano allegramente. Si era alla fine di agosto e il sole illuminava i giardini degli appartamenti privati di Gloriana. Tra i fiori di ogni tipo, disposti in modo da dare geometrici contrasti di colore, passavano sentieri coperti di ghiaia, e le siepi e i cespugli ornamentali, tagliati in forme rigorose, fornivano un tranquillizzante esempio di natura addomesticata.

Ernest Wheldrake infilò in tasca il quadernetto e aiutò la sua amata ad alzarsi. Anche il poeta era vestito secondo la moda del momento, che imponeva di indossare molto oro e molto nero, in stile moresco, e, così abbi-

gliato, sembrava un pollastrello travestitosi con le piume di un'aquila. Quando si chinò, il turbante gli scivolò sugli occhi.

Non senza fatica, Lyst ritornò in piedi, lamentandosi: «Dèi, sono tutta bagnata!»

Come sempre, il capitano Quire, invece di seguire la moda, portava il suo abito nero (se Wheldrake era un galletto, lui era un corvo). Quanto agli altri, sir Thomasin Ffynne non s'era voluto mettere in costume ed era vestito di viola, in segno di lutto per lord Ingleborough, e l'unica concessione all'eleganza era un orecchino. Sir Amadis Cornfield, maestoso e seminudo, rappresentava invece un sovrano inca, e lord Gorius rivaleggiava con lui a fare il re di qualche isola delle Indie, con lunghe collane di perle e coralli.

Entrambi, come di consueto, porgevano i loro omaggi alla piccola Alys Finch, che ora danzava per loro, vestita di un *sarong,* e, dato che l'acqua della fontana le aveva bagnato l'abito leggerissimo, mostrava le sue grazie più del previsto (e riscaldava il sangue ai due gentiluomini).

Il danzatore, Phil Starling, indossava qualche monile d'oro e una fascia annodata attorno ai fianchi, e ora sedeva ai piedi del suo innamoratissimo Wallis, assai improbabile nel suo costume da mandarino cinese. Mastro Oberon Orme, in un costume da tartaro di fantasia, correva inseguito da due ancelle della regina travestite da cortigiane burmesi; mastro Gallinari, abbigliato da pascià turco, teneva sottobraccio due moretti che, a protezione della pudicizia, portavano unicamente un fazzolettino di maglia d'oro, davanti e dietro. Tutti erano allegri, travolti dall'erotismo che ormai caratterizzava gli amici della regina in quella riproposta di un'antica Corte d'Amore.

La regina abbracciò lady Lyst. «Siediti qui con me.» Si spostò per farla accomodare sulla panca di marmo, e disse a Quire e Wheldrake: «Quando si deciderà a finire, questa estate?»

Naturalmente, era una domanda retorica; nessuno s'aspettava che arrivasse l'autunno, né avrebbe gradito il suo arrivo. «Stavamo cercando di trovare un incarico ufficiale per il capitano Quire. Ora che lord Rhoone è andato a riposarsi in campagna con la famiglia, ci occorre un capo della guardia personale della regina. Le andrebbe, come occupazione, capitano?»

Quire scosse la testa. «Non sono mai stato coscienzioso come il buon Rhoone.»

Finse di riflettere sulle possibili alternative. Aveva tirato un grosso sospiro di sollievo, quando lord Rhoone (dietro suo suggerimento) aveva la-

sciato il palazzo. Temeva di essere riconosciuto da coloro che l'avevano incontrato prima del suo ingresso a corte. Rhoone, lieto perché aveva finto di salvargli la famiglia, non era mai stato sfiorato dal sospetto che Quire fosse il gaglioffo incappucciato che un tempo lui stesso aveva condotto da Montfallcon; tuttavia, dietro suggerimento dello stesso lord cancelliere, Rhoone poteva fare due più due e diventare un potenziale nemico invece di un utile amico.

La prima vittima di quello stato di cose era stato sir Christopher (avvelenato perché c'era il rischio che ricordasse la faccia e il nome di Quire), ma ormai nessuno di coloro che avevano accesso al trono conosceva il suo passato, tranne Montfallcon, che però era sempre più screditato di giorno in giorno.

Per un momento Quire pensò alla posizione del defunto lord Ingleborough, a capo dell'ammiragliato, ma il titolo era già andato a sir Thomasin.

Il quel momento, proprio Tom Ffynne si stava avvicinando, sottobraccio a una damigella d'onore, e Quire gli disse: «La regina pensa che dovrei trovarmi un lavoro onesto, sir Tom.»

Il vecchio marinaio batté gli occhi, stupito, ma subito rispose acutamente: «E quale sarebbe la sua vocazione, capitano?»

Tutti risero. La regina abbracciò di nuovo lady Lyst. Quire si finse imbarazzato, ma guardò Ffynne in un modo che solo questi riuscì a capire. «Non è granché, temo. Forse una certa inclinazione per l'azione drammatica.» Tutti pensarono che si riferisse alla sua recitazione nel masque.

Sir Thomasin disse: «Il mio amico Montfallcon la considera una spia. Il posto di sir Christopher Martin è ancora libero.»

«Oh, sir Tom!» esclamò la regina. «Il capitano Quire non farebbe mai il semplice acchiappa-ladri!»

«Segretario, allora?» Lady Lyst batté le ciglia, nell'accorgersi di avere la lingua impastata. Non parlò più.

Gloriana fece la faccia triste; Quire, che se n'era accorto, si affrettò a cambiare tono. «La mia unica vocazione è quella di servire la regina. Sia lei a decidere il mio destino.»

Lei gli prese la mano e lo fece sedere tra lei e lady Lyst. «Occorrerà una lunga riflessione. Dovrò esaminare attentamente le sue qualità, capitano.»

Sir Orlando Hawes fece in quel momento la sua comparsa. Si era unito al lutto della corte per la scomparsa di lord Ingleborough, il cui funerale si era tenuto quel giorno stesso, ed era vestito di nero. Con la sua pelle scura, sembrava quasi un'ombra, ma Quire notò come posasse gli occhi sulla pic-

cola Alys. Lo spadaccino provò un senso di soddisfazione per come si era comportata la ragazza. Era diventata la sua cagna da riporto, e aveva imparato da lui ad amare il tradimento come un'altra persona avrebbe potuto imparare ad amare l'oro o il piacere.

Sir Orlando esitò a farsi avanti, come se quella mascherata lo infastidisse (o gli ricordasse un po' troppo i costumi dei suoi antenati). Poi, lentamente, si tolse il cappello e si inchinò. «Maestà, lord Ingleborough è stato sepolto.»

La regina resistette al senso di colpa, come, poco prima, aveva resistito alla tristezza. «È stato un bel funerale, sir Orlando?»

«C'erano moltissime persone, maestà, perché lord Ingleborough era assai amato dal popolo.»

«Ed era amato anche da noi» disse Gloriana, con fermezza. «È stato detto al popolo che non potevamo essere presenti?»

«Per indisposizione, sì.»

«Ho visto troppi spettacoli tristi in questi ultimi mesi» si spiegò Gloriana. «Preferisco ricordare lord Ingleborough come quando era vivo.»

Sir Orlando fissò sir Thomasin. «Pensavamo di vederla alla commemorazione, signore.»

«Sono andato a vedere l'inumazione al cimitero. Non ho mai sopportato le cerimonie.»

Sir Orlando fece una smorfia di disapprovazione. Non aveva mai avuto una grande idea di sir Thomasin. Non degnò neppure di un'occhiata il capitano Quire.

«Lord Montfallcon ha parlato a nome di sua maestà» continuò. «Come suo rappresentante.»

«Sì, sir Thomasin ci ha già informato.»

«È qui con me. E con lord Kansas. Mi ha inviato a chiedere...»

«Forse preferirebbe un'udienza questo pomeriggio?» suggerì la regina.

«È stanco, dopo gli avvenimenti odierni. Sarebbe meglio che lo vedesse subito, maestà.» Sir Orlando indicò il cancello vicino al labirinto. «È laggiù.»

La regina diede un'occhiata a Quire, che alzò le spalle e fece un cenno d'assenso. Era meglio non osteggiare apertamente Montfallcon. Almeno per il momento.

«Allora lo riceveremo» disse Gloriana.

Con un altro inchino, sir Orlando si allontanò, per poi tornare dopo qualche istante con lord Montfallcon e lord Kansas, entrambi vestiti a lutto.

Quire si accorse che la regina si vergognava di essere seminuda. Le strinse la mano e le sussurrò: «Cercheranno di gettarti a terra, se li lascerai fare. Ricorda quel che ti ho insegnato: non fidarti mai di chi cerca di farti sentire in colpa.»

Gloriana si alzò, come se fosse completamente schiava di Quire, e con un sorriso andò a salutare i tre nobili. «Signori. Grazie per essere venuti così presto. Il funerale, mi è stato detto, si è svolto con il giusto decoro.»

«Sì, signora.» Montfallcon le rivolse un inchino, molto lentamente. Kansas seguì il suo esempio. Il virginiano aveva un'aria comprensiva, mentre Montfallcon era soltanto accusatorio. Per i primi istanti, Quire tenne d'occhio lord Kansas. «Ci scusi d'avere interrotto i suoi...» Montfallcon si guardò attorno, fissando il giardino e i presenti - ... i suoi giochi.

«Certamente, signore. In tempi così tristi dobbiamo trovare qualche svago. Non è bene pensare troppo alla morte. Bisogna essere ottimisti, non le pare?»

Erano parole che non si sarebbe mai aspettato da Gloriana, e il lord cancelliere guardò con sospetto il loro probabile autore, Quire.

«Non si unisce a noi, signore?» chiese questi, con finta umiltà. Poi, come se si pentisse delle proprie parole: «Oh, mi perdoni. Lord Ingleborough era il suo amico più caro.»

«Certo.» Montfallcon si girò verso Tom Ffynne, ma non lo guardò. «Non me ne resta più nessuno. Devo contare solo su me stesso.»

«Lei è la colonna portante del regno» disse Gloriana, in tono di adulazione, e lo prese sottobraccio. Montfallcon trasalì, e per un istante parve volersi scostare, ma l'etichetta glielo proibiva, così come l'abitudine.

Si lasciò condurre lungo il giardino, verso il labirinto. «Sono venuto per un motivo, signora.»

Lord Kansas, il capitano Quire e sir Orlando si misero in cammino dietro di loro, come tre uccellacci di passaggio, scuri e malassortiti.

«E di che cosa si tratta, lord cancelliere?»

«Affari di stato, signora. Occorre riunire presto il consiglio della corona. Sono giunte notizie. Occorre la sua guida.»

«Allora convocherò il consiglio per domani.» Gloriana era ansiosa di far vedere che non disdegnava il dovere.

«Sarebbe meglio oggi stesso.»

«Stavamo intrattenendo i nostri amici.»

Entrarono fra le alte siepi del labirinto. La testa di Montfallcon scomparve completamente, ma si poté ancora vedere la cima di quella di Glo-

riana. Poi entrarono Quire, Kansas e Hawes.

Dal punto dove sedeva, lady Lyst cominciò a ridere. Vedeva solo la nuca della regina, la punta del cappello di sir Orlando e le penne degli altri. Indicò la scena a Wheldrake, che, anche se era in raccoglimento, si concesse un sorriso. Quelle piume e quei capelli che procedevano a balzi sembravano un gruppo di uccelli che avanzava, saltando, sulla cima della siepe.

«Perché sono andati là dentro?» chiese il poeta.

Lady Lyst non seppe che cosa rispondere.

Pochi istanti più tardi, giunse il dottor Dee, che era andato a togliersi gli abiti da lutto. Lo accompagnava il *thane* di Hermiston, ancora vestito di nero, e nessuno dei due riuscì a capire il motivo dell'ilarità.

«Dov'è il capitano Quire?» chiese il *thane,* accarezzandosi la lunga barba rossa. ~ E cos'è questa idolatria? In tutta la corte non resta un po' di decenza? Perché tutti vanno in giro nudi? Proprio oggi che abbiamo seppellito Ingleborough?

Mastro Wheldrake disse: «È la volontà della regina. È stanca di stare in compagnia della morte.»

«Il capitano Quire» disse lady Lyst «è là dentro!»

Il *thane* e Dee guardarono in direzione del labirinto. «Tutti sono ubriachi» disse il *thane,* a bassa voce, come interpretazione e possibile scusa di quel comportamento. «Anche se non me lo sarei mai aspettato, dal buon saggio che è venuto qui in visita.»

Il "buon saggio" era Quire, che il *thane* considerava il suo massimo successo nell'arte di portare a palazzo persone d'altri mondi.

Phil Starling lanciò un grido.

Tutti si girarono nella sua direzione.

Mastro Wallis l'aveva messo a terra e stava lottando con lui in modo singolare. Non si capiva se lo facesse per gioco o per intenzione di ferire. Il *thane* fece un passo verso di loro, ma poi si fermò nel vedere che si rotolavano allegramente nell'erba.

«Come cambiano presto i costumi» mormorò. Era appena rientrato da una delle sue escursioni, e perciò chiese: «La regina permette questo?»

«La regina ci dà l'esempio» disse lady Lyst, seria. «È così fin dal giorno della scomparsa della contessa di Scaith. Siamo tutti addolorati per lei.»

«Dov'è andata?» volle sapere il *thane.*

«E chi lo sa? Forse in una delle altre sfere» suggerì Wheldrake «perché non la si trova da nessuna parte. Oubacha Khan continua a cercarla. Pensa che sia ancora nel palazzo.»

«Come?»

«Nei muri» rispose lady Lyst. «Ma in che punto?»

«Montfallcon è convinto che abbia ucciso Perrott» spiegò Dee, rivolto al *thane*.

«Non certo Perrott» disse Lyst.

«E neppure altri» aggiunse il suo amante.

«E neppure altri» gli fece eco Lyst, Soffregandosi gli occhi. «Sospettano anche noi della morte di Perrott.»

«Montfallcon sembra credere che Quire sia venuto dai muri» disse il dottor Dee, con irritazione. «Non è disposto a credere alla verità, ecco che cos'ha quell'uomo. Montfallcon e Kansas ne hanno parlato oggi, alla cerimonia. Vogliono fare una spedizione, ma non per cercare la contessa: per trovare le prove dell'origine di Quire.»

Il *thane* sorrise. «Dovranno cercarle ben lontano.»

«Il capitano Quire ha poteri che non sono del nostro mondo» mormorò il dottor Dee. «È un grande alchimista.»

«Non ce ne ha mai accennato» disse Lyst, interessata all'argomento, perché i suoi gusti erano equanimemente suddivisi tra la bottiglia del vino e la filosofia naturale.

«È un uomo estremamente modesto» spiegò il *thane,* in tono d'approvazione. «Sarà un buon consigliere per la regina.»

«Eppure, alcuni lo accusano di avere portato nella corte tutto quest'ozio.»

«Impossibile» disse il *thane,* con certezza.

«Oppure, se è così» aggiunse il dottor Dee, notando che la regina e Montfallcon uscivano dal labirinto e si davano braccetto «lo fa per motivi giustificati e per il bene della regina.»

Montfallcon sembrava un po' più calmo. Wheldrake vide che Tom Ffynne spuntava da dietro una siepe e che, nello scorgere il vecchio amico, si affrettava a tornare indietro, accompagnato da un paio di donne.

Kansas, Hawes e Quire erano ancora nel labirinto.

«Allora, la vedremo oggi pomeriggio, signora?» chiese Montfallcon.

«Oggi pomeriggio» confermò Gloriana. Chiese a Wheldrake: «Ha visto il capitano Quire?»

«È ancora dentro, signora.» Wheldrake le indicò il labirinto. «Vi ha seguiti.»

Gloriana pareva agitata all'idea di rimanere per tanto tempo separata da lui. «Qualcuno può andare a chiamarlo?»

Il *thane* si avviò verso le siepi del labirinto. Quando giunse all'entrata, si fermò e fu quasi sul punto di gridare: s'era quasi scontrato con Phil Starling, che arrivava di corsa e rideva, inseguito da mastro Wallis, rosso in viso e sudato. Il *kohl* che Starling si era dato attorno agli occhi si era parzialmente sciolto e gli dava l'aspetto di un segugio dissoluto.

Il *thane* entrò nel labirinto. Per un momento, si vide ancora la penna del suo cappello. Ansimanti, Phil e Wallis si avvicinarono agli altri. Montfallcon si incollerì. «Mastro Wallis!»

Florestan Wallis si immobilizzò, senza lasciare il braccio del giovane. Si schiarì la gola. «Sì, signore?» Phil continuò a ridere.

«C'è una riunione del consiglio.»

«Ci sarò, signore.» Wallis abbassò la mano. Phil rivolse a Montfallcon uno sguardo lascivo e sfacciato, sorridendogli come una sgualdrina avrebbe potuto sorridere a un cliente potenziale. Era un po' troppo anche per Gloriana, che, ripresa la sua regalità, li congedò con un cenno della mano.

«L'empietà dilaga» disse Montfallcon, soffiando come un cobra. «È comprensibile il desiderio della regina di tenersi i suoi prostituti. Si sente responsabile verso di loro. Speriamo che un giorno questa responsabilità possa venire eliminata...» S'interruppe e cambiò argomento. «Ma quando questi suoi servitori verranno mostrati a tutti, ci si chiederà se la regina sia stata davvero saggia, continuando a tenerli. Quel che era un divertimento segreto, adesso è diventato una febbre insensata, pubblica, irragionevole! Che presto Albione debba essere come la corte di qualche opulento satrapo orientale? Ritornerà a essere la corte di Hern, dove nessun giovane, maschio o femmina, era mai al sicuro?»

«Ci vedremo alla riunione del consiglio» disse Gloriana, in tono distante. «Dov'è il capitano Quire? S'è perduto nel labirinto?»

Nessuno rispose. Lord Montfallcon non poteva (o non voleva) andarsene senza gli amici, e questi erano ancora nel labirinto, con Quire. La regina scorse sir Amadis, con aria triste, che arrivava lungo il viale.

«Sir Amadis!»

L'interpellato alzò la testa e fece del suo meglio per sorridere. Alys Finch l'aveva ingannato per la terza o quarta volta di quel giorno, prima per andare a tenere per mano lord Gorius, poi per andare a civettare con due ancelle della regina. Lui le aveva girato le spalle per ripicca, ma sapeva che se lei l'avesse chiamato, sarebbe subito tornato indietro. Non poteva farci niente. Era lo schiavo assoluto della sua ninfa traditrice.

«Sir Amadis!»

Raggiunse il gruppo della regina. «Maestà?»

«Ci chiedevamo se le fossero giunte notizie dei parenti di sua moglie. Lettere da laggiù?»

Era particolarmente crudele da parte della regina, pensò sir Amadis, ricordargli la sua incostanza, proprio mentre si intratteneva così piacevolmente con la volubile Alys. «Nessuna lettera, signora.»

Sotto l'occhio terribile di Montfallcon, si gingillò con uno dei suoi braccialetti all'orientale. Il lord cancelliere lo guardò con disapprovazione.

«I fratelli non permettono a mia moglie di comunicare con nessuno della corte» continuò Amadis, ansioso di essere liberato da quel supplizio.

«E non sente alcuna urgenza di unirsi a loro, vero?» Montfallcon non sapeva nulla dell'infatuazione di sir Amadis, e di conseguenza la sua domanda era perfettamente innocente.

«Io servo la regina, signore.»

Lord Montfallcon emise un brontolio. «Come tutti, sir Amadis. Ci sarà una riunione del consiglio. Ogni altra attività deve essere messa da parte fino al termine del dibattito.»

«Qual è il motivo, signore?» Sir Amadis era ritornato serio.

Lord Montfallcon non voleva parlare di quegli argomenti in presenza di persone che non facevano parte del consiglio. Sir Amadis notò la figura di Quire, che usciva dal labirinto. «Il capitano Quire» annunciò.

La regina tornò a sorridere.

A Montfallcon, nel vedere come la regina s'illuminava, tornarono in mente certi papaveri che gli alchimisti nutrivano con sangue e composti rari perché prima di appassire emanassero per qualche ora un profumo forte e inebriante. «Stia attenta, maestà» disse, prima di riuscire a fermarsi.

Lei non gli badò.

Montfallcon cercò con lo sguardo Kansas e Hawes, che però non erano ancora usciti dal labirinto. Quella sera, come concordato, lui e Kansas sarebbero entrati nei muri e avrebbero trovato le prove per accusare Quire. Intanto, aveva fatto chiamare Tinkler. Avrebbe usato il servo contro il vecchio padrone.

Il capitano Quire si fermò accanto alla regina.

Montfallcon si voltò verso il dottor Dee: «Tutti i consiglieri sono stati avvertiti della riunione?»

«Penso di sì, signore» rispose Dee, sorpreso dalla civiltà di Montfallcon. Il lord cancelliere, in quel periodo, trovava nuove virtù nei vecchi nemici.

La regina esclamò: «Tutte le signore, con me. Nelle mie camere, devo

cambiarmi.»

Con Quire accanto a lei, si diresse verso le sue stanze. I cortigiani si studiarono l'un l'altro, come per chiedersi quanto fossero cambiati alcuni di loro. Gli orientali fronteggiarono quelli vestiti a lutto, quasi come due eserciti schierati prima della battaglia.

Sir Amadis sentì giungere un richiamo ben conosciuto e, fatte le sue scuse, partì come un cane dietro l'usta, con l'oro indiano che gli sobbalzava sulla carne.

Nella sua camera da letto, la regina congedò le cameriere, ordinando loro di portarle vestiti più seri, e rimase sola con Quire. Si stese sul letto e gli appoggiò la testa sulle gambe. Lui la carezzò con l'abituale tenerezza, e Gloriana sospirò. «Oh, Quire. Montfallcon vuole distruggere il nostro idillio. Pensa che trascuri i miei doveri.»

«Che cosa c'è, di tanto urgente» chiese Quire «da convocare il consiglio?»

«Teme la guerra.»

«Con l'Arabia?»

«Con tutti. Teme il crollo dell'impero. I tartari sono pronti ad approfittare di qualsiasi occasione, e da qualche tempo sono in discussione certi loro confini con il Catai. Gli afgani pensano di lasciarci per allearsi con la Tartaria. I Perrott sono pronti a partire contro gli arabi. C'è poi la guerra che i polacchi vogliono muovere all'Arabia. Montfallcon pensa che i Perrott siano il nodo di tutto e vuole che sposi uno di loro.»

«Forse, dovresti fare come dice» propose Quire.

Gloriana fece la faccia allarmata. «Dovremmo separarci!»

«Ma non possiamo pensare alla nostra felicità, di fronte a considerazioni come queste.»

«Sarebbe stupido sacrificare la mia persona. Me l'hai detto tu stesso. Hai detto che non devo dare né il mio corpo né la mia anima al regno, ma solo la mia presenza e il mio cervello.» Lo fissò, come una bambina spaventata.

Quire la rassicurò. «Sì. Ma credo che Montfallcon si sbagli. Chi dice che i Perrott accettino? Quelli vogliono la vendetta. Inoltre, non credo che un matrimonio sia sufficiente per fermare la guerra, a questo punto. Salvo che con lo stesso Hassan.»

«Non posso sposare Hassan.»

«Se non altro, saremmo liberi di amarci» sorrise Quire. «Sarebbe lieto di lasciarci fare, sia pure con una certa discrezione.»

Lei gli posò un dito sulle labbra. «Niente discorsi cinici. E, poi, Hassan vuole troppo. Vorrebbe diventare il mio padrone. Anche se molti nobili vedrebbero con favore il matrimonio.»

Quire annuì. «Se tu dovessi fare il sacrificio... e, come sai, a parer mio non dovresti farlo... il matrimonio con Hassan sarebbe la soluzione migliore.»

Lei lo abbracciò. «Basta. Dovrò già sentire questi discorsi di matrimonio per tutto il pomeriggio. Ti amo, Quire.»

E anche nella voce di Quire comparve una nota nuova, strana, quando lo spadaccino rispose, cercando di non farsi travolgere dalla passione di Gloriana: «Anch'io.»

Quando lei fece ritorno, era la *Gloriana Regina* raffigurata sulle monete, in tutta la sua magnificenza tradizionale: la sfera in una mano, lo scettro nell'altra, due colletti di garza dietro le spalle, simili ad ali fatate, alto colletto arricciato e inamidato, corpetto e guardinfante di broccato e di seta ricamata, coperti di perle simili a lacrime, maniche e pettorina incrostati di diamanti.

Quire si tolse il sombrero e le baciò la mano, prese la sfera e lo scettro e li consegnò a un valletto perché li riponesse nel loro scrigno, poi le portò un bicchiere di vino, che Gloriana bevve a piccoli sorsi.

«Sei pallida» le disse. Si portò alle sue spalle per scioglierle il corpetto, e dovette piegarsi perché il guardinfante non gli permetteva di avvicinarsi. Gloriana rise e chiamò le sue dame.

«Nel consiglio si è parlato anche di altre cose» disse la regina.

Quire andò a sedere su una seggiola, mentre le dame la spogliavano. Le dame rivolgevano a Quire un'infinità di sorrisi. Lo apprezzavano molto, perché la regina, accanto a lui, si sentiva davvero donna, ed era quel che le dame volevano.

«C'è già la guerra?» chiese Quire.

«Non ancora. Montfallcon ha parlato soprattutto di te.»

«Continua ad accusarmi?»

«Cerca le prove. Sai che questi appartamenti sorgono su strutture molto più vecchie? Ti ho parlato della mia avventura con Una. Tremo ancora adesso, se ci penso...»

«Non pensarci» disse Quire. E aggiunse: «Ma lei non aveva poi bloccato l'ingresso?»

«Be', Montfallcon pensa che ci siano altre porte, vicino alla vecchia sala

del trono. Ti ho raccontato che...»

Quire alzò la mano per interromperla. «E Montfallcon, che cosa c'entra, con quelle porte?»

«Dice che sei rimasto là dentro per vari mesi, prima di presentarti alla Lizza. Dice che hai ucciso tutti quelli che sono morti o spariti. Si è messo con lord Kansas, che è una persona buona e coraggiosa, e vogliono andare a cercare qualche testimone contro di te.»

Quire sorrise. «Perché, quegli omicidi sono stati compiuti alla presenza di un pubblico di topi dei muri?»

«L'idea mi angoscia. Non voglio che si vadano a disturbare quei luoghi. Sono... il passato» disse, dopo una breve esitazione.

«Perché, hai paura di trovarci tuo padre?» le chiese Quire. Lo disse per prenderla in giro, ma con gentilezza.

«C'è il suo spirito. Ci sono dei demoni...»

«Demoni?»

«Ti ho raccontato. Relitti umani. Mi hanno fatto pena, ma ho avuto un solo desiderio: togliermeli dalla mente. Sono le vittime di mio padre. Vivono nelle cantine. Come topi.»

«Allora, proibisci a Montfallcon di andarci.»

«Ho cercato di farlo, ma non vuole sentire ragioni. Sapevo che è una mia debolezza, voler dimenticare quel che è nascosto là sotto. Perciò non potevo, egoisticamente... Oh, Quire!»

«Te l'ho detto: non c'è nessun egoismo nell'ammettere la propria debolezza. E, una volta ammessa una debolezza, occorre tenerne conto. È il comportamento più ragionevole, cara. Tu devi proteggere te stessa, altrimenti non sarai in grado di proteggere il regno.»

«Me l'hai detto molte volte, sì. Ma ho dovuto dargli il permesso. Per dimostrargli che ho fiducia in te, gli ho dovuto lasciar organizzare la spedizione.»

«Quanti saranno?»

«Montfallcon, Kansas e alcune guardie. E penso che abbiano una specie di guida, ma Montfallcon è stato alquanto misterioso.»

«Un abitante dei muri?»

«Ne abbiamo incontrato uno, io e la contessa. Forse è la stessa persona.»

Quire, dato che in quel momento la regina non poteva vederlo in faccia, si concesse un sorriso. «Be'» disse «tutt'al più, troveranno cento persone che mi hanno visto avvelenare i Rhoone.»

«I Rhoone li hai salvati, lo sanno tutti.» Lo accarezzò. «Non aver paura.

Non gli permetterò di continuare ad accusarti. Già adesso Montfallcon parla in un modo che al tempo di mio padre sarebbe stato considerato alto tradimento. Ma si calmerà, quando si rassegnerà alla perdita di Ingleborough. E così gli altri che hanno parlato contro di te.»

«Perché, ho anche altri nemici?» chiese lui, ostentando allegria. «Ne sono lusingato.»

«Ma hai anche molti amici. Il dottor Dee ti rispetta e ha parlato in tuo favore. Sir Thomasin Ffynne, che adesso è diventato consigliere, ti considera un briccone, ma senza cattive intenzioni...» sorrise «... esattamente come ti considero io. E sir Amadis è tutto dalla tua parte. Così pure lord Gorius, e sai come quei due si sopportino poco, almeno ultimamente. E così mastro Wallis. L'unico che sia in tutto e per tutto con Montfallcon è Hawes, mentre sir Vivien non è né per te né contro di te.»

«Mi stupisco di tanta attenzione per la mia persona» osservò Quire, pensieroso.

«E perché no? Sono gelosi. Già ti vedono usurpare i loro poteri.»

«Poteri? Che poteri ho?»

«Pensano che tu mi domini, e che di conseguenza tu possa dominare il regno. È già successo altre volte, con le amanti di diversi sovrani, hanno detto.»

«"Hanno detto"?»

«Be', a parlare è stato soprattutto sir Orlando. Ma finirà anche lui per convincersi della tua ragionevolezza.»

«Forse hanno ragione» disse Quire, parlando come se fosse colto da scrupoli di coscienza. «Ti ho forse fatto prendere qualche decisione? In modo sottile, intendo dire. Quando cerco di proteggere la tua salute, la tua ragione, la tua intimità personale, forse metto a repentaglio la sicurezza del regno.»

Gloriana si rifiutò di ascoltarlo. «Quire! Non voglio che tu ti preoccupi. Se continuerà a comportarsi così, Montfallcon sarà licenziato. Ti farò barone, passo dopo passo, e ti metterò al suo posto.»

«Che Arioch me ne scampi e liberi!» esclamò Quire. Usò apposta quella frase, una di quelle che pronunciava Hern quando era allegro, per mettere maggiormente in soggezione Gloriana. «Non è per Quire, una responsabilità così grande!»

«Lo so, non aspiri a cariche importanti. L'ho detto molte volte a Montfallcon.»

«Lui non ci crede. S'infuria, perché non può dire che non è vero.»

Quire, intanto, rifletteva. La regina continuò, ansiosa: «Lo so, quelle accuse ti hanno ferito. Non avrei dovuto parlartene.»

Quire sospirò, e Gloriana si alzò in piedi. «Oh, sono stata crudele. In questo, Montfallcon ha ragione. Sono come mio padre. Dovrei controllarmi meglio.»

«No, no» disse Quire, scuotendo la testa. «Ma ammetto che la cosa mi turba. Senza secondi fini, ho cercato di farti sorridere alla Lizza. Suppongo che sia stata una sciocchezza. Quando ero ospite di mastro Tolcharde e lui mi ha mostrato il congegno che aveva fatto per te, il carro della regina delle fate, mi è venuta l'idea di comportarmi come in un romanzo cavalleresco. E poi è venuto il resto: l'amore. Ora scopro che c'è anche l'odio. Non sono abituato» disse, girando la testa dall'altra parte «a essere odiato in questo modo.»

«Il mio amore vincerà tutto l'odio» promise lei. «Il mio amore è forte! Presto, tutti questi fastidi finiranno» gli promise.

Quire le baciò la mano. «Vado a passeggiare» disse. «In giardino.»

Con diffidenza, Gloriana gli chiese: «Vuoi che venga con te? Ho voglia di un po' d'aria fresca.»

Quire scosse la testa. «Devo riflettere.» disse. «Vedrai che al mio ritorno mi passerà.»

Gloriana non avrebbe voluto separarsi da lui, ma si impose di resistere. «Hai ragione» disse. «Ma cerca di ritornare presto.»

Un sorriso affermativo, un bacio d'incoraggiamento, e Quire aprì la porta, passò fra le dame che gli sorridevano, scese le scale, attraversò le stanze buie e uscì nel giardino. Si guardò attorno per qualche istante, poi entrò nel labirinto, dove quel mattino aveva fissato l'appuntamento con le sue pedine più importanti, le due persone da lui addestrate, ormai divenute due perfetti traditori.

27

In cui la spedizione di lord Montfallcon
ritorna dai muri con l'annuncio
di nuove morti e il capitano Quire
ha una piccola sorpresa

Leggermente divertita, la regina osservò: «Non abbiamo ancora avuto notizie di lord Montfallcon.» Sedeva a ricamare, con sete variopinte e ago,

sul divano; accanto a lei c'era Quire, che si era fatto dare dal dottor Dee un libro in greco e lo stava leggendo.

Quella mattina, nel salotto privato della regina, tutti erano assai tranquilli. C'erano alcune dame di compagnia, Tom Ffynne era venuto e poi se n'era andato, dopo avere riferito che lord Montfallcon e lord Kansas erano entrati nei muri nel corso della notte, portando con sé torce e guardie, da un'apertura in uno dei soppalchi della vecchia sala del trono.

«Non pensavo che una ricerca richiedesse tante ore» commentò Quire, senza abbassare il libro.

«Non conosci quelle gallerie. Ce n'è un'infinità. Sono intricatissime.»

«Ah» rispose Quire, in tono vago, come se non ascoltasse. Poi aggiunse: «Forse, non sarà meglio che vada a cercarli, con qualcuna delle guardie?»

«Oh, no. Perché andare a cercare il tuo accusatore? Se passa tanto tempo là dentro, è perché non ha trovato niente, ma si intestardisce a cercare prove contro di te.»

«Comunque» disse Quire, chiudendo il libro «forse è meglio portare qualche guardia nella sala del trono, per andare a incontrarli.»

«Sei troppo altruista.» Gloriana aggrottò la fronte per concentrarsi su un punto particolarmente difficile. «Che t'importa di loro?»

«Forse per veder finire più in fretta la cosa» rispose lui.

«Già, scusa.» Posò il ricamo. «Capisco. Prendi qualche guardia, se vuoi, ma non entrare nei muri.»

«Grazie» rispose Quire, alzandosi e baciandola sulla fronte.

Giunto nella sala delle udienze, che in quel momento era vuota, Quire chiamò una guardia. «Prendi sei uomini e vieni con me, per ordine della regina.»

La guardia aveva ricevuto istruzioni di obbedire a Quire; corse a chiamare i compagni.

Quire sapeva di correre un forte rischio, nel concedersi quel lusso, ma sentiva che, nel caso Montfallcon avesse trovato qualcosa di compromettente, era meglio che il lord cancelliere glielo mostrasse lontano dagli occhi della regina.

Presto si trovò nella buia sala di Hern, a guardare le volte a ventaglio e a ricordare con una certa soddisfazione quel che aveva fatto là dentro. Da quella sala aveva inviato Alys e Phil a compiere opera di seduzione; laggiù Cornfield, Ransley e Wallis erano venuti a soddisfare le loro passioni. Vi aveva ascoltato discorsi. Vi aveva rapito il piccolo Patch. E adesso vi ri-

tornava a capo delle guardie della regina, per cercare la galleria che lui stesso aveva usato molte volte e che gli era stata insegnata da Tallow. A Quire dispiaceva della morte di Tallow, anche se era stata necessaria, e ancor di più gli dispiaceva che fosse fuggito, che fosse corso a chiedere aiuto.

Sorrise tra sé, chiedendosi come Montfallcon se la fosse cavata contro l'esercito dei vagabondi: la marmaglia che lui lo stesso aveva trasformato, da un gruppo di ladruncoli isolati tra loro, in una muta feroce che dominava le gallerie e cacciava via, terrorizzati, tutti gli altri. Aveva terrorizzato lo stesso Tallow, lo aveva raggiunto e ucciso perché non voleva unirsi a lei. Quire trasse un sospiro. Quella era stata la parte più semplice del suo piano. Provava nostalgia per quei primi giorni.

Alla fine si udì un rumore e si scorse il chiarore di una torcia, e Quire si nascose istintivamente nell'ombra; poi vide Montfallcon che, imprecando, usciva dal passaggio. Dietro di lui vennero poi due guardie. Montfallcon si appoggiò alla ringhiera dal soppalco, senza vedere coloro che lo aspettavano nella sala. Le due guardie erano leggermente ferite. Ci doveva essere stato uno scontro.

«Dov'è lord Kansas, signore?» chiese Quire.

Al suono della sua voce, Montfallcon si girò verso di lui e lo scorse. «Assassino! Kansas è morto, e con lui cinque guardie. Là dentro c'è una folla armata. I tuoi uomini, eh?»

«Lei continua a attribuirmi troppo potere» disse Quire. «Che cosa intende fare? Mandare un'altra folla, nemica di quella che c'è?»

«È un'idea.» Aiutato dalle guardie, lord Montfallcon scese dal soppalco e fissò con odio l'avversario. «Tu gli hai insegnato a pensare, eh, Quire? A quei topi.»

«Non la seguo, signore. Il suo ragionamento è troppo acuto. La regina sarà disposta a permettere altre attività all'interno dei muri? Penso che preferisca...»

«Non parlare con tanta familiarità della regina, assassino! Non con me, almeno. L'hai corrotta. Quella sua orribile corte d'amore...»

«C'era già, signore. Non sono stato io a inventarla.»

«È il simbolo dei suoi vizi privati, di quel che è divenuta. È Hern che torna a vivere in lei.»

«Forse, lo fa proprio per sfuggire a Hern.»

«E tu, Quire, sei Hern personificato! Riconosco immediatamente i suoi ragionamenti. Li ho sentiti per anni, no? E adesso li risento dalla bocca

della figlia. Sei lo strumento del diavolo, Quire!»

«Le assicuro, signore, di non possedere valori simbolici... lavoro esclusivamente per me stesso.»

Montfallcon soffiò per la rabbia, come un gatto. «Morirai! Te lo giuro! Ci penserò io. Tutta la corruzione deve morire. Kansas voleva sposare la regina. Lo sapevi? Le faceva la corte e l'avrebbe conquistata, ma sei arrivato tu! Volevo darle per marito un Perrott, ma, per Xiombarg, avrei scelto lui. E adesso è morto. L'hai ucciso tu!»

«Io?» Quire fece la faccia stupita. «Siete stati voi, a voler entrare nei muri, senza ascoltare la regina, né il buon senso, né gli avvertimenti. Come posso averlo ucciso?»

Poi Quire aggrottò la fronte, perché aveva riconosciuto la guardia alla destra di Montfallcon. Ricordava la faccia: era l'uomo che l'aveva visto uccidere lord Ibram il saraceno, l'ultimo giorno dell'anno. L'uomo era ancora troppo sorpreso per parlare, ma era chiaro che avesse riconosciuto Quire.

Quire si girò dall'altra parte. «Riferirò alla regina l'accaduto, vero? Suppongo che lei sia ansioso di organizzare una nuova spedizione, signore.»

«Troveremo il modo di sconfiggerli» promise Montfallcon «e di portarti davanti alla giustizia, capitano Quire.»

Quire sapeva che la guardia avrebbe presto parlato a Montfallcon e che la giustizia poteva essere più vicina di quanto non pensasse il lord cancelliere. Ordinò a una guardia di portare alla regina la brutta notizia. «Riferisci che lord Kansas è morto in uno scontro. Dille che sarebbe meglio chiudere questo passaggio, nel caso che la gente che ha assalito lord Montfallcon voglia entrare nel palazzo vero e proprio.»

Quire rimase dov'era, voltando la schiena a Montfallcon e mordendosi le nocche.

Dietro di lui, lord Montfallcon sollevò la spada, poi la abbassò di nuovo. Aveva promesso di non spargere altro sangue e sapeva che se avesse ucciso Quire a sangue freddo, la regina l'avrebbe fatto impiccare. Lui era pronto a dare la vita per Albione, ma prima di morire voleva instradare sul giusto corso il futuro del regno.

Senza dire altro, Quire si allontanò. Rimandò le guardie nei loro quartieri e prese le scale che portavano all'appartamento del dottor Dee, a cui voleva chiedere un ulteriore favore. Voleva chiedere del veleno. E poi Alys Finch doveva adescare la guardia e farglielo bere. Quest'ultima parte non presentava difficoltà, si disse Quire, perché Alys l'aveva già fatto con sir Christopher.

L'unico problema era costituito da Dee, ma Quire aveva in mano una carta che in precedenza aveva sempre funzionato con il vecchio astrologo.

Ottenuta la pozione, doveva farla avere ad Alys e poi fare ritorno dalla regina. Non poteva permettere di vivere a quella particolare guardia, perché Montfallcon poteva farla testimoniare contro di lui, e far condannare Quire per un reato comune.

In realtà, la situazione era più complessa, e forse Montfallcon poteva decidere di non usare la guardia contro di lui, ma Quire non poteva correre il rischio. E la morte di una comune guardia sarebbe passata inosservata.

Raggiunse l'appartamento di Dee e bussò alla porta. Dall'interno giunsero rumori carichi di circospezione. Da uno spioncino si vide la faccia di Dee, che sorrise nel riconoscere il suo benefattore.

«Entri, signore! La stavo giusto preparando. Temo però di dover aumentare la forza del filtro. Diventa un po' difficile da controllare. Guardi!» rise, sbottonandosi la camicia. «Mi ha graffiato tutto il collo. Forse lei mi può aiutare a calmarla, capitano, come mi ha aiutato la scorsa volta?»

Quire fece la faccia preoccupata. «Ma certamente, dottore.»

«È davvero una creazione meravigliosa. Non ho mai visto un simulacro così perfetto. Ma gliel'ho già detto tante volte. La nostra scienza non ha modo di creare un essere così perfetto, indistinguibile da un vero essere umano. Be', lei sa che io non ci sono riuscito. E che non c'è riuscito neppure mastro Tolcharde. Non che io voglia accusarla di questi piccoli inconvenienti, ma...»

«Capisco. Diventa selvatica.»

Il dottor Dee annuì, con un sospiro. «Non è del tutto addomesticata, signore. Non più. Ed è molto forte.»

«Farò quel che posso. Nel frattempo, non corra rischi.»

«Oh, è incantevole, signore. Irresistibile. Se dovesse uccidermi, sarei felice di morire.»

«Ero venuto per un'altra questione, dottor Dee. Mi serve aiuto. Nei muri è successo un guaio. C'è un pazzo che guida un mucchio di delinquenti. Il pazzo dev'essere ucciso.»

«Ucciso? Per Zeus, chi è? Siamo in pericolo?»

«È ancora possibile sconfiggerlo. Ma mi occorre quel veleno che lei mi ha già dato una volta. Quello che non lascia tracce.»

Dee annuì. «Sì, ne ho ancora. Ma perché impiegarlo per uccidere un pazzo? Basterebbe un qualsiasi veleno. O non sarebbe meglio passarlo a fil di spada?»

«No, mi serve il veleno.»

Dee era un po' allarmato. «Penso che non...» Poi s'interruppe e fece la faccia impaurita. «Mi aiuterà?»

«Non appena avrò terminato la mia missione.»

«Me lo giura, capitano?» In tono patetico.

«Sono sempre stato gentile con lei, dottore, e le ho chiesto pochi favori.»

«Lei è un filosofo di grande acutezza, lo so.» E, dubbioso: «Perciò, suppongo che non sia capace di fare del male.» Aprì l'armadietto. Porse a Quire una boccetta: «Ritornerà presto da me?»

«Come promesso. E, ricordi, dottor Dee, non corra rischi.» Quire uscì in fretta dalla stanza, più sollevato di quando era giunto. Poi corse dalla sua affezionata cagna da riporto, la piccola Alys Finch.

28

In cui la regina e il capitano Quire prendono parte alla caccia

L'estate lasciò una forte impronta sull'autunno, e l'ottobre di quell'anno fu il più caldo a memoria d'uomo. Non giunse alcuna brezza ad allontanare la minaccia della guerra, e l'amore di Gloriana non diminuì. L'euforia della corte aumentò ancor di più, mentre gli ambasciatori misuravano incolleriti, a grandi passi, la sala delle udienze, costretti a dipendere sempre più dai pettegolezzi e dalle fantasie (moltiplicatesi per cento, dalla comparsa di Quire a palazzo), anziché dai consueti colloqui della diplomazia.

I nobili di Albione si univano agli ambasciatori nell'aggirarsi a vuoto nella sala delle udienze, delusi dal nuovo atteggiamento della regina, che concedeva raramente udienza e che, le poche volte che lo faceva, appariva del tutto priva d'interesse.

L'impero, che era stato fondato su un grande mito, cominciava a disgregarsi perché la figura principale del mito se ne disinteressava.

In giro si parlava della dissolutezza della corte e si diceva che era il sangue di Hern che cominciava ad affacciarsi: un sangue inevitabilmente tarato. Tuttavia, soltanto Montfallcon e pochi suoi alleati vedevano Quire come responsabile di tutto questo. Quando si presentava in pubblico, Quire recitava la parte di colui che rammentava alla regina il suo dovere, ma inutilmente.

Anche lui, diceva Quire, era costernato come loro, perché sentiva pro-

fondamente lo spirito romantico di Albione; dopotutto, era in quello spirito che si era presentato alla regina. Perciò molti lo vedevano come un gentile servitore della sovrana, una sorta di sua coscienza, e dicevano che sarebbero stati ben contenti se, come sosteneva Montfallcon, Quire fosse riuscito a imporle la sua volontà.

I passaggi che portavano nei muri erano stati chiusi, e la regina accusava lord Montfallcon della morte di lord Kansas, che era sempre stato uno dei suoi preferiti, e delle guardie, compresa quella che era morta misteriosamente l'indomani della spedizione, benché l'uomo, a tutta prima, sembrasse ferito solo in modo leggero.

Montfallcon era in disgrazia, e la regina non voleva più vederlo; per trattare con lui si serviva di intermediari: sir Orlando Haves e sir Vivien Rich, che almeno non approfittavano di ogni occasione per gettare fango sul favorito della regina e che erano giunti gradualmente a condividere l'opinione di sir Thomasin Ffynne: "È più fortunato che astuto, anche se si ritiene un completo furfante". È tutti potevano vedere che Quire amava sinceramente la regina.

Intanto, Oubacha Khan aveva avvisato il suo sovrano che entro breve tempo i tartari avrebbero potuto invadere le terre che rivendicavano; Lord Shahryar inviava al suo califfo rapporti ottimistici; il conte Korzeniowski implorava il suo nuovo re di non attaccare, e i Perrott, nel Kent, di ora in ora venivano ad avere un maggior numero di alleati.

Quire era orgoglioso del proprio successo. Gli rimaneva ancora una sola mossa da fare. «Era infatuata» disse all'ambasciatore saraceno «e adesso l'infatuazione è diventata amore. Poi mi ritirerò e lei sarà ridotta alla disperazione, pronta a cadere tra le braccia del califfo.»

La regina, quando chiedeva consiglio ad altri, oltre che a Quire, chiedeva portenti a un dottor Dee che diventava sempre più distratto, ma che appoggiava Quire con crescente convinzione. Sir Tancred si gettò dall'alto della torre di Bran, e parve che la cavalleria d'Albione morisse con lui quello stesso mattino, e dal cadavere della cavalleria spuntò l'erotomania, cupa, introversa e morbosa, travestita in abiti romanzeschi.

Alys Finch, che si era concessa due volte a sir Amadis Cornfield e due a lord Gorius Ransley, e poi, al momento giusto, si era data un'aria di estrema riservatezza, adesso li aveva ai piedi, con le sue stesse parole, "come due cani". Entrambi erano pronti a prometterle qualsiasi cosa, anche se la insultavano e la accusavano di tradirli.

Phil Starling condivideva con l'ex fidanzata il gusto del tradimento, e la-

sciava mastro Wallis quando poteva, per trescare con un'altra dozzina di cortigiani e di damigelle della regina.

Lord Rhoone, al ritorno dalla campagna, trovò la corte talmente cambiata da giudicarla incomprensibile. Non vide la regina, ma parlò con Tom Ffynne della propria sorpresa. «Quire diventerà il re? Altrimenti, che ne sarà di Albione?» chiese.

Tom Ffynne era dell'idea che Quire potesse essere un ottimo candidato per il ruolo di principe consorte: era un realista, con una certa esperienza del mondo, e diversamente da Montfallcon, non apparteneva alla generazione che, per timore di veder ritornare le abitudini di Hern, finivano per farle tornare davvero.

Oubacha Khan trovò il piccolo gatto bianco e nero, ormai completamente guarito, e interrogò Elizabeth Moffett. Inoltre, scoprì in sir Orlando Hawes un imprevisto alleato.

Quire incaricò Alys Finch di tenere d'occhio Hawes. Lei riuscì a infilarglisi nel letto, ma, come riferì poi a Quire, dovette fargli concessioni che agli altri non aveva fatto. Quelle grazie, comunque, erano state ben spese; il risultato sarebbe valso quel prezzo, pensò Quire.

Oubacha Khan si era recato dal proprio seguito, tutti guerrieri, che alloggiavano all'esterno del palazzo. Quire accolse la notizia con un certo divertimento. Tinkler riferì che Montfallcon l'aveva mandato nei muri a parlamentare con i vagabondi che vi abitavano (Montfallcon non sapeva che lo stesso Tinkler li aveva capitanati, quando avevano ucciso Kansas e gli altri, perché ne era stato incaricato da Quire).

Quire ordinò a Tinkler di continuare a obbedire a Montfallcon, rispettando i suoi ordini alla lettera, finché lo stesso Quire non gli desse istruzioni contrarie.

Montfallcon parlò segretamente con il conte Korzeniowski, rivelandogli la parte avuta da Quire (ma non la sua) nel rapimento del re. Sperava che Korzeniowski lo dicesse alla regina. Invece il conte lasciò la corte e partì per la Polonia, per suggerire al suo re di fare subito guerra ad Albione. Montfallcon divenne ancor più furioso. Quire divenne ancor più forte. La regina divenne ancor più innamorata.

Ernest Wheldrake fu nominato baronetto. L'unica nomina di quella stagione.

> In autunno, quando il vento e il mare
> sono lieti di vivere e di ridere,

e non s'alza il soffio che piega gli alberi
e che fa tremare e fuggire chi gli sta davanti
e il fogliame corrusco, il cui marchio a fuoco
è radioso come il sigillo di ceralacca della primavera,
canta con minore delizia e solleva un'ala
meno lussureggiante, il forte ringraziamento della vita
dà forza al mare e alla terra.

recitò il poeta, appollaiato su un immenso stallone, nelle scuderie del palazzo.

«Splendido, sir Ernest!» esclamò la regina, che non ne aveva afferrato una sola parola. Era in calzoni da cavallerizzo e corsetto, sulla sua solita bestia dal manto sauro. Il capitano Quire, sempre vestito di scuro, salì in groppa alla sua giumenta nera e salutò tutti coloro che prendevano parte alla caccia, la quale doveva essere guidata da sir Vivien Rich, lieto di essere riuscito a condurre la regina e i suoi amici ad attività più salubri. «Urrah!»

Al suono dei corni, i cani uscirono ansiosi: un mare di schiene bianche e castane, che s'infrangeva e spumeggiava contro le gambe dei cavalli. Sir Orlando Hawes, vicino all'amico sir Vivien, era vestito di marrone e oro, mentre Alys Finch cavalcava come una gran signora su un piccolo castrone, con un abito di velluto rosso. Sir Amadis Cornfield si teneva vicino alla ragazza, ansioso di avere da lei una risposta che non gli veniva data. E lord Gorius cavalcava dall'altro lato. Tutt'e due i rivali erano vestiti di verde.

Sir Thomasin Ffynne, in groppa al suo solito cavallo, salutò la regina.

«Dov'è lord Rhoone?» chiese Gloriana. Lo aveva aspettato.

«Ha deciso di tornarsene in campagna, dopotutto.»

Lei alzò le spalle e riconsegnò a un valletto il bicchiere della staffa. I cani stavano già dirigendosi verso l'aperta campagna, dove i campi erano coperti da una leggera foschia. «Si vede che preferisce stare lontano dalla corte.»

«Già.» Il cavallo di sir Thomasin cominciò a sgroppare quando i cani si lanciarono in corsa. Non era un cacciatore. «Questa mattina ho già visto lord Montfallcon.»

«Non dorme mai, quell'uomo» disse la regina, con irritazione. «Che cosa faceva? Girava per i corridoi alla ricerca di spie?»

«Dice che già una buona metà delle case d'Albione simpatizza con i Perrott.»

Gloriana spronò il cavallo. «Che si prendano tutto il maledetto regno!»

Partirono al galoppo.

Presto la regina distanziò Quire, che cercò di raggiungerla, aspirando a pieni polmoni, ora che si trovava in aperta campagna, i profumi dell'autunno. Ottobre doveva essere il mese del suo più grande successo, pensò con soddisfazione, il mese in cui avrebbe terminato la sua massima opera d'arte.

«Non ti piacerebbe essere per sempre libera, come una ninfa della foresta?» gridò alla regina. «Robin Hood e lady Marian.» E cantò una strofa tradizionale:

> Il baldo Robin al ruscello andò,
> perché c'era laggiù il suo bel tesoro.
> Marian, mia sposa ti farò,
> perché amo i tuoi capelli rosso-oro!

Il canto piacque alla regina, ma non la convinse a tirare la briglia. Di nuovo diede di sprone, e Quire fece fatica a seguirla.

La caccia proseguì in tutta la foresta, con grida e suoni di corno, e come Quire dava la caccia alla regina, così sir Amadis e lord Gorius davano la caccia ad Alys e sir Orlando che galoppavano affiancati, e lady Lyst si teneva sulla scia di Wheldrake che rideva e gridava di piacere ogni volta che un ramo lo sferzava sulla faccia. Solo sir Thomasin e sir Vivien, a quanto pareva, si dedicavano alla caccia vera e propria.

I cavalli uscirono dagli alberi e si trovarono su un pascolo erboso, all'inseguimento di una volpe che passava tra le felci come un salmone nell'acqua. Gloriana fermò il cavallo per un momento, e permise a Quire di raggiungerla. Era rossa in viso. «Oh, Quire! Dovremmo andare a caccia tutti i giorni!»

«Tutti i giorni, Gloria mia!»

La regina diede di sprone, e Quire si lanciò ancora una volta all'inseguimento. Lo spadaccino cominciava a sentire vari dolorini e alcune fitte. I corni suonarono a breve distanza da loro. I cani avevano trovato la preda.

«Halloo!»

Quire si guardò alle spalle. «Laggiù!» gridava sir Vivien. «L'hanno vista.»

Si girò per chiamare la regina, ma ondeggiò in modo strano sulla sella, cercò di afferrarsi alla criniera dell'animale, poi finì malamente a terra, sel-

la e tutto, dal cavallo in corsa.

La regina era già passata davanti a sir Vivien e non aveva potuto tirare le redini, ma Quire aveva fermato la sua giumenta ed era sceso di sella, per poi inginocchiarsi vicino al cavaliere che gemeva.

«La schiena. Maledizione! Devo essermela rotta, Quire!»

«No, sarà solo un'ammaccatura» disse Quire. «Che cosa è successo?»

«Qualche mozzo di stalla che non ha fatto il suo dovere. La cinghia si è slacciata. Sono caduto. Bisogna sempre occuparsene di persona. Questi mozzi di palazzo non sanno fare altro che legare i cavalli alle carrozze. Ah!» terminò, con la voce rotta dal dolore.

La regina e Tom Ffynne stavano facendo ritorno al galoppo. In lontananza, i cani abbaiarono sempre più forte. Sir Hawes, con Alys Finch accanto, rivolse un'occhiata torva a Quire. «Cosa? Un altro incidente?» E poi: «È ferito gravemente, sir Vivien?»

«Mi sono rotto la schiena. Ma sono vivo.» Per la sofferenza, era madido di sudore. «Meglio chiamare qualcuno con una barella, eh?» Fissò l'amico. «Come va la caccia, sir Orlando?»

Hawes diede un'occhiata a Quire e poi guardò verso il fondo della discesa. «Oh, la prenderanno presto, quella vecchia volpe.»

29

In cui mastro Tolcharde
presenta il suo massimo successo
e in cui alcune vicende amorose
giungono a conclusione

Abbandonate le sale delle udienze, la regina riceveva gli ospiti nei suoi appartamenti privati, dove erano serviti da giovani seminudi alla foggia orientale. Il masque dell'anno precedente si era ispirato alla festa di Bacco; quello dell'anno in corso fu un vero baccanale, presieduto da una Gloriana sonnolenta e da un Quire ironico.

Un'orchestra nascosta suonò musiche languide, al cui accompagnamento danzarono lentamente gli allievi di mastro Priest, guidati da Alys Finch e Phil Starling. La scena era illuminata da alcune lampade, ma tutti parevano preferire l'oscurità.

Sir Ernest Wheldrake, nudo fino alla cintola e con un reticolo di segni rossi sulla schiena, accostava una coppa alle labbra di lady Lyst, che fissa-

va imbambolata il mazzo di lillà che teneva nella mano destra. Il poeta stava per declamare alcuni versi, quando fecero il loro ingresso il dottor Dee, con indosso la veste ricamata di simboli magici, mastro Tolcharde, con gli abiti più eleganti, e, dopo di loro, il *thane* di Hermiston, con il suo solito *tartan* del clan.

«Ehi» esclamò Phil Starling, dal pavimento «ma è mastro Tolcharde, tutto tirato a lucido.» Qualcuno rise, ma non Quire, e neppure la regina. Il dottor Dee guardò Phil con disgusto, e mastro Wallis lo prese per il braccio, ma il giovane si alzò e andò a chiacchierare con altri ospiti, mentre mastro Wallis lo supplicava silenziosamente di tornare.

Non appena entrato, il *thane* si era bloccato come se l'avesse fissato la Gorgona. «Per Arioch! Che cosa succede, qui dentro?» Scosse la testa. «Non ho mai visto una scena così disgustosa, in tutti i miei viaggi!»

A queste parole, la regina sorrise. Alzò la mano. «Venga, caro *thane!* Ha qualche avventura da raccontarci? Ha catturato qualche altro prigioniero come il capitano Quire?»

Il *thane* arrossì, poi fissò Quire: «Capitano, questa donna l'ha corrotta.»

La regina rise di nuovo. «Tutto il contrario, signore!»

«Che luogo è questo?»

«È la mia corte d'amore» rispose lei.

«Signora...» disse Dee, con aria preoccupata. Su una guancia gli si scorgeva un lungo graffio, seminascosto dai capelli. «Ho portato il *thane* perché le deve dire una cosa.»

«È una cosa divertente, caro *thane?* Ricordi, questa è la mia festa d'autunno.»

«Divertente? No, non lo è affatto, signora. Ho visto il margravio di Simla. I tartari si preparano ad attaccarci. Sanno che la guerra inizierà a metà del mese. In questa corte c'è un traditore che li informa.»

«E chi è il traditore?» chiese la regina, con indifferenza.

«Il margravio non lo sa.»

La regina guardò sir Orlando Hawes, che pareva alquanto imbarazzato. «Lei è sempre con l'ambasciatore tartaro, sir Orlando. Le ha detto qualcosa?»

Sir Orlando alzò le spalle. «Niente di concreto, signora. I tartari hanno voglia di fare la guerra, come un po' tutti. Ma lei non vuole sentire questi discorsi.»

«Non ha risposto alla mia domanda.»

«Oubacha Khan mi ha fatto capire che i tartari intendono annettersi parti

dell'India e del Catai non appena inizierà la guerra tra le altre nazioni. Pensano che sarà facile impadronirsene, perché, come ha detto lui, tutto il mondo sarà in fiamme.» Lo disse con il tono di chi non spera più di riuscire a convincere l'altro.

«Ma non ci sono notizie certe.»

«No, signora. Quando i Perrott partiranno contro l'Arabia, questo sarà il segnale.»

«Faccia portare a corte qualcuno dei Perrott» disse la regina.

Sir Orlando la guardò speranzoso. «Domani?»

«La settimana prossima.»

«Sì, signora.»

Quire sussurrò: «Forse non dovresti lasciar passare troppo tempo. Per esempio, potresti minacciare i Perrott di farli impiccare per alto tradimento.»

«In Albione non si fa impiccare nessuno.»

«Basta la minaccia.»

«Sì. Sir Orlando!» La regina lo chiamò di nuovo. «Informi i Perrott che sono colpevoli di alto tradimento. Ricordi loro la vecchia pena.»

A quel punto, sir Amadis Cornfield sollevò la testa e si guardò in giro, come per capire che cosa succedesse attorno a lui.

«Non intende fare altro, signora?» chiese il *thane.*

«Che altro dovrei fare?» chiese Gloriana.

«Indagare. Il regno precipita nel caos, sempre più!»

La regina bevve una coppa di vino, come se quella fosse la risposta. «Non voglio inutili spargimenti di sangue, signore. Come lei sa.»

«Lei ha impedito per tredici anni che scoppiassero guerre mondiali» rispose il *thane* «ma questa volta è lei stessa ad accostare la miccia al cannone che darà inizio alla più grande guerra della storia. Ho già visto quel genere di guerre nei miei viaggi. Interi continenti distrutti. Sarà questo il destino di Albione?»

«Naturalmente, no.»

Il *thane* fece la faccia feroce. «Me ne vado a cercare un posto meno folle.» Guardò Quire: «Lei si è lasciato sedurre, buon sapiente, dalle arti di questa donna!»

Quire non rispose.

Il *thane* guardò Dee e Tolcharde, e perfino lo stesso Quire, come se si aspettasse che gli venissero dietro, ma nessuno di loro si mosse. Uscì dall'appartamento, con ira, esclamando: «Quella donna ha bisogno di un mari-

to! Occorrerebbe distruggere tutte queste assurdità!»

Mastro Tolcharde attese con tatto che l'amico si allontanasse, poi fece un passo avanti. «Signora» disse, imbarazzato «le avevo promesso da qualche mese questo spettacolo. Adesso è pronto. Se l'orchestra vuole suonare la musica che ho preparato, i danzatori sono qui.»

«Siamo ansiosi di vederli, mastro Tolcharde» rispose lei, graziosamente.

Un cenno all'orchestra, e si levò una musica allegra, assai diversa dalla precedente. Mastro Tolcharde batté le mani e dal fondo della stanza uscirono i ballerini. Indossavano costumi coloratissimi ed erano talmente leggeri da far parere goffa la *troupe* di mastro Priest.

I ballerini si avvicinarono a passo di danza, piroettando su se stessi e toccandosi le mani, e quando raggiunsero la zona illuminata si poté vedere che portavano maschere di bronzo, con occhi vuoti e labbra prive di espressione. C'erano Arlecchino, Pierrot, Colombina, Isabella, Pantalone, Scaramouche vestito da moschettiere. Si portarono davanti alla regina e poi, con un singolo movimento, le fecero la riverenza, mentre la musica veniva sospesa per un istante. Si vide allora che i costumi erano di metallo, e così i piedi e le mani.

«Guardi» disse mastro Tolcharde, con orgoglio. «La mia Arlecchinata meccanica!»

«Allora, non sono umani, mastro Tolcharde?» chiese la regina, che era rimasta a bocca aperta. «Neppure un pezzo? Sono così belli!»

«Tutto metallo, signora. Non sono mai stati creati simulacri così perfetti.»

(Il dottor Dee guardò Quire e gli sorrise come se la sapesse lunga.)

Le creature di mastro Tolcharde ripresero a danzare, e mimarono un'intera commedia: amore deluso, amore vittorioso, amore vendicato. E anche se i loro volti metallici rimanevano impassibili, la loro azione mimica raccontò la storia di Arlecchino che, credendosi ingannato da Colombina, si rifugiava tra le braccia di Isabella, e scoperta poi la verità, tornava dalla sua amata, che però, offesa dal tradimento, uccideva prima lui e poi se stessa. Le ultime battute dell'orchestra furono quelle di una marcia funebre.

Molti spettatori avevano i lucciconi agli occhi per la commozione, soprattutto Cornfield, Ransley e Wallis, particolarmente sensibili perché si consideravano traditi in amore. Anche Alys Finch pianse molto, e venne consolata da sir Orlando.

A Quire non era piaciuto, ma batté le mani perché lo spettacolo era piaciuto alla regina. Le creature meccaniche uscirono dalla stanza.

«Le ordino di portarle di nuovo» disse la regina a mastro Tolcharde. «Molte volte. Sanno recitare qualche altra commedia?»

L'inventore rispose, in tono di scusa: «Non ancora, signora. Solo questa. Ma si possono preparare altre recite. Commedie, tragedie. Se mi darà il permesso, le porterò alla prossima festa.»

«Le porti tutte le volte, mastro Tolcharde. La ringraziamo.»

A Tolcharde non era mai stato tributato un simile onore. Sorridente, uscì in coda alla sua Arlecchinata.

A Quire era sembrato di veder ballare i morti. Si alzò, dicendo che voleva andare a prendere una boccata d'aria.

Mentre usciva, sir Amadis lo tirò per il mantello. «Capitano Quire?» chiese, in tono implorante. Dall'altra parte della stanza, Ransley li guardava con ira.

«Sì, sir Amadis? Cosa posso fare per lei?»

«La sua pupilla... la ragazza...»

«Alys non è più sotto la mia responsabilità, signore. Una volta proteggevo la sua verginità, ma ormai non c'è più niente da proteggere» disse Quire, con fermezza. Prima di tutto, la moralità.

«Ma una volta lei ha parlato in mio favore.»

«Non avrei dovuto farlo.»

«Può farlo ancora, capitano?»

«Non posso, sir Amadis. Lei dovrà parlare per se stesso.»

Ransley si era alzato e si era avvicinato. «Attento, Amadis. Non cerchi di ingannarmi. Ho sentito tutto.»

Quire si tolse da quei due. «Non posso fare niente. Dovete vedervela tra voi, signori. Io non sono un dio.»

«Eppure, lei ha i poteri di un dio, Quire» disse lord Gorius. «Per Zeus! Ci ha sedotto tutti quanti.»

Quire si fermò e, senza girarsi, chiese: «Non capisco.»

«Ci guardi. Ubriachi, schiavi delle passioni, come nella corte di qualche tiranno di Roma antica. E tutto questo è dovuto a lei, Quire.»

«Sì?» rispose lui, girandosi. «Allora, come dice lei, sono un dio.»

«Quando si farà l'inchiesta sulla morte dell'onore d'Albione, alla fine del mondo (ossia, tra non molto, secondo me) il verdetto sarà di omicidio. E l'assassino, signore, avrà nome Quire.»

Quire si grattò la tempia. «La corruzione è dovuta al fatto che Montfallcon ha usato un mito per fabbricare una parvenza di realtà. Vi pare che Albione potrebbe crollare, se le sue fondamenta fossero solide?»

«Allora, non nega...?»

«Io nego tutto, signore.»

«E Alys Finch?» chiese lord Gorius. «Non vuole intercedere? O scegliere uno di noi?»

«Io non sono un dio» rispose lui. «Non sono neppure un re. Sono Quire. Dovete risolvere tra voi il vostro problema.» Si allontanò, mentre Ransley e Cornfield si mettevano a confabulare tra loro.

Sir Orlando Hawes stava discutendo di politica con Alys, che aveva imparato il trucco dell'adulatore: ripetere con parole diverse le idee del compagno, e presentarle come una propria opinione.

«Continuo a cercare prove contro Quire» diceva il consigliere della corona «ma in segreto, senza tanti clamori.»

«Credi che Quire sia un criminale che punta al trono?»

«In fondo, Quire mi è simpatico. Sarebbe un ottimo re. Ma il tessuto su cui si regge Albione crolla di giorno in giorno. Non si deve eliminarlo tanto in fretta. Dovrebbe essere tolto un pezzo alla volta, nel corso di anni.»

«Ci sono già molti buchi, e la gente vede la corruzione che c'è sotto.»

«No, qui non c'è vera corruzione. Solo una donna un po' euforica che si dà alla pazza gioia, ma si tratta di un sentimento passeggero. Quire, però, ha fatto vedere gli estremi. Uno guarda tutta la corruzione esistente, ossia un piccolo passatempo come il nostro, e s'immagina che nasconda chissà quali altre cose. Le idee cavalleresche ispirano l'immaginazione e la rafforzano, ma quando l'immaginazione viene applicata fuori luogo, per trovare il male invece del bene, diventa pericolosa.»

«Anche tu condividi l'odio del capitano Quire per le concezioni troppo romanzesche.»

«Certo. Ma non condivido l'altro suo odio che lo domina, l'odio per se stesso. È questo che lo lega tanto alla regina, anche se nessuno dei due lo ammetterebbe.»

«Credi che ami veramente la regina?»

«Nella misura in cui Quire è capace di amare.»

«Mi parlavi di Oubacha Khan e della spedizione che vuole organizzare con te, nei muri del palazzo.»

«Sì. Oubacha Khan pensa che il gatto ci possa condurre dalla contessa di Scaith. È una speranza molto tenue, ma partiremo in segreto, con cinquanta tartari bene armati. Sconfiggeranno senza fatica i vagabondi. Sono i migliori combattenti del mondo. Oubacha Khan, vedi, ama la contessa. Pensa che sia caduta vittima di una congiura, di Montfallcon o di Quire, e vuole

cercarla, anche a costo di trovare solo il suo corpo.»

«Avete fatto dragare il pozzo, eh?»

«Sì, ma abbiamo trovato solo un vagabondo; probabilmente, un abitante delle pareti.»

«E quando partirete?»

«Molto presto.»

«Avviserete Montfallcon?»

«No. Finirebbe per tradirci, anche se solo inavvertitamente. Ormai ha perso il controllo, e deve averlo perso da tempo, altrimenti si sarebbe accorto subito del lavoro di Quire, dalla morte di lady Mary in poi. Ora non sa parlare d'altro che di distruzione, per rimettere a posto le cose.»

Alys Finch vide ritornare il suo padrone Quire e aggrottò la fronte, pensierosa.

Quire venne fermato da un Wallis piangente. «Quire... capitano... il ragazzo mi tradisce» bisbigliò il segretario per l'Alta Lingua. «Gli parli. Muoio per il dolore che lui mi dà.»

Quire sorrise al povero Wallis e gli posò la mano sulla spalla. «Certo, gli parlerò.» Si guardò attorno, alla ricerca di Phil, e lo scorse in mezzo a un gruppo di ancelle della regina. Nel vedere Quire e Wallis, il giovane Starling rise di tutt'e due. Quire sospirò. «Quel giovanotto è davvero privo di grazia. Non l'ha mai posseduta.»

«Deve rimetterlo in riga» disse Wallis, teso.

Quire fece un gesto che non era affatto incoraggiante. «E come?»

«È una sua responsabilità.»

Quire sorrise tra sé. «La regina se le toglie di dosso, io le accumulo» mormorò. Alla fine di quel lavoro, sarebbe stato molto più tranquillo.

«Se ne cerchi un altro» suggerì Quire. «Qui ne è pieno. Saranno lieti delle attenzioni di una persona del suo rango.»

«Ma io lo amo.»

«Ah» disse Quire. Lanciò un'occhiata in direzione del punto dove sir Amadis e lord Gorius si stavano alzando, pronti ad andarsene. Poi vide che la regina lo chiamava. «Devo andare. Il dovere mi chiama, mastro Wallis.»

Lasciato il povero segretario, si recò da Gloriana. «Ritiriamoci» disse lei, con la voce impastata.

Quire vide che sir Ernest e lady Lyst erano scivolati a terra e si erano addormentati, e che buona parte degli ospiti dormiva. Prese la regina per il braccio e la aiutò ad alzarsi.

«Le mie bambine» disse lei.

Quire la guardò, senza capire.

«Avevo promesso di andare a trovarle.» Indicò la porta. «Sono là in fondo. Nelle stanze vicino a questa. Naturalmente, non sono in contatto con la mia corte d'amore.»

«Lo so» rispose Quire. «Ma dovrai aspettare fino a domattina. Domani devi stare con loro tutto il giorno.»

Lei finse di ricordarsene solo in quel momento. Quire la accompagnò nell'appartamento reale e la aiutò a stendersi sul letto, fra un tintinnio di gioielli. Un minuto dopo, Gloriana era addormentata.

Quire l'aveva aiutata a ridursi in quella condizione, ed era certo che la regina l'avrebbe lasciato libero per alcune ore. Con una tenerezza che ormai era diventata abitudine, le tolse di dosso un po' di chincaglieria e i vestiti che si lasciavano sfilare senza troppe complicazioni, la coprì con una coperta e uscì.

Un dito sulle labbra, e le cameriere capirono che la regina dormiva. Quire arrivò alla porta che dava sul corridoio e stava per aprirla quando udì alcune voci. Una frase:

"Dobbiamo essere dominati da una sgualdrina e da un borsaiolo?"

Scostò il battente per vedere.

"Occorre distruggerli. Sono la vergogna di Albione. E un mezzo ci sarebbe."

Erano il *thane* di Hermiston e lord Montfallcon, che parlavano a bassa voce tra loro, mentre camminavano lungo il corridoio. Quire non si sarebbe mai aspettato una simile combinazione. Erano due compagni di congiura alquanto male assortiti. Senza dubbio, ciò che li aveva portati insieme erano le loro rispettive manie.

Quire chiuse lo spiraglio e, quando i due si furono allontanati, si recò nell'Ala Est, dove più tardi aveva un appuntamento. Intendeva giungere prima dell'ora fissata: quella di arrivare molto in anticipo era una sua abitudine. Era grazie a sistemi come quelli, che, in passato, era riuscito a sopravvivere.

Giunse nella galleria che dava sul giardino dove, quella primavera, Gloriana aveva recitato nella parte della Regina di Maggio, e laggiù trovò un punto in ombra dove nascondersi. Dal giardino venivano rumori bizzarri, cigolii, fruscii, colpi secchi, come se qualcuno tagliasse i rami, nel corso della notte.

Quire attese che i suoi occhi si abituassero all'oscurità, e infine vide due figure che si affrontavano con la spada.

Guardò il duello per alcuni minuti, anche se così facendo c'era il rischio che il suo visitatore arrivasse al luogo dell'appuntamento prima di lui, ma Quire voleva vedere la fine del duello, dato che aveva l'impressione di sapere chi fossero i duellanti. Dopotutto, quella sfida era un po' colpa sua.

Poi, i rumori cessarono all'improvviso, e una delle due figure scivolò a terra. Quire corse in giardino.

Quando giunse sul punto dello scontro, il vincitore era fermo accanto al corpo dell'ucciso. Sir Amadis rinfoderò la spada. «Credo di averlo ucciso» disse. «Povero Gorius.»

«È stata una stupidaggine» disse Quire.

«Lei ha visto? Ci sono altri testimoni?»

«E chi lo sa?» Quire era convinto di essere il solo. «La imprigioneranno per questo duello. La esilieranno.»

«Volevo Alys. Come lui.»

«Adesso, la ragazza non la vorrà più.»

«Lo so.»

«Ritorni da sua moglie» disse Quire, d'impulso. Poi rifletté. «Sì, nel Kent. I Perrott la proteggeranno.»

«Ma che cosa dirò loro?»

«Che lei è una vittima. Che ha dovuto difenderli... che Ransley li ha chiamati traditori e voleva impiccarli. Che ha cercato di ucciderla. Qualcosa del genere. La accoglieranno nel Kent.»

«Sì. Mia moglie voleva che la raggiungessi. Ma io non potevo. La regina. Alys.»

«Se è ancora fedele alla regina, le risparmi lo scandalo.» Quire era deliziato. L'episodio avrebbe ancor più incollerito i Perrott, li avrebbe spinti a far partire la flotta. «Parta, ora. Domattina potrà essere nel Kent. Le basterà un cavallo.»

Sir Amadis guardò Quire con aria poco convinta. «Lei è ansioso di liberarsi di me, capitano.»

«Sa che ho sempre cercato la sua amicizia. Adesso cerco di salvarla dalla condanna, nient'altro.»

«Il Kent è la soluzione migliore, certo.» Sir Amadis si stava già accomiatando. «Farò del mio meglio per convincerli a evitare la guerra. Se riuscissi a farlo...»

«Saresti più potente di Quire» disse lo spadaccino, tra sé, salutandolo con la mano.

Tornò senza fretta nel palazzo, congratulandosi con se stesso per essersi

liberato di quei due pesi morti.

Trovò lord Shahryar in quella che un tempo era una lavanderia, e che, pur essendo abbandonata fin dall'epoca di Hern, sapeva ancora di lisciva. Quire si appoggiò a un mastello di legno e sorrise a lord Shahryar, indispettito da quel luogo d'incontro poco adatto a lui.

«Tra qualche giorno» disse Quire, tranquillamente «i Perrott salperanno.»

«La nostra flotta è già partita, ma fa sosta in Iberia. Finché non verremo a salvare Albione» disse lord Shahryar, in tono leggermente depresso. «Ci siamo davvero, Quire?»

«Sì» rispose lo spadaccino. Pareva condividere l'umore del saraceno.

«Riporteremo ad Albione la gloria» disse Shahryar. «In realtà, il paese non ha sofferto danni. La gente accoglierà con favore il bell'Hassan.»

«Certo. E tra un anno avrete costruito una bugia ancora maggiore di quella di Montfallcon.»

L'arabo notò l'amarezza di Quire. «Non vorrà fermare tutto proprio adesso?»

«Adesso? E come farei? Le cose sono già troppo avanti.»

«Che cosa farà?»

«Troverò un altro protettore, penso.» La piega presa dalla conversazione non gli piaceva molto.

Shahryar rise. «Allora, ha finito per innamorarsi, eh? È la solita storia.»

«Mi dispiace per quella povera creatura, adesso che sta per essere sconfitta. M'innamoro sempre delle mie vittime, signore.»

«No! È più di quello. Lei esita.» Shahryar fece un passo o due verso di lui. «Mi chiedo se lei ci tradirebbe, potendolo fare. Il mezzo ci sarebbe. Sir Thomasin Ffynne è pronto a Portsmouth con una grande flotta, per fermare i Perrott. Eppure, se si mettesse contro di noi...»

«Non abbia timori, signore. Manterrò la mia parola. Sono famoso per mantenerla.»

«Ed è anche famoso per nascondere la verità sotto qualche frase fatta.» Lord Shahryar alzò le spalle. «Be', mi devo fidare di lei. Ma spesso mi sono chiesto perché sia passato così in fretta dal servizio di lord Montfallcon al mio.»

«Quel giorno? Era destino. Ero incollerito con lord Montfallcon. Se lei mi avesse catturato un altro giorno, la storia sarebbe stata completamente diversa. Avrei rovesciato tutti i suoi piani, in nome di Montfallcon. Ma ho dato la mia parola, forse un po' troppo prematuramente... e l'ho mantenu-

ta.»

«Mi pare di sentire un tono di rimpianto, capitano Quire.»

Ma Quire aveva finito con lui. Prima che Shahryar lo comprendesse, lo lasciò per fare ritorno alla stanza di Gloriana, perché presto la regina si sarebbe svegliata.

Lei era già sveglia al suo arrivo. Era pallida e pareva confusa. Accanto al letto c'era sir Orlando Hawes, che, nel vedere Quire, gli rivolse un cenno del capo.

«Che cosa è successo? La regina non sta bene?» Quire fece per avvicinarsi, ma lei gli indicò di fermarsi, e continuò a leggere un foglio.

«Che cos'è?» chiese Quire, rivolto a Hawes. «La dichiarazione di guerra?» Gli dava fastidio quell'ignoranza. Lui viveva per la conoscenza. «Che cosa dice quel foglio?»

Gloriana glielo mostrò. Era di Wallis.

«L'abbiamo trovato poco fa. In una delle stanze qui vicino» disse sir Orlando. Era triste, ma la sua voce conteneva anche una nota di trionfo. «Ha preso un foglio dal quaderno di sir Ernest, e anche la sua penna. Si è colpito al cuore con una stilettata. Con precisione.»

Gloriana cominciò a piangere. «Oh, Quire!» Lo disse come per accusarlo. Il foglio era indirizzato a lui.

> Al capitano Quire.
>
> Signore, dubitando del suo consiglio, ho deciso di liberarmi per sempre di dubbi e dolori con l'intraprendere questo passo. Lei mi ha reso un servizio e mi ha cagionato grande sofferenza, ma la colpa è mia. Credo di avere pagato ogni debito che avevo con lei, e di potermi congedare con la coscienza pulita. Ho tradito la fede della regina e non posso certo ringraziare lei per avermi incoraggiato a farlo. Ma sono vendicato. Tradito da lei e dalla sua creatura come tanti altri prima di me, che sono stati traditi a morte.
>
> Il suo servitore, almeno finché mi rimane vita, Florestan Wallis, segretario per l'Alta Lingua di Albione. Con questo mio atto, di nuovo leale amico della regina.

«Lei è finito, Quire» disse sir Orlando. «Quel poveretto l'ha accusata ed è morto per provarlo.»

30

In cui i piani del capitano Quire
incontrano ulteriori intralci

Obiettò Quire: «Non dimostra niente. Era impazzito per il senso di colpa e per la disperazione. Io conosco il giovane Phil. È uno degli allievi di mastro Priest ed era sotto la protezione di Wallis. Amoreggiava con tutti. Wallis mi aveva chiesto di aiutarlo, e io avevo fatto quel che potevo. Perciò si sentiva in debito. Questo è il significato dell'intera lettera. Questo, e la convinzione di avere abbandonato il dovere per seguire le sue passioni.»

Erano soli, e Gloriana lesse ancora una volta la lettera. Non badò alle parole di Quire. «Sir Orlando aveva ragione. La lettera prova che c'è stato un tradimento.»

«Sì, ma solo agli occhi di Wallis.»

«Ha sempre registrato tutte le attività del regno. Poteva essere la spia dei tartari, e tu il suo agente. O il contrario. Ricordo quanto ha detto Montfallcon...»

«Non c'è un solo valletto, qui a corte, che non fosse in grado di avere quelle informazioni» disse Quire. «Non ho parlato con nessun tartaro, questo posso giurarlo.»

La cosa era quasi offensiva: essere accusato, per la balordaggine di un uomo che lui non aveva ucciso, di un reato che non aveva commesso.

«Oh, Quire, sono stata tradita infinite volte nella mia vita, ma ho sempre mantenuto la parola.» Lo guardò, disperata. «Credevo nella cavalleria e in Albione, nel mio dovere verso il regno. Tu mi hai insegnato ad amare me stessa e mi hai detto che era per il bene della nazione. Ho l'impressione, però, che tu cerchi di tradirmi di nuovo, in qualche modo diverso. Mi costringi a tradire me stessa.»

«Non è vero» disse lui, aggrottando la fronte. «Sarebbe impossibile. Io ti amo. Poche ore fa, questa era la sola cosa che contasse.»

«Ho girato la schiena ad Albione. Sono diventata cinica. E per questo sono morte tante persone.»

«Ne erano morte anche prima» rispose Quire «ma tu non lo sapevi. Quante persone sono morte, in modo più orribile di lady Mary?»

«Che cosa dici?» chiese Gloriana, aggrottando la fronte. «Che cosa ne sai?»

Quire divenne subito cauto. «So quel che ho sentito dire. Chiedi a Mon-

tfallcon.» Con quel genere di discorsi, Quire rischiava la propria sicurezza. Se Montfallcon l'avesse saputo, avrebbe rivelato tutto.

«Al tempo di mio padre, intendi dire.»

Quire fece marcia indietro. «Naturalmente.»

Aveva l'impressione che Gloriana gli bloccasse ogni movimento, lo murasse vivo. Cercò una piccola apertura: «Ma io ti amo.»

Lei scosse la testa. «Pensi di amarmi, e anch'io penso di amare te. Ma quello che è successo...» Si alzò e prese a camminare avanti e indietro. «La corte si sfalda. Le morti aumentano. Pensavo di averle fermate. Ma adesso è morto il povero Wallis. E proprio in questi miei appartamenti che dovevano proteggerci dal passato. È troppo, Quire.»

«E dai la colpa a me?»

«Wallis te l'ha data.»

«Sì, ma era pazzo. Cercava di trasformarmi in capro espiatorio.»

«Il capro espiatorio dei fenici prendeva su di sé tutte le colpe della tribù e veniva ucciso per liberarla. Non voglio che tu sia ucciso, amore. Non voglio un regno che abbia bisogno di capri espiatori.»

«Sono d'accordo al cento per cento, te lo assicuro.»

«Devo pensare alla sicurezza dello spirito di Albione. Devo fermare questa guerra. Devo unire i nobili.»

«È troppo tardi.» Quire vedeva indebolirsi il proprio potere. Cambiò tattica. «Allora, devo andarmene? Non hai più bisogno di Quire.»

«Ne ho bisogno più che mai» rispose Gloriana. «Ma mi allontana troppo dal mio dovere.»

«Ti fidi così poco di me? Basta una lettera per cambiare tutto?»

«Non lo so. Ci sono troppe cose che mi sono rifiutata di considerare. Ti amo, ma sono confusa.»

«Abbracciami. Vedrai che tutto si chiarirà.»

«No, preferisco riflettere.»

Quire pensò che con il mattino sarebbe giunta notizia della morte di lord Gorius e della fuga di sir Amadis. Cominciò a chiedersi se non avesse esagerato, perché qualcuno lo sospettava anche di avere architettato l'incidente in cui sir Vivien era caduto da cavallo. Doveva studiare qualche nuovo piano per riconquistare la regina, almeno per i prossimi giorni, perciò attese che Gloriana parlasse. Conosceva la sua natura.

Infatti, dopo qualche minuto, la regina disse, tristemente:

«Sono indegna del mio popolo. Ho fatto impazzire il mio consigliere più saggio.»

Quire non disse niente.

«Ho abbandonato i miei doveri. Sono stata una sciocca.»

Quire la guardò, fingendosi irritato. «Questa è solo inutile autocommiserazione.»

«Come?»

«Continui ad accusarti delle colpe e delle debolezze altrui. In questo modo non metterai mai alla prova la tua forza. Prima eri in mano a Montfallcon; adesso dici che sei sotto la mia influenza. Devi imparare a prendere da sola le tue decisioni. Perciò me ne andrò, come desideri tu.»

Lei lo fermò. «Devi perdonarmi. Sono sconvolta.»

«Hai paura di punire i tuoi nemici perché temi di veder riaffiorare in te la crudeltà di tuo padre. Tu non sei crudele, ma la giustizia deve essere più severa. Ora devi far valere la tua volontà per dimostrare di essere forte. Così, tutte queste pazzie finiranno.»

Lei aggrottò la fronte. «Se dovessi punire qualcuno, il primo saresti tu» gli ricordò.

«Davvero? Allora, mandami sotto processo. Scegli tu la giuria. O giudicami tu.»

Gloriana scoppiò in pianto. Poi lo abbracciò, con stupore di Quire.

«Devi riposare» disse lui. «Per un giorno o due. Poi sarai in grado di prendere le tue decisioni.»

«Non darmi altri consigli, caro. Sei stato tu a insegnarmi a separare la donna dalla regina. Nel corso dei prossimi giorni, deciderò che cosa fare.»

Quire si sentì preso in contropiede, ma sotto un altro aspetto si rallegrò del successo.

Poi si abbandonò alle inquietanti tenerezze della sovrana.

L'indomani mattina giunse la notizia della morte di Ransley e di quella di sir Vivien in conseguenza della caduta. La regina, nella sua nuova disposizione di spirito, le accolse entrambe con distacco e mandò a chiamare Tom Ffynne. Voleva discutere con lui il problema della scomparsa di Cornfield, anche se questi era stato visto cavalcare per Dover, e probabilmente aveva raggiunto i parenti.

La regina non trascurò Quire, ma non gli chiese alcun consiglio. Continuò a mostrare per lui l'affetto e il distacco che si dà a un figlio affascinante ma esigente. Si fece accompagnare da lui nella sala delle udienze, e Quire cercò, senza molto successo, di far capire alle persone della corte che era stato lui a convincerla a ritornare ai suoi doveri.

Gloriana salì sul trono e Quire si sedette ai piedi dei gradini, nel posto che un tempo era di Una. La regina convocò lord Montfallcon, che però non era negli immediati dintorni.

Il primo ambasciatore estero che venne ricevuto fu lord Shahryar. Guardò Quire, ma non osò rivolgergli alcuna domanda, neppure con gli occhi. «Graziosa maestà, il mio signore Hassan, gran califfo dell'Arabia, le trasmette i suoi saluti e mi incarica di esprimere il suo più profondo affetto. Un affetto che va ben al di là dell'ammirazione per il più grande sovrano del mondo. Attende da lei un segno per venire ad aiutarla in questo grave momento.»

«Grave momento, signore?» La regina parve divertita. «Che grave momento sarebbe?»

«Be', maestà, ci sono voci... Alcuni dei suoi sudditi intenderebbero disobbedire ai suoi voleri...»

«Oh, è solo una piccola questione interna, signore.»

«Certo, maestà.» Non disse altro. Non guardò Quire. Questi però sapeva che Shahryar poteva credersi tradito e di conseguenza, non avendo niente da perdere, poteva denunciarlo.

Poi le porte della sala delle udienze si aprirono e comparve Montfallcon. Dava l'impressione di non avere dormito molto, negli ultimi giorni. Guardò Gloriana, Quire e Shahryar, poi chiese: «Sua maestà mi ha chiamato?»

«Ci auguriamo di non averla disturbata, caro lord Montfallcon.»

Il lord cancelliere li guardò tutt'e tre, con sospetto.

«Che cosa succede, qui dentro?»

«Diamo udienza, signore. Dibattiamo importanti questioni di stato.»

Montfallcon puntò il dito. «Allora, perché c'è quell'uomo? Quella spia. Sir Orlando mi ha parlato della lettera.»

«Nella lettera non c'era niente» continuò la regina, in tono leggero. «Non c'erano prove contro il capitano Quire.»

«Le prove sono nelle azioni di sua maestà.» Montfallcon fissò con durezza lord Shahryar, che finse di non capire.

L'ambasciatore arabo avrebbe voluto fermarsi, ma l'etichetta glielo proibiva. Si inchinò e uscì.

«Volevamo un suo consiglio, signore» disse Gloriana a lord Montfallcon.

«Gliel'ho già dato. Rinunciare a Quire. Rinunciare ai suoi segreti. Rinunciare ai capricci da epicureo!»

«I miei servitori? Le mie bambine?»

«Rinunciare a tutti.»

«E lei rinuncerebbe ai suoi segreti, lord cancelliere?» chiese Gloriana.

«Come?» Un'occhiataccia a Quire, che riuscì a scuotere la testa per fargli capire che non aveva rivelato niente.

«Sappiamo che lei è entrato di nuovo nei muri. Gliel'avevamo proibito: a lei e a chiunque altro. Avevamo ordinato di chiudere tutte le entrate.»

«Le entrate sono numerosissime, e continuo a scoprirne altre. Probabilmente, sono centinaia.»

«È vero, capitano Quire?» chiese Gloriana.

«Non saprei» rispose lui, con aria innocente.

Gloriana rise. «Via, capitano. Lei è un furfante venuto da laggiù. Lo ammetta. Adesso lo capisco. Non è un'accusa. Forse, anzi, con l'aiuto di lord Montfallcon, lei potrebbe liberarci delle creature che ci hanno tormentato e che hanno certamente causato tutte queste morti. È la spiegazione più ovvia. E quindi vi suggerisco di informare il regno della mia decisione. Diremo a tutti di avere scoperto un complotto; che hanno ucciso lady Mary, corrotto alcuni nostri consiglieri, ora morti o fuggiti, e cercato di avvelenare la regina. E organizzeremo spedizioni per eliminare tutte le creature che abitano nei muri.»

Quire sorrise. La regina aveva trovato il sistema per unire di nuovo il regno. Era una buona idea, e lo spadaccino provò ammirazione per lei, anche se costituiva una minaccia per i suoi piani.

«I muri?» mormorò Montfallcon. «No, prima c'è un'altra cosa da fare. Non si può mandare nessuna spedizione nei muri. Almeno per ora.»

«Che cosa dice, lord cancelliere? Non sento.»

Quire però aveva sentito. Si alzò in piedi. «È un ottimo piano. Uniamo le forze, lord Montfallcon?»

Montfallcon lo guardò con disprezzo. «Quei vagabondi non sono la causa del nostro crollo. Lo sono i vili appetiti. Il cattivo sangue. Qui c'è un cancro che deve essere estirpato. Bisogna spazzare via dal palazzo tutto il marcio. Tutto!»

Quire fece una smorfia. «Comunque, potremmo cominciare dai muri, signore.» Finse di dare ragione a Montfallcon. «Prima la corruzione all'interno, poi quella all'esterno, eh?»

Montfallcon non lo ascoltò. «Tutti devono morire» disse alla regina. Fece qualche passo avanti. Tremava. «Non ci possono essere dubbi. Non più. Mostri ad Albione di essere pura, distrugga tutto quel che c'è di impuro nel palazzo!»

«Ma, buon lord Montfallcon, è proprio quel che suggerivamo.»

«Allora, mi autorizzi a mandare qualcuno.»

«È proprio quel che vogliamo.» Guardò Quire come per chiedergli aiuto, ma lui si limitò ad alzare le spalle, non sapendo che cosa dire.

«Bene.» Montfallcon si voltò per allontanarsi.

«Signore» disse Gloriana «ci sono altri argomenti. I Perrott. Sa quando intendono partire per l'Arabia?»

«Fra tre giorni.» E uscì.

«Ah.» Gloriana si voltò verso Quire. «Bisogna avvertire Tom Ffynne, che è a Portsmouth con la flotta. Ma che ordine dargli? Di attaccare i Perrott, o di unirsi a loro? Se si unisse a loro, entreremmo in guerra con mezzo mondo; se li attaccasse, scoppierebbe la guerra civile. E gli arabi? Ci vogliono mettere davanti a un ultimatum, del tipo "o la guerra o il matrimonio"?»

«Be', per evitare la guerra...» disse Quire.

«Ah, darmi ad Hassan» disse Gloriana, dall'alto del trono. «E tu saresti d'accordo, Quire?»

Lui abbassò gli occhi.

«Puoi andare» disse Gloriana.

«Eh?»

«Non è buona politica, averti qui. Hai fatto infuriare Montfallcon; potresti far infuriare altri. Credi che la spedizione nei muri ci possa salvare?»

«Ce ne vorrebbe più di una. Condotte dai nobili più importanti.»

«Allora, la mia politica ha la tua approvazione.»

«Non ho mai dubitato di essa.» Quire non avrebbe voluto andarsene. D'altra parte aveva bisogno di vedere Alys e Phil, e di parlare a Tinkler, se possibile. Occorreva metterli al lavoro.

Si alzò e si inchinò. «Quando sua maestà desidera che ritorni?»

«Oggi ti voglio tenere lontano dagli occhi della gente. Ci vediamo questa sera, nella mia camera da letto.»

Quire disse seccamente: «Allora, devo essere l'amante segreto? Perché sembro un furfante.»

Lei scosse la testa. «Perché *sei* un furfante, caro il mio astuto Quire. È nella tua natura. Adesso l'ho capito.»

«Mi vuoi punire?»

«E per quale motivo? Io ti amo.»

Confuso, Quire ritornò nell'appartamento della regina, senza riuscire a capire perché, dopo il suicidio di Wallis, si fosse trovato in una situazione

come quella. In passato non gli sarebbe mai successo.

Per prima cosa cercò Phil e lo punì per la sua leggerezza. Poi gli disse di cercare Alys e di mandargliela nel labirinto. Come terzo atto, inviò un biglietto a Tinkler. Era frustrato; avrebbe voluto passare all'azione, ma gli mancavano le informazioni necessarie. Si recò da Dee, che lo accolse con riluttanza, tamponandosi un taglio sul braccio.

«Diventa sempre più selvaggia» disse il dottore. «I filtri non hanno più effetto. Deve fabbricarmene un'altra.»

Il dottor Dee era troppo debole per recarsi nella sala delle udienze a fare da spia per Quire.

Lo spadaccino si chiese se non fosse il caso di entrare nei muri, per andare ad ascoltare dalle aperture segrete che lui conosceva. Ma c'era il pericolo di essere visto da Montfallcon o dai tartari.

Si recò nel labirinto e non vi trovò Alys. Che fosse anche lei nei muri, con sir Orlando Hawes e Oubacha Khan, per far perdere loro la strada, come lui le aveva ordinato? Ma quanta gente c'era, in quella regione che Quire aveva sempre creduto sua?

Tinkler sembrava scomparso. Quire non aveva altri aiutanti. In una sola notte aveva perso tre utili consiglieri. Dee era inutilizzabile. La regina era distante.

Trascorse la giornata in attesa di qualche sviluppo. E quando, alla fine, la regina lo raggiunse, non fece che parlargli dei suoi sforzi per riunire il regno e per ridare la pace al mondo e si lamentò del fatto che Quire non esprimesse ammirazione per il suo lavoro.

Gloriana gli disse che Montfallcon era scomparso, probabilmente per recarsi nei muri, e che il vecchio lord cancelliere le faceva paura. Gli disse dei messaggi inviati ai Perrott, con la richiesta di non partire. Gli riferì di un incontro con Oubacha Khan e sir Orlando, e Quire tese le orecchie. Ma quei due, a quanto pareva, non l'avevano messa a parte dei loro piani.

Quando Gloriana si addormentò, Quire cercò di analizzare il proprio senso di insoddisfazione. Perché era così intenso? In passato, Quire aveva superato momenti peggiori, senza tante preoccupazioni.

E finalmente ne comprese il motivo: quel che gli dava fastidio, era il fatto che la regina non avesse più un'alta opinione di lui. Avrebbe voluto che lo ammirasse.

Era un desiderio talmente nuovo, che Quire si rizzò a sedere sul letto. Stava chiedendosi se non fosse il caso di scendere in giardino a passeggiare, quando gli giunse un grido soffocato, da qualche stanza lontana.

Anche Gloriana si svegliò. «Come?»

Quire scese dal letto. Riprese la spada e si recò alla porta, cercando di ascoltare. Sentì varie voci femminili.

«Qualche ragazza» disse. «Deve avere un attacco.»

Aprì la porta. Il corridoio era illuminato. Si vedevano ombre che si muovevano; donne dappertutto, come galline disturbate da una volpe. Poi un uomo uscì da una porta. Perdeva sangue da varie ferite e teneva tra le braccia una bambina.

Era una delle guardie della corte d'amore di Gloriana, e stava morendo.

Quire corse verso l'uomo. La bambina era una delle figlie di Gloriana, forse la più piccola. La regina la prese in braccio e chiese, senza capire: «C'è gente armata? Qui?»

Quire corse nelle stanze semi-segrete, con in pugno la spada iberica. Tirò le tende, cercò la porta e la trovò aperta, sfondata dal peso della guardia. Non appena l'ebbe superata, sentì distintamente i gemiti.

«Per Arioch!»

Figure insanguinate si muovevano nelle stanze, uccidendo tutti coloro che si muovevano. Nei pochi istanti in cui Quire rimase fermo, cercando di capire, le grida si spensero progressivamente.

Erano i vagabondi dei muri. Uccidevano i servitori della regina. Ne avevano già ucciso gran parte, e solo qualche geisha e qualche nano si muovevano ancora. Un aborigeno di qualche lontana terra cadde in una fontana, la schiena trapassata da due picche. Un massacro orrendo.

I vagabondi erano entrati da alcuni pannelli segreti che Quire credeva di essere l'unico a conoscere. Raggiunse gli appartamenti delle figlie della regina, e anche laggiù vide solo cadaveri grandi e piccoli: le piccole e le loro bambinaie.

Quire era stato su campi di battaglia, aveva preso parte ad abbordaggi, ma non aveva mai visto una scena come quella. Era sconvolto.

Phil Starling si precipitò di corsa verso di lui. «Mi salvi, capitano! Non volevo lasciarli entrare! Cercavo Alys!»

Quire fece per ritirarsi, poi comprese che dietro di lui c'era Gloriana. «Phil, passa, in fretta!»

Ma uno scarno spadaccino balzò addosso a Phil, e con un solo colpo gli spezzò la colonna vertebrale, un lungo taglio dal collo alle reni. Phil cadde a terra, morto.

L'uccisore si fermò sul cadavere. Ansimava, ubriacato dalla violenza, e cercava attorno a sé altri occhi che lo potessero accusare. Era coperto di

sangue dalla testa ai piedi, e in testa portava un cappello, storto come i suoi denti.

«Tinkler!»

L'uomo trasalì, si guardò attorno nella penombra. «Capitano?»

Quire riprese la padronanza di sé. «Sei tu che comandi questi assassini?»

«Sì, ma solo in nome suo, capitano» rispose Tinkler, con la forza dell'abitudine. «Solo in nome suo.» Cominciò a farfugliare.

«Mio?» Quire fece una smorfia orribile. «Mio?» si avvicinò lentamente a lui. «Tu porti qui questa gente e dici che lo fai in nome *mio?*»

«Me l'ha ordinato Montfallcon. Sapeva che lei mi aveva messo a capo dei vagabondi, o lo sospettava. Non so. Lei mi aveva detto di obbedire a Montfallcon. Non riuscivo a trovarla, capitano. Era troppo rischioso cercarla nei soliti posti. E Montfallcon ha detto che l'aveva ordinato la regina. Che anche lei era d'accordo, capitano. Montfallcon mi sembrava sincero.» Guardò Gloriana. «Ha detto che lei voleva eliminare questi suoi servitori, maestà. Ho fatto male?»

«*Male?*» Gloriana fece una smorfia folle, come quella di Quire. «Montfallcon...? Ah, quel mostro vendicativo!»

«Maestà?» Tinkler fece un inchino, come se avesse appena terminato un compito difficoltoso.

Con un grido di dolore e di rabbia, Quire allungò il braccio e affondò la spada nel cuore del suo servitore.

«Vile!» gemette. «Stupido leccasuole!» Poi ritirò la spada per sferrargli un altro colpo.

La regina gridò. «No! Falli smettere, se puoi. Ma non voglio altre morti!»

Quire trasse un respiro e abbassò la spada. «Basta!» ordinò, anche se, così facendo, rivelava il suo collegamento con i vagabondi dei muri. «Fermi. Sono il vostro capitano. Sono Quire.»

Lentamente, a due o tre per volta, gli straccioni si presentarono a lui, ansiosi di gettare ai suoi piedi le armi.

Poi Quire si voltò e disse a Gloriana: «Non sono stato io. L'ha ordinato Montfallcon.»

«Lo so» rispose lei, e andò a chiamare le guardie.

I vagabondi vennero portati via, e Quire cercò qualche traccia di vita tra i servitori della regina, ma non ne trovò. Si era aspettato l'arresto, ma Gloriana non diede alcun ordine di quel genere.

Quando lo spadaccino la rivide, la regina disse, con voce priva di inflessione: «Questo intendeva dire Montfallcon, quando mi ha chiesto il permesso di ripulire il palazzo. E per questo non voleva spedizioni nelle mura. Ha usato i tuoi vagabondi contro di me. Contro tutt'e due, in un certo senso.» Sospirò. «Ha chiesto il mio permesso, e io gliel'ho accordato. Te ne ricordi, vero?»

Quire non ebbe il coraggio di rispondere.

«È stato il mio primo tentativo di fare politica da sola. Finalmente credevo di essere al comando. Ti ricordi?»

Quire annuì.

«E gli ho dato il permesso di uccidere le mie figlie. La mia prima decisione.»

«No, non è vero.» Quire cercò di prenderle la mano, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Piuttosto, pensò a una via di fuga, perché presto Gloriana si sarebbe vendicata di colui che aveva organizzato i vagabondi e aveva dato loro un capo.

«Montfallcon è stato rintracciato?» chiese la regina.

Quire scosse la testa. «Si è nascosto nei muri, a quanto sembra. O in qualche luogo vicino alla vecchia sala del trono.»

«Povero Montfallcon. Sono stata io a spingerlo a questo.»

La regina piangeva, e Quire pensò che presto avrebbe cercato un capro espiatorio. Era indispensabile pensare alla fuga. Gloriana si voltò verso di lui, terribile a vedersi. «Quire?»

Lo spadaccino attese il verdetto.

«Adesso devi sostituire Montfallcon. Devi essere il mio consigliere. Il mio lord cancelliere. Non voglio più prendere decisioni.»

Quire aprì la bocca, sorpreso, poi la richiuse. Disse solo: «È un onore, maestà.» Aveva sognato molte volte un momento come quello, ma non se l'era mai aspettato veramente, e men che meno adesso. Da un istante all'altro, Albione era sua.

«Puoi fermare la guerra, Quire? C'è, un modo?»

Lui esitò.

«Quire?»

Riprendendo la padronanza di sé, Quire disse: «Forse, il modo c'è. Ma richiederà un grosso sacrificio da parte di tutt'e due.»

«Io sono disposta a farlo» disse lei. «Devo.»

«Ne parleremo più tardi» rispose Quire.

Era stupito del suo successo. Si sentiva sconfitto. In mattinata poteva in-

formare lord Shahryar, e il gran Califfo avrebbe risalito il Tamigi per salvare Gloriana e Albione e per sconfiggere i Perrott. Ma l'unico sentimento provato da Quire era di delusione: lui stesso non avrebbe saputo spiegarne il motivo.

«Perché ti fidi di me, adesso?» chiese, senza capire. «Hai avuto la prova che ho mentito e tradito.»

E lei rispose, gelidamente: «Mi fido di te per il lavoro di Montfallcon. Chi altri c'è?»

Parole che fecero rabbrividire Quire e lo convinsero, dopo un poco, ad andarsene a dormire in un'altra stanza.

L'indomani mattina, Gloriana riunì di nuovo la corte. Parlò con altri ambasciatori, raccolse altre notizie, mentre Quire, con il suo solito vestito nero sbiadito, rimaneva accanto al trono. Lentamente, con pochissimo piacere, lo spadaccino la indirizzò verso la decisione a cui aveva già accennato, anche se non ne parlò espressamente. Venne chiamato il dottor Dee, che però fece rispondere di essere indisposto e di non poter venire. E anche Oubacha Khan e sir Orlando erano irreperibili.

«Bene» disse Gloriana, dopo avere visto tutti e ascoltato le varie opinioni «che cosa devo fare, cancelliere Quire?»

Lui esitò, e disse infine, con difficoltà: «C'è una sola decisione capace di salvare Albione dalla guerra.»

S'interruppe.

«Allora?» chiese lei.

Quire la guardò negli occhi, ma lei alzò la testa e non incrociò il suo sguardo. «Non indugiamo. So che hai già preso una decisione, cancelliere.»

«Devi sposare Hassan al-Giafar.»

«Sarà una decisione che piacerà ai nobili.»

«E anche al popolo.»

Per un istante, sul viso di Gloriana comparve un'espressione triste e implorante. Quire si voltò dall'altra parte per non vederla. Poi la regina disse, in tono grave. «Dobbiamo chiamare lord Shahryar.»

«Vado io stesso» rispose Quire. Adesso che tutto era finito, avrebbe dovuto sentirsi sollevato. Non aveva più obblighi verso Shahryar. Aveva fatto tutto quel che aveva promesso di fare. Ma, stranamente, si sentiva triste e stanco. Lentamente si avviò verso la porta.

Mentre faceva segno al valletto di aprire i battenti che davano sulla sala

d'attesa, sentì giungere dei clamori. Si fermò, poi sorrise, in preda a uno strano senso di leggerezza. Aveva riconosciuto almeno una delle voci che chiedevano di entrare.

«Perché esiti?» chiese la regina, dall'altro lato della sala del trono.

Quire tornò indietro.

Gloriana esclamò: «Quire! Che cosa succede?»

Lui cominciò a ridere. «Stai per liberarti di me, penso.» La guardò con calma, mentre lei faceva la faccia sorpresa. Perché tanta allegria? «E non c'è ragione di fare la guerra. Avrei dovuto uccidere il vecchio. Ma i miei ragionamenti sono troppo complessi. L'ho risparmiato. E adesso vengo tradito dalla complicazione delle mie stesse idee.»

«Basta con gli indovinelli!» ordinò lei. «Chi c'è, là fuori?»

La porta si aprì e comparve un gruppo di persone: Oubacha Khan, che consegnava a una delle guardie la scimitarra chiusa nel fodero; sir Orlando Hawes, impolverato e sporco, in corazza ed elmetto; Alys Finch, con l'aria trionfante e tra le braccia un gattino bianco e nero; la contessa di Scaith, vestita da uomo, sporca e scarmigliata; sir Thomas Perrott, con indosso una vestaglia sudicia.

«Una!»

Tutti guardavano solo Quire, anche se la regina continuava a ripetere il nome dell'amica.

Quire sorrise alla ragazza che aveva salvato i prigionieri dopo averli originariamente traditi per suo ordine. «La tua sete di tradimento oltrepassa le mie previsioni, giovane Alys. L'allieva supera il maestro.»

«Si dà sempre la caccia alla preda più grossa, capitano» rispose Alys. Tutt'e due sorridevano.

La regina si era alzata in piedi. «Una!»

Quire era al culmine dell'allegria. «Albione è salva! Albione è salva! E i piani arabi sono andati in fumo!» Continuò a indietreggiare, per cercare una via di fuga.

Tutti si avvicinarono a lui, minacciosamente.

«Una!»

La contessa di Scaith, dopo un attimo di esitazione, fece una riverenza. «Maestà. Alys Finch è qui per testimoniare contro il suo padrone.»

«E credereste alle parole di quella smorfiosa?» chiese Quire, ironicamente, scostando il mantello per mostrare la spada. Aveva ancora la fascia rossa, il suo unico cedimento alla passione. «Che prove avete?» Estrasse la spada. «Mi avete visto?»

Sapeva che non potevano riconoscerlo. Aveva sempre tenuto il cappuccio. Ma sapeva anche di essere finito.

«Sir Thomas!» La regina aveva finalmente riconosciuto il vecchio Perrott. Si girò verso sir Orlando. «Un messaggero, subito, nel Kent, e uno a Portsmouth.»

«Già fatto, maestà» disse Hawes. Si avvicinò a Quire, che era quasi giunto alla porta che dava nei suoi uffici, le vecchie stanze di Montfallcon. «Ci siamo liberati della guerra. Ma adesso dobbiamo liberarci di Quire, una volta per tutte.»

«Evviva!» gridò Quire, prendendo il sombrero, lisciando le penne e infilandoselo in testa. «La virtù trionfa, e il povero Quire è smascherato, condannato, allontanato.»

Lanciò un bacio a Gloriana, che lo guardava con stupore e che capì che quel bacio era sincero. Poi svanì dietro la tenda; si sentì sbattere la porta. Sir Orlando e Oubacha Khan cercarono di aprirla, ma era chiusa a chiave.

Quando alla fine entrarono nell'ufficio, non trovarono altro che un piccolo fuoco nel caminetto e un po' di pulviscolo nei raggi del sole autunnale. Quire, come uno spettro burlone, pareva essersi completamente esorcizzato.

31

In cui la regina Gloriana e Una, contessa di Scaith, ricordano il recente passato

Gloriana disse: «Non ho sensi di colpa, e non penso di doverne avere. Ma non provo più nessuna emozione; almeno, nessuna emozione forte. Quei servitori stavano diventando il museo delle speranze deluse. E le mie figlie...» Sospirò. «Non sono mai stata veramente una madre per loro.»

La contessa di Scaith, vestita da viaggio, le prese la mano. Erano sole, nel salotto privato di Gloriana. La regina era vestita di scuro, per intonarsi ai colori del tardo autunno. Fuori cadeva una pioggia leggera.

Gloriana rispose: «Ma tu ti sei ristabilita, eh?»

«Sì» rispose Una. «Anch'io mi sento un po' come te, perché so che mi sarei dovuta spaventare di più. Ma la mia incarcerazione aveva anche i suoi lati tranquillizzanti. Per prima cosa, mi toglieva ogni responsabilità. E sir Thomas Perrott, una volta capito che gli ero amica, mi ha tenuto com-

pagnia. Abbiamo parlato molto. Eravamo sepolti così profondamente, e la fuga era così difficile, che abbiamo affrontato moltissimi argomenti. Per molti aspetti è stata come una vacanza. Almeno, ad accettarla con un po' di fatalismo.»

«Ma non ti fermi a corte?»

«Può darsi che ci ritorni. Ma non subito. Ho bisogno dell'aria di Scaith.»

«E ti porti Oubacha Khan?»

«Solo come ospite.» Una sorrise. «Deve mantenere il celibato, sai. Un voto.»

«Ah, certo. Un voto» disse Gloriana, in tono distaccato.

«Piangi ancora per Quire?»

«È un traditore.»

«Perrott dice di no. Il vecchio è convinto che sia stato lord Montfallcon a farlo rapire.»

Gloriana alzò le spalle. «Be', ormai sono spariti tutt'e due.»

«Io non gli porto rancore» disse Una «perché tu lo ami.»

«Io non amo niente.»

«Tu ami Albione.»

«Io amo me stessa. Sono la medesima cosa.» Non lo disse in tono amaro. Era peggiore ancora: era disperato.

Una esitò. «Posso rimanere, se vuoi.»

Gloriana scosse la testa. «Va' a Scaith con il tuo tartaro.» Si alzò e si mosse, come una barca funebre, fino alla finestra. «Hai rischiato la vita per il regno. Non voglio farti rischiare l'anima per il suo simbolo.»

«Oh, Gloriana!»

Le due amiche si abbracciarono. Una piangeva, ma i gelidi occhi della regina non avevano lacrime.

32

In cui si evoca
ancora una volta il passato
e i vecchi nemici
decidono le loro lotte

Allontanato lo spettro della guerra e dispersa la flotta araba ancor prima che forze congiunte di Tom Ffynne e dei Perrott dovessero ingaggiare battaglia, Albione tornò a conoscere l'ottimismo e la cavalleria. La regina fece

progetti per il Corso Annuale, e il suo unico rimpianto fu quello di non avere con sé la contessa di Scaith.

Sir Orlando Hawes propose il matrimonio ad Alys Finch, che accettò. Il consigliere aveva scoperto l'innocenza della ragazza, adesso che era sottratta all'influenza di Quire.

Sir Amadis Cornfield e la moglie furono invitati a palazzo e ricevettero le scuse della regina, anche se lo scopo di Gloriana era soprattutto quello di offrire al nuovo, più serio, sir Amadis il posto di cancelliere, che comportava il titolo di conte. Sir Amadis chiese il permesso di ritornare nel Kent. Disse di avere perso il gusto degli affari di stato.

Gloriana rimase sola come non mai, e ogni notte pianse il ribaldo da lei amato, e suoi pianti echeggiarono nei corridoi nascosti del palazzo, che adesso erano vuoti; ma neanche laggiù, nella sua stanza, pronunciò il nome di Quire.

L'autunno divenne progressivamente più fresco, ma l'annata continuò a essere eccezionalmente calda. I tartari si ritirarono dai confini dell'impero. Re Casimiro venne rieletto re di Polonia. Lady Yashi Akuya, persa la speranza di conquistare Oubacha Khan, fece ritorno in Nipponia. Hassan al-Giafar venne accettato come promesso sposo della principessa Sofia, sorella di Rodolfo di Boemia, e lord Shahryar venne richiamato in Arabia per l'esecuzione, e rimase assai deluso quando essa non ebbe luogo.

Le ultime foglie caddero dai rami. Sir Orlando Hawes divenne cancelliere e capo del consiglio della corona, e l'ammiraglio Ffynne divenne il più fidato consigliere della regina.

Mastro Gallinari e mastro Tolcharde organizzarono un'altra rappresentazione dell'Arlecchinata meccanica, nel cortile principale, cui fecero da spettatori la regina, i nobili e il popolo. Sir Ernest compose versi manierati per proporre il matrimonio a lady Lyst, la quale accettò con l'allegria degli ubriachi.

Il *thane* di Hermiston, che aveva sconsideratamente incitato lord Montfallcon alla vendetta finale, scomparve nella sfera ruggente di mastro Tolcharde e non fece più ritorno in Albione. Il dottor Dee rimase confinato nei suoi appartamenti e si rifiutò di farvi entrare chiunque, compresa la regina stessa. Aveva in corso un esperimento, si scusò, di capitale importanza, che non poteva essere visto da persone prive di preparazione specifica. Lo si lasciò fare, perché ormai era considerato completamente matto.

Correvano le più strane voci sulla sorte di Montfallcon, che, a detta di molti, si era ucciso, e di Quire, che evidentemente era fuggito dalla Porta

dei Ragni per poi riparare all'estero. La regina non volle più parlare di alcuno dei due. La contessa di Scaith, come promesso, non parlò di Quire e si rifiutò di accusarlo. Sir Thomas Perrott continuò a ripetere che chi l'aveva imprigionato era Montfallcon. Sir Orlando Hawes mantenne il silenzio sull'argomento, e questo per due buoni motivi: da un lato il suo abituale tatto, dall'altro la necessità di proteggere la reputazione della moglie. Josias Priest si trasferì in Mauritania.

A corte ritornò l'allegria di un tempo e Gloriana resse lo stato con grazia e dignità, anche se rideva solo per educazione e non sorrideva mai. Era amata come prima, ma sembrava priva di ogni passione.

Il tempo passò lentamente per la regina, che non si prese più nessun amante. Le ore libere le trascorse con sir Ernest e lady Wheldrake e con l'unica figlia sopravvissuta, Duessa, destinata a essere la sua erede. Gloriana contava di indirizzare Duessa verso la moderazione, verso un equilibrio (maggiore del suo) tra il reale e il romanzesco.

Una notte, mentre stava per andare a letto, giunse un valletto con un messaggio. Veniva dal dottor Dee, che la pregava di raggiungerlo perché stava morendo e la coscienza gli imponeva di rivelarle un segreto.

Gloriana aggrottò la fronte, e pensò di farsi accompagnare da qualche guardia, ma poi si disse che era meglio non perdere tempo, se il povero dottore stava morendo. Perciò s'infilò sulla camicia da notte una pesante vestaglia di broccato e, presa con sé una candela, si avviò verso gli appartamenti del dottor Dee.

Il tragitto più breve passava per la vecchia sala del trono, un luogo che a Gloriana dava i brividi perché era carico di ricordi sgradevoli. La regina non c'era più stata, dal giorno della morte del padre. Le pareva quasi di entrare di nuovo nei muri, e solo l'affetto per il vecchio amico la spinse a passare di lì.

Un solo raggio di luce lunare illuminava il trono, e Gloriana si fermò, intimorita. Poi si disse che non c'era niente da temere, perché l'esercito dei vagabondi era stato trasferito nelle terre orientali dell'impero: le minacce potevano venire solo dai ricordi. Poi sentì un rantolo, e alzando la candela vide la figura del vecchio sapiente, appoggiata agli scalini del trono. Si accorse con raccapriccio che aveva la barba e la camicia da notte sporche di sangue.

«Dee» disse, posando la candela e sedendosi accanto a lui per sollevargli la testa. «Che cosa le è successo? Un attacco di epilessia?»

Ora vide che era coperto di minuscole ferite, come se fosse stato morso

da un'intera tribù di ratti. «Riesce ad alzarsi in piedi?» chiese. L'esperimento del dottore doveva avere a che fare con gli animali, pensò. Gli animali erano fuggiti e l'avevano attaccato *en masse,* nella notte.

Dee bisbigliò: «Venivo da lei. Non riesco più a controllarla. Sparito Quire... Temevo che uccidesse anche lei.»

«Chi è stato a ridurla così? Devo dare l'allarme a tutto il palazzo.»

«È stata lei stessa... è lei...»

Gloriana provò a sollevarlo, per controllare se le riusciva di portarlo via. Ma il vecchio era piuttosto pesante, e non si lasciava sollevare.

«Io?» chiese Gloriana. «Di me ce n'è una sola, dottor Dee. Venga.»

Il dottore si mise a sedere, e la guardò con un'aria strana, con la tenerezza di un amante. La regina cominciò a essere intimorita.

Dee disse: «No, è lei. Ma è impazzita. Era così docile, inizialmente... Quire l'aveva fabbricata per me. Di carne. Era esattamente come la carne. Quire era un genio. Io avevo tentato lo stesso esperimento, ma con il metallo, e inutilmente, come sono state inutili le prove di mastro Tolcharde. Poi Quire è svanito. Perché io non potevo più pagarlo con i miei filtri e i miei veleni, suppongo...»

«Che cosa ha fatto Quire?»

«Ha fatto lei. Il simulacro. Mi vergognavo. Avrei voluto confessare. Ma mi attirava in modo troppo forte. Mi ha consolato così bene, e per così tanto tempo, maestà. Non potevo avere lei, maestà, ma il simulacro era quasi uguale.»

«Quasi?» Gloriana ricordò la passione del dottor Dee. «Oh, povero dottore, che cosa ha fatto, e come è stato rovinato da Quire?»

«È pazza. Mi ha aggredito. Io l'ho colpita. I filtri che Quire mi aveva dato erano finiti e io avevo paura di fare esperimenti. Ho provato, ma era già instabile. Adesso vuole uccidermi. Perché l'ho usata, dice. Eppure, lei è stata fabbricata per quello scopo. È come se si fosse svegliata, se fosse diventata veramente viva.»

«Dov'è?» Gloriana non tentò di seguire i deliri del vecchio.

«Mi ha seguito. È qui.» Fece un cenno con la testa. Gloriana sollevò la candela e vide una figura in mezzo alle ombre. Il dottore cominciò a tremare.

«Venga» disse la regina. «Cerchi di alzarsi.»

«Non posso. È meglio che lei vada, maestà. Le ho confessato tutto. Non deve pensare male di me. La mia mente era acuta, e fino all'ultimo è stata al suo servizio. Mi dispiace solo per i veleni. Mi sono lasciato convincere

da Quire.»

Si udì un forte rumore, come di qualche oggetto metallico pesante trascinato sul pavimento, ma la figura non si mosse dall'ombra.

Gloriana non riuscì a vedere l'origine del rumore finché, all'improvviso, nel raggio di luce lunare non entrò un uomo che indossava un'armatura di ferro e che portava sulla spalla un enorme spadone a due mani. Era Montfallcon, che indossava la corazza portata in battaglia in gioventù.

«Mi ha costruito il simulacro perfetto» continuò Dee, che non si era accorto dell'arrivo di Montfallcon «una creatura priva di anima. Potevo venerarla, però... fare di lei quel che volevo... e senza colpa.»

«Simulacro!» esclamò Montfallcon, girandosi verso la figura nascosta nell'ombra, che a quelle parole cominciò a muoversi. «Vecchio pazzo! È una donna!»

Dee prese a respirare affannosamente. «No, no, Montfallcon. Non c'è mai stata una gemella, altrimenti l'avrei saputo. Tutta la corte ha assistito alla nascita, no? Ah» aggiunse, sorridendo «forse veniva da un altro mondo, come un tempo sognavo sempre? È da lì che l'ha presa Quire?»

«C'è solo questo mondo» disse Montfallcon, facendo qualche passo avanti, fino ad appoggiarsi al grande blocco di pietra che era in mezzo alla zona illuminata. «Idiota! È la madre!»

«Flana?» mormorò Dee. «Flana è morta nel darla alla luce.»

«No. Ho assistito allo stupro e ho assistito al risultato nove mesi dopo. Aveva tredici anni quando ha partorito la regina. Siamo stati costretti a guardare, tutt'e due le volte. Hern era orgoglioso di sé. Fino a quel momento, non era mai riuscito a possedere una donna. Per qualche ragione, Flana, che era mia figlia, lo attraeva. Flana?»

L'ombra emise un gemito.

Gloriana si alzò. Non voleva ascoltare quella storia. E tutti le facevano paura.

Montfallcon disse stancamente: «Su questa pietra ha violentato mia figlia, e su questa pietra ha violentato mia nipote. Solo due volte nella vita è riuscito a compiere l'atto. E io sono stato costretto a vederle tutt'e due. Il sangue è sempre stato cattivo, dalle due parti. Io ho voluto mettere Gloriana sul trono. Ma il sangue era cattivo. Adesso è finita. E io sono odiato perché ho amato Albione. La storia ricorderà il suo più fedele servitore, maestà, come un criminale.»

L'ombra si alzò, mormorando tra sé. Gloriana era pietrificata. Non riusciva a parlare né a chiudere gli occhi.

Montfallcon si rivolse alla pazza. «Vieni, Flana. Vieni da tuo padre e da tua figlia.»

Flana si mosse con straordinaria grazia ed entrò nella macchia di luce. Sembrava molto giovane, come a volte succede ai pazzi, anche se aveva qualche filo bianco nei capelli.

«Eccola» disse Montfallcon. «È fuggita nei muri dopo la tua nascita, Gloriana, ed è rimasta laggiù finché Quire non l'ha sedotta, drogata e poi consegnata a Dee in cambio dei suoi segreti e dei suoi filtri. Avrei dovuto saperlo, ma non volevo esplorare i muri per la stessa ragione che impediva di esplorarli a te. Cercavo di dimenticarmi dell'esistenza di Flana. Una volta, lei ti amava. Forse ti ama ancora. Vuoi bene alla tua bambina, Flana?»

«No» disse la pazza, con voce terribile. «È stata cattiva. Ha mandato via l'uomo che l'amava.»

«Flana ha visto Hern che ti violentava. L'ha visto dal suo nascondiglio nei muri. Ha aspettato che tu avessi la stessa età e ti ha violentata il giorno del compleanno. Te ne ricordi, Gloriana?»

«Sotto gli occhi della corte. Di quella corte che rideva» disse Flana. E Gloriana:

«Lo ricordo, madre...»

La pazza corse verso Montfallcon, che la prese per il braccio e le disse: «In ginocchio.»

La pazza non osò opporsi a suo padre. Al suo eroe. Sorrise e si inginocchiò.

Prima che Gloriana riuscisse a gridare: «No!» Montfallcon aveva già sollevato la spada.

La lama cadde. La testa si staccò dal busto. Anche Dee emise un gemito e morì.

«Era carne della tua carne» disse Gloriana. «Perché?» Lasciò Dee e salì sui gradini del trono, lentamente, per allontanarsi dai cadaveri.

«Carne corrotta» spiegò Montfallcon, abbassando lo sguardo sulla sua vittima. «Doveva morire con le sue sorelle. Ma ha accettato la proposta di Hern. Per salvarsi la vita. Quando sei nata tu, speravo che potessi cancellare tutto quello che è successo qui dentro. Ma tu l'hai seguita nella corruzione. Mia moglie e i miei figli sono caduti poco dopo. Non ho voluto lasciarglieli. Come tutti i mostri, tuo padre aveva poca immaginazione. Com'era difficile vivere sotto il dominio di quella bestia pazza! Ma io ho continuato ad aspettare il momento giusto. Ho fatto i miei piani. Ho cercato di farti diventare la creatura superiore che giustificasse tutte le mie sof-

ferenze. C'eravate solo tu e Albione. E per tredici anni il mio lavoro ha avuto successo e abbiamo creato insieme l'Età dell'Oro e della Virtù. Ma poi anche tu ti sei data a un mostro. E adesso ti ucciderò, e così sarà tutto finito.»

Gloriana se l'era aspettato. Salì i gradini, impazzita per il terrore, e arrivò al trono. Lentamente, continuando a fissarle la gola, Montfallcon la seguì.

«L'Età della Virtù può ricominciare presto» disse. «Quando il sangue corrotto sarà spento per sempre.»

Gloriana pensò alla figlia e tremò.

«Vieni» disse Montfallcon, indicando il blocco di pietra sul pavimento. «Morirai dove sei nata. Tu non saresti mai dovuta esistere. Sei un incubo.»

Gloriana singhiozzò.

«La colpa genera colpa» continuò Montfallcon. «Avrei dovuto fermare tutto fin dall'inizio. Ora, la cosa è proseguita troppo a lungo. Vieni.»

Mentre Gloriana, paralizzata dall'orrore, non riusciva a muoversi, e pensava solo alla figlia, Montfallcon la prese per il polso e la costrinse a scendere.

Gloriana pareva rassegnata. Non cercò di opporsi. Dietro di lei, la candela cominciò a sfrigolare.

Giunto accanto al blocco di pietra, Montfallcon spinse via il corpo della figlia. Gloriana cadde in ginocchio nel sangue.

Poi, dall'ombra, si levò una voce gelida, divertita. «Ah, Gloriana. Vedo che hai trovato il nostro vecchio amico.»

Con un brontolio, Montfallcon la costrinse ad alzare la testa.

«Sono arrivato» disse Quire, in tono leggero, rivolto a Gloriana. «Sono settimane che mi cerca. È una specie di gioco tra me e Montfallcon, nei muri.»

«Ah!» Gloriana ne approfittò per liberarsi e per correre verso gli scalini del trono.

Montfallcon incespicò sul corpo della figlia, poi riprese l'equilibrio e inseguì Gloriana, sollevando lo spadone.

Quire corse verso di lui, con in mano la spada, con il mantello che gli sventolava dietro le spalle, come un cane contro un orso. Pochi istanti più tardi, si fermò in mezzo ai due.

«Sono qui, Montfallcon» disse, sorridendo.

Lo spadone piombò sulla guardia della lama di Quire. Montfallcon rise orribilmente nel vedere che il suo avversario perdeva l'equilibrio e cadeva a terra. Lo spadaccino si servì della mano libera per fermarsi, poi cercò il

pugnale che teneva alla cintola, ma l'arma era scivolata indietro, non riuscì ad afferrarla. Invece di colpire con il pugnale, piegò la testa e girò attorno a Montfallcon, il quale sferrò un fendente che avrebbe tagliato Quire in due, se l'avesse colpito.

Ma Quire aveva fatto un salto indietro, e aveva mirato all'unica parte del corpo di Montfallcon rimasta scoperta: la sua faccia grigiastra. La spada colpì sulla guancia, sotto l'occhio il vecchio cancelliere, ma un braccio di ferro la spinse via. Lo spadone si alzò di nuovo.

Gloriana gridò a tutt'e due: «No!»

Sorridendo, Quire infilò la punta della spada nell'occhio destro di Montfallcon e gli trapassò il cervello.

Il clangore dell'uomo in armatura che cadeva a terra echeggiò a lungo nella testa di Gloriana, che si coprì le orecchie e cominciò a piangere.

Nell'oscurità, Quire si avvicinò a lei; la regina salì di nuovo sui gradini del trono, come se Quire le facesse paura.

Lo spadaccino si fermò. «Ti ho salvato la vita, Gloriana.»

«Non importa» rispose lei.

«Come? Niente gratitudine? Niente più amore?»

«Niente» ribatté lei. «Mi hai insegnato bene. Mi hai insegnato ad amare solo me stessa.»

Quire era soddisfatto della vittoria su Montfallcon. Si fece avanti con la vecchia baldanza. «Ma oggi sono un eroe, e non un fellone. Non ti pare che mi sia meritato un'indulgenza? Almeno un bacio, Gloriana. Al tuo Quire, che ti ama e ti amerà sempre con tutto il cuore.»

«Bugiardo! Tu non sei capace di amare! Sei una creatura fatta solamente di odio. Sei capace di imitare qualsiasi emozione. Ma non ne provi nessuna.»

Quire rifletté sulle sue parole. «Vero» disse. «Una volta.» Si avvicinò a lei. «Ma adesso ti amo.» Infilò la spada nel fodero. «Me ne vado. Ma prima devi ringraziarmi.»

«Da quanto tempo eri lì a guardare? Hai lasciato che il dramma arrivasse al culmine, per poter intervenire con il massimo effetto? Non potevi salvare quella povera creatura... mia madre, che tu hai usato così vergognosamente?»

«Dee l'ha trovata attraente, e finché la sua mente era calma per le droghe che le davo, anche lei era soddisfatta di Dee. Sono stati felici per molti mesi. Più felici di prima, tutt'e due. E lei ha ucciso il dottor Dee, non dimenticarlo.»

«Avresti potuto salvarla.»

«A che scopo?»

«Allora, sei sempre il vecchio Quire, crudele e insensibile.»

«Sono una persona pratica, lo ammetto. Sono gli altri a definirmi così. Io sono semplicemente il capitano Arturus Quire. Sono uno studioso e un soldato di buona famiglia.»

«E il peggior criminale del paese» disse lei, in tono di derisione. «Non avrai baci da me, Quire. Sei un disertore! Sei fuggito. Mi hai tolto il tuo aiuto.»

«Come? Con tutti quei testimoni che mi accusavano? Mi sono allontanato per una questione di buon gusto, nient'altro.» Fece un altro passo avanti.

Lei sorrise. «Ma, adesso, non c'è più nessuno che ti accusa. Questa è la cosa più assurda. Le tue vittime ti hanno perdonato, o si rifiutano di crederti colpevole!» Fece un passo indietro.

Quire si fermò e si portò le mani ai fianchi. «Non vedo perché debba fare l'eroe disinteressato» disse. «Mi è sempre stato detto che, quando si salva dalla morte una bella fanciulla, si ha poi diritto a goderne i favori.» In tono serio: «Ti voglio, Gloriana.»

«Non puoi avermi, capitano Quire. Sono la regina di Albione. Non sono una comune mortale. Inoltre, mi hai insegnato a odiare. Prima non conoscevo quella emozione.»

Quire cominciò a irritarsi. «Ti ho aspettato. Sono stato paziente. Ti ho insegnato la forza. E ho imparato l'amore da te. Di' le tue condizioni. Le accetto. Ti amo, Gloriana.»

«La vera pazienza non chiede alcun premio» disse lei, ancora impaurita. «Una volta mi concedevo a tutti, perché mi sentivo inappagata. Poi sei giunto tu e mi hai tolto quell'insoddisfazione. Ma ora non voglio più essere di nessuno, perché tanto, dopo la passione... il dolore resta.»

«La passione romanzesca è sempre seguita dalla colpa» disse lui, indifferente. Estrasse di nuovo la spada e la puntò contro di lei. «Vieni, Gloriana» le ordinò, fissandola con occhi fiammeggianti.

«Adesso, minacci. Dopo avermi salvata con tanto orgoglio. Bene, capitano Quire. Metterò di nuovo la testa sul ceppo.» Scese lentamente i gradini.

«Gloriana!» ringhiò lui, afferrandola per i polsi e lasciando cadere la spada.

«Capitano Quire.» Era immobile come una statua.

Lui la lasciò.

Gloriana si allontanò da lui, attraversò i corridoi carichi di ricordi terribili e uscì nel parco. L'aria era ancora tiepida e profumava d'autunno.

Entrò nel suo giardino privato e attraversò il labirinto. Entrò nel suo appartamento e raggiunse la camera da letto.

Quire non la seguì.

Ricordandosi dell'ansia provata per la sorte della figlia, entrò nelle stanze della sua corte d'amore. Poi, mentre le attraversava, le tornò in mente che la figlia era al sicuro, nel Sussex.

Fece per ritornare indietro, ma si fermò ancora per qualche istante a guardarsi intorno. All'improvviso le tornarono alla mente mille immagini di sangue. «Oh!»

Nel buio, si lasciò cadere a terra e pianse. «Quire!» gridò, impaurita.

Da qualche punto, Quire le rispose: «Gloriana.»

Un'illusione. Gloriana alzò lo sguardo e vide avvicinarsi una candela accesa. Dietro di essa, galleggiava nell'aria la faccia tormentata di Quire.

Con un sospiro, lo spadaccino infilò la candela in uno degli anelli che sporgevano dalla parete. «Ti amo. Sei mia, Gloriana. È mio diritto.»

«Non hai nessun diritto. Sei un assassino, una spia, un traditore.»

«Mi odii?»

«Ti conosco. Sei un egoista. Non hai cuore.»

«Basta» disse lui. «Non sono stato io a volerlo. Ho sempre tradito ogni mia fede. Ma tu mi hai insegnato a credere all'amore, ad accettarlo. Non sei disposta ad accettare il mio? E ad amare te stessa, anche?»

«Io amo Albione. Nient'altro che Albione. E Gloriana è Albione.»

«Ma Gloriana non è mai, semplicemente, se stessa?»

Per un istante, breve come la memoria di un insetto, queste parole la fecero riflettere, portarono la ragione dove fino a quel momento avevano regnato solo gli impulsi ardenti. Poi lei scosse la chioma fiammeggiante e disse, con l'orgoglio del sangue: «Noi siamo la stessa cosa. Gloriana e Albione sono tutt'uno. È il nostro destino, capitano Quire.»

«È la tua condanna, signora.» Sotto la pelle di Quire si mosse una bestia, che venne subito imbrigliata. Per affascinare di nuovo Gloriana, Quire mise ancora una volta nella propria voce tutti i sottintesi e tutto l'umorismo che l'avevano già affascinata una volta.

«Allora, dovrò violentare Albione?» chiese.

Estrasse la spada e, come per gioco, ne accostò la punta alla gola della donna. A sua volta, lei spinse avanti il collo, come per sfidarlo a ucciderla; nel sorriso di Gloriana comparvero tutto il potere mortale, tutta la sincerità

e la ragionevolezza che lei, fino a quel momento, aveva visto su una faccia sola, quella di Quire, e su nessun'altra.

«Albione non si lascia comandare dalla forza bruta, capitano Quire.» Come una gatta, strofinò il collo contro la lama; il suo tono ironico era una parodia di quello di Quire; la sua voce pareva fare le fusa; l'intonazione era precisa come quella di una corista dell'accademia dei musici. «Albione non si lascia violentare.»

La bestia che abitava in Quire prese il controllo dei suoi occhi; lo spinse a sollevare la mano, ad afferrare con dita tremanti un lembo della camicia da notte di Gloriana e a strapparla via, con uno strattone. La bestia prese il comando del suo respiro, dei suoni che faceva con la gola; Gloriana non si mosse, mentre lui le afferrava con tutt'e due le mani la camicia da notte e la strappava, e poi le strappava tutto quel che aveva indosso, fino a spogliarla.

Gloriana non si mosse: si limitò a fissarlo negli occhi, con disprezzo. Lei era una leonessa vibrante di collera, lui un leone deluso. Quire lasciò cadere la spada. Le si strinse ai seni e alle natiche, al ventre e alla bocca. Lei non si mosse: si limitò a piegarsi leggermente quando lui rischiò di farla cadere. Poi Quire sollevò la mano, senza staccarla dalla sua pelle, la portò dalla sua coscia alla testa.

Spinse Gloriana a terra, sui cuscini abbandonati sul pavimento. La costrinse ad aprire le gambe. Poi si strappò con violenza i calzoni, mise di nuovo alla luce quel che lei aveva già visto molte volte.

E, in quel momento, Gloriana giunse improvvisamente a una decisione. Si rifiutò di piangere per l'amore che Quire intendeva distruggere; si rifiutò di implorarlo, di chiedergli di non trascinarli tutt'e due così in basso. Provò un soverchiante senso d'offesa, ma a offenderla era il timore che lui non continuasse, che non distruggesse la sola cosa da lui amata, oltre a se stesso.

Gloriana ebbe l'impressione di essersi destata da un trance profondo come quello di sua madre e avente la stessa origine; un blocco che era per metà terrore, per metà potere sovrumano. Il peso di responsabilità troppo grandi.

Comprese che per impedire a Quire di portare a termine la minaccia le rimaneva un solo modo. Non poteva permettergli di farlo, né in nome di Albione, né in nome della pace, né in quello della vendetta... o di qualsiasi altro nome che ammantasse di finta cavalleria e di falso sentimento un gesto brutale.

Poi, la certezza che Quire non intendeva fermarsi le tolse ogni emozione. Studiò la figura muscolosa di Quire, china su di lei, e vide il coltello appeso alla cintura, a portata di mano. Afferrò il manico d'osso e sfilò l'arma dal fodero, mentre Quire la baciava, ansimando e imprecando.

Gloriana alzò la lama, e in quel momento, dietro Quire, le parve di vedere il pavimento coperto di sangue, come le era già apparso molte volte in sogno. A quel pensiero, negli occhi le spuntarono lacrime brucianti, che però servirono solo a rafforzare il suo proposito.

Avrebbe potuto colpire Quire facilmente, ucciderlo prima che si accorgesse di qualcosa. Ma non ebbe ripensamenti, ormai aveva deciso. Per la prima volta della sua vita, agì con una sicurezza che non nasceva dal terrore fisico, ma dal timore psichico. La sua collera crebbe ancor di più nel pensare a Montfallcon, che l'aveva ammaestrata come un uccello, addestrandola a temere di non essere capace a svolgere i suoi compiti, per poi ricattarla con i doveri che le imponeva il suo sangue. Montfallcon le aveva insegnato soltanto a prendere sulle spalle il peso della corona: in questo modo, la figlia di Hern era diventata Albione e sul regno era stata imposta la tranquillità.

«No!» esclamò Gloriana. E, tra sé: "Non intendo lasciarmi violentare!" Abbassò la lama, la portò all'inguine di Quire, e, così facendo, provò, con stupore, un terribile senso di potere, che le scosse ogni nervo. In passato, comprese, aveva sempre cercato di liberarsi in modo femminile, con la sottomissione; adesso, invece, provò un sentimento tipicamente maschile, di minaccia mortale, di potere nudo, non sottoposto ai vincoli della cavalleria e della cortesia. Era il tipo di minaccia che Quire aveva sempre impiegato contro le proprie vittime. E viceversa, forse per la prima volta della sua vita, adesso il capitano Quire conobbe la paura ma, nonostante il timore, sorrise con rispetto, mentre lei appoggiava contro la sua virilità il filo del coltello, tagliente come un rasoio.

Gloriana sentì che quel "No!" l'aveva liberata, le aveva ridato la padronanza della propria carne e del proprio spirito. Non aveva più nessuna responsabilità nei riguardi di qualcun altro, e questo le faceva provare un'esaltazione nuova. Quire lo vide, senza comprendere, e per un attimo scordò la minaccia e chiese: «Gloriana?»

Lei non era più Albione. Non era più la giustizia, la misericordia e la saggezza, non era più la personificazione del diritto, delle speranze e degli ideali del suo popolo. Era solo se stessa. Non lottava per un principio, ma per il proprio interesse, per tutto ciò che aveva sempre stimato. Ora capiva

sia quel che la rendeva uguale a tutte le altre donne, sia quel che la rendeva diversa, quel che possedeva lei sola. In quel momento cessò di essere l'incarnazione di qualcos'altro, e divenne solo quella della propria anima disperata e intatta.

Lui indietreggiò, incespicando negli abiti di velluto nero. La bestia tremò per un istante nei suoi occhi prima di fuggire, completamente esorcizzata, e Quire guardò Gloriana con l'espressione con cui un antico eremita avrebbe potuto guardare una divinità che gli si era rivelata per la prima volta in tutta la sua potenza. Era senza parole.

«A me, capitano Quire, non farai niente se non te lo ordinerò. A queste parole, Quire cadde in ginocchio, incapace di alzare la testa, come se si sentisse indegno, e pianse. Era riuscito a pianificare l'umiliazione della regina e dell'intero paese, ma non era capace di concepire l'umiliazione della donna. Si inchinò all'unica autorità che avesse mai accettato, s'inchinò a quella suprema espressione di lei.»

E anche Gloriana, nel vederlo inginocchiato, rimase senza parole, sopraffatta dalla sua nuova emozione. Con ancora in mano il coltello, come una vendicatrice da tragedia, cominciò a tremare, ed ebbe l'impressione che l'intero palazzo crollasse. Cominciò a piangere, ma, anche ora, Quire non osò guardarla.

Gloriana tremò di nuovo, gridò. Non aveva mai conosciuto una simile estasi. Le pareva di avere trovato compensazione di tutte le delusioni sofferte fino a quel momento. Lanciò un grido che si ripercosse nell'intero palazzo. Ora capiva quale fosse la cosa che le era sempre mancata. Aveva riconquistato la sua anima, la sua umanità.

Non festeggiò Albione. Festeggiò soltanto se stessa. Era stata lei, e non la sua nazione o il suo dovere, a sconfiggere la bestia. Il sangue le ardeva, e le pareva che il suo calore raggiungesse tutti gli angoli e tutti i corridoi, per bruciare definitivamente le macchie di sangue e le vecchie ossa, le antiche menzogne e le antiche ipocrisie.

Ma Gloriana continuava a tremare, come una sfera cosmica nei primi momenti della sua creazione. Spense la colpa, bandì l'orrore. Alzò le mani, minacciose per il ferro che impugnavano, e gridò di nuovo, trionfalmente, senza curarsi di Quire che, ai suoi piedi, era scoppiato in pianto a causa di un sentimento a lui sconosciuto: il rimorso.

Gloriana abbassò lo sguardo su se stessa. La sua pelle le parve oro alchemico, come se il crogiolo di Dee l'avesse trasformata nella donna ideale: non l'ideale dello stato, ma solo di se stessa, libera da qualsiasi dovere

che le fosse imposto dall'esterno.

«Sarò regina solo se lo vorrò» disse. Poi fissò Quire, tranquillamente. «O se lo vuole la nazione.» Sorrise. «Povero Quire...» aggiunse, perdonandolo. Il suo corpo perfetto era ancora mosso da una profonda sensualità; si chinò su di lui e lo baciò sulla fronte.

Al suo tocco bruciante, Quire alzò gli occhi; Gloriana vi lesse lo sguardo che già prevedeva di trovarvi. «Scusa, Gloriana...» disse lui.

Adesso nello sguardo di Quire si leggeva tenerezza e promessa di conciliazione. La sua espressione era del tutto innocente. Si alzò, agile come un bambino, purificato dal divieto di Gloriana, il divieto di distruggere il loro amore. Con il suo gesto, Gloriana aveva ridato valore a tutte le parole e a tutte le emozioni che Quire aveva sempre disprezzato. Dimostrando di non piegarsi ai suoi termini, lei lo aveva rimesso a nuovo, esattamente come aveva rimesso a nuovo se stessa.

Gloriana tremava ancora per il piacere della rinascita. Lanciò un altro grido trionfale, e parve che sul regno fosse sorta una nuova alba: con la nuova, fondamentale umanità che aveva scoperto in sé, Gloriana sapeva di poter allontanare l'oscurità e gli inganni del passato e fare in modo che non ritornassero più.

Nel rivestirsi distrattamente, Quire capì che lo straordinario coraggio di Gloriana, la sua resistenza al crimine che lui avrebbe voluto consumare, l'avevano liberata dei pesi che la opprimevano, ma avevano anche tolto ogni peccato all'anima di Quire. Con una possente alchimia, oltre a dare nuova vita a se stessa, aveva dato nuova vita anche a lui.

Ancora una volta, Gloriana fremette e gridò, e Quire provò una strana sensazione, che doveva essere di felicità.

Ridendo nell'eco del grido di lei, vide che Gloriana calava il pugnale sulla pietra della parete, con tale forza che l'acciaio andò in pezzi, e i frammenti caddero come una pioggia d'argento sul granito macchiato di sangue di quella stanza terribile. «Ah, Gloriana!» esclamò, e tornò a inchinarsi.

Solo allora, con grande sollievo, Gloriana si concesse di piangere.

«Oh, Quire. Adesso siamo appagati entrambi.»

33

In cui Albione entra in una nuova,
vera Età dell'Oro, dopo
avere finalmente raggiunto

l'equilibrio tra mito e ragione

Allorché il tepore dell'autunno del pubblico scontento sarà infine sostituito dal freddo sole dell'inverno, la luna del mito si unirà al sole della ragione e Gloriana, regina d'Albione, sposerà il principe Artù di Valentia, tra il giubilo dell'impero, perché sir Thomasin Ffynne, il grande ammiraglio, rivelerà che il capitano Arturus Quire è in realtà il suo protetto, l'ultimo nipote superstite della famiglia di lord Montfallcon, sterminata dal precedente sovrano Hern.

La storia del capitano Quire, cresciuto in una famiglia di piccoli proprietari della provincia, e del suo arrivo a corte, dove con la sua partecipazione a un masque riuscì a ottenere prima l'attenzione della regina e poi il suo cuore, sarà sulle labbra di tutti, così come il seguito, la storia di come i nemici di Quire s'ingelosirono di lui, e di come il povero lord Montfallcon, ignaro della vera nascita di Quire, complottò contro di lui e contro altri, fra cui sir Thomas Perrott, e poi si tolse la vita quando capì di avere ostacolato il proprio nipote. Si racconterà come Quire abbia salvato il regno e portato la pace alla regina, alle fazioni rivali, ad Albione e all'intero mondo.

La cavalleria tornerà a fiorire, ma sarà di un genere molto più pratico, sotto l'influsso del principe Artù, che ne eliminerà gli aspetti romanzeschi (visto forse che la sua storia ne contiene già tanti) e ne aumenterà il realismo, in modo che l'onore appaia come una cosa più strana e insieme più familiare che non in precedenza.

Si sposeranno nel mese di novembre, in tempo per partire per un Corso Reale che li porterà per tutto il regno nel periodo delle festività del solstizio d'inverno. E durante la loro assenza verranno aperte le stanze nascoste del palazzo, verranno illuminate, i vagabondi che vi abitano verranno portati in appositi ostelli e le parti un tempo chiuse della reggia saranno offerte in dono ai cittadini di Londra, per la loro ricreazione.

Il principe Artù e la regina inizieranno il Corso salendo sulla Barca di Stato, l'antica Barca Dorata degli antenati della regina, e scenderanno lungo il fiume diretti al mare, dove saranno ospiti di sir Amadis Cornfield e dei suoi parenti Perrott, che hanno le terre sull'estuario.

Partiranno da Charing Cross sul galeone, e per tutto il tragitto saranno accompagnati dai nobili, a cavallo, sulle due rive. I cavalieri porteranno armature d'oro brunito e d'argento, e avranno mantelli fulvi, e sulle loro lance levate sventoleranno i grandi stemmi cavallereschi d'Albione. E la regina guarderà il suo principe consorte, vestito di velluto nero e con una

corona di oro e rubini scuri, e gli dirà: «Amore mio! Che reuccio serio e scrupoloso sei diventato!»

E si lasceranno alle spalle il palazzo, con le sue cupole luccicanti e i suoi tetti che salgono e scendono come un'onda di marea, le sue torri e minareti che s'innalzano come gli alberi maestri e i casseri di navi arenate.

FINE